# LE LAGRIME DI MARIA VERGINE

POEMA HEROICO

DEL S.^RE CO. RIDOLFO CAMPEGGI

*TERZA EDIZIONE RIVEDUTA*

*Bologna ad Instanza di Pelegrino Golfarini Con licenza de'* [illegible]

# AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR MIO Signore, e Padron Colendiſſimo IL SIGNOR GIOVANNI TORFANINI.

O ſoglio dire, che chi vuol ſapere, ſe vn Libro ſia buono, dee chiederne il parere à' Librai. Perciochè gli huomini ſcienziati nel giudicar l'opere altrui dicono il parer d'vn ſolo, ò di pochi: ma il Libraio dalla quãtità de' compratori può comprendere la qualità del libro, e dal ſuo profitto p[illegible]tico-

lare può far congettura del giudizio vniuersale. La Libreria è somigliante alla Prigione: imperochè i libri buoni prestamẽte son liberati, e vanno attorno: ma i rei son quiui condennati à perpetuo carcere, ò alla morte, ed hanno la Libreria per sepoltura. L'isperienza di quest'arte congiunta colle relazioni de' valent' huomini mi hà fatto conoscere, che il libro è buono per chi legge, quando egli è buono per chi vende. Hà poco più di due anni, che il Poema delle Lagrime di MARIA Vergine fù publicato alle Stampe: iui à pochi mesi fù da me ristampato: hora hà molti mesi, che io non hò pur' vno di quegli esemplari, i quali in tanto numero vscirono e dalla prima, e dalla seconda impressione. E perchè tuttodì me ne vengono addimandati non solo da gl' intendenti di questa Città, ma anche da tutte le parti dell' Italia, hò diliberato di far la terza impressione, la quale sarà tanto più grata delle precedenti,

quan-

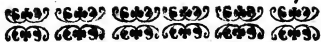
quãto questa è più perfetta di quelle, non solo per la forma del libro, ma anche per la lima dell'Autore. Così auuiene à' Libri buoni : che sicome eglino apportan benefizio al Libraio, così egli scambieuolmente apporta benefizio al libro, faccendo sì, che egli si rinuoui prima che s'inuecchi, e che rinasca prima che muoia. Hora per dare vn'argomento al Mondo della diuozione, la qual proffesso eterna verso la persona di V. S. e per dar segno à lei, che io sono, se non meriteuol forse, almeno ricordeuole delle grazie continouate, che riceuo dalla sua Casa; hò voluto, che questa Terza impressione riceua frà gli altri ancor questo nuouo ornamento d'esser dedicata à lei: perchè mi fò à credere, ch'ella sia per riceuere in grado, che il suo nome comparisca in fronte d'vn Libro, il quale si spargerà per tutte le nazioni, e viurà del pari coll'immortalità. E quì per fine à V. S. faccendo humilissima riuerenza, priego il Sig.

Iddio, che le conserui la grandezza di quelle grazie, ch'ella possiede, e le conceda l'adempimento di quelle, ch'ella desidera.

Di Bologna à 18. d'Agosto 1620.

Di V. S. molto Illustre

Humilifs. e diuotifs. Seru.

*Pellegrino Golfarini.*

# PARERE
## DEL MOLTO ILLVSTRE & Eccellente Sig. MELCHIOR ZOPPIO
Dottore Collegiato, & Lettor publico di Filosofia nello Studio di Bologna, Et nell'Academia de i Gelati il Caliginoso.

*A' molto da pregiarsi per la persona del suo Sig. Co. Ridolfo la Città di Bologna, la Casa de' Campeggi, l'Academia de' Gelati; & non è pena la meglio atta al descriuerne il merito, di quel che ne lo rappresenti la sua di lui medesimo à Lettore intendente: imperciochè dalla lettura de' suoi componimenti si concepisce nell'animo approuatione, quale parrebbe facilmente eccessiua a volerla distende-*

re in carta. Che ſe ridurremo a i capi conſiderati da ſaggi le perfettioni del compito ſcrittore; alla Natura, alla dottrina, all'eſſercitatione, ſcopriremo (quanto ſia per la natura) l'ingegno nel comporre, il giudicio nel diſporre, la confaceuolezza nell'eſporre i concetti. E paſſando alla conſideratione della dottrina ſparſaui per entro: queſta ò riſguardi la copia della ſcienza, ò la maeſtria della ſentenza, ò gli ammaeſtramenti della ſapiēza, farà, che rimarremo di maniera paghi, che non hauremo da più deſideraruici. In fine ponendo ſotto diligēte eſſamine il terzo capo, troueremo il Sig. Co. Ridolfo à quel che nato, in che addottrinato in quello eſſercitato hauer cōſeguito per ogni modo prerogatiua di commendatione. Il principal' eſſercitio dell' Ingegno fù ſempre ſenza cōtraſto nel poetare, & a' Poeti non fù conceſſa la mediocrità giamai: al poetare datoſi il Sig. Co. Campeggio, non n'hà laſciato parte delle più conſiderabili intentata, ne ſen-

*ſenza felice riuſcita in qualunque ſi ſia prouato. Due forme ſono in Poeſia le principali, la Narratiua in perſona propria del Poeta cãtante, & la Rappreſentatiua in perſona introdotta parlante; ciaſcuna delle quali riceue di nuouo ſottodiuiſione. Doue il Poeta proprio canta, ouero all'Heroica, ouero alla Lirica; & coſi doue rappreſenta altrui, ouero alla Tragica con horrore, ouero con piaceuolezze alla Paſtorale (per trallaſciare doue s'applica intelletto prodotto, & alleuato fra la nobiltà, l'abbaſſarſi a gli ſcherzi, e giuochi, e motti abietti, & confaceuoli a gẽte triuiale, come ſono nel genere narratiuo la noſtra Satira, & nel rappreſentatiuo la Comedia) In tutte quattro le annouerate forme il Sig. Co. Ridolfo s'è di ſorte auuantaggiato, che difficilmente ſi trouerà, chi li ponga il piede non che dauanti, ma ne anche del pari; & quel che non hauranno coſi compitamente fatto i due celebri nella noſtra lingua, a gran ragione, ſoura gli altri, è da riputare,*

*che da molto pochi possa essere tẽtato, fuorche dal sig. Co. Campeggio, che doue hà posto mano, hà ridotto a compimẽto Lodouico Ariosto, e Torquato Tasso, fra quali è viuo il contrasto del principato, sono mirabilmente riusciti nella varietà da loro tentata. L'Ariosto nell'Heroica, nella Lirica, nella Dramatica, ma come per questa parte declinò al riso del volgo, & riuscì nella Satira per la popolarità, così nell'Heroico non sostentò per tutto lo stile, quanto per auuentura haurebbe richiesto l'alto argomento propostosi. Il Tasso nell'Heroico superò tutti, nel lirico non rimase inferiore à veruno, nel Dramatico fe riuscita principalissima, quanto alle piaceuolezze pastorali; ma hauendo posto mano alla Tragedia, cominciò, ma non fornì; L'Ariosto nõ ci si prouò; Il Tasso ci si prouò, ma non perfettionò; non perche non ci si trouasse habbilità incomparabile al farlo, ma in somma nõ lo fece. Hallo fatto il Sig. Co. Ridolfo con lodeuole riuscita in ogni proua;*

*nel-*

*nella Tragica habbiamo il Tancredi; nella Pastorale il Filarmindo; nella Lirica i due Volumi di Poesie Liriche, e Dramatiche stampati in Venetia; & nell' Epica le presenti Lagrime, Argomento di cui più graue non pare, che possa cadere sotto imaginatione. Quì non s' intende pregiudicare apreminenza, ch'altri s'haueße, od hauer si pretendesse in vn genere di poesia, più che in vn'altro, ma ne meno, doue sia posta in competenza la varietà s'hà da cedere l'arringo a compositore di Poemi.*

*Thomæ Dempsteri à Muresk Scoti, in almo Bonon. Gymn. Humanarum litterarum Profess. primarij.*

IL mirum, si sit posthac
Cyrrhæ arida vena,
Nec fluat Aonio, ceu so-
let, orbe latex.
In LACHRYMAS vertit fontem hunc
CAMPEGIVS omnem,
Quidni? laudi etiam VIRGINIS
ille fauet.
Ergo pimplæos qui vult libare li-
quores,
His Lachrymis fontem ducat, &
inde bibat.

DI-

# DISCORSO
## DEL SIGNOR GIROLAMO PRETI
## Intorno all'Honestà della Poesia.

E fù mai Poema alcuno riceuuto con applauso nel Theatro del Mondo per quelle due qualità, che ricerca in quest'Arte quel buon Maestro, cioè per l'Vtile, e per lo Diletto; certo sperar dobbiamo, che'l presente Poema sia per conseguire il premio della gloria, e dell'immortalità, non solo per le vaghezze, che vi sono per entro sparse; ma anche per lo giouamento, ch'egli può recare altrui colla materia de' sacrosanti Misteri, di cui ragiona. Percioche egli era cosa desiderabile à tutti gli

*Horat. in Arte poet.*

gli animi; c'han zelo di pietà, e à tutti gl' ingegni, c'han gusto di Poesia, che hormai comparir si vedesse vn Opera Poetica, la qual non vaneggiasse frà le lasciuie, e frà gli Amori. Di cui sicome hoggidì son piene le carte degli Scrittori; così piaccia à Dio, che non ne rimangan pieni ancor gli animi di quei, che scriuono, e i costumi di quei, che leggono. La qual cosa detta non è per riprender le fatiche de' nostri Poeti, ma per deplorare la disauuentura della nostra Poesia. La qual per altro è giunta ad vn segno tanto sublime, che non solo è fatta riguardeuole frà l'altre Poesie delle lingue viuenti, ma potrebbe perauuentura ancor contendere coll'antica Poesia delle lingue migliori. Nondimeno ò per sua sciagura, ò per altrui colpa ella è hormai diuenuta sì fattamente corrotta, ed impudica; che appresso gli huomini graui non solo inutile, ma perniciosa può essere giudicata: e se da gli antichi questa facoltà fù stimata frà l'Arti eminentissi-

ma;

ma; hora, à chi ben mira, per la sua impurità forse degna non è d'esser frà l'Arti annouerata. Che, à dirne il vero, se vogliam credere à quel, ch'insegna il Maestro di quei, che sanno; Che tutte l'Arti subordinate sieno, e sottoposte alla Politica, com'à loro Reina; e che tutte debbano seruire à quel fine, à cui ella mira; e se la Politica altro fine non si propone, che'l pubblico bene; segue necessariamente, che, se l'Arte poetica non hà lo scopo del pubblico bene, ella non possa il nome d'Arte degnamente vsurparsi. Tutte le facoltà, secondo la dottrina del medesimo, e tutte l'Arti per lor natura qualche bene appetiscono, il qual bene applicar si possa alla felicità humana, e alla salute delle Città. e, come pruoua Eustratio, se v'hà alcun'Arte, la quale il fin del bene non si proponga; à lei non più si conuiene il nome d'Arte, di quel che si conuenga il nome d'huomo ad vn cadauere. Ma frà tutte l'Arti la Poesia principalmente hà per suo fine il gioua-

*Arist. lib. 1. ethic. c. 2.*

*Arist. ibid.*

*Arist. ethic c. 1. & 2.*

*Eustra. in c. 1. & 2. ethic.*

uamento della Republica, se vogliam credere à Platone: il qual diffusamente insegna, che i Legislatori si vaglion dell'opera de' Poeti, acciochè gli animi, addolciti dalla soauità de' versi, più ageuolmente si rendano alle leggi vbidienti. E Strabone, il qual fioriua in quel secol d'oro d'Augusto, nel qual secolo fioriuan l'Arti non meno della Politica, che della Poetica, dimostra essere stato antichissimo instituto delle Città, e de' Legislatori il valersi delle fauole de' Poeti, per muouere con soauità, e con efficacia le menti de' Cittadini: e pruoua, che tutti gli animi, e tutte l'età più perfettamente s'instruiscono alla vertù coll'aiuto della Poetica, che con gli ammaestramenti de' Filosofanti. Quindi è, ch'Euripide interrogato da Eschilo per qual cagione degno sia il Poeta di meraviglia, rispose, ch'allora egli è veramente degno di gloria, e di merauiglia, quand'egli è talmente efficace nell'instruire, che gli huomini nella Città per opera di lui di-

*Plato dial. 2. de legib*

*Strabo l. 1. Geogr.*

*Apud Aristophan. in Ranis.*

diuengano migliori. Quindi è, che Nicerato appresso Senofonte dice di sè stesso, che dal Padre suo costretto fù ad apprendere à memoria tutti i versi d'Homero; perciochè egli diceua, che coll'aiuto di cotal lettura acquistato haurebbe l'ornamento delle Vertù, e l'arte del ben viuere. Quindi è, che S. Tomaso afferma, che ad instruire i semplici vaglion più le fauole de' Poeti, che le ragioni de' saggi: *Poeticæ fabulæ* (dice egli) *idcirco inuentæ sunt, quia, quemadmodum ait Aristoteles in Poeticis, consilium illorum erat, vt mortales adducerent ad virtutis adeptionem, ac vitij fugam: ad quæ simplices homines melius repræsentationibus, quàm rationibus inducuntur. Duo igitur* (così conchiude) *in Poeticis fabulis reperiri necesse est, & vt contineant verum sensum aliqua verisimilitudine inuolutum, & vt aliquid Vtile repræsentent.* Quindi è, che Platone dà per precetto nella sua Republica, che i Poeti, all'imitazion de' migliori solamente applicandosi, lascino in disparte gli esem-

*Xenoph. in Conuiu.*

*D. Tho. in epist. 1. ad Timo. c. 4. lect. 2.*

*Plat. li. 10. Polit.*

esempi de' peggiori, e non permettano, che la lor Musa vada immodestamente lussureggiando, acciochè non pongano in pericolo i costumi, e la saluezza de' Cittadini in modo, che'l piacer del senso signoreggi nella Città in luogo della legge, e della ragione. Quindi Aristotele auuertisce i Poeti, che nelle loro imitazioni seguan l'esempio de' Pittori: che sì come quegli faccendo l'imagini altrui, e volendo rappresentarle al viuo, soglion proporsi l'esempio de' più begli huomini, e de' volti più riguardeuoli; così eglino ne' Poemi loro vadano imitando i più sublimi esempi degli huomini più eccellenti, ò degli Heroi più gloriosi. Dalle quali autorità si raccoglie quanto graue sia l'error di quegli, ch'empiendo le lor carte d'impurità, fanno trauiar la Poesia da quel fine, à cui ella dee indirizzarsi: e mentr'ella esser dourebbe maestra de' costumi, e scorta alle Vertù; fanno ch'ella sia allettatrice al male, ministra del senso, e corrottrice de' Cittadini.

*Arist. in Poet.*

dini. I quali effetti pur troppo da lei cagionati sono, quando dallo scopo della Vertù ella è frastornata, e riuolta alla maluagità. Conciosiachè mirabile è la forza della Poesia all'insinuare negli animi così i buoni, come i rei costumi. onde dicea Platone, Che l'imitazion poetica hà questo natural talento, ch'ella à poco à poco imprime in noi ciò, ch'ella riferisce, ò rappresenta in altrui. Alla qual sentenza, per quel ch'io creda, hebbe risguardo Cipriano Martire, quando disse, Che l'adulterio s'impara, mentr'egli si vede ò nel Poema, ò nella Scena, e che colui, il qual perauuentura nel Theatro entrò pudico, dallo spettacolo benespesso ritorna impudico. Che, à dirne il vero, egli è cosa malageuole il legger cose male, e operar cose buone; l'andar vagando frà Poesie inhoneste, ed esser vago d'honestà. Loda perciò Aristotele il consiglio di que' Troiani più graui e d'età, e di prudenza, i quali, quantunque ammirasser le bellezze d'Helena,

*Plato in Ione.*

*Cyprian. lib. 2. epist. 2.*

*Aristot. lib. 2. ethic. c. 9*

e con-

confessassero, ch'ella era simile à gl' Iddij immortali, nondimeno per questo appunto esortauano, ch'ella fosse rimandata in Grecia: perciochè conosceano, che quella bellezza recaua gran danno à' lor figliuoli, e alla Città. così (dice Aristotele) il piacer sensuale si dee da gli occhi tener lontano, perch' altri possa dalle lusinghe di lui più ageuolmente assicurarsi. Perciò quell' Hippolito, la cui castità fù da' Poeti celebrata, bench' egli non cedesse à niuno nel culto degli Dei; diceua però, che Venere era da lui salutata di lontano. e sappiamo, che dalle leggi degli antichi Toscani era comandato, che il Tempio di Venere collocato fosse fuor delle mura, acciochè per entro la Città niuna cosa veder si potesse, la qual porgesse occasione pur d'vn pensiero impudico nelle menti de' Cittadini. Onde per fuggir questo pericolo volea Platone, che l'Arte poetica dalla sua Republica fosse sbandita: ed altri Filosofi eminenti compóser volumi, che altro non conte-

*Homer. lib. 3. Il.ad.*

*loco cit.*

*Eurip. in Hippol.*

*Vitruu. l. 1. c. 7.*

*Plat. li. 2. de Repub.*

*Plutar. de audiẽ. Poet.*

teneano, che'l Modo del leggere cautamente i Poeti; affermando, che gli ſcritti loro dalla giouentù eſſer letti non doueano, ſe dianzi cotali precetti non haueano appreſi; in quella guiſa, che ſi fà prender l'antidoto à coloro, à cui ſouraſta il pericolo del veleno. Inſegna Ariſtotele à' Legislatori, che dalle Città loro ogni oſcenità tengano lontana, e che non permettano i Maeſtrati, che pittura alcuna, ò Statoa inhoneſta ſia eſpoſta in luogo pubblico à' riſguardanti, e che con pene prohibiſcano alla giouentù, ch'ella aſcolti azione alcuna, ò fauola impudica nel Theatro rappreſentata: percioche conoſcea quel gran Maeſtro, che l'opere de' Poeti, ò buone, ò ree, ch'elle ſi ſieno, appreſſo gli animi altrui han forza d'ammaeſtramenti. Perlaqual coſa riferiſce il medeſimo Ariſtotele, ch'Euripide vna volta fù chiamato in giudizio capitale dagli Athenieſi, perch'egli in vna ſua Tragedia hauea poſto quel verſo,

*Ariſt. li. 7. Polit. cap. 17.*

*Ariſtot.*

Η' γλῶσσ' ὀμώμοχ', ἡ δὲ φρὴν ἀνώμοτος.

Iu-

Eurip. in Hippol. *Iurata lingua eſt, animus iniuratus:*

e la querela contro di lui era con queſto titolo, *Ch'Euripide inſegnaua al Popolo à ſpergiurare.* Dalle quai coſe altri può ſcorgere, quanta indegnità commettano coloro, i quali con materie impudiche profanando la Poeſia, fanno ch'ella ſia per colpa loro ſcelerata, ed empia, mentr'ella è per ſua natura non ſol pudica, ma celeſte, e ſanta.

Plat. in Ione. *Res ſacra Poeta eſt* (parole di Platone) *neq; canere prius poteſt, quàm ſit Deo plenus.* Quindi ſoglion pregiarſi i Poeti, che Dio riſiede in loro, che agitati da lui s'infiammano à cantare, che col Cielo hanno commercio, e che quello ſpirito vien loro dal Cielo:

Ouid. 3. de Arte. *Eſt Deus in nobis, ſunt & commercia Cœli:*
*Sedibus ætherijs ſpiritus ille venit.*

Apud Plat. in Ione. Perlaqual coſa diceua Socrate, che allora gli huomini ſi moſtrano eſſer vera ſtirpe degl'Iddij, quando fan verſi degni del nome di Poeta. e Platone chiama taluolta i Poeti ἑρμηνέας, e taluolta ὑπηρέτας

Plat. in Ione.

μέτας τῶν θεῶν, cioè Messaggeri, Interpreti, e Ministri degli Dei. Quindi i Poeti sogliono ne' lor Poemi inuocare hora gli Dei, hor le Muse: e talhora soglion vantarsi (come fà Hesiodo) che la lor voce, colla qual cantano, non è voce humana, ma diuina, ispirata loro dalle Muse, e dal Cielo. Colle quai cose ci danno à diuedere, che, qualunque volta i Poeti cantano materie perniciose, ed impudiche, quello spirito non vien loro dal Cielo, ma dall'Inferno. E certo dobbiam credere, che quel furor d'alcuni Scrittori sia anzi Satanico, che Poetico, i quali, mentre si vanno affaticando per rendersi immortali, spargono dalle penne più veleno, che'nchiostro, con cui danno la morte prima à sè stessi, e poscia ad altrui; imitando in ciò Demostene, di cui scriuono, che portar soleua ascoso nella penna il veleno: il qual finalmente da lui fù inghiottito, ed hebbe la morte da quella penna istessa, con cui ne' suoi scritti egli haueua acquistata l'immorta-

*Hesiod. in Theogonia.*

*Plutar. in vita Demost.*

talità. E non s'auueggono, che mentre frà le lasciuie fan pompa de' loro ingegni, danno altresì indizio euidente della lor natura, e de' propri costumi. conciosiachè, per sentenza e di Platone, e d'Aristotele, e d'ognuno, all'opere spezialmente de' Poeti attribuir si suole il nome di parto. onde dicono que' due grand'huomini, che i libri de' Poeti sogliono esser da loro amati con quell'affetto, con cui da' Padri esser sogliono amati i figliuoli. Perciò qualunque volta noi veggiamo vna Poesia impudica; con qualche ragione sospettar possiamo, che'l parto sia somigliante al Padre, e che da vn' ingegno impuro non habbia potuto essere più nobil prole generata. Insomma chiunque scriuer vuole da buon Poeta, e da buon Cittadino, dourebbe ricordarsi di quel, ch'insegna il medesimo Aristotele à' Legislatori, dimostrando loro quanto nocumento apporti alla Republica l'oscenità non solo degli scritti, ma delle semplici parole: *Omnino igitur*

Plato. Aristot. lib. 9. ethic. c. 7

(dice

(dice egli) *obſcenitas verborum per Legislatorem à ciuitate exterminanda eſt*: e rende la ragione: *Ex turpiter enim loquendi licentia ſequitur & turpiter facere.*

*Ariſtot. li. 7. Polit. c. 17*

Soglion però taluolta queſti Scrittori, per honeſtar la laſciuia loro, difenderſi coll'eſempio de' Poeti antichi, ne' quali molte coſe impudiche ſi ritruouano. A' quali riſpondiamo, che l'Antichità, quantunque venerabile per altro, non dè eſſer tanto riuerita, che'n lei eziandio i vizi eſſer debbano adorati: e riſpondiamo, che all'etnica ſuperſtizione è meno diſdiceuole la laſciuia, che alla Criſtiana Religione: e finalmente, che negli Antichi ſono aſſai più vertù, che vizi da imitarſi. Ma ſon coſtoro ſomiglianti al Cameleonte, di cui riferiſce Plutarco, che quantunque egli ſi veſta di tutti i colori, à cui s'auuicina; non può però giammai imitare il color bianco. ò ſeguono l'eſempio di quel Diſcepolo d'Ariſtotele, che, hauendo oſſeruato, che'l ſuo gran Maeſtro ſolea fauellando

*Plutar. in li. de amico, & adul. internoſcendo.*

*Plutar. ibid.*

balbutire, egli in ciò l'imitaua; faccendosi à credere, che l'essere riputato Aristotelico pendesse così dal balbutire, come dal filosofare. ò seguono l'esempio di quel Vibio Rufo Senator Romano, riferito da Dione: il quale, ambizioso d'esser creduto Oratore vguale à Cicerone, e non potendo in altro emularlo, volle finalmente congiugnersi in matrimonio colla Moglie di lui, la quale ancor viuea: perlaqual cosa egli si diè vanto, con riso di Tiberio, e del Senato, ch'egli era hormai vn nuouo Cicerone, quasi che la Moglie hauesse portato in casa per dote l'eloquenza. In cotal guisa molti Scrittori, quando si son dati à Venere, credono esser diuenuti Apollini: e allora credono esser veri imitatori degli Antichi, quando ne' loro scritti non hanno altro di buono, che quel, che gli Antichi haueano di male. Ma se quì fosse luogo, ò tempo di esaminar gli scritti antichi, non parlo della plebe de' Poeti, ma di que' più nobili, che furono i Padri del-

*Dio lib. 57. hist. Rom.*

della Poesia ben regolata, d'Homero, dico, e di Vergilio; trouerremmo, che eglino son tanto più casti de' nostri, quanto la castità più à questi, che à quegli si conueniua. E se taluolta trappassarono i segni dell' Honestà (il che però non fù mai commesso dal castissimo Vergilio) dagli antichi medesimi agramente ripresi ne furono. perciò Platone considerando nella Poesia d'Homero vn luogo solamente, ò due alquanto impuri (ma non impuri al par de' nostri) si rammarica dicendo, che que' ragionamenti sono alla Republica perniciosi: ed insegna, che Homero in quegli hà peccato non solo come mal Cittadino, ma anche come mal Poeta. Onde Pitagora solea dire di sè stesso fauoleggiando, esser lui vna volta disceso all' Inferno, e quiui hauer trouata l'ombra d'Homero pendente da vn'albero, circondata da Serpi, e fieramente gastigata; e hauer veduta parimente l'ombra d'Hesiodo legata ad vna colonna, e miseramente tormentata, per

*Arist. in Poet.*

*Plato dial. 2. de Repub.*

*Diogen. Laert. in Pythag.*

pena delle fauole impudiche, le quali haueano taluolta frappoſte ne' loro Poemi, con poca riuerenza degl'Iddij, e con molto danno de' mortali.

Sogliono anche queſti Scrittori difender la loro impurità col dire, eſſer da loro introdotti ſoggetti amoroſi per dilettare altrui: perciochè la Poeſia, per ſentenza d'alcuni, il fine del Diletto ſi propone:

*Horat. in Arte poet.*

*Aut prodeſſe volunt, aut delectare Poetæ.*

A' quali poco dianzi habbiam riſpoſto coll'autorità de' migliori Maeſtri di queſt'Arte: i quali inſegnano, che'l Poeta più all' Vtile, che al Diletto dee hauer riguardo: e ch'egli ſuol valerſi del Diletto, come per iſtromento dell' Vtile, ch'è l'vltimo fine del poetare. Onde Platone, e dopo lui Lucrezio (da' quali quel noſtro buon Poeta hà tolto il concetto) paragonauano il Poeta à quel Medico, che colla dolcezza di qualche licore porge aſperſi gli orli del vaſo allo'nfermo, il quale inganna-

*Plato dial. 2. de Rep. Lucret lib. 4.*

to

to bee l'amaro ſucco, onde riceue ſalute, e vita, e trahe più giouamento dall'amaro, che diletto dal dolce. E ſe Horazio, ed altri han detto, che'l Diletto ancora è fine della Poeſia; inteſero (ſiemi lecito valermi per hora del termine delle Scuole) inteſero, dico, che'l Diletto è il fine, *per quem*, cioè il primo fine, il fine ſubordinato, ch'è il men nobile: volendo inferire, che'l Giouamento è il fine, *ad quem*, cioè l'vltimo fine, e'l più eccellente. E quando parlaron del fine del Diletto, diſſero ancora, che hà tocco il vero ſegno quel Poeta, il quale hà meſcolato col dolce il giouamento:

*Horat. in Arte poet.*

*Ariſtot. lib. 1. ethic. c. 1*

*Omne tulit punctum, qui miſcuit vtile dulci,*
*Lectorem delectando, pariterque monendo.*

*Horat. ibid.*

E quando diſſero Diletto, inteſero di quel, ch'è proprio dell'Huomo, cioè conforme al bene, e deriuante dalla ragione; ricordandoſi, altri eſſere piaceri del ſenſo, altri della mente: e che ſicome quegli ſon piaceri propri degli

*Ariſtot. ethic li. 10. c. 5.*
*Ariſtot. ethic. li. 7. c. 12.*

animali irragioneuoli; così propriamente si dee nomar Diletto sol quello, che accompagna, ed aiuta le vertuose operazioni dell' Huomo. *Voluptates, quæ perficiunt operationes perfecti viri, atq; beati, eæ propriè dicendæ sunt hominis Voluptates.* Perciò diceua Isocrate nel suo Panegirico, che quei ragionamenti bellissimi sono, e più degli altri diletteuoli, i quali più degli altri apportan giouamento à gli ascoltanti. Che se i Poeti sono pur tanto vaghi di cantar cose di Venere, e d'Amore, senza di cui par loro, che la Poesia resti insoaue, e dispiacente; ricordinsi almeno, che due sono le Veneri, e due gli Amori, com'altamente insegna il diuin Platone: vno terrestre, impuro, volgare, figlio di Venere Marina: l'altro celeste, pudico, santo, e figlio di Venere Vrania. e sicome quella Mole sincera, e risplendente degli Orbi celesti auuanza di finezza questo basso fondo della Terra; così le diuine dolcezze di questo Amore auuanzano gl'immondi diletti di quell'

*Aristot. lib. 10. ethic. c. 5.*

*Isoc. in Paneg.*

*Plat. in Cõuiu.*

quell'altro, il qual frà le sozzure del senso è originato, e nodrito. Ond'egli sarebbe hormai tempo, ch'i nostri Poeti, operando conforme all'altezza de' loro ingegni, inalzassero la lor Musa à cantar cose sublimi, celesti, e sacre, non faccendo trauiar la Poesia da quelle materie, che trattar soleua ne' suoi primi nascimenti: percioche sappiamo, che l'antica età degli Egizi, degli Hebrei, de' Feaci, e de' Greci adoprò la Poesia solo ne' Tempi, ed appresso gli Altari in celebrar le lodi degl'Iddij, e degli Heroi con Hinni, e con Peani. Conciosiachè sono le materie sacre così copiose, e feconde, che ben produr possono e fiori, e frutti di giocondissima Poesia. Laqual cosa dimostrarono per nostra confusione que' Prencipi della Poesia così Greca, come Latina; parlo d'Orfeo, d'Homero, d'Hesiodo, di Vergilio, e d'Ouidio: i quali, quantunque ciechi fossero frà le tenebre della Gentilità, hebber nondimeno tanto lume dalla ragione, e dalla Natura, che trasse-

*Patrit. l 3. Decad. histor.*

*Scalig. l. 1. poet. c. 44.*

ro belliſſime, ed altiſſime materie di poetare dalle ſacre carte della noſtra Religione. Da' ſacri libri fù da loro inuentata quella Mole indigeſta dell'antico Chaos: quindi il Diluuio vniuerſale di Deucalione: quindi la guerra de' Giganti, ch' alzauano le moli, e i monti incontro al Cielo: quindi l'Huomo formato di fango da Prometheo: quindi i Regni d'Auerno, e le pene colaggiù vendicatrici de' maluagi: quindi i Campi Eliſi, fortunate habitazioni de gl'innocenti: quindi l'vltimo vniuerſale incendio, e diſtruzione dell' Vniuerſo, e molte altre coſe ſomiglianti, con cui ci diedero eſempio gli antichi Poeti, che da' diuini miſteri della noſtra Fede trar ſi poſſono inuenzioni, e materie non men poetiche, che ſacroſante. Perlequai coſe veggiamo, che ſe i Poeti vanno trauiando dal diritto ſentiero; e ſe laſciando le coſe morali, ò le ſacre, van ricercando le profane, e le laſciue; ciò attribuir ſi dee non alla ſterilità delle materie, ma alla col-

*Geneſ. c. 1. Ouid. l. 1. Metamor. Heſiod. in Theogonia. Ouid. 1. Metam. Homer. lib. 11. Odyſſ. Virg. li. 6. Aen. Ouid. 1. Metam.*

colpa degli Scrittori. Percioche alla Pietà mancano solamente gl' ingegni de' Poeti: ma à gl' ingegni de' Poeti non mancano pietose materie da poetare: e piacesse à Dio, che non hauessi anch'io ne' miei pochi, e debboli componimenti vaneggiato. Che se mirano gli Scrittori allo scopo del Diletto; egli è per mia fè vn'empietà il dire, che le materie sante al Diletto proporzionate non sieno: percioche se quel Fonte limpidissimo, ed eterno di gloria, il quale scaturisce dall'eterno Bene, è basteuole colassù à beatificare quei Cittadini del Cielo; non sarà egli basteuole ad infondere quaggiù vna stilla, da cui possano prender diletto le menti de' mortali? Ma se volessimo ancor concedere, che le cose sacre fosser più malageuoli al dilettare, che l'amorose; per questo appunto vn' ingegno nobile, ed eleuato ritirar si dourebbe in disparte dagl' ingegni volgari, e non andarsene per la via calpestata degli Amori: ma dourebbe ritrouarsi vn nuouo sentiero di

poetare, ilqual fosse da pochi calcato, e conosciuto: poichè se eglino son tanto bramosi di gloria; non è loro gran fatto glorioso quel fine, à cui molti possono peruenire. Quindi è, che Lucrezio si pauoneggia tanto, gloriandosi d'hauer trouato nuoue materie, e nuouo modello di poetare, e d'essersi incaminato alla gloria per vn sentiero fuor di strada, oue niuno dianzi passato fosse, e di voler bere ad vn fonte nuouo, e di voler nuoua, ed insolita corona:

Lucret. lib. 4.

*Auia Pieridum peragro loca, nullius ante*
*Trita solo. iuuat integros accedere fontes,*
*Atq; haurire: iuuatq; nouos decerpere flores,*
*Vnde prius nulli velarint tempora Musæ.*

Che, à dirne il vero, le cose amorose sono hormai tanto trite, e diuolgate per tutti i libri, che elle son diuenute anzi spiaceuoli, che dilettose: e s'elle hanno pur qualche diletto colle loro impurità; quel diletto non può piacere ad al-

altri, che à gli huomini impuri: *Eas enim Voluptates, quæ sunt sine controuersia turpes, constat non esse dicendas Voluptates, nisi Corruptis.* Che sicome al febricitante paiono benespesso amare quelle cose, che ad vn sano paion dolci; ed à colui, ch'è infermo degli occhi, paion bianchi alcuni oggetti, i quali all'altrui vista saranno di color diuerso; così in materia del Diletto non si può affermare, che vna cosa sia semplicemente dilettosa, perch'ella piaccia à chi è dell'animo malamente disposto. E per conchiuderla, se'l Poeta dee valersi del Diletto, non trauiando dal fine del Giouamento; dee guardarsi da quel Diletto, che impedisce gli atti della prudenza: *Voluptates .n. impedimento prudentiæ sunt:* e dee seguir quel Diletto, il qual nascendo dalla contemplazione, e dalla disciplina, gioua al contemplare, e all'imparare: *Nam & Voluptates, quæ à contemplatione emergunt, & disciplina, conferunt ad contemplandum, atq; discendum.* Per le quai cose il presente Poema

*Aristot. lib. 10. ethic. c. 5.*

*Aristot. ibid.*

*Aristot. ethic. li. 10. c. 3.*

*Aristot. ibid.*

*Aristot. ethic. li. 7. c. 11.*

*Aristot. ethic. li. 7. c. 11.*

farà stimato, per mio credere, glorioso: hauendo egli conseguito quel fine, che sino à quest'hora è paruto al Mondo tanto malageuole, cioè di congiugnere il Diletto poetico al Giouamento spirituale. Imperochè alla Morte di Cristo, la qual contiene i più alti misteri della Fede santa, egli hà tanto felicemente vnita la sublimità dello stile, la nobiltà de' concetti, e la tenerezza degli affetti; che gl'ingegni curiosi trouerranno, che la Croce non è incompatibile col Lauro: frà le spine del Crocifisso trouerranno i fiori delle Muse: e frà l'amarezze della Passione trouerranno le dolcezze della Poesia. Al rimanente, se il Lettore fosse vago di maggior numero d'Episodi all'vsanza degli altri Poeti; l'Autore non si difenderà colla dottrina del Maestro, il qual vuole, che i Poemi abbondanti d'Episodi sieno i peggiori: ma dirà, che sicome questo Poema è diuerso dagli altri nella materia; così non sarebbe disdiceuole, ch'egli fosse alquanto diuerso

*Arist. in Poet.*

an-

anche nella forma. e ricordisi ognuno, che frà le Lagrime della Vergine non si confanno gli scherzi de' Poeti, e che frà i dolori dell' Autor della Natura non s'accordano i vaneggiamenti dell'Arte. Perciochè l'aggirarsi con digressioni era cosa pericolosa in vn soggetto, dou'era necessario fermarsi non solamente sù'l verisimile, ma sù'l vero: ed vsar la souuerchia libertà de' Poeti non era conuenenole alla riuerenza, che si dee alla maestà d'vna materia sacrosanta: ed insomma è stato costretto l'Autore à far' vn misto non meno malageuole, che nobile; cioè formare vna poetica Theologia, ed vna Theologica Poesia.

†

RVDOLPHO. CAMPEGIO. COMITI.
Patricio. Bononiensi.
Stemmate. nobiliss. Ingenio. fœcundiss.
Poetæ. incomparabili.
Doctorum. admiratori. & encomiastæ.
Præcipuo. inuicto.
Virtutis. omnis. ac. politioris. Literaturæ.
Sacrario.
Ἐν ἑνὶ Βιργιλίοιο νόον, καὶ μοῦσαν ὁμήρου:
Et. vt. vere. æque. oraculo.
Quærite Meoniden, Musæ, datur alter Achilles,
Quærite Peliden, alter Homerus adest.
L. M. P. S.
Tesseram. obsequij. & grati. animi.
Destinæ. suæ. cuius. opera. Italia. non.
Excessit. Bononiæ. procerum. gratia. fruitur.
ac Musas. colit.
Thomas. Dempsterus. A. Muresk. Scotus.
Humanitatis. Primarius. professor.

RO-

RODVLPHO CAMPEGIO COMITI
Patricio Bonon. & Patriæ delitijs,
Qui nobilissimæ stirpi surculos omnigenæ
virtutis inseruit.
Cuius poetica ædificia altissimè sublata
luminibus Greciæ offecerunt.
Cuius Tusca dicendi amœnitas Latium
inter asperitates reliquit.
Qui Heliconis fontem in oculis MARIAE
lacrymantis inuenit.
Cuius Musam per amaros eos fluctus
dulce natantem sustinent Angeli,
& venerantur.
Cuius Laurus per ipsa inuidiæ spicula
gloriosè serpit.
Amico viuenti, & nunquam non victuro
Claudius Achillinus impetu veritatis,
& amoris tractus.

RO-

RODVLPHVM CAMPEGIVM
*Felsineum Lumen, Italicum Homerum, Parnassium Principem, Musarum Alumnum, Apollinis admirationem, Poeseos incrementum, Deiparæ præconium, eiusdem Lachrymarum thesaurum, Famæ argumentum, atq; Sepulchri expertem, Heroa, & Herum hoc Heroo venerans.*
*Io.Bap.Mauritius inter Gelatos Immaturus: offi.ij, & virtutis ergò salutat.*

RO-

RODVLPHO CAMPEGIO
Plurimis suorum imaginibus Illustrissimo,
Virtutum ciuilium, & moralium vsu, Bononiensium splendori fulgentissimo.
In Gelatorum Academia rerum gelu difficultatis rigentium dissolutione, conspicuo.
Cuiusq; carminis celebritate Italorum Poetarum Senatori primario,
Apollinis in Curia Delphica Consiliario meritissimo:
Cui Honor, & Virtus auro ingenitæ claritatis indicio Laurum acquisiti splendoris testimonium intexunt,
Gloria, & Fama gramineis sertis pro vitiorũ deditione redimito Immortalitatis templũ arte Dædalea extructum sacrant,
Oloris candorem perinde, ac dulcedinem lingua, & stylo æmulanti, diuinus spirat Fauonius,
Acuta Deip. Virg. pœnarum contemplationis penna cerebrum altiùs pertingens,
LACRYMAS elicit suauissimas:
Quibus legentes lugentes fiunt,
Prauis cupiditatibus incensi, velut Dodonæo fonte extinguntur; extincti ad Marianam pietatem inflammantur.
Dominicus Cæsarius Forosemproniẽ. I.V.D.
Cliens Addictiss. grati animi monum. pos.

RO-

RODVLPHO CAMPEGIO
BONONIENSI
*Quem gentilitiarum ipsius imaginum per
longæuam annorum seriem continuata
vetustas PATRICIVM nobi-
lem attestatur,
Et COMITEM euulgat non commentitium:
Cui de literaria Rep. non solum in Lyrica
& Dramatica, sed etiam Epica
poesi benemerito,
Triumphalem vnanimes Musæ coronam
intexunt,
Et ad Capitolium immortalitatis ascendenti
tutum sternunt iter:
Cuius ex effusis LACHRYMIS, tanquam
ex inundantibus Nili aquis, sterilis
Aegypti ager
hoc est, incultus impiorum animus
feraci religiosæ pietatis cultura ditescit:
Viro literarum omnium eruditione spectabi-
li, publico poesis oraculo,
& patriæ multum iucundo.
Bernardinus Ferraresius huiusmodi pusillum
obseruantiæ symbolum exhibet,
Et eius meritis suum obstrictum animum
hoc in breui chirographo confitetur.*

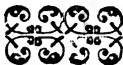
Qui-

*Quicumque hic*
*Et carmine concinnè lacrumas exprimente oblectaris,*
*Et concinnitate omni suada præstantiore lacrumaris,*
*Rodulphi Campegij venerare genium,*
*admirare ingenium.*
*Hunc Auorum imaginibus conspicuum*
*Musa appositā veluti tabulam cōstituerunt,*
*Veneres exquisitis delineatam coloribus redddiderunt,*
*Gratiæ certatim vmbras, & eminentiam effinxerunt;*
*Hinc imaginem omnigenæ Poeseos orbis veneratur admirandam.*
*Hunc in Heliconis ludo enutritum*
*Pædia, Virtus, Gloria sibi vicissim adsciscebant proprium,*
*Quibus cum euaserit æquè carus, affulget mortalibus æquè clarus.*
*Lusit Amores, cecinit Gesta,*
*Socco, cothurnoq; Actores efformauit:*
*Heroicæ pietatis frōdibus tēpora redimiuit,*
*Quæ Deiparæ fletu irroratæ, coronam adnectunt immortalitatis.*
*Viro seculum hocce collustranti*
*Officij, & obseruantiæ symbolum offert*
*Paulus Antonius Ambrosius Vrbinas.*

RODVLPHO COMITI CAMPEGIO
Bonon.Patricio; ortus æquè, ac Virtutum splendore Illustrissimo.
Dilectissimæ Aonidũ Sororũ curæ, ipsarum curatori solertiss. Apollinis vati celeberrimo, Musarum Apollini secundo;
Qui in æstu inuidiæ, puluerem obtrectantium Aquilonibus, vt cæptum immortalitatis iter retardaret excitatum, lachrymarum pluuia sedauit.
Inuidiæ æquè, ac libidinis ardorẽ spirãtium MARIAE suspiriorum Zephiro leniuit.
Quo quidem flante ad fluentium lachrymarum flumen, super Crucis arborem cum Christo moriens, luctuosos cantus, ac canoros luctus dedit.
Quorum accentus in cauo Plagarum Christi specu reuerberantes, per vniuersas Orbis plagas resonantem Echo formant.
Cui Poetarum princeps Apollo post aurum, & laurum, vt gemmata ex lachrymis serta suo sibi arbitratu texeret permisit;
Vnde cæteris poetis nobilior, quo coronis ditior appareret.
Io. Andreas Rota eidem, quasi figularis Rota, vero nihil addens posuit.

Bo-

BONONIENSIVM PATRICIO
COMITI RODVLPHO CAMPEGIO
Prudentiæ, ac Doctrinæ certatim exultantium campo,
Apud quem poeticos flores dum quisq; odore illectus, auariter carpit, nullus carpit.
Cuius Lauri bacchæ in aureis sertis gemmularum instar fulgentes, suspicientibus oculorum aciem perstringunt.
Qui proprio Lauro Cælorum Imperatricem de Iudæorum tyrannide in Solymorum Capitolio triumphantem coronat:
Qui, lacrymarum gemmis in MARIAE Virginis dolorum Oceano quæsitis regiam Mariæ Mediceæ coronam tributarius ornauit.
Postremò viro omniū opinione celeberrimo, à nullo tamen satis celebrato,
Apollinis, & Musarum Thesaurario perpetuo
Perpetuam viuo felicitatem precatus,
Cliens omnium addictiss. poss.

RO-

*RODVLPHO CAMPEGIO*
*Musarum Comiti, philomusorum Principi.*
*Qui Bononiam natale solum agnoscit.*
*Quem Bononia proprium solem veneratur.*
*Cuius calamum in suam Phœbus Laurum*
*inseruit:*
*Cuius Laurum suis MARIA Lachrymis*
*fœcundauit.*
*Huius iam risu plaudebant Amores:*
*Huius nunc gemitu plorat & ipsa Deipara.*
*Cuius sales in MARIAE Lachrymis*
*saliuntur:*
*Cuius Lachrymis adcrescens ei Palma*
*irroratur.*

*P. B. M. P. I. B. M.*

*An-*

*Andreæ Mariani Philoſophi.*

QVi legis has Lacrymas, lacrymas effunde dolẽtes,
Sic docet effuſis flens pia Mater aquis.
Concipe cęleſtes e molli pectore flammas,
Sic ſacra diuino flammat amore parens.
Ne dubites; flammæ medijs naſcentur ab vndis,
Naſcitur e media Mater Amoris aqua.

Iulij

*Iulÿ Duciæ.*

Int lachrymæ ſemen , ſed
Planta exinde reſurgat,
Quæ rutilum creſcẽs tan-
gat adulta Polum.
Sic cecinit Fatum . lachrymans mox
ſemina Virgo
Campegius Campum , promptus
vterq; dedit.
Creſcit ad aſtra Frutex.fœcunda hinc
Mundus adorat
Semina , ſed Campum Mundus &
ipſe ſtupet.

DEL-

# DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE

## Del Sig. Co. Ridolfo Campeggi.

ALLA CHRISTIANISSIMA
Regina di Francia, e di Nauarra

# MARIA MEDICI.

## PIANTO PRIMO.

### *ARGOMENTO.*

*Prende licenza da l'afflitta Madre,*
*Per irsene à morire, il Figlio Santo;*
*Ed ella prega, e'l vede, orando al Padre,*
*Tutto bagnar di Sãgue il Volto, e'l Manto.*
*Poi ch'egli sia prigion d'armate Squadre*
*Giacomo con timor le narra intanto:*
*Indi per quel, che Salomè le dice,*
*Via più da gli occhi amaro pianto elice.*

I

CANTO gli amari pianti, e l'aspre doglie,
Cui la Madre di Dio stillò, sofferse,
Quand' egli in Croce offrì l'humane spoglie,
E con Chiaue di Sangue il Cielo aperse.
Ben pietoso è il pensier, ma non accoglie
La debil mente mia Rime sì terse,
Nè così puro stile haue la penna,
Che basti a dir, quanto spiegare accenna.

2

Ma VOI, cui soura il Ciel di Sol vestita,
D'elette Stelle il chiaro crin riluce,
Del Sommo eterno Rè MADRE gradita,
Alba d'Amor, che il vero dì n'adduce;
A l'intelletto mio porgete aita,
Siate à la lingua voi fauella, e duce,
Mentre in pietose note altrui dimostro
A stilla, à stilla il caldo Pianto vostro.

3

E VOI nata à gl'Imperi, e del gran Regno
De la Francia guerriera alta REGINA,
Del cui valor lo Scettro è premio degno,
Che Italia ammira, e che l'Europa inchina;
Non sdegnate aggradir d'humile ingegno
Il Don, che puro affetto vi destina;
Che chiede viua ogni ragion, che sia
Il Pianto di MARIA sacro a MARIA.

4

A quella gran MARIA, che qual Colomba
De l'Arca di salute arreca pace,
La cui prudenza, ch'immortal rimbomba,
Via più che l'arme altrui pauenta il Trace:
La cui Prole Real la sacra TOMBA,
Ch'in mano Hostile inhonorata hor giace,
Deue ritorre, e con la Franca Spada
A noua Monarchia farsi la strada.

5

Piacciaui pure, ò per virtù splendente
Lampa del Mondo, e Sole à i guardi nostri,
Volgere, ed affissar la Regia mente
Al senso almen di questi tetri Inchiostri,
Che i versi miei viuranno eternamente,
Fatti perpetui à i rai de gli Occhi vostri;
Nè sia, ch'ardisca con enfiate labbia
Lacerargli già mai Disdegno, ò Rabbia.

GIA'

6

GIA' LA gran Cena, in cui se stesso diede
Per cibo à l'Alme il Redentor del Mondo
Giunt'era al fine, & già da l'empia sede
Sazio era sorto il Traditore immondo;
Quando GIESV, ch'ogni alma occulta vede,
Con chiaro essempio d'vn'Amor profondo,
Volle anche al Reo, non ch'à i Diletti suoi,
Lauare i piedi, ed asciugarli poi.

7

Dopo che l'Huom diuino, oprando, hauea
Segnato altrui d'Amor vestigio eterno,
La Veste piglia, e doue à l'hor sedea
La sacra Madre, mosse il piè superno.
A l'arriuar del Rè del Ciel, la Dea
Da vn viuo Amor commossa è ne l'interno;
S'inchina humile, e d'alta gioia accensa
Gode nel Volto pio la Gloria immensa.

8

Ma poi che l'Alma santa i rai lucenti
Ascose, ond'occhio human ne viene offeso
(Così il concauo ferro a l'ombre algenti
Suole ad arte occultare il lume acceso)
A l'hor co'l volto discoprirsi ardenti
Gli occhi, e lo sguardo al Sommo Padre inteso;
Ma pure ancor ne l'alma Faccia appare
La Maestà diuina, e singolare.

9

Intanto il Saluator da l'aurea bocca
Scioglie de l'eloquenza i viui fiumi;
Sole è la voce sua, che il giorno scocca,
Ond'apra il core i sonnacchiosi lumi:
Nè s'ode gia ne la celeste Rocca,
Felice stanza de gli Eterei Numi,
Tal melodia, ch'egual se'n vada à quella,
Cui forma di GIESV l'alta fauella.

10

Madre, lungi non è l'hora prescritta
(Disse) ch'io morir deggio, acciò ch'io porte
Salute al Mondo, e resti homai trafitta
Co'l mio acerbo morir l'iniqua Morte.
La Turba ancor nel cieco Limbo afflitta
Mi attende già sù le Tartaree Porte;
Ma voglio, pria ch'al Regno oscuro io vada,
Co'l proprio Sangue mio farmi la strada.

11

Per questo solo il Cielo, albergo vero
De la Diuinità, potei lasciarne,
Venendo per eccelso almo sentiero
Ne le viscere vostre à prender carne.
S'ardente Amor, con sì gran magistero,
L'Eterno, ed Immortal fà, che s'incarne,
L'istesso Affetto vuol, che frà breu'hora
Per la salute altrui tradito ei mora.

12

Dunque ben'è ragion, ch'à voi sua Madre
Si scopra quel, ch'ad ogni altr'huom s'asconde;
Preda ei sarà di scelerate Squadre,
Berzaglio, e gioco à mille lingue immonde.
Abbandonato alfin dal suo gran Padre,
Da cento verserà Piaghe profonde,
Mentre c'haurà di lui Morte la Palma,
Co'l Saugue misto in vn l'Amore, e l'Alma.

13

Per questo al dolce Figlio homài donate
Gli vltimi, e cari amplessi, ò Genitrice,
E gli occhi rugiadosi almeno alzate,
Rimirandolo ancor, mentre ciò lice.
Deh sopprimete il pianto, e consolate,
Del suo fermo volere essecutrice,
Voi stessa alfin, vi priega per quel latte,
Cui già gli dier le vostre poppe intatte.

Ec-

14

Eccolo à vostri piedi, humile attende
Da voi gli estremi vffizi di pietade;
A quest'atto douuto hor pronto il rende
L'affetto, ch'à morire il persuade:
Beneditelo homai, mentre egli prende
Da voi congedo; e quella gran bontade,
Che vi fà cara al Ciel, per lui s'impieghi
In diuote parole, e in caldi prieghi.

15

E quì s'atterra, e riuerente inchina
La sacra Testa, e le parole ascolta,
Cui de l'Empireo Ciel l'alta Regina
A pena esprime, in dura angoscia auuolta.
Sembra vn'Etna la Donna alma, e diuina
A i sospiri focosi, à l'hor che volta
Al Padre Eterno con turbato ciglio,
Benedice, piagnendo, il caro Figlio.

16

Sorge ei commosso, e con vn mirar dolce
Guarda la Madre pia, che stassi cheta;
Bene il raggio souran lo spirto molce,
Non già à begli occhi il lagrimar diuieta;
Bene il trafitto sen consola, e folce,
Non però il fiero male in tutto accheta,
Che mentre à l'hor più essacerbato punge,
Egli in breue parlar tanto soggiunge.

17

Questi affetti di duol, ch'altero vn Mare
Forman di pianto in così larga vena,
Sono, Diletta mia, doglie più amare
Al mesto cor d'ogni futura pena.
Quì tace il pio Signor, che raffrenare
Può ne le sante luci il pianto à pena,
Ben di color vermiglio à l'hor le tinse,
Che la materna man toccando strinse.

18

Ma già non può la sconsolata Donna
Frenar l'affanno sì, che non trabocchi,
Poiche inondando il sen, bagna la gonna
L'aspro martir, che in pianto esce per gli occhi;
Piagne in pensar, che l'alma sua Colonna
A l'hor cadrà, che l'empia Morte scocchi
L'infallibile stral, cadendo insieme
Ogni bene, ogni gioia, ogni sua speme.

19

Per fauellar soura le labbra appresta
Con vn cupo sospir la voce intanto,
Ma poi che ne l'vscita il duol l'arresta,
Se'n corre à gli occhi, e fà più viuo il pianto;
Apre la bocca scolorita, e mesta,
E co'l graue martir fà tregua alquanto,
Rispondere vuol, ma per la doglia atroce
Parla co'l pianto più, che con la voce.

20

E pur fia vero (dice) amato Figlio,
Che morte vi s'appresti acerba, e ria?
Deh pria termini pure il lungo essiglio
De la vita mortal la morte mia.
Qual conforto mi resta, ò qual consiglio,
Che tutto affanno, e duol per me non sia?
Ahi Figlio, per pietà mi sia concesso
Chiuderui gli occhi, e poi morirui appresso.

21

Ma forse vn sì bel dono in vano io spero,
Giunta del giorno estremo à l'vltim'hora,
Troppo amara è la pena, e troppo fero
E' il tormento, che m'ange, e che m'accora;
Ma sostentate voi, sostegno vero,
La debil vita mia, perche non mora,
Tanto ch'io possa al vostro Corpo essangue
Con le lagrime mie lauare il sangue.

22
Se mi si niega ciò, datemi almeno,
Ch'io paghi, e plachi la Giustizia, e'l Cielo,
Per lo delitto anch'io de l'Huom terreno
Al ferro espongo il capo, e il sen non celo:
Bramo, e chieggio ancor'io, ch'ammēdi à pieno
L'error primiero il mio corporeo velo,
Hormai m'impetri, ò mi conceda il dono
(S'altro non può) ch'io vostra Madre sono.

23
Se da vna Donna origine il peccato
Hebbe, cogliendo il già vietato Frutto,
Da cui la morte, e'l duolo è poscia nato
A l'Huomo ingiusto, e la miseria, e'l lutto;
Forse è douer, che Dio plachi adirato,
E sodisfaccia à tanto danno in tutto
Anche vna Donna, e le rinchiuse Porte
Apra del Ciel con la sua giusta morte.

24
Ma se del Padre Eterno alto Decreto,
Quanto chieggio, e disio mi vieta, e toglie,
Ben nel cupo del seno, e nel segreto
Prouerò del mio cor le vostre doglie:
In questo solo il mio pensiero accheto,
Con questo solo appago hor le mie voglie,
Ch'ogn'empia man, che'l sāto Corpo impiaghe
Farà ne l'Alma mia più crude piaghe.

25
Così gite al martoro? ahi dipartita,
Che mi trafigge, ahi giorno, ahi giorno rio,
Non date ancora al cor l'aspra ferita,
Col proferire (oime) l'vltimo à Dio.
Dunque à la morte voi, che sete Vita,
Per l'altrui colpe? ò Rè potente, e pio,
O di pietade essempio illustre, & chiaro,
O grande Amor, ma per me troppo amaro.

26

Tace la Donna à l'hora, il duol nel core,
Ond'altro dir non può, la voce serra,
Poi versando per gli occhi vn viuo humore,
Sospirosa, ed humil s'inchina à terra:
Al fin commossa dal materno Amore,
Del suo Diletto le ginocchia afferra,
Cui pur strignendo al sen, mentre si lagna,
Con lagrime infocate incende, e bagna.

27

Già così d'abbracciar con fermi nodi
L'Hedra l'antica Pianta non si vanti,
Che con più forti amplessi hor'è ch'annodi
La Madre al dolce Figlio i Piedi santi.
Vinto GIESV con sì pietosi modi,
Forz'è che volga in lei le luci amanti,
E che soggiunga: Il vostro Amor ben veggio,
Ma giunta è l'hora, e più tardar non deggio.

28

Ecco me'n vado, homai restate in pace,
O Donna sol de l'alta Gloria degna.
Egli alza il braccio, ella sospira, e tace,
Mentre la man la benedice, e segna.
Vassene intanto il Saluator verace,
Resta la Madre, e come il duol l'insegna,
Dirottamente poi versa da i lumi
Del suo dolor precipitosi fiumi.

29

Misera suiene, e già con faccia smorta,
La luce à gli occhi, il fiato al cor s'inuola,
Indi mira, e respira, e meza morta
Vorria pur dir, nè può formar parola:
Quando il guardo del piè fidata scorta
Al diletto GIESV dietro se'n vola,
Ma più no'l vede, e scorge l'orme sole,
L'orme, cui contemplando inchina, e cole.

Tor-

Torna in se stessa, e in Ciel le luci fisse,
Hà soura il casto sen le braccia strette,
Con vn'oime di foco. Ito è pur (disse)
Co'l sangue à risanar l'Anime infette.
Il tormentato cor, che il duol trafisse,
Qual'è mal, che non tema, e non aspette?
Già già pargli ascoltare altri, ch'apporte
Del suo Spirto vital l'ingiusta morte.

Ma forse ancor con l'empia Turba errante
Haue dura tenzone, aspro contrasto,
Già del Corpo diuin le membra sante
Son de la rabbia altrui misero pasto.
Ahi morto il miro, ed à me il veggio auante
(Vista dolente) lacerato, e guasto,
E viuo? e viuo ancora? ancor mi serba
A vista così rea la doglia acerba?

Ma se tale è il voler, di chi mi fece
Vergine Madre, ecco m'accheto, e taccio,
Che per suo amore e quattro volte, e diece
Hor offro il core à più dolente impaccio:
Sangue versino ancor di pianto in vece
Questi occhi miei, che volontieri abbraccio
Qual pena esser può mai più cruda, ed empia,
Pur che del mio Signor la voglia adempia.

Si piagne, e parla, e'l traboccante affetto,
Più quanto può, nel cor chiude, e ristringe,
Ma non così, che fuor non mandi il petto
Graue vn sospir, che il volto accende, e tinge;
Come il vapor, che il luminoso aspetto
Di vermiglio colore al Sol dipinge:
Così i raggi Febei fanno tal'hora
Rosseggiar nel mattin la rosea Aurora.

34
Dopo lunga dimora, ecco risorge,
Quasi da sonno interno, il cor diuoto,
Quando ella si ritira, e pensa, e porge
Preghiere al Cielo, in loco altrui rimoto.
Padre sommo, e souran, che il tutto scorge,
S'vn'efficace orar d'effetto vuoto
Esser non puote, à gli occhi homai mostrate,
Quanto in mezo il cor mio sculto mirate.

35
Tanto sol dice, e replica più volte
L'istesse voci con la voce interna,
Tal che di Dio nel grembo immenso accolte
Destano in lui l'alta pietà paterna.
Chiama vn'Angelo à l'hor di quelle folte
Diuine Squadre, cui Michel gouerna;
Vanne, gli dice, con pietosa faccia,
E quanto vuol MARIA, tutto si faccia.

36
S'inchina quegli humile, e'l bello, e'l lume
Dipone, e tosto parte, e giugne à l'hora;
Di Smeraldi, e Zaffir non hà le piume,
Nè il crespo, e biondo crin la fronte indora;
Inuisibile à gli occhi è il diuin Nume,
Che vede lei, che Dio pregando adora,
Ed ode poi con sospirosi accenti
Spiegar, piagnendo, i suoi desiri ardenti.

37
Eterno Dio (soggiugne) abietta, e vile
Son'io, no'l nego, à tanto aspetto innanzi,
Pur la nota pietà, cui priego humile,
Vuol che nel mio disio più m'isperanzi;
Deh se per me non hà cangiato stile
L'alta vostra bontade, à questi auanzi
Del languido mio spirto, à questi prieghi
Il potente voler si volga, e pieghi.

Fate,

38

Fate, ch'à l'egre luci homai si mostri
Qualunque sia del Figlio mio l'Imago;
Ben certo è il cor, che il suol di sangue inostri,
Ma teme più, di maggior mal presago.
Fatelo, ò Dio, per gli alti Imperi vostri,
Per questo pianto, ond'io la terra allago;
Pietoso dono è pur, s'io chieggio solo
Veder GIESV, per compatirgli il duolo.

39

Haueua à pena il diuin Nunzio vdito
L'vltimo suon di quelle voci meste,
Ch'à lui nel sen, di grazia ogn'hor munito,
Germoglia, e serpe vna pietà celeste:
Già tutto in se commosso, e intenerito
Lieua à gli occhi di lei, fonti funeste
Di nostra humanità, l'opaco, e l'ombra,
Ch'à l'Anima immortal la vista ingombra.

40

Come ad occhio terren, ch'accese voglie
Habbia di rimirar dipinta tela,
Se il velo, in cui s'inuolue, arte discioglie,
Ogni oggetto si scopre, e si riuela.
Così à MARIA, che dentro il petto accoglie
Di doglia vn mar, più non si vieta, ò cela
Il ritratto del Figlio, e'l vede à punto,
Qual fusse, e come in quello acerbo punto.

41

Era la notte, e la facea maggiore
D'atre nubi così la veste bruna,
Che passar non potea l'oscuro orrore
Co'l debil raggio suo l'argentea Luna.
Co'l silenzio congiunto iua il timore,
Ch'i notturni fantasmi, e l'ombre aduna,
Cinto di sogni il Sonno, oblio de i mali,
Lusingaua nel cor gli egri mortali.

42

Da quella parte, oue il Sol nato irraggia
La gran Città de la Giudea Regina,
Si ftende à l'Aquilon culta, e feluaggia
Valle regal, che nel Cedron s'inchina.
Di quel Torrente orna l'oppofta piaggia,
Là vè il bello Oliueto il piè declina,
Vn'Orticel, che con le proprie doti
Rende gli occhi contenti, e i cor diuoti.

43

Quiui fpontaneamente apre il terreno
Le vifcere feconde à i Lauri inculti;
Quiui i Cedri, e gli Aranzi al Ciel fereno
Son da la Terra fol nudriti, e culti:
Co'l verdeggiante Mirto il loco ameno
Diuerfi forma quì receffi occulti,
Doue vn filenzio pio, che l'ombre addita,
Altri ad orare, ed altri al fonno inuita.

44

Quiui di bianchi, e di vermigli fiori
La fiepe natural moftrafi adorna,
E lieto quì del fuolo à i verdi honori
Il vellofo Monton piega le corna;
Sparge la Rofa i matutini odori,
E de l'oftro natìo le fronde adorna,
Mentre il temprato Ciel con l'aura dolce
Rifanando l'Infermo, il Debil folce.

45

Vn vago fiumicel, che l'onda pura
Ne' faffi frange, e corre frefco, e lento,
Dona i vitali humori à la verdura,
Iui fpargendo il fuo fugace argento;
E quiui ancor ne la feroce arfura
Il femplice Paftor guida l'armento,
E'l mormorìo, cui forma hor molle, hor graue,
Porge à l'vdito vn'armonia foaue.

In

46

In questo loco il Redentor veniua
Frequente, orando, à fauellar co'l Cielo;
Eraui à l'hor, che de la Donna, e Diua
Vdì il gran Padre e le preghiere, e'l zelo:
Hor quì vede ella alfine in forma viua
Il bramato sembiante, e vn freddo gelo
La ſtrigne sì, che il corpo immoto, e laſſo
Sembra per la pietà ſtatua di ſaſſo.

47

E del ſuo Figlio al Cielo intento, e fiſo
Scorge bagnato (e reſta quaſi eſtinta)
Da vn purpureo ſudore il bianco viſo,
Mentre da graue doglia è l'alma auuinta.
Al lagrimoſo guardo anche improuiſo
S'offre d'atro licor la Terra tinta,
Onde ben par con la pietoſa faccia,
Che in viuo ſangue il puro cor ſi sfaccia.

48

Quando ella ſente irrigidirſi il ſangue
A l'atroce ſpettacolo di morte,
Mira GIESV cader prono, ed eſſangue,
Nè v'hà alcun, ch'il ſoccorra, ò lo conforte;
Che con Gioanni addormentato langue
Giacomo, e quei, ch'apre l'eterne Porte,
Tre, che il Signor con le ſue labbra iſteſſe
Per cari, e fidi à sì gran fatto eleſſe.

49

Come dormendo mai s'altri rimira
Vn ſuo fedele in graue riſchio auuolto,
Quando à l'aita, à la vendetta aſpira,
Muouerſi à l'hor non può poco, nè molto;
E mentre freme, e per dolor s'adira,
Quando ſi sforza più, meno è diſciolto,
Grida, ch'altro non puote, indi repente
Scoſſo da quella voce, ei ſi riſente.

Così

50

Così MARIA piena d'affetto, volle
Porger, correndo, al suo GIESV soccorso;
Ma sparisce l'Imago, e insieme tolle
L'oggetto à gli occhi, ed à le piante il corso:
Con vn gran grido à l'hor, ch'alto s'estolle,
Riede nel cor lo spirto, anch'egli corso
Al tragico spettacolo, che puote
Del Monte intenerire ogni aspra cote.

51

Ma poi che il pianto al fauellar diè loco,
Disse con voce languida, e smarrita.
Alma, perche tornasti, essangue, e fioco
Lasciando il meglio (oime) de la mia vita?
Riedi pur co' i sospiri à poco, à poco,
Doue, misera te, festi partita,
Iui rimira ben, ch'altro non chieggio,
Che scorgerai, che viuer più non deggio.

52

Contempla quel sudor, quel sudor viuo,
Che da le membra amate scaturisce,
Anzi porporeggiar di sangue vn riuo,
Che il corpo delicato indebolisce.
Deh, chi del Figlio mio, per cui sol viuo,
La dolce amara vista hor m'impedisce?
Ahi troppo il veggio, ouũque gli occhi io giro,
Altro che sangue, e che GIESV non miro.

53

Pianto, che da le luci, anzi da i fonti
D'vn moribondo cor sì caldo scendi,
Poiche i sembianti sospirati, e conti
Co'l tuo vel mi confondi, e mi contendi.
Deh fà questi occhi à lagrimar men pronti,
Che troppo, lassa me, troppo m'offendi;
Per te non veggio il volto almo, e diuoto,
Nel dolor, nel sudor, nel sangue noto.

Ma

54

Ma che poss'io mirar, s'oscura copre
La notte il Ciel con disusati orrori ?
Oime la mente, oime pur troppo scopre
Le forme de l'angosce, e de i sudori.
Tornate homai ne gli occhi à l'vsat'opre
Acque di pene, affettuosi humori,
Poiche alquanto per voi la doglia estrema
Nel tormentato cor s'accheta, e scema.

55

Figlio languisti, Amor ch'ogni altro passa,
Perch'acerba memoria in me conserui
Ti mirai con questi occhi, ò come lassa,
E quale à maggior duolo (ahi) ti riserui ?
La rimembranza sola il cor trapassa,
Son le memorie mie colpi proterui,
Onde ben sò, che grazia posso dire
Pensare à tanto scempio, e non morire.

56

Perche non può quelle diuine stille
Del sangue pio lambir l'arida lingua ?
Del sangue, cui pietà fà che si stille,
Sol, perche il vecchio error laui, ed estingua;
O pure il cor con mille doglie, e mille,
Quante le gocce fian chiaro distingua
Del vermiglio sudor, perc'honorare
Le possa poi con tante voci amare.

57

Ma pure il Figlio mio stassi caduto
Nel duro suolo, e'l duol così l'opprime,
Che bene altri può dir priuo d'aiuto,
Abbandonato giace il Rè sublime.
Perche non vagho in quel tormento acuto
L'Alma chiamare à le sue stanze prime ?
O pure à l'egro in tanta angoscia auuolto,
Con le lagrime mie spruzzare il volto ?

In

58

In così meste, e tormentose note
Essalando MARIA la pena occulta,
Nel casto seno, oue il martir percote
Restò in graue agonía l'Alma sepulta;
Non respirar, più fauellar non puote,
Non franse già la vaga chioma inculta,
Che ne la passione il casto petto
A pensier tanto vil non diè ricetto.

59

Se ben fur così intense, e memorande
Le pene in lei, che superar qual mai
Soura capo mortale irato mande
Graue flagello il Ciel d'acerbi guai;
Solo versò, piagnendo, in copia grande
Liquide perle da i pietosi rai,
Da quegli occhi, da cui forse le Stelle
Tolsero in Ciel le lor sembianze belle.

60

Stanca alfin sorge, e pagliaresca sede
Posando ingombra, e pensa, e tace, e piagne,
Quale in secco arbuscel sola si vede
Tortore star, che in flebil suon si lagne.
Dopo mille pensier, pensando riede
Al Figlio, pur temendo, ch'ei non bagne
Tutto affetto, e feruor languido, e solo
Co'l sangue pio quel fortunato suolo.

61

In questa amara afflittion si strugge,
Nè co'l graue martir fà pace, ò tregua,
A la pioggia de gli occhi il cor s'adugge,
Anzi egli stesso in pianto si dilegua;
Con vn sospir, che spregionato fugge,
Cui par, che l'Alma addolorata segua,
La faccia scolorita, e lagrimosa
Sù la tremola man declina, e posa.

Mesta

62
Mesta così, così piagnendo stassi,
E più l'affligge sconosciuto affetto,
Ch'opprimendo gli spirti infermi, e lassi,
Si face alfine in lei tema, e sospetto.
Ogni debil rumor par, che trapassi
Con punte acerbe il timoroso petto;
L'aura, che fronda, ò foglia à pena moue
(Non ch'altro) l'Alma nel bel sen commoue.

63
Hor così dubbia stando, ecco l'offende
Suon confuso l'orecchie, e più d'appresso,
Che corso d'homo, e quel rumor comprende,
Che sia da tema, ò da spauento oppresso:
Presaga di gran mal timida attende,
Che questi sia de le sue doglie il Messo;
Onde tutta tremante, e in se ristretta,
Fatta gelo, e sudor, l'Annunzio aspetta.

64
Ecco vn sorgiugne in tanto, e sì perduto
Si mostra fuor, ch'à pena parla, e spira,
Confuso, si confonde, e irresoluto,
In vece di parlare, il piè ritira;
Tutto polue, e sudor tace il saluto,
Spesso tende l'orecchia, e gli occhi gira,
Doue pria venne, e per souerchia tema
Gela il sen, batte il cor, l'Anima trema.

65
Era Giacomo questi, al buon Giouanni
Frate, e Figlio maggior di Zebedeo,
E di colei, ch'à Dio (mentre d'affanni
Parlaua à suoi) la gran dimanda feo:
Già fù cō Christo, à l'hor che il volto, e i panni
Vestì di Gloria, e più che Sol splendeo,
Staua poco anzi seco, onde è, che vere
Hora potea di lui nouelle hauere.

Poi

66

Poi che breue riposo à l'egro fianco
Diede riſtoro, e che la tema algente
Non premea il ſen, per la fatica ſtanco,
A gli vſi antichi ſuoi tornò la mente;
Ma pur nel volto ſgomentato, e bianco
Vedeſi dubbio ſtare il cor dolente,
Nè può voce formar la lingua à l'hotta,
Che da pianti, e ſoſpir non ſia interrotta.

67

Dopo vn lungo tacer, poi che più volte
Fin sù le labbra il fauellar ſi moſſe,
L'afflitto Meſſaggier, c'hauea ſepolte
Le forze nel timore, alfin ſi ſcoſſe;
E le lagrime pie nel velo accolte,
Ch'aſciugaua le luci humide, e roſſe,
Il guardo vergognoſo al ſuolo affiſſe
Con vn caldo ſoſpiro, e così diſſe.

68

Hor perche il duol, ch'intorno al cor ſi ſtrinſe,
Quando fui ſpettator del graue caſo,
Con l'acute punture (ahi) non m'eſtinſe,
Che ſtato fora vn fortunato occaſo?
Deh ch'aſpra Fune il pio Maeſtro auuinſe,
Ahi d'empia Turba hor'è prigion rimaſo
Il voſtro Figlio, il mio Signore; ò quanto
Duolmi d'eſſer per voi Nunzio di pianto.

69

Venne (guari non è) colà ne l'Orto,
Doue sì ſpeſſo egli hà d'orar coſtume,
Armato ſtuol, da Duce infido ſcorto,
Fatto ribello al ſuo Fattore, e Nume:
Ritornaua il mio Rè co'l volto ſmorto,
Dando à l'oſcura notte vn meſto lume,
Quando incontrò la Torma, à l'hor ch'audaci
Lampeggiar mille ferri, e mille faci.

A la

70

A la vista terribile, e improuisa
Non muta il mio Signor colore, ò passo,
Benche d'armati veggia in fiera guisa
Ogni strada ripiena, ed ogni passo;
Ma lor nel volto il diuin guardo affisa,
Chiedendo con parlar soaue, e basso,
Chi cercassero mai pieni d'ardire,
Con l'arme ignude, e in atto di ferire.

71

In suono altero, e d'arroganza pieno
Risposero gli Hebrei con atto indegno,
Che gian tracciando intorno il Nazareno,
Detto GIESV, Solleuator del Regno.
Io sono, egli soggiunse; e qual baleno
La voce fù, che feo (mirabil segno
Del diuino poter) cadere al suolo
Confuso indietro il formidabil Stuolo.

72

Quasi volesse dir. Quello son'io,
Che frà Tuoni, e Fulgori in cima al Monte
Diedi la Legge scritta al Popol rio,
Mentre mi fea le memorabil'onte.
Io quello son, che doue sparge il Rio
Mele soaue, e versa latte il Fonte
Già l'introdussi, e per lui pria trafitto
Con piaghe atroci hauea l'iniquo Egitto.

73

Poi seguitò, dicendo al fero, ed empio
Stuol, che risorse in minaccioso aspetto.
Se me cercate pur, senz'altro scempio
Libero vada il mio Drappello eletto.
O d'infocato Amor diuino essempio,
O di rara pietà sublime effetto,
In quel punto crudel mostrare affanno,
Più che del proprio mal, de l'altrui danno.

Ed

74

Ed ecco Giuda fuor de la Masnada
Esce, ed al Redentor con atto humile
(Quasi che puro affetto il persuada)
Fa de le braccia indegne empio Monile:
Perche al fianco non hà tagliente spada
(Che cotanto non osa alma sì vile)
Disfoga con vn bacio il Traditore
Lo sdegno infame, onde s'adugge il core.

75

Bacialo il fero, indi il saluta; ahi come
Lingua crudel non ammutisti à l'hora,
Che da te si formò quel caro nome,
Per cui d'ogni virtù l'alma s'honora?
Nè tremò il cor? nè s'arricciar le chiome?
Nè la terra s'aperse? e viui ancora?
Mira Scita inhuman pietà infinita,
Chi tradito è da te mantienti in vita.

76

Bacio d'empio velen, che di salute
Portasti in vece altrui doglia mortale,
Più che ferro pugnesti, e le ferute
Ne l'Alma fur, doue più forte è il male.
Hor quel nemico sen d'ogni virtute,
Che primiero ti diè l'empio natale,
Ben si puote vantar d'hauer produtto
Vn Mostro, più d'ogni altro infame, e brutto.

77

A pena hauean quelle profane labbia
Toccato il Volto glorioso, e pio,
Che da i Ministri Hebrei, colmi di rabbia,
Fù preso (ahi con qual modo) il Signor mio.
Serpe non è là ne l'aprica sabbia
De l'arsa Libia, e sì feroce, e rio,
Che in paragon del men crudele, e vile
Di quegli empi non sia pietoso, e humile.

Frà

78

Frà gli altri Assaltatori vn'Huom superbo
Oltre si spigne, e'l Redentore affronta,
Di petto largo, e di forzuto nerbo,
Grande così, ch'ad ogni altr'Huom sormonta;
Toruo nel guardo, e ne la faccia acerbo,
Che mordace hà la lingua, e la man pronta,
Hor con bestemmie questi pria l'offende,
Poscia adirato à viua forza il prende.

79

Qual Villano inhuman, che là ne' Prati
Afferri vn bianco Agnel con fiera mano,
Lo strigne, e lega, e nodi inusitati
Ministra il caso al furiare insano.
Quel mansueto i puri suoi belati
Nè pure esprime, e tace, ò duolsi piano:
Tal'era il Saluator, tal fù quell'empio
D'ogni empia immanitade vnico essempio.

80

Tenea nel sen da la sinistra parte
L'idolatra Fellon ritorta Fune,
Ordigno infame, e vil ne la crud'arte
De le mani rapaci, ed importune.
Hor questa adatta, e così ben comparte
(Ah non n'andrai Mostro d'Auerno immune)
Che in vn sol punto, in vno istante il petto
Hebbe al gran Prigionier legato, e stretto.

81

Ma il generoso Pier, che mai non torse
Da l'amato Signor l'occhio, e'l pensiero,
Non curando periglio, ardito corse
Ne gli atti formidabile, ed altero;
La pescatrice mano al ferro porse,
E vibrò vn colpo à quel Ministro fero,
Che non toccando il capo, il taglio mise
Nel destro orecchio, cui netto recise.

82

Per la percossa acerbamente dura
Il Barbaro cadeo muto, e smarrito,
Quando GIESV miracolosa cura
Face co'l tatto sol del sacro Dito;
Sana l'orecchia, e l'alma rassicura
Nel cor, dal graue colpo anch'ei stordito;
Ma miracolo tal l'ire, e i furori
Già non temprò ne gli ostinati cori.

83

Come Tigre crudel, che il parto amato
Miri di furto mortalmente offeso,
Mentre ei pargoleggiando in verde prato,
Hor corre, hor salta, à i dolci scherzi inteso.
Sdegno, rabbia, furore il core irato
Pungon del Mostro, à la vendetta acceso,
Che fe:ue, e freme, e mentre alcun non mira,
Mordendo il suol, sfoga lo sdegno, e l'ira.

84

Così la Schiera vil, poscia che vide
Cader ferito il Mascalzon sanguigno,
Per souerchio rancor fremendo stride,
Ed vrta, e preme il Saluator benigno;
Altri con motti il pugne, anzi il deride,
Altri c'hà il cor di Ferro, ò di Macigno,
Il petto humile, e le modeste gote
Con sacrilega man batte, e percote.

85

Voltasi poi di quella Gente infida
La maggior parte, e'l Feritore appella;
Dou'è, dou'è il Maluagio? (audace grida)
Mentre il ricerca in quella parte, e in quella.
Damma non corse mai, quando la sfida
A morte il Veltro, e sì veloce, e snella,
Come Pietro fuggì, che ne l'ombrose
Viscere de la Notte al fin s'ascose.

Ma

86

Ma l'essempio del Vecchio, e quella tema,
Cui ci impresser nel cor quei visi fieri,
L'ardire, e la pietade ammorza, e scema
In noi (no'l nego) e forma altri pensieri:
Già l'anima nel cor palpita, e trema,
Già preda esser ci par di quegli alteri;
Onde priui di forze, e di soccorso,
Ciascun si diede (io lo confesso) al corso.

87

Hor quì venn' io per vie scoscese, e rotte,
Come non sò, nè più sò dir d'altrui,
Poi che primier per la più cieca notte
A pormi in fuga (hor me n'accuso) io fui.
Deh queste piante dal timor condotte
Già non odiate, ma scusate vui,
Che il tutto fù (se scorgerete il core)
Mancamento d'ardire, e non d'Amore.

88

Quì tace, e trema, e poi soggiugne: Io vado,
Già non sicura è la Magion materna,
Che scampo ritrouar mi persuado
In folto bosco, ò in horrida cauerna.
Dateui pace homai, prendete in grado,
Quanto è voler de la Bonta superna.
Indi volgendo il piè timido, e presto,
Fugge, non parte il Dicitor funesto.

89

Resta la Santa Donna à le parole,
Al fugace partire, in modo oppressa,
Che non piagne, non parla, e non si duole,
Ma essanimata par fuor di se stessa,
Qual Pastorella, à cui rimaner suole
Dal fulmine crudel la morte impressa
Nel volto sì, che senza spirto, e moto
Vn corpo sembra essangue, e d'alma vuoto.

Ma

90

Ma l'interno dolor guari non lascia
Nel mortifero oblio sepolta l'alma,
Che à poco, à poco l'importuna ambascia
Fà risentir la semimorta Salma:
Già il core al petto il sospirar rilascia,
Già percote il martir palma con palma,
E già la passion fà, che trabocchi
A lei di pianto amaro vn mar per gli occhi.

91

Qual Fanciullin, ch'à debil Fiume chiuda
Il corso là ne le cald'hore estiue,
Cresce à l'hor così l'acqua algente, e cruda,
Che più non cape entro l'anguste riue.
Se quel terreo riparo auuien, ch'ei schiuda,
Sgorgano l'onde altere, e fuggitiue
Veloci sì, ma poscia in vn baleno
Manca la forza, e'l corso lor vien meno.

92

Tal l'Anima serrando il duol, rinchiuse
Il lagrimar ne gli occhi à l'alma Diua,
Cui non sì tosto il pianto poi dischiuse,
Ch'al foco de l'amor nel sen bolliua,
Che sboccò, ch'innondò, che si diffuse
Per le guance, e nel seno in acqua viua;
Ma repente finì, che non tenea
Il capo humor, nè il cor più forza hauea.

93

Pur se non versan gli occhi amare stille,
Sparge in vece MARIA sospiri accensi,
Che ben si ponno dir poche fauille
Del foco rio de' suoi dolori immensi;
O forse ancora affettuose squille,
Che raccolgan del sen gli affanni intensi:
Così mentre sospira, il duolo elice
Da la bell'Alma, e sospirando dice.

Vdi-

94

Vdito hò pur, che il Figlio amato, e caro
Fatto è Prigion di Gente iniqua, altera:
Ambasciata funebre, auiso amaro,
Ch'apporta al viuer mio l'vltima sera.
Dunque il Popolo eletto, al Mondo chiaro,
Per gli aiuti del Ciel, con voglia fera
Commette contra Dio nel Figlio istesso
Di lesa Maestà l'vltimo eccesso?

95

Deh, che pur troppo è vero, ahi, che pur troppo
Via più gli strigne il cor pietoso, e giusto
Questo nodo crudel, che non fà il groppo
De l'empia Fune il sacro Seno augusto.
Ingrato Hebreo, se con peruerso intoppo
Già t'opponesti à la tua Legge, al giusto,
Questo fù lieue error, poi c'hor ti scopri
Ribello, e nel tuo Rè la forza adopri.

96

Ma che parlo infelice? oue mi porta
Sdegno, e ragion? che più discorro homai
Misera Madre? oime, chi mi conforta,
Chi mi soccorre in questi acerbi guai?
Doue se' mio Signore, e chi t'apporta
Aita là, doue Prigion te'n vai?
Se per la vista sol de gli Inimici
T'abbandonaro i tuoi più fidi Amici.

97

l'hor Ah qual punto di duolo il cor trafisse,
Quando che con la bocca indegna, e infida
Il bacio mentitore al volto affisse
Il Discepolo tuo, fatto homicida?
Che ben t'vccise à l'hor, mentre ei ti disse:
Saluiti il Ciel de' tuoi Nemici guida,
Infame essendo, ahi, ch'vn tormento atroce
T'auolse al cor così bugiarda voce.

98

Dunque tradito, abbandonato, e inerme
Figlio se' tù frà tuoi Nemici antiqui?
Che non affretto hor hor le piante inferme,
Per difender GIESV da quegli Iniqui?
Misera, che dirai? non ragion ferme
Potranno dirizzar quei cori obliqui;
Oime, s'arresta il piè, già risoluto,
Che fora il mio non opportuno aiuto.

99

Ma se non parte il piè, ben parte, e vola
L'Alma, che spiega i chiusi vanni sui,
Per poter contemplare occulta, e sola,
O Figlio (ah non più mio) gli affanni tui.
Questa di Madre homai dolce parola
Più non si deue à me, già Madre io fui,
Hor Donna son, nè Donna pur, ma solo
Viuo vn ritratto (oime) d'angoscia, e duolo.

100

Perche non piace al Ciel, che le mie pene
Vagliano à mitigar l'aspre tue doglie,
Nè può il sangue sbramar di queste vene
Ne l'ostinato Hebreo l'ingiuste voglie,
Nè l'Hebreo duro più de le catene
Lacci del seno, oue il mio ben s'accoglie;
Potessi almeno in così dura sorte
Darti la libertà con la mia morte.

101

Sì la Vergine parla, e così punge
Se stessa à vn tempo, e maggior mal s'arreca,
Ch'à gli ardenti sospiri il pianto aggiunge,
Ed al pianto il martir, che l'Alma seca.
Pace non vuol, ch'ogni sua pace è lunge,
E conforto non hà la doglia cieca,
Tal che mentre di pena in duol trabocca,
E' l'occhio vn Fonte, è vn Mongibel la bocca.

S'alza

102

S'alza tal'hor (perche sedea dolente)
Indi il chiuso balcon disserra in fretta,
Che spera di veder l'iniqua gente
Condur GIESV, cui lagrimando aspetta;
Che non lontan superbo, ed èminente
Sorge il Palagio, oue de l'empia Setta
Il Pontefice stassi, à cui deuria
Prima il Prigion menar la Turba ria.

103

Stabilisce frà se, che come stampi
Dritto à l'Albergo suo l'orme celesti,
Scender precipitosa, e perche scampi,
Con ragioni tentar gli animi infesti;
Se non può tanto, e che di sdegno auampi
Via più il Soldato, acciò che sciolto ei resti,
Perche se'n vada, di pregar dispone
Volontario Prigione, à la Prigione.

104

Ma poi che molto attese, e nulla scorse,
Se non l'orror, che il Mondo cheto adombra,
Confusa, il piè da la finestra torse,
E di noui pensier la mente ingombra;
Spesso torna à mirare, e spesso in forse
La pone con ambascia il vento, e l'ombra,
Delusa alfin si parte, onde mai sempre
S'affligge, e strugge in lagrimose tempre.

105

Ma nouello rumor (qual d' Huom, che piange
Per duro caso, ò per sciagura acerba)
Con violento moto il cor trist'ange,
Tal ch'à pena nel duol la vita ei serba.
Questa è vn'altra Maria, che il crin si frange,
Mentre vn'occulto affanno disacerba,
Matura Donna, à lei minor Sorella,
Che Salomè dal Genitor s'appella.

106

Moglie di Zebedeo, diletta Madre
Del pio Gioanni, al Redentor sì caro,
Che ſconſolata in veſti oſcure, ed adre
Sparge per gli occhi vn'Oceano amaro.
Nel pianto dice. Oime, d'armate Squadre
Il Ritratto d'Amor verace, e chiaro,
L'Eſſempio di Virtù viuace, e vero,
L'Eterno Dio fatt'Huomo è Prigioniero.

107

Per l'aurea Porta, oue già entrò pompoſo
Con ſolenne Trionfo i giorni auante,
Per quella iſteſſa à piedi, e polueroſo
Hor Cattiuo ſe'n viene il Trionfante:
Tien quaſi dentro il petto il volto aſcoſo,
Nè de le Turbe il piè laſſo, e tremante
A la forza riſponde; ahi, che di ſelua
Credonlo fiero Toro, od altra Belua.

108

Pria groſſa Corda intorno il Petto annoda,
E ferreo groppo ambe le Mani ſerra,
Poſcia Fune minor (ma forte, e ſoda)
Con laccio indegno il Collo eburneo afferra.
Par che la Gente vil trionfi, e goda,
Mentre per ſcherzo altrui ſe'n cade à terra,
E ſi compiace sì, che in ſimil'opra,
Quando l'arte non val, la forza adopra.

109

Cadere il vidi, ed egli à pena ſurto,
Frà minaccie, e sferzate (ahi feritade)
Nel mal ſicuro piè colto è di furto,
Onde il miri cader, ſe ben non cade.
Quando premuto è poi con sì grand'vrto,
Che ſtordito vacilla, al fin ricade,
Ahi martire, ahi dolore, à la caduta
Ride il Volgo inhumano, e non l'aiuta.

Men-

Mentre che dirizzar l'afflitto fianco
Il caduto Signor si proua, e sforza,
Nulla fà, nulla può, che in lui già manco
Il souerchio dolor la possa ammorza:
Quando (pietà spietata) al Corpo stanco
Porge aita crudel barbara forza,
Che tirando la Fune, che strigneua
La sacra Gola (ahi con qual forza) il leua.

Quel miserando aspetto in modo rese
Timido il cor, ch'io di spauento piena
Più non potei mirar quell'empie offese,
Onde il ferino Stuol Prigione il mena;
A voi me'n venni, e sì gran mal mi prese,
Per la pietà, c'hor quì son giunta à pena:
Consolateui pur, così à Dio piacque;
Ah troppo hò detto. e quì piagnendo tacque.

Poi c'hebbe fine il ragionar funebre
De la pietosa Donna, aspro martire
Stordì MARIA, sì come acuta febre
Suole infermo tal'hor presso il morire.
Al pallore, al rigore, à le palpebre,
Trà aperte, e chiuse, in atto di languire,
Altri ben detto haurebbe, ò d'Alma cassa
E' già la vita, ò ad altra vita hor passa.

Sù l'homero gentil cade la Faccia,
Che più non si ritien, pallida, e mesta;
Priue d'ogni poter pendon le braccia,
Stilla vn freddo sudor la sacra testa:
Senza spirito, e moto il petto agghiaccia,
Cotal nel sen l'afflitta Donna resta
De la cara Sorella, che confusa
Sospira, e piagne, e'l suo parlare accusa.

114

Nel letto pone il corpo e freddo, e fioco;
E di puro licor lo spruzza, e bagna,
Le vesti scioglie, ond'egli à poco, à poco
(Ma fieuolmente ancor) si duole, e lagna.
Apre alfin gli occhi la dolente, e'l loco
Rimira intorno, e la fedel Compagna,
A cui tacendo il suo mortal dolore,
Con guardi di pietà trapassa il core.

115

Poiche l'angoscia rea, che tenea dentro,
Con vn sospir d'intorno al sen disciolse
In queste voci, che nascean più à dentro
(Forse in mezo del cor) la lingua sciolse
Parole, cui dettaua infin dal centro
Del petto il duol, che tutto in lei s'accolse.
Se la mia vita (oime) dunque è cattiua,
Ed io libera sono? ed io son viua?

116

Come viuer poss' io, se cinge, e lega
Dura Fune il mio bene? e come spiro?
Perche tarda lo spirto? ah non si slega
Dal mesto sen con vn mortal sospiro?
Lassa, m'accorgo sì, c'hora mi nega
Il bramato morir l'aspro martiro,
Ch'assediandomi il cor, tien chiuso intanto
(Non ch'à l'Alma l'vscita) il varco al pianto.

117

La diua Man, che pargoletta in culla
Chiudeua il Mondo, à la salute intenta;
La Man, che il Mondo, e il Ciel creò di nulla,
Duro ferro crudel stringe, e tormenta?
Il Petto (oime) per cui già già s'annulla
Morte, che fia con la sua morte spenta,
Vn laccio afferra? ahi, che per questo solo
La doglia è tal, che si fà spasmo il duolo.

Il

118

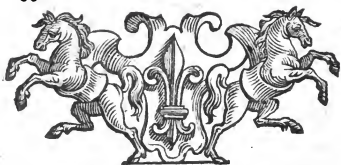
Il Collo, à cui l'immortal Gloria ſuole
Far con l'eternità cerchio, e monile,
Di cui minima gemma è il chiaro Sole,
Hor'vn Canape annoda infame, e vile?
Oime, l'affanno, onde il mio cor ſi duole,
Non è già (laſſa) al ſuo martir ſimile,
Sparger deuria queſta dolente Salma
Per gli occhi il ſangue, e da la bocca l'Alma.

119

Feroce Hebreo, che de i Tartarei Regni
Frà la rabbia, e'l rancor viui ſepolto,
Se sfogar brami homai l'ire, e gli ſdegni,
A Dio perdona, in mortal carne auuolto.
Me, me ſola feriſci; e ſe ti ſdegni
Donna piagar, da queſto Ventre accolto
Fù pria l'Alto Concetto, onde pudico
Partorì al Mondo lui, c'hai per nimico.

120

Mira, ingrato, che ſe', chi ti ſoſtenne
Ne gli Aui tuoi, là nel ferace Egitto;
Chi bipartito il Mar poſcia ritenne,
Noua ſtrada facendo al gran Tragitto:
Chi la tua vita alfin ſazia mantenne
Di troppo caro, e prezioſo vitto
Ne' più fieri Deſerti, hor prendi, e vuoi,
Che ſerua in gioco à i fieri orgogli tuoi?

*Il fine del Primo Pianto.*

# PIANTO SECONDO.

## *ARGOMENTO.*

*A MARIA, che si duol sorgiugne Piero;*
*E narra poi con lagrimoso aspetto*
*Quel, che soffrì GIESV dal Popol fero*
*Ne i Tribunali, e'l proprio suo diffetto;*
*Sconsolata la lascia: Hor mentre vn nero*
*Orror sparge l'Aurora, ecco in negletto*
*Vestir dogliosa Maddalena arriua,*
*Che il Pianto accresce à la Celeste Diua.*

I

COSI' piagnendo parla, e ad hora, ad hora
Parlando, suien la sconsolata Madre,
Che co'l pensiero al cor forma, e colora
Le cadute, i legami, e l'empie Squadre.
Souente il Volto accende, e discolora,
Spesso le luci asciuga alme, e leggiadre
Da le lagrime pie, ch'altri à vederle
Dir le potria, lagrime nò, ma perle.

Ma

2

Ma Salomè con efficaci note
Brama acchetare il tempestoso nembo,
Che non pur laua le modeste Gote,
Ma bagnando la Gola, asperge il Grembo.
Nulla dice MARIA, ma fise, e immote
Le luci tien de la sua veste al lembo,
O dolendosi pur, la voce lassa
Frà i respiri, e i sospir l'oime non passa.

3

Toglie al riposo alfin le stanche Membra,
E vacillando il piè, porta la Salma
Là vè l'altra Maria per doglia sembra
(S'à gli occhi credi sol) corpo senza alma:
Ma perche di GIESV pur si rimembra,
Strigne, mirando il Ciel, palma con palma,
E con lagrime calde, e con singulti
Dispiega fuori i suoi martiri occulti.

4

Tale stassi la Vergine, e non parla,
E nel graue pensier tutta s'interna;
Quanto più brama l'altra consolarla,
Tanto s'accheta men la Diua eterna:
Prega, ed esforta sì, ma non può trarla
Da quel cupo dolore: hor mentre alterna
Pianti, e sospiri, tace, ò se fauella,
L'amato nome sol, piagnendo, appella.

5

In questa amara angoscia ecco sorgiunge
Il vecchio Pier, con taciturno passo,
Ferma il timido piè (vista ei da lunge
La Genitrice) e tiene il guardo basso.
A l'improuiso arriuo si compunge
Con nouello dolor l'animo lasso,
Teme, ma teme più, poiche già sente
Per le membra vagar la tema algente.

6

Fiso è mirato, ed ei pur chini à terra
Tien gli occhi vergognosi, e non si moue,
Qual Messaggier, che d'infelice guerra
Al Rè tema arrecar funeste noue.
MARIA chiamalo alfine, ed ei s'atterra
Suppliche uole in atto, e si commoue
In guisa tal, che con dirotto pianto
Non bagna il Volto sol, ma inonda il Manto.

7

Come Cane tal'hor del Cacciatore
Teme à la voce sol, trema al sembiante,
Perche fece leuar co'l suo furore
Il prezioso Augel, cui tenea auante.
Se richiamato è mai, con dubbio core
O s'asconde, ò si ferma, ò che tremante
Ne stà, nè fugge, ben ch'attenda poi
Il castigo vicin de i falli suoi.

8

Così timido Pietro, e ritenuto,
Richiesto non si parte, e non risponde,
Nè la vergogna vn petto irresoluto
Palesa più l'error, mentre l'asconde.
Tardi vieni al consiglio, od à l'aiuto:
Dice al Vecchio MARIA: già intesi altronde
Il successo del Figlio; Hor tù, ch'apporte
Funesto Ambasciator? forse la morte?

9

La Morte nò (risponde) ei viue, hor come,
Rimiratelo Madre, ahi mesta Madre,
In queste amare stille, in queste chiome,
Fatte già dal sudore ispide, ed adre:
Solo (dirlo degg'io?) rimane il nome
A le fattezze già tanto leggiadre,
Che lor tolsero i lumi, e i bei colori
De l'ostinato Hebreo l'ire, e i furori.

Ne

10

Ne l'altera Magion d'Anna, il superbo,
Doue condusse pria la Gente infetta
Il vero Dio fatt' Huom, l'eterno Verbo,
Del vostro casto sen Prole diletta;
Mentre ei risponde humile al detto acerbo
Del Donno fier di quella iniqua Setta,
Vn'armato Fellon, quanto mai puote,
Strigne la ferrea mano, indi il percote.

11

Ben conobbi il profano, e ben potea
Riconoscermi ancor l'empio Soldato,
Poiche dal ferro mio, cui pronto hauea
Per difender GIESV, già fù piagato;
Ahi men de gli altri incrudelir douea
Contra il pietoso Rè quel troppo ingrato,
Che da l'eccelsa destra, à le ferute
(Inaudita bontade) hebbe salute.

12

Coglie il Barbar crudel, doue finisce
L'occhio co'l naso, e con la tempia il crine;
Per la percossa il mio GIESV stordisce,
Trema d'orror le Turbe à lui vicine.
Quel colpo, che la Faccia (oime) ferisce,
Doue han la gloria lor l'Alme diuine,
Veggio così, ch'vdire ogni hora parmi
L'horrendo suon, cui fer la guancia, e l'armi.

13

Resta liuido il Volto, e versa il sangue
La Fronte, e il Ciglio in troppo larga vena,
Onde la Faccia humil, pur dianzi essangue,
Tutta è di sangue colorita, e piena.
L'empio, c'hà il sen di Tigre, e l'alma d'Angue,
Anna inhuman, cape in se stesso à pena;
E perche il male altrui sempre gli gioua,
Loda l'ardire, e la percossa approua.

14

Il mesto Vecchio à l'hor sospende il dire,
Che cader mira in perigliosa ambascia
L'alta Donna del Ciel, che al gran martire
In preda il core abbandonato lascia:
Ma da l'aita altrui vinto il morire,
L'Anima bella al mesto sen rilascia;
Già si risente, e già le luci pie
S'aprono graui, e lagrimose al die.

15

Come in turbato Ciel, se tal'hor sorge
Spiegando i mesti rai torbido il Sole,
Segreto horror, più che chiarezza porge
La dubbia luce à la terrena Mole.
Hor così quei begli occhi, in cui si scorge
Lume, che il Paradiso illustrar suole,
Velandogli hora il male, hor le palpebre,
Spirano mesti vna pietà funebre.

16

Indi mosse le labbra in queste voci,
Cui via più, che la lingua il duol formaua.
Oime, che il cor ne' suoi martiri atroci
Con gli aneliti estremi agonizaua.
Lassa, à pena i respiro, e già veloci
Gli vltimi fiati il sen mesto essalaua,
Quando voi con lusinghe allettatrici
L'Alma chiamaste à suoi vitali vffici.

17

Sento (colpa mortal) l'aspra Percossa,
Che nel Volto Diuin me stessa offese,
Giugnendo à l'Alma, per pietà commossa,
Stampare in lei le memorande offese.
Dunque nel Viso, in cui l'eterna Possa
Con gioia immensa se medesma intese,
Vibra rustica man colpo sì graue,
Che la mesta memoria ancor ne paue?

Ben

18

Beñ proualo il mio Figlio, e già già scorre
Con più d'vn largo riuo il sangue chiaro:
O mio dolce GIESV, chi ti soccorre
Nel mortifero duol del Pugno amaro?
Ahi s'hauess' io potuto il core esporre
Trà la percossa, e'l Volto amato, e caro,
O come lieto contra il colpo crudo
Fatto se stesso hauria riparo, e scudo.

19

O Guanciata pungente, ò fiera mano,
Che ti vibrò, quando ch'ardea più d'ira,
Nè ti commosse almen quel Volto humano,
Che diffonde pietà, che gioia spira?
Misera io piango sì, ma piango in vano,
Questo afflitto mio seno in van sospira,
Che nè sospir, nè pianto al viso toglie
Del mio Signor l'obbrobriose doglie.

20

Ma per nouo martir, nouello pianto
Apprestan gli occhi ancor, pur segui, ò Pietro,
E non tacer, verace Messo, intanto,
Se nulla di GIESV lasciasti à dietro.
Animo hò ben, di vita haurò ben tanto,
Ch'ascoltar possa il fine acerbo, e tetro
De l'Historia crudel. Lagrime date
Loco à l'vdire, alquanto sol cessate.

21

Così parla la Vergine Celeste,
Quando l'alto Nocchier de la gran Naue,
Che sdegna l'onde, e sprezza le tempeste,
Nè fluttuante il Mar del Mondo paue.
Tratto, fisando in lei le luci meste,
Dal profondo de l'Alma vn sospir graue,
Soggiunse à l'hor. Perche non è piacciuto
Al Ciel di farmi ò senza lingua, ò muto?

C'hor

22
C'hor non v'apporterei, Donna, e Signora
De l'empirea Magione, e de la Terra,
Quell'acuto dolor, che l'Alma accora,
Quell'affanno crudel, che il côre atterra:
Ahi nè per questo sol, per altro ancora,
Cui moribondo il sen mal cauto serra,
Che fia cagion, ch'amaramente sempre
Io mi dilegui in lagrimose tempre.

23
Lungi staua, qual' Huom, che trema, e teme
(Ahi tremore, ahi timore) hor potess' io
Mostrar l'affetto, e cancellare insieme
Il fatto error, co'l proprio sangue mio;
Tal che poco io compresi, e sol l'estreme
Note l'orecchia attentamente vdio,
Ma ben l'ire notai, vidi i pensieri
Del Tiranno Ladron ne gli atti fieri.

24
Moue la mano il crudo, e vn cotal segno
Nulla curante, e imperioso face,
Quando spinto è GIESV dal Volgo indegno,
Ministro rio di quel Fellon rapace.
Scendon le scale, e con sagace ingegno
A i cari suoi, doue più gir gli piace,
Fà parte il Capitan, che non si fida
De l'altra Turba vil mal nota, ò fida.

25
Parte la Gente, e per la dritta strada
Con mille strazi il Rè del Ciel conduce,
E per oscure vie (che così aggrada
Al codardo Rettor) mena la Luce.
Risoluto à l'hor seguo ouunque vada
(Anche fedele) il mio Maestro, e Duce,
Ma pur nel core à poco, à poco (ahi) sento
Vn non sò che di tema, e di spauento.

Paf-

26

Passan l'altera Mole, antica sede
Del magnanimo Rè, tolto à gli armenti,
Di quel Dauid, che sù la Cetra diede
Canoro spirto à gli ispirati accenti.
Giugne alfin l'empia Torma, oue risiede
Il Pontefice rio di queste Genti,
Che il venal Sacerdozio auaro merca,
E tal'hor con minaccie anche il ricerca.

27

Entra nel bel Palagio, indi per trenta
Marmorei gradi à la gran Sala arriua;
In cui da cento fuochi oppressa, e spenta
L'orrida notte, vn chiaro dì s'auuiua.
Co'l guardo oscuro ira, ed orgoglio auuenta
La faccia vil d'ogni pietade priua
Di Caifà, che frà le Turbe prime
Primo in loco sedeasi alto, e sublime.

28

Alzano à l'arriuar del Prigioniero
Festoso grido i Senatori infami,
Ma lieto Caifà (benche seuero)
Palesa à l'hor, che Crocifisso il brami.
Ei con la fronte, e con lo sguardo altero
Par che nel suo pensiero ogni altro chiami,
E quando non può sol l'aspetto atroce,
V'aggiugne poi la formidabil voce.

29

Qual semplice Pastor, ch'al chiuso Ouile
Meni la Greggia à l'imbrunir del giorno,
E che rapace Turba al tetto humile
Armata scorga per furare intorno,
Si ferma à l'hor, che sente il cor seruile
Temer di peggio, e non curar lo scorno;
E mentre egro pensier l'Alma gli preme,
Spettator del [illegible] mal confuso geme.

Tal

30

Tal fui ne la gran Corte (io lo confeſſo)
Puſillanimo Seruo, e non mi ſcuſo,
Che da quel grido altier nel core oppreſſo
Attonito reſtai, reſtai confuſo;
D'altri più non temea, ma di me ſteſſo
(Hor non m'aſcondo, e'l mio peccato accuſo).
Già prigion mi credeua, onde tremante
Il piè fermai, nè più mi ſpinſi auante.

31

Quando al mio Redentor (poiche richieſto
Con minaccioſo dir, poco riſpoſe)
Moue aſſalto ferin lo Stuol moleſto,
Che nel zelo del Ciel l'odio naſcoſe:
Mentre queſti s'accinge, e quei più preſto,
Percotendo, le mani in opra poſe,
Hor de l'ingiurie noue, ed importune
Molte ne taccio, e ſol ne ſcielgo alcune.

32

S'inchina vn'huom difforme, e quaſi Nano,
De la Canaglia vil macchia, e rifiuto,
E con ſembiante amaramente humano
Dice al Regio Prigione; io ti ſaluto:
Poſcia riſorge, ed à l'indegna mano
Vn ſchifo aggiugne, e temerario ſputo,
E la Faccia, che il Sol di luce eccede,
Barbaramente in vn deturpa, e fiede.

33

Vn'altro più peruerſo il panno toglie,
Ch'vnto, e ſozzo copria la teſta immonda,
E'l vago Volto con le brutte ſpoglie
Del celeſte Motor copre, e circonda;
Poi ne la deſtra ogni ſua forza accoglie
(Forza, ch'e cieco ſdegno empia ſeconda)
E con vn pugno il Saluator feriſce,
Così crudel, ch'ei cade, e ne ſtordiſce.

A col-

34

A colpi di punture, e di percoſſe
Lieua il Giudeo crudele il mio Signore,
E frà molte ſoſpinte, e varie ſcoſſe
Fà che ritorni à le ſue pene il core:
Indi il deride, e da l'enfiate, e roſſe
Labbra, il chiuſo velen vomita fuore,
Dicendo lui. Se il tutto vede, e intende
Il tuo ſaper (Profeta) hor chi t'offende?

35

Ride il Volgo ignorante, ed ecco il terzo,
Che da l'eſſempio altrui chiamato, grida.
E' queſti (ò Hebrei) queſti è, cui batto, e sferzo,
Mago, Samaritano, ed Homicida;
Hor ſerua à noi, come per gioco, e ſcherzo,
Ei, che del Ciel ſi facea ſcorta, e guida,
E moſtri altrui con neceſſario eſſempio
Il fin d'vn Seduttore iniquo, ed empio.

36

Freme à queſto parlar la Turba cruda,
E batte, e sferza, e pugne, e ripercote
De l'afflitto GIESV la carne ignuda
Hor nel petto, hor nel collo, hor ne le gote.
Quel che rimane (oime) conuien ch' io chiuda
Nel profondo del ſen; deh, che non puote
Altro più dir la lingua, e per gran duolo
Ne ſpaſma il core, à ripenſarui ſolo.

37

E quì verſando in larga vena ſtille
Di dolente licor, Pietro, ſi tacque,
Mentre à MARIA con mille pene, e mille
Vn' improuiſo gel ne l'Alma nacque,
Poi ch'ei tacendo, noui ſenſi aprille,
Da funeſti penſieri oppreſſa giacque,
E l'apportò nel cor nouo martire,
Se molto vdì, che più doueſſe vdire.

38

Misera me, deh che più dir t'auanza
(Rispose à l'hor la Vergine smarrita)
Come hauran queste orecchie homai possanza
D'vdire il fin, che il tuo silenzio addita?
Tronca deluso core ogni speranza,
Che il tuo Figlio, e Signor possa hauer vita,
E preparati pur con pensier forte
A l'amara nouella de la Morte.

39

Dunque non puote vn così indegno strazio,
Atto à destar pietà ne l'aspre Fiere,
Stanco almen far (se non contento, ò sazio)
L'empio disio di quelle menti altere?
O Sire, al cui Dominio angusto spazio
Son con la Terra, e'l Ciel l'eterne Sfere,
Come dal regio Trono (oime) passate
A gli scherni, à gli obbrobri, à le guanciate?

40

Ahi nel Volto diuino, in cui si specchia
Con eterno diletto il Paradiso,
Ingratissima Gente hor s'apparecchia
Con noua indignitade il gioco, e'l riso?
Deh Figlio, e Figlio caro, ardente Pecchia
Vi punse il core, e v'hà da me diuiso;
O mio GIESV, doue hà condotto hor vui
Vn viuo amore, vn troppo amare altrui?

41

Se quelle doglie, e quei martiri immondi,
C'haue co'l corpo ancor l'Alma sofferto,
Bastano à sodisfar di mille Mondi
Ogni errore, ogni colpa, ogni demerto,
Non più strazi (Signore) homai secondi
La pena, il fallo, e la giustizia, il merto;
Pietà di me, pietà di voi, maggiori
Fan le miserie vostre i miei dolori.

Tù,

4 2

Tù, se più nulla manca, homai finisci
La dolorosa Historia; oime, che tardi?
Deh perche miri, e taci? ò Pietro ardisci,
Che nel silenzio tuo parlano i guardi:
Asciuga il pianto, il duolo intepidisci,
Fà che i sospiri il petto homai ritardi,
Più non tener con euidente offesa
Ancor, tacendo, in me l'Alma sospesa.

4 3

Quale astretto Prigion, che il fatto accusa
(Cui non pote negar) s'aggira, e volue
Con incerte parole, ed hor si scusa,
Ed hora in altri il fallo suo riuolue.
Tal la lingua di Pier dubbia, e confusa
Ne' detti oscuri se medesma inuolue;
E mentre il gran peccato asconde, e copre,
Non vorria dir quel, che pur dice, e scopre.

4 4

Tien gli occhi chin ià terra, e più non osa
Mirar MARIA lo sconsolato Piero,
S'arrossisce la faccia vergognosa
Al pungente calor, cui rende il vero;
E se l'humida pioggia, e lagrimosa
Non tempraua l'ardor cocente, e fero,
Cui ne le guance hauea l'Alma raccolto,
Abbrucciandosi il sangue, ardeua il volto.

4 5

Dunque, dunque degg' io (seguì piagnendo)
A la Madre ridir quel graue eccesso,
Cui mai sempre più atroce esser comprendo,
Contra l' Vnico suo, pur' hor commesso?
Che non poss' io, l'indegna bocca aprendo
Per discourirlo, anche sparar me stesso?
Che scorgereste il core (ò Donna) e insieme
L'aspro duol, che lo spigne à l'hore estreme.

Sol

46

Sol per ciò venni à voi carco di colpe
A chieder pace, à ritrouar perdono,
Che se non è MARIA, che mi discolpe,
Al precipizio estremo hor giunto sono:
Il souerchio timor da voi s'incolpe,
Ch'anco m'opprime il cor, mentr'io ragiono,
Dicendo al Figlio poi, di pietà nido;
Pietro timido fù, ma non infido.

47

Nel tempo memorabile, e crudele,
Che Giuda vscì de la gran Sala fuore,
Quando io fei, per mostrarmi il più fedele,
Magnanime proferte al mio Signore:
Ei, che mirando il cor (non già infedele)
Scorgea non fatto il mio futuro errore,
Dissemi à l'hora. O Pietro, ò Pietro attendi,
E le parole mie co'l core apprendi.

48

Non canterà l'Augel, che con la voce
Chiama dal sonno à rimirar la luce,
Che negherai con giuramento atroce,
Per tema vile, il tuo Signore, e Duce.
E come rispos' io? seco veloce
Volontario à morire, hor mi conduce
Quello ardir, quello ardor, che rende, e face
Il petto mio contra la Morte audace.

49

Altro non replicò, nulla io più dissi,
Ma pensoso di fuor, dentro turbato,
Trà me dicea (gli occhi tenendo fissi
Al duro suolo) ò core, ò core ingrato.
Ahi più tosto per me s'apran gli abissi,
Che già mai di sì nouo, e reo peccato
Quest'Anima si macchi. ò vana, ò frale
Confidenza de l'huom cieco, e mortale.

Che

50

Che nel Palagio, e ne la propria Sala,
Doue il Signor patì strazi, ed offese,
Mentre caldi sospiri il petto essala,
Le luci hauendo nel mio Christo intese;
Donna non già, ma vna infernal Cicala,
S'io del fatto Prigione era, mi chiese,
Discepolo, ò Seguace, che la noua
Fauella mia ne daua indizio, e proua.

51

Il loco, il modo, e la richiesta in prima
Danno sospetto al cor, già vacillante;
Ripenso à i detti, e par che più s'imprima
Certo il timor ne l'Anima incostante:
Forza è, che vinta alfine, il falso esprima,
Con giuramento ancor, la lingua errante,
E frà varie bugie, sciolta, e spedita,
Per tema di morir, nieghi la Vita.

52

Commesso à pena hauea quell'atto infame,
Che mi trafisse il cor l'infausto canto
Del superbo Animal, che par, che chiame
Da l'onde il Sole à riuestirsi il Manto:
Torno in me stesso, e con pentite brame
L'interna passion dimostro in pianto,
E voglio poi (restando il corpo essangue)
Per pena de l'error versare il sangue.

53

Quando gli occhi volgendo, il cor mi punse,
Chi la Diuinità di carne cinse,
E mentre il guardo (oime) l'Alma compunse
In atto di pietà gli homeri ei strinse,
Quasi volesse dire. E pur ti giunse,
Ingratissimo Pier, pur ti costrinse
Tema vile à negarmi. ò come certe
Son le parole tue, le tue proferte.

Al

54

Al fulminar del guardo onnipotente
Resto via più confuso, ed atterrito,
Anzi vn segreto horror nel sen languente
Accresce noua doglia al cor pentito;
Abbasso gli occhi, e pur l'afflitta mente
M'apporta inanzi il mio Signor tradito,
E la forza del guardo (ahi lasso) ancora
Ne le viscere prouo ad hora, ad hora.

55

Parto da l'empia Stanza, e porto meco
Con immenso dolore il pentimento,
E lungi da gli alberghi, à l'aer cieco
Sfogo, piagnendo, il mio crudel tormento:
Ma con vn Mar di pianto (ahi) non m'arreco
Pure vn debile, e solo alleggiamento,
Sempre parmi che il nieghi, e che mi tocchi
Il mesto cor quel fulminar de gli occhi.

56

O Pietro, doue se'? con qual consiglio
Pur troppo ardito, audacemente apporti,
Hora à la Madre, che negasti il Figlio,
Ahi così la consoli, e la conforti?
Prendi, Seruo infedel, perpetuo essiglio
Da gli occhi suoi, vattene à star frà i morti,
Ch'vn Mostro d'opre tanto inique, e felle
Non merta più di rimirar le Stelle.

57

Nel fin de le parole il Vecchio afflitto
Tacito parte, e pur non dice à Dio,
Tutto pianto, e rossor, nel cor trafitto
Da vero duol, da pentimento pio.
Ma douunque rimiri, ei vede scritto
Con lettere di sangue il fallo rio;
Onde parli pietà, se non l'inghiotte
La terra viuo in tormentosa notte.

Men-

58

Mentre del grande Vſcier l'Alma raccolta
In ſe medeſma, al fallo indegno penſa,
De l'orgoglioſo Gallo il canto aſcolta,
Che pena aggiugne à la ſua pena immenſa;
Strigneſi il core, il ſangue ſi riuolta,
Treman le membra, onde la doglia intenſa
Di color, di calor, di moto priuo
Cadere il face eſſangue, e ſemiuiuo.

59

Ma poi che in ſe ritorna, e che pur'anco
Ode l'odiata voce, amari fiumi
Sembrano gli occhi, e'l trauagliato fianco
Vn'Etna ardente à i ſoſpiroſi fumi;
Già il volto, per l'età canuto, e bianco,
Par ch'in acqua ſi ſtrugga, e ſi conſumi,
Già le lagrime pie con doppio affanno
Per le rugoſe guance i ſolchi fanno.

60

Come in Monte tal'hor, quand'Auſtro moue
Gli impeti ſuoi da la riposta caua,
E che il turbato Ciel diluuia, e pioue
Dannoſo humor, che i Campi inonda, e laua,
Scende l'acqua crudele, e'l ſuol rimoue,
E letto eguale al ſuo furor ſi caua;
Così nel volto à Pier la via ſi face
Del pianto al corſo l'onda ampia, e viuace.

61

La barba ancor, che maeſtoſa pende,
Speſſo con l'vna man puliſce, e gira,
Indi con l'altra il ſen languido offende,
E di pentito cor geme, e ſoſpira;
Frà i denti poi l'ardita lingua prende,
E penſando al ſuo error, con lei s'adira,
E mentre che la morde, empia l'appella,
Ei nel graue dolor così fauella.

Mi-

62

Mifero me, che fei? come foftenta
Me ancor la terra, e mi rifplende il Sole?
Conofcenza douuta hor mi tormenta,
Che del commeffo error poco mi duole:
Perch'io m'affligga più, l'Alma fcontenta
I concetti mi toglie, e le parole,
Anzi, che per sfogarmi vna fol voce
Non mi lafcia formar la doglia atroce.

63

E tù lingua crudel, che già sì pronte,
Per negare il tuo Dio, le note haueſti,
Per chiedere pietade al viuo Fonte
D'ogni vera pietade, hor muta refti?
Ma taci pur, ch'à pien l'ingiurie, e l'onte
Fatte al tuo Redentor, già non direfti;
Taci, che non haurai propri concetti
Per narrar le mie colpe, e i tuoi diffetti.

64

Ma chi l'Anima sferza? oime, chi forma
Quefte voci dolenti, e fuor l'efprime?
Del negar, del giurar l'iniqua forma
Parte da gli occhi, e in mezo il cor s'imprime;
Ond'egli in quefti accenti (ahi) fi trasforma,
E così l'Alma ftimolando opprime,
E parla fol, perche la voce fia
(Se con la lingua errai) la pena mia.

65

Così dunque m'accufo: Hor de l'horrendo
Peccato, premio fia la rimembranza,
Quel rimorfo crudel, ch'entro rodendo
Con la trifta memoria ogn'hor s'auanza;
Ma le vene del cor ne gli occhi aprendo,
Il fallo anciderò, non la fperanza,
Che sò ben'io, che con foaue forza
Il pentimento ogni misfatto ammorza.

Così

66
Così dolente à voi ricorro, ò sacro
Tesoro di bontade, à voi ne vegno
Conforto d'ogni male, e co'l lauacro
Del pianto annullo il mio fallire indegno.
Quest'Anima pentita à voi consacro,
Questo trafitto core à voi consegno,
Che sarà forse (ò mio pietoso Christo)
Del vostro diuo Sangue il primo acquisto.

67
Piagni misero Pier, che sol co'l pianto
Puoi risanar del cor l'occulta piaga;
Odi, ch'à lagrimar t'inuita il canto
De l'Augel, che fà scorta à l'Alba vaga.
Funestissima voce, ahi come, ahi quanto,
Ascoltandoti sol, l'Alma s'impiaga,
Che il suon, che sempre à me più acerbo fassi,
Par che il sen mi trafigga, e mi trapassi.

68
Se questo (ahi lasso) dolcemente inuita
La Greggia al pasco, il Villanello al campo;
Se quasi Squilla generosa incita
Ogni Guerriero à dimostrarsi in Campo:
Se persuade al Marinar la gita,
Se mostra in Oriente il primo lampo;
Me, me solo richiama il canto infesto
Da la quiete al lagrimar funesto.

69
Ben'è douer, che pena acuta, e lunga
Tormenti il cor, che fù si pronto al male;
Ben'è ragion, che la memoria punga
La mente mia, così incapace, e frale,
E che ne l'Alba à punto si compunga,
E sia il dolore al gran delitto eguale:
O Pietro sconsolato (ah) vanne homai
Ne le Selue à sfogar gli interni guai.

70

Ma la Vergine intanto in vari modi
Tace, teme, si duol, sospira, e piange,
E quanti i detti fur, con tanti chiodi
La rimembranza il mesto sen le frange:
L'infedeltà di Pier con mille nodi
L'Alma le strigne, e'l cor le preme, ed ange,
Pesa l'empia bugia, pensa al dolore,
Ch'à l'hor trafisse al suo Diletto il core.

71

Poi con voci interrotte, e con singulti
L'interna passion dimostra chiara,
Mentre con detti affettuosi, e culti
Vuol Salomè temprar la doglia amara.
Son de l'eterno Dio pensieri occulti
(O più che l'Alma à me diletta, e cara,
Dicea MARIA) questi successi; e vui
Non approuate (oime) gli imperi sui?

72

Fin ne l'eterna Mente, e poi che pura
Premea de l'acque l'incomposta mole,
Quando del Mondo l'Opra, e la Fattura
Anch'era del Fattor ne le parole.
Pria che mai fosse il Tempo, e la Natura,
E pria che il sommo Sol facesse il Sole,
Del vostro Figlio ogni più duro scherno
Scritto era già nel gran Volume eterno.

73

Anzi l'Anima pura, e benedetta
(Bene il sapete voi) dal primo istante,
Che dentro l'Aluo verginal ristretta
Vestì le membra immacolate, e sante,
A lo scampo commun dal Padre eletta,
Se stessa offerse à tante pene, e tante,
E quasi vn fascio d'odorati fiori
Scherni, e strazi abbracciò, pene, e dolori.

Ma

74
Ma più, l'immortal Rege, il Figlio vostro,
Per far pace con l'Huom, mezano elesse,
Da che tradito il primo Padre nostro,
Per vguagliarsi à Dio l'animo eresse:
Poi mancando là sù ne l'alto Chiostro
Le Stelle rie, nel foco eterno impresse,
Vuol che di Christo il vero merto, e'l zelo
Di più serene luci adorni il Cielo.

75
Ben mille, e mille strade à sì grand'opre
Diede, chi fece il Mondo, e gli Elementi,
A quel Verbo diuin, ch'oprando scopre
D'immensa carità fiamme lucenti:
Sol la via de le pene ei fia, ch'adopre
Nel bramato riscatto de le Genti,
Sol questa condurrà con la Vittoria
L'Alme hor bandite à l'aspettata Gloria.

76
Dunque, amata Sorella, il fero, e duro
Tormento, che v'affligge, hor mitigate,
E nel presente male, al ben futuro,
Co'l vostro alto pensier, considerate.
Deh Vergine prudente, il ciglio oscuro,
Per amor di GIESV, rasserenate,
E la salute vniuersal del Mondo
Ah faccia il mesto viso homai giocondo.

77
Tacque, ciò detto, e'l parlar dolce, e saggio
Rischiarò il viso à la dolente Madre.
Tal rassereua il Sol nel verde Maggio
Il Ciel tal'hor frà nebbie oscure, ed adre:
Ma di nouo celato il debil raggio
Dal nero horror di nubilose squadre,
Mentre adombrano l'aria humidi fumi,
Torna d'acque à versar torrenti, e fiumi.

78

Così, poiche ragion l'affanno chiuse,
De la gran Diua tranquilloſſi l'Alma,
Ma non sì tosto il senso poi dischiuse
L'interno duol de la corporea Salma,
Che via più forte il pianto si diffuse
In quella Faccia addolorata, ed alma,
Tal che il conforto à la dolente fue
Sprone, non freno, à le miserie sue.

79

Riede il pianto ne gli occhi, e'l sen languente
Con più prodiga vena asperge, e bagna,
Quando vn caldo sospir (com' Austro ardente
La pioggia suol) le lagrime accompagna:
Frà non espressi accenti amaramente
Ragionar vuol, mentre s'affligge, e lagna,
Poi si ferma, e sospira, e si confonde,
Pur con languida voce alfin risponde.

80

Sò, che del mio Signore al rio tormento
Pria fù il riscatto vniuersal commesso,
Che fin nel mio natal lo spirto intento
Vide (per somma grazia) il tutto espresso.
Ahi quanto sia maggior, pur troppo io sento
D'imaginato duolo, il duolo istesso,
Lassa, che'l tutto fù già vn sogno, vn'ombra,
In paragon di quanto hor l'Alma ingombra.

81

Che il Ciel s'adorni d'Alme elette, io godo,
Per opra di mio Figlio; e che la vita
Senza morte s'apprestі à l'Huom, ne lodo
L'alto saper, la sua bontà infinita:
Solo (misera me) sol piango il modo,
Questo è il ferro crudele, e la ferita,
Ch'accorandomi, alfin poi trarrà insieme
Con le lagrime l'Alma à l'hore estreme.

Se

82

Se ben deurei di quanto eletto piace
Al Monarca del Ciel, far mio desire;
Ma che pera GIESV, l'Anima in pace
Con sì nouo penar non può soffrire:
Troppo il materno amor, troppo è viuace,
Troppo amaro è il pensier, c'habbia à morire
L'vnico mio Tesoro; ahi come fia
Senza il sostegno suo la vita mia?

83

E quì la passione à l'egra, e mesta
Toglie, e tronca la voce, e la parola,
Tal che indistinto il fauellar s'arresta
Trà i confini del petto, e de la gola.
Ma con viui argomenti intanto appresta
L'altra noui conforti, e lei consola,
Che come saggia alfin (se ben non lieta)
A sì dolci ricordi il core acch eta.

84

Da la sua veste il Cielo il tetro horrore
Intanto scuote, e con incerta luce
In Oriente spunta il primo albore,
Che ne l'ombre s'asconde, e non riluce.
De l'Alba il bel candor sembra pallore,
Ch'vna mestitia occulta à gli occhi adduce.
D'Austro, e di Borea son le forze alpine
In suon tremendo l'aure matutine.

85

E perche sono ancora le rugiade
D'vn purpureo color misto co'l nero,
Di sangue par (che l'occhio il persuade)
Miseramente pieno ogni sentiero.
Nasce l'Aurora, e l'alma sua beltade
Non fregia Rosa humile, ò Giglio altero,
Ma di pallido Bosso, e di Cipresso
Adorna ( horrendo annunzio ) il crin dimesso.

8 6

Non lasciano gli Augei gli amati nidi,
Nè dolci l' Vsignol forma gli accenti,
Ma di Nottole, e Guffi infausti gridi
De l'immaturo dì sono i concenti.
Frangono ancora i più rimoti lidi
Del non tranquillo Mar l'onde stridenti,
Tenendo sempre altrui le nubi infeste
In timor di Saette, e di Tempeste.

8 7

Sorge di macchie alfine asperso il Sole,
Ei con nouo rossor, che sembra sangue,
Vigoroso non già, com'esser suole,
Nel mesto Ciel non splende nò, ma langue.
Ripieno di timor tepide, e sole
Lascia le piume il Pastorello essangue,
Che per gli alti prodigi in parte, donde
Veder non possa il Ciel, dal Ciel s'asconde.

8 8

Quando ecco di dolor confusa, e piena
Giugne anelando, ed hà ne gli occhi il pianto
La bella Peccatrice Maddalena,
Co'l crin disciolto, e con negletto ammanto,
De le prime bellezze hor serba à pena
Debolissimo raggio; ò quanto, ò quanto
(Che bene il mostra il suo diuoto aspetto)
Cangiata è ne' pensieri, e ne l'affetto.

8 9

Più non vagano gli occhi, e più non spira
Lasciuia il volto, e non più il crin s'indora,
Ma vergognoso il guardo il suol rimira,
E di modestia il viso orna, e colora:
La chioma (cui sprezzata il vento aggira)
Quanti già lacci ordio, discioglie à l'hora,
La bionda chioma, che ne i giorni auante
Fù velo aurato à le diuine Piante.

Più

90

Più non veste il bel sen l'orpora altera,
Nè il collo adornan più Perle, ò Topati,
Ma d'vn semplice lin la gonna intera
Copre gli Auori caldi, e delicati;
De le lagrime pie la lunga schiera
Sono le pompe, e gli ornamenti aurati,
Con questi ella si fregia, e con tal vista
D'vn'Amante immortal l'Amore acquista.

91

Il passo, che già fù superbia, e fasto,
Hora moue guardingo, e ritenuto;
Nudo è non solo il piè, ma rotto, e guasto
Da l'asprezza del suol, dal sasso acuto:
Sola, abietta se'n và, non più contrasto
Le face ambizion, non più saluto
Rende, od attende, ch'amor tutta, e fede
O non mira, ò non cura, ò non s'auuede.

92

Come scorge MARIA la vaga amica,
Si scolora nel viso, e'l duol raddoppia,
Mentre quella celar pur s'affatica
Gli acerbi suoi martir con pena doppia;
Tace la bella Donna à gran fatica,
E pur d'amara angoscia il cor le scoppia,
Apre la bocca per parlare, e poi
Par, che tronca dal duol, la voce ingoi.

93

Fù primiera la Vergine, che sciolse
L'appassionata lingua in queste note.
In qual punto dolente hor quì ti volse
L'alto Motor de le celesti Rote?
Donna, quel Dio, quel che benigno accolse
A i piedi suoi le tue brutture note,
Ahi, che fatto è, con memorando essempio,
Innocente Prigion d'vn Popol'empio.

94

Ma qual pena soffrisca, e qual patito
Habbia martir da l'adirato Hebreo,
Già non dirò, che muto, ed impedito
Resta il parlar dal duolo atroce, e reo.
Poi c'hebbe Maddalena il tutto vdito,
Che non disse piagnendo, e che non feo?
Tutta fuori di se l'afflitta Donna
Stracciò il crin, graffiò il sen, franse la gonna.

95

Ne l'intenso feruor, che le suffoca
La mente sì, che non conosce, ò vede,
Perche si sneruì il duol, l'Anima fioca
Al mesto core il fauellar concede.
Pena, pena (dicea con voce roca)
La cui gran forza ogni martire eccede,
Non m'opprimere il senso, e lascia, ch'io
La perdita conosca, e'l danno mio.

96

Quei, che da i lunghi errori, e da l'immonde
Sue colpe l'Alma mia tolse, e sottrasse,
Il Sourahuman, che sol ne l'Huomo asconde
L'alta Diuinità, cui dal Ciel trasse:
L'increato Saper, che si diffonde
Prouido, e pio ne le sostanze basse,
Ei, ch'in Terra, e nel Ciel tutto dispone,
Lo stesso viuo Dio dunque è Prigione?

97

A ragion mi consumo, ahi, che già scorre
L'inferma vita al fin doglioso, ed aspro;
Ben se' debile (ò duol) se non puoi sciorre
Dal crudo sen quest'Alma di diaspro:
Ecco lo spirto mio rapido corre
Al Redentore, onde il martir più inaspro,
Che da l'eterne Piante, al regio Volto
Il vede (ahi vista) in mille angoscie auolto.

Scor-

98

Scorge pallido il viso, e sanguinoso,
Mira torbidi gli occhi, e lenti al moto,
Vede il crine incomposto, e poluerofo
Trafigurare il bel sembiante noto:
Sì, che il Corpo diuin senza riposo
Hormai d'ogni vital virtute è vuoto;
Parli, che l'Alma fuor del sen trabocchi,
Non mancando al morir, che chiuder gli occhi.

99

Oime, queste non son quelle bellezze,
Che m'accesero già d'amor celeste,
Poiche miro i colori, e le vaghezze
Del volto, fatti già liuidi, e meste:
Doue sono, occhi miei, quelle dolcezze,
Cui da la Faccia Angelica traeste?
Amaramente in proua hora conosco
Ogni hauuto piacer farmisi tosco.

100

O Medico diuin de l'Alma mia,
Son del vostro morir l'hore vicine,
Quella Croce, ch'io vidi (ah) forse fia
D'ogni sofferto duol l'acerbo fine.
Quando il nome tremendo vdì MARIA,
Forma nel suo pensier noue ruine,
E rodendole il cor la tema antica,
Richiede à lei quel, che di Croce hor dica.

101

Lassa (dicea) ch'ascolto? e tù qual voce
Noiosa formi? ah non tacer già come,
E doue hai visto (oime) l'horribil Croce,
Che m'hà trafitto il cor quel fiero nome;
Più crescere non sà la doglia atroce,
Più non ponno grauar nouelle some
Di dolor l'Alma trista, hor che in vn punto
Il mio crudo tormento al colmo è giunto.

102

S'accorge à l'hor la sconsolata Amante,
Che inaueduta mente errò il parlare,
Si scusa sì, ma il detto hor vacillante
Sempre più chiaro, e manifesto appare:
Che deurà far? deurà la lingua errante
Quel che videro gli occhi à pien narrare?
Ah deurà si, ch'à l'alta Genitrice
Negare il ver (comunque sia) non lice.

103

Pria che snodi la voce vn tronco detto,
Con amari sospir da gli occhi pioue
Humor di sangue, e nel pentito petto
Velocissimo il cor s'agita, e moue;
Si tramuta nel guardo, e ne l'aspetto,
Par che la voce il fauellar non troue,
Schiude la bocca pur con gran fatica,
Ma nel pianto, e nel duol la lingua intrica.

104

Dopo vn lungo tacer le labbra aperse
L'afflitta Donna, e queste voci espresse.
Guari non è, ch'à gli occhi miei s'offerse
Vista crudel, che tutti i sensi oppresse;
Spettacolo inhuman, che mi scoperse
Imagini di Morte, e sì l'impresse
In queste luci, homai di luce priue,
Ch'anche le veggio effigiate, e viue.

105

Scorsi di Gente vil numero grande,
Per iscorta seruire ad vn' Huom carco,
Ch'à la fronte con l'armi, e da le bande
Al dubbio piè facea sicuro il varco.
Soura l'empia Masnada in alto spande
Altero vn corno il ponderoso incarco,
E ch'era vidi à l'hor di legno forte
Vn Patibolo rio, per l'altrui morte.

L'hor-

106

L'horrida, e fiera vista in modo offese
L'Anima mia, ch'io volsi altroue il guardo,
Anzi tremando, vn'altra strada prese
Al camin destinato il piè non tardo.
Ma poi che il cor quella gran noua intese
Del mio celeste Amor, per cui tutt'ardo,
Confusa io sono, e con dolore estremo
Taccio, e soggiugno solo; io temo, io temo.

107

Tronca à l'hor la fauella, e poi discioglie
Ne gli occhi il lagrimar, che il seno asperge,
Indi i lumi co'l crin, che il pianto accoglie
(Poi ch'altro vel non hà) pietosa terge.
Felice Crin, che il souran pregio toglie
A la Chioma, che in Ciel famosa s'erge;
Che se luce di luce infrà due Poli,
Questo di gloria splende infrà due Soli.

108

Fortunati Capelli, ahi se già foste
Catene del pensier, lacci del core,
Hor sete fiamme in lucid'ambra ascoste
D'vn' immortale, e glorioso ardore.
Come in Erario d'oro hà in voi riposte
Le sue più care gemme il sommo Amore,
Quelle Lagrime pie, che d'improuiso
Trouar pietà, cercando il Paradiso.

109

Mentre che il ver la Peccatrice conta,
La sconsolata Dea noue sciagure
Pur si ministra, e nel pensier confronta
I Profetici Detti, e le Scritture;
Onde al dubbioso cor l'Anima pronta
Scioglie gli Enigmi, e scopre le Figure:
Si crede poi, ch'al sospirato Figlio
Chiuda la Morte il sanguinoso ciglio.

110

E come già miraſſe il Corpo ignudo
Del caro Pegno ſuo pender trafitto,
Ferue così il martir feroce, e crudo,
Che toglie il reſpirare al ſeno afflitto:
Ma intanto la Prudenza oppon lo ſcudo,
E rende il cor frà tante pene inuitto,
E così noui, e ſoſpettoſi affetti
Lagrimando diſfoga in queſti detti.

111

O fortiſſimo Legno, in cui s'appreſta
Del gran Figlio di Dio ſotto human velo
Tragedia miſerabile, e funeſta
A la Madre dolente, al Mondo, al Cielo.
Pria, che ti veggia mai l'afflitta, e meſta
Eſſer d'eterno Fior miſero Stelo,
Siale tù letto, oue declini, e poſi
L'incarco de gli affanni aſpri, e noioſi.

112

O fieriſſimo Tronco, vltima pena,
Cui ſoffriran le conſumate membra
Di quel pietoſo Dio, ch'à gli occhi à pena
(E viuo ahi laſſa?) il lor Diletto ſembra.
La mia vita mal viua, e già ripiena
D'ogni mortale angoſcia, ah pria diſmembra,
Che giuſto è ben, che la caduca Salma
Tormenti ancor, ſe tanto cruci l'Alma.

113

O duriſſima Croce, à queſto ſeno
(Anzi à l'Anima mia) fiero coltello,
Lanze, che librar dee l'error terreno,
Amariſſimo Campo à gran duello:
Io ſpaſmo, io mi dileguo, io vegno meno,
Mentre m'aſſale il penſier crudo, e fello,
Ch'in te deggia eſſalar lo ſpirto pio
Il mio dolce Signore, il Sangue mio.

Dir

114

Dir volea più, ma dal dolor feroce
Oppressa, tacque, e chinò il volto à terra;
Ma ne' begli occhi il pianto hà muta voce,
Per discourire il mal, cui l'Alma serra.
La vaga Amante al lagrimare atroce
La chiusa via de gli occhi e pur disserra,
E l'altra sconsolata à stilla, à stilla
In accorato pianto si distilla.

*Il fine del Secondo Pianto.*

PIAN-

# PIANTO TERZO.

## ARGOMENTO.

*PArte MARIA dal proprio Albergo, e giunge*
*Al Tempio sacro, ed in entrando mira*
*Il traditor di Giuda, e si compunge,*
*Che disperato il vede, al Cielo in ira.*
*Poscia da Cleofè (che speme aggiunge*
*Al suo desire) intende, come aspira*
*A liberar GIESV la Turba infida,*
*Ma dubbia però teme, e non si fida.*

I

QVANDO così con dolorosi affanni
Piangon l'afflitte Donne il Prigioniero,
L'Imperatrice de gli empirei Scãni
Scorre mille pensieri in vn pensiero;
Teme crudi successi, e noui danni,
Pauenta, ch'altri à lei nasconda il vero,
Ond'ella (mentre il cor dubbio s'auuolue)
Forma questo consiglio, e si risolue.

Veste

2

Veste di nero pria la Vita santa,
E fà che oscuro vel la testa copra;
Sembra Cinthia tal'hor (quād' Euro ammanta
Di nubi il Ciel) che il debil raggio scopra.
Esce del loco poscia, oue la tanta
Pietà compì la memorabil'opra,
La gran Cena, che porge à spirto pio
Sotto spezie di Pane in Carne Dio.

3

La Sorella pietosa, e l'altra mesta
Pentita Donna, à seguitar son pronte
La Regina del Ciel, nè à pena desta
Era la luce ancor ne l'Orizonte.
Tacito và per la Città funesta
L'honorato Drappello, e scende il Monte,
Quel Sion, cui già tolse à i Giebusei
Il più famoso Rè de i Regi Hebrei.

4

A quella Porta, che frà l'altre è detta
Superior, viene la Schiera fida,
Passa il gran Ponte, e per la strada retta
Se'n và, ch'al Tempio vnico al Mondo è guida;
Che quì pensa la Vergine diletta,
Ch'al suo disio pietoso il Cielo arrida;
Che frequentato loco apre, e riuela
Quel, che con studio altrui si copre, e cela.

5

Come in aperto Cielo vnito il volo
Tengon pure Colombe, e paurose,
Che da rapace Augel l'vltimo duolo
Temano hauer con l'vgne ingiuriose.
Così ristretto il lagrimante Stuolo
(Timido à l'hor) de le Marie pietose,
Vassene humile, e giugne al loco, doue
La Palestina adora il vero Gioue.

6

E' questo quel famoso, e nobil Tempio,
Ch'al rito vero il Padre Eterno elesse;
Opra di Rè, che del diuino essempio
L'Architettura imitatrice espresse.
Ceda pur quel, ch'á Nume e falso, ed empio
(Miracolo del Mondo) Efeso eresse,
Che di perfezion l'egregia Stanza
Ogni superba Merauiglia auanza.

7

Ma poi che ribellante à Dio sourano
Mutò il peruerso Hebreo pensiero, e culto,
Del gran Rè di Babel l'irata mano
Gia non lasciò sì folle errore inulto.
Per sozzo rito il Tempio à l'hor profano
Arse il crudel, con militare insulto,
Quando spense il Giudeo nel sacro loco
Con vn Fiume di sangue, vn Mar di foco.

8

Dopo molt'anni poscia, vn Guerrier forte
L'erge di nouo al Ciel da i pruni, e l'herba,
E d'Archi, e di Colonne, e d'auree Porte
Rende Machina tal vaga, e superba.
Le pietre quì di preziosa sorte
L'inuitta mano à l'Edifizio serba,
E fan ricchi sostegni à i tetti graui,
Conteste d'oro, l'odorose traui.

9

Scorrono etadi, e de i più bei lauori
Antioco Fellon per rabbia il priua,
Indi gli toglie i già sì chiari honori,
Da cui la gloria sua prima deriua.
Vuol ch'empia Deitade in quel s'adori,
Ch'era Stanza di Dio sacrata, e Diua,
E fà, per compiacer l'ingiuste brame,
L'honorata Magione Asilo infame.

Ma

10

Ma non scaldò tre volte il Capo biondo
A la Vergine in Ciel l'Occhio superno,
Che pur di nouo ancor l'offerse mondo
Vn Macabeo Campione al Padre Eterno.
Perche non possa più Popolo immondo
Fare à l'alto Delubro ingiuria, e scherno,
Opra, che si circondi, e s'afficuri
Per ferme Torri, e con più saldi Muri.

11

Fortificato il Tempio, esso contese,
Vincendo, con Essercito infinito;
Ma contra il gran Pompeo poco difese
Quel santo Albergo il Muro alto, e munito.
Magnanimo Guerrier, che non estese
La man ne l'or, nè fù predare ardito
Il Candelier tanto famoso, e grande,
Ch'inanzi à Dio sette gran lumi spande.

12

Ed era pure (oltre il diuin lauoro)
Del più ricco Metal, c'habbia la Terra,
Pur l'inuitò con lo splendor de l'oro
La Fè diuersa, e la Ragion di guerra.
Animo inuitto è ben quel, ch'vn tesoro
Immenso non abbatte, e non atterra;
Dunque fù sol Pompeo frà l'altra Gente
Fin dopo la Vittoria ancor vincente.

13

Religioso Heroe, che ne gli orgogli,
E frà 'l sangue, e le morti vsi pietade,
Ben'è ragion, che d'imitar s'inuogli
L'opere tue questa corrotta Etade.
Tù, che d'eterna Fama il frutto hor cogli
Per valor, per prudenza, e per pietade,
Degno eri ben (s'altro non ti fea indegno)
Per fatto così pio, di fin più degno.

14

Ma che non puote il tempo ? al Tempio istesso
Minacciaua ruina il proprio peso;
Già si vedea da mille segni espresso,
Ch'era, senza cadere, in terra steso.
Dunque cadon le Moli ? ò troppo spesso
Veduto essempio; hor chi non hà compreso,
Che son di vetro fral caduche Pompe ?
Ogni cosa l'Età rode, e corrompe.

15

Ma il Rè crudel, l'Ascalonita Herode
Resegli poi la sua bellezza altera,
Nè pria l'opra finì degna di lode,
Che noue volte April fè Primauera.
Tal restò, fin che Tito inuitto, e prode
Distrusse la Città crudele, e fera,
Che giacque alfine anch'ei co'l Popol vinto,
Per non sorger mai più, dal foco estinto.

16

Di quel confli to rio mill'asprre guise
Del morir, de le morti, e de i cadenti
De le Turbe cattiue, e de l'vccise
Il numero, e le fughe, e gli ardimenti.
Tacerò quì, che il Cigno almo promise
Lo stupor de le Muse, e de le Genti,
Con note dispiegar chiare, e diuine
Di così gran Città l'acerbo fine.

17

Hora in questa Magion, Porta del Cielo,
Con le care Compagne entrò MARIA,
Nel cor ferita dal noioso telo
D'vna sospizione occulta, e ria.
Prostrata in terra à Dio piena di zelo,
I segreti de l'Alma, orando, apria;
Così prima dal duol, poi dal timore
Queste voci formò, premuto il core.

Padre

18

Padre Eterno, e Signor, voi, che scorgete
D'ogni più cupo sen gli intimi affetti,
Mirate pur, come per vie segrete
Auuelenata doglia il cor m'infetti.
Temo (à ragion) ch'vna mortal quiete
Già già non chiuda (oime) gli occhi diletti
(Ahi senza lagrimar dir no'l poss'io)
Del vostro vnico Amor, del Figlio mio.

19

Questo è l'acuto stral, che il sen penetra,
Questo è l'aspro coltel, che il cor trapassa;
Misera, che farò, se non m'impetra
Da voi soccorso l'Alma afflitta, e lassa?
Deh riuolgendo (ò Regnator de l'Etra)
Quegli occhi eccelsi à questa terra bassa,
Mirate il duol (che pur voi sete Padre)
D'vna infelice, e derelitta Madre.

20

Datemi forza alfin, date consiglio
Nel dubbio stato à l'Alma addolorata,
E se perdere (oime) deggio il mio Figlio,
Non sia da voi (Signore) abbandonata:
Poco vigor, ma non conforto io piglio,
Parto munita sì, non consolata,
Se bene il core al vostro alto Decreto
Tutto soppongo, e volontario accheto.

21

Già non hauea l'vltime note ancora
Espresse la gran Dea, Madre di Christo,
Che nel Tempio, oue solo vn Dio s'adora,
L'infame Traditore entrar fù visto.
Per rimirar sì brutto Mostro à l'hora
D'Huomini, e Donne s'vrta il Popol misto,
Passa ei pensoso, e tacito, e smarrito,
Ad occhio ancor lontano il mostra il dito.

Hà

22
Hà crespo, e nero il crin, la barba rara
Pende dal grosso labbro, hà il volto atroce
Per gli occhi caui, e guardatura amara,
E co'l dente inegual, feminea voce;
La pallidezza ancor dimostra chiara
Vna malignità, ch'insidia, e noce,
Poscia co'l riso alfin, che ad arte scopre,
Ammanta l'odio, e'l tradimento copre.

23
Quando i Prencipi suoi trouò costui
Seder nel Tempio, il fiero piè sostenne,
Anelante, e sudato in fretta, à cui,
Più che pentito, disperato ei venne;
Quiui il crudele i mali acquisti sui,
Percotendosi il cor, più non ritenne,
Gittò l'Argento e sconsigliato à porse
Al collo rio l'eterna Morte corse.

24
Come vede MARIA quel viso indegno,
Si tramuta ne l'Alma, e più nel volto,
E qual balen da nube, vn santo sdegno
Sfauilla fuor, nel guardo humile auuolto:
Ma le lagrime poi son dolce segno,
Ch'in acqua di pietà cade ei disciolto,
E mostra il sen, ch'ad hor, ad hor sospira,
Che il moto fù più di dolor, che d'ira.

25
Tien gli occhi fissi à la calcata parte
Dal Discepolo ingiusto, e dice piano.
Con qual lingua (infelice) e con qual'arte
Tradir potesti il Redentor sourano?
Haurà dunque per te di sangue sparte,
E di sudor cotante stille in vano?
Bram'ei la tua salute, ingrato, ah riedi
A più saggio discorso, e spera, e credi.

26

Veggio ben'io, doue ti mena, e guida
Mal pensato pensier, voglia crudele;
La strada presa, al cieco Inferno è guida,
Stanza eterna d'angosce, e di querele:
Deh vanne al tuo GIESV, benche homicida,
Deh torna al tuo Signor, benche infedele,
Ch'vna lagrima sol ti farà dono
De la grazia non men, che del perdono.

27

Se tradisti quel Dio, che ti sostiene,
Sospinto sol d'auara, e cieca voglia,
Hor non volere almen frà tante pene
Con diffidenza tal crescergli doglia.
Quanto sangue richiude entro le vene
La delicata sua caduca Spoglia,
Hor per te sparge, e in ricompensa vuole
(Debile guiderdon) pianti, e parole.

28

Vanne, vanne meschino, e non t'affreni
L'horror del tuo peccato infame, e vile,
Mira in quegli occhi, in cui gli Spirti, pieni
D'Amor, godono in Ciel perpetuo Aprile;
Che ben vedrai, come follia ti meni
Al precipizio; e che timor seruile
T'inuola quel perdono, à cui t'inuita
Amor, Grazia, Bontà, Pietà infinita.

29

Mentre afflitta così frà se discorre
La Vergine feconda, à i guardi mesti
Di Maddalena, inaspettata occorre
Vedoua Donna, in panni atri, e funesti.
Gli occhi(ond'il sãgue in gelo al cor se'n corre)
Ben son nel pianto a rauuisarla presti,
Conoscenza n'hauean, poi ch'era anch'ella
De la pudica Dea cara Sorella.

Figlia

Figlia di Cleofè, Moglie d'Alfeo,
Di Giacomo minor Madre era questa,
E del giusto Gioseffo, e di Tadeo,
In vigorosa età saggia, e modesta.
Come gli occhi affisò nel Tempio Hebreo,
Vista la Peccatrice, il passo arresta,
Discoprendo nel volto humido, ed egro,
Ne la mestitia, vn non sò che d'allegro.

Benignamente la saluta, e chiede
De la Vergine à vn tempo, e mostra hauere
(Ch'à l'hor ne gli occhi scintillar si vede)
Rapporto sol di noue e liete, e vere.
Co'l dito Maddalena insegna al piede
Di Cleofè, doue l'angosce fiere
Piagnea la Donna eletta, al Ciel riuolta,
Al Ciel, ch'aperto i suoi lamenti ascolta.

Come Infermo tal'hor, c'homai la sola
Morte languido attenda, à cui pur'anco
Il tempo (che nel mal gli egri consola)
Debilmente lusinghi il corpo stanco;
S'ode d'incerta speme vna parola,
Accresce di vigor lo spirto manco,
E mentre si rinfranca, e rinconforta,
Animo à l'Alma, e core al core apporta.

Così la Dea pietosa, à l'hor che scorge
La Sorella gentil nel viso lieta,
Dolce soccorso à se medesma porge,
E chiude il pianto, e i suoi dolori accheta.
Dal genuflesso orare in piè risorge,
Ed in parte più tacita, e segreta
De l'eccelsa Magion, di gioia piena,
La bella Cleofè ritira, e mena.

E po-

24

E poſcia à lei; Che dolci ſegni ſcorgo
(Diſſe) Diletta mia nel tuo ſembiante?
O qual conforto à l'Alma afflitta porgo,
O che ſperanza appreſto al ſen tremante:
D'hauer vita, e ſentire hor sì m'accorgo,
Che reſpira nel duol l'Alma coſtante;
Non tacer più, quai gioie, ò quai conforti
Co'l giocondo arriuar (Sorella) apporti?

25

Con vn volto ſeren, che diſcopriua
I contenti del cor, l'altra riſpoſe.
A voi Nunzia ne vegno, ò Donna, ò Diua
Di liete, e forſe inaſpettate coſe;
Quel noioſo penſier, che vi feriua
L'Alma nel ſen con mille punte aſcoſe,
Scacciate homai, che de la voglia voſtra
La Plebe con ardire in prò ſi moſtra.

26

Mentre con penſier graui, e lagrimoſi
Moſſimi pria, per apportarui à punto
Gli accidenti lugubri, e doloroſi,
Per cui d'alta pietade hò il cor compunto,
Funeſto incontro i paſſi frettoloſi
Face arreſtare, e ne l'iſteſſo punto
Cangio conſiglio, e ſubito m'inuio
Là doue è guida al piè nouo diſio.

27

D'Arme, e Genti, e Facelle horrida viſta
Mi s'offre à gli occhi, e'l Prigioniero iſteſſo,
Cui vidi ancor, quando ſmarrita, e triſta
Meſſaggiera io venia del gran ſucceſſo.
Per lagrimarlo almeno, ou'è più miſta
La Turba, à forza ſpingo il corpo oppreſſo,
E mentre che nel duolo io mi dileguo,
O non veduta, ò non curata il ſeguo.

Sa-

38

Sapete pur, che il pio Signor condutto
In quel primo furore ad Anna fue,
A l'empio, c'haue il core arſo, e diſtrutto
Del pallid'or da vna affamata lue:
Ed indi à Caifà (Miniſtro iſtrutto
Giudea crudel de l'ingiuſtizie tue)
Ch'à Ponzio l'inuiò, del gran Romano
Monarca Eſſecutor primo, e ſourano.

39

Come parì, quanto ſoffrì d'indegno
Da queſti rei, ridire hor non mi cale,
Ahi l'intendeſte pur, che ne dà ſegno
Del meſto viſo il bel pallor lethale:
Sol narrerò ciò, che di chiaro, e degno
Auuenne inanzi il ſommo Tribunale,
Da queſto apprenderà l'ingegno intento
De le ſperanze voſtre il fondamento.

40

Staſſi il Latin ne l'alta Sedia aſſiſo
Con maeſtà, che riuerenza ſpira,
Copre la barba il generoſo viſo,
E canuta nel ſen pende, e s'aggira;
Orna Porpora, ed Oro il Trono inciſo
D'Arabico lauor, cui l'occhio ammira,
E mentre ei cinto d'Oſtro il ſoglio ingombra,
Argenteo Ciel tetto gli face, ed ombra.

41

Preme con l'vna mano Aquila d'oro,
Cui tien per ornamento il Seggio altero;
L'altra ſoſtien di ricco, e bel lauoro
Lo Scettro aurato, in ſegno altrui d'Impero.
Ne gli atti, e nel mirar ſpira vn decoro,
Ch'il rende à gli occhi altrui dolce, e ſeuero,
Parla prudente, e i cori acqueta, e lega,
E gran concetti in poche note ſpiega.

Di-

42
Dinanzi à tanta Maestà negletto
Vienſene il vero Dio, da cento corde
In mille guiſe auiticchiato, e ſtretto
Da l'Arme indegne, e da le Genti ingorde.
Fremon tumultuanti, al Regio aſpetto
Non riguardano già le Turbe ſorde,
Di cui l'alto fragor, che i ſenſi opprime,
Sol Morte, e Croce in ſuon confuſo eſprime.

43
Stende ei lo Scettro, e minaccioſo aduna
L'vn ciglio, e l'altro, ed al furor s'oppone,
Tal ch'à la Plebe vile, ed importuna
Lo ſguardo fier duro ſilenzio impone.
Come ceſſando mai l'aſpra Fortuna
I flutti ſuoi l'alto Ocean depone;
Così l'Hebreo (quel primo orgoglio tolto)
S'accheta, e paue il cenno ſol d'vn volto.

44
Indi parla men fero, e dice. Quale
Fallo commiſe queſti? e chi l'accuſa?
Ben deue eſſer l'error debile, e frale,
Mentre ſtaſſi quieto, e non ſi ſcuſa.
Non più ſi taccia, hor mi ſcoprite il male,
Onde coſtui le noſtre Leggi abuſa,
Perche poſs'io (come tenuto ſono)
Eſpedirlo con pena, ò con perdono.

45
Segue lungo bisbiglio à le parole
Del Prencipe Roman, frà quella gente,
Qual di ſtormo d'Augei, ch'à i rai del Sole
Bagniſi in riua al Mar nel Verno algente.
Vn Saggio alfin de le ſuperbe Scole
A l'hor ſi traſſe inanzi arditamente,
Chieſe di fauellar, moſtrando fuore
Sdegno, più che facondia, hauer nel core.

F Con

4 6
Con testa grande, il naso haue ei compresso,
L'occhio nel rimirar gonfio languisce,
Di cui la mano aiutatrice, spesso
Con vn terso Cristal le forze vnisce:
Vile il pallor da la natura impresso,
Di nobiltade il volto impouerisce,
Pur mentre parla, ò che rimiri il Cielo,
Tutto rassembra altrui feruore, e zelo.

4 7
Con parlar meditato, il Fariseo,
Queste (ch'io ben notai) parole espresse.
Saggio Signor, cui de l'Impero Hebreo
Son le grauose cure hoggi commesse,
Senza rischio, e fatica, ò qual Trofeo
Benigna Sortè al tuo gran nome intesse,
Perche scopra del cor la Virtù rara,
Qual nobil Campo, il Fato, hor ti prepara.

4 8
Potrà ben dire il glorioso Augusto,
C' hoggi per te la Palestina acquisti;
Il Regno Hebreo, di mille palme onusto,
Numera pur frà tuoi famosi acquisti,
Pur che sij (qual tù se') prudente, e giusto,
Pur ch'à i graui perigli, hora preuisti,
Proueggia à tempo, e con giustizia intera
Con la Congiura il Congiurante pera.

4 9
Ben saggio è quei, che con prudenza occorre
A i sorgenti principi, e non permette
L'innouatore alzarsi, onde poi sciorre
Procuri inuan le forze, homai sospette.
Così più ageuolmente altri soccorre
L'ardente Casa, e salua le dilette
Ricchezze, s'à le fiamme occulte, e prime
S'oppone coraggioso, e le sopprime.

Ma

50

Ma il Tracotato, e non di gloria auaro,
Rende al suo biasmo ogn' hor piano il camino;
Non credo, che commetta già si chiaro,
E graue errore il Prencipe Latino;
Anzi auuertito, vn'opportun riparo
Opporrà al precipizio homai vicino,
Tanto più, che il suo debito l'astringe,
E la commodità l'inuita, e spinge.

51

E qual facilitade human sapere
Può comporsi maggior, che domo, e vinto,
Senza sangue, e sudor preso, tenere
Colui, ch'al tradimento erasi accinto?
Fortunato Signore, in tuo potere
Il commune Inimico eccoti auuinto,
Nè già potea la tua Cittade amica
Darlo con men dispendio, ò men fatica.

52

Questi è quel Seduttor, che Nazareno
D'ambiziosa nouitade abbonda,
Quel Seduttor, che sin dal Mar Tireno,
Al tranquillo Giordan, che Siria inonda;
E dal natiuo Galileo terreno,
A questa gran Città, cui Dio seconda,
Solleua ogni hor (Machinatore astuto)
Con Dogmi falsi il Popolo minuto.

53

Ma benche questo inuero error sia graue,
Poscia che con la Morte si punisce,
Che la Religione è fida chiaue,
Onde il publico ben si custodisce,
Qui non si ferma il Reo, deh che non paue
Gli ordini tuoi, ma temerario ardisce,
Perche il nome Roman fra noi s'estingua,
Contra Cesare istesso oprar la lingua.

 Non

54

Non con chiare parole hà l'ira espressa
Contra l'honor de l'alta Maestade,
Che sà ben'ei, che non hauria permessa
Gierusalem sì aperta indignitade:
Ma sotto vn'ombra tal la lingua hà messa
D'vtilità commune à la Cittade,
Doue n'habbia à sentir (deh mira inganno)
Il grande Imperator più graue il danno.

55

Sai, che l'argento, e l'or, di cui la Terra
Ministra liberal frutto ci rende,
Sono l'alma del Regno, e de la Guerra,
Da cui l'honor del Prencipe dipende;
Che come ageuolmente vn' Huomo à terra
(Benche robusto sia) cade, e s'arrende
Per difetto di cibo: hor così è vero,
Che priuo di Tesor, manca ogni Impero.

56

Ben ciò intese costui, che in vari modi
Persuase à le Genti, che i Tributi
(Debiti in vero, e lieui) erano frodi
Del rio Tiranno, ò de i Ministri astuti;
Come di seruitù miseri nodi
(A' serui più, che à' sudditi douuti)
Esser queste grauezze, ond'era giusto
Negare à Rè crudel l'Homaggio ingiusto.

57

Volle con queste indebite querele
Il Mentitore altrui render sospetto,
Cesare il Pio, che quasi vn' Huom crudele
Habbia d'auidità l'animo infetto.
O pur credendo il Popolo fedele
Del bugiardo Oratore al falso detto,
Priuare (ò troppo astuto empio delitto)
L'Erario Imperial del suo diritto.

In

58

In questa guisa forse, e con tal'arte
Trarre à fine pensò fiero disegno,
Che non potendo in sì rimota parte
Senz'oro mantenersi Impero degno,
Non pagati i Presidi, e per ciò sparte,
E disperse le forze, intero il Regno
Vsurparsi credè, fatto insolente
Dal fauor de la Lingua, e de la Gente.

59

Signor, conoscer puoi, che questo ancora
Di lesa Maestà delitto atroce
Già lo condanna, acciò ch'essempio, ei mora,
De gli altri Seduttori, appeso in Croce.
Ma fin quì nulla è detto, e nulla fora,
Che senza proue al Reo poco si noce,
Quando eccesso prouato, ed inaudito
Non fesse chiaro, e più che ver l'vdito.

60

Dica Gierusalem, tutto confermi
Il sacro Tempio, e testimon ne renda
La Palestina, e con pensieri fermi
Noi Gente eletta al vendicarci accenda,
Come costui sfacciatamente affermi
Esser Rè nostro, e'l Regno ancor pretenda
Di Siria tutta, anzi ch'ei Rè si noma,
E nulla tien Pilato, Augusto, e Roma.

61

Chiedine pure, à chi t'aggrada (ò Sire)
Cercane ancor più vera, e certa proua,
E se mendace sia questo mio dire,
Contra me l'ira tua si scarchi, e moua:
Ben trouerai maggior la fè, l'ardire,
Ch'in prò d'Augusto hor'hà mostrato à proua
Gierusalem, di quanto vedi, e forse
Non v'hà Fè, che à la sua deggia preporse.

62

Hor se in punire il Prigionier, dubbioso
La tua maturità pur ti rendesse,
Perche lingua non mai d'impetuoso
Nel supplizio mortal nome ti desse,
La Trionfante Pompa, onde fastoso
Entrò poco anzi in queste mura istesse,
T'accerti homai, che ben fù segno chiaro
D'vn cor superbo, e di regnare auaro.

63

Credi (Signor) che se costui la morte,
Come Corona tù, non meritasse,
Nè per noi già, nè per sua fiera Sorte
Fora, che tuo Prigione hor si trouasse:
Basta, per dargli ogni tormento forte,
Il dir, ch'à te l'Hebreo Cattiuo il trasse,
Che contra ad Huom (senza prouate proue)
Il Popolo di Dio già non si moue.

64

Intanto (ò Sir) che con honor sourano
Fatto hai ne' gran maneggi il volto bianco;
Il Reo lasciamo à la tua inuitta mano,
D'vdir le colpe sue forse homai stanco;
Sperando pur (nè sia lo sperar vano)
Che come sempre giusto, hoggi non manco
Tal ti deggia mostrar, che così chiede
L'interesse d'Augusto, e la tua fede.

65

Con questi detti, à l'empie sue menzogne
Pur diede fine l'Orator maligno,
Mostrando ancor, che nel silenzio agogne
Di lacerare il mio Signor benigno.
Spira il guardo crudele altre rampogne,
Troua noue bestemmie il cor ferrigno,
Ma non l'esprime fuor, che frà le labbia
Timor l'affrena, e la sua stessa rabbia.

Pensa,

66
Pensa, e ripensa il gran Romano intanto
A l'vdite calunnie, e ben s'accorge,
Ch'odio contra GIESV (ma sotto manto
Di fido zelo) hora in Giudizio sorge.
Pure vna de l'accuse vdite, alquanto
Di geloso pensiero à l'Alma porge,
Tal che al tutto risolue intender come,
E con che autoritade ei Rè si nome.

67
A i Sergenti fà segno à l'hora, e impone,
Che tratto sia ne la Pretoria Mole
L'appresentato Seduttor Prigione,
Poiche le sue discolpe intender vuole.
Ch'altri non entri già saggio dispone,
Tal che stanno le Turbe escluse, e sole,
Di cui la voce vnanime, e concorde
Sarà, ch'in prò del Saluator s'accorde.

68
Così mostraro i volti, in cui si scorse
A i moti fieri sfauillar lo sdegno,
Onde s'ascose (poiche se n'accorse)
Frà Gente, e Gente l'Oratore indegno.
Vn cotal mormorio subito sorse,
Che de l'applauso vniuersal diè segno,
Ch'in fauor di GIESV vile, e superba
Con giustissimo ardir la Plebe serba.

69
In questo stato eran le cose, quando
Consolata di là feci partita,
Primiera Apportatrice esser bramando,
Ch'otterrà CHRISTO e libertade, e vita.
Confortateui homai, date homai bando
A la pena del cor, fatta infinita,
E in quella Faccia à lagrimare auuezza,
Il riso homai sfauilli, e l'allegrezza.

70

Quì pose fine al ragionare accorto
La Sorella gentil de l'alma Dea,
Che pur di pianto ancora il Volto smorto,
Senza segno di gioia, humido hauea:
Anzi in vece d'aita, e di conforto
Par che l'ingombri vna tristezza rea,
Che il cor le stringe, e fà che proui solo
Il mezo del gioir sorgere il duolo.

71

Poscia risponde, pure afflitta. O quali
Speranze, care sì, ma incerte, arrechi;
Ben tiene il mio Signore aiuti frali,
Se il Volgo hà sol de i più incostanti, e ciechi:
Son de la Turba humil l'alme venali,
Son de la Turba vil gli animi biechi;
Troppo lucido è l'or, che mentre splende,
Ogni pensiero abbacinato rende.

72

Ma la brama del sangue, che già spinse
Le Menti fiere à far Prigione il Figlio,
Ahi, che l'ingorda sete non estinse
Con così sconsigliato, empio consiglio.
Ma dentro se quell'Innocente estinse,
Tal ch'à lei poco fora eterno essiglio,
Nè tacerà, fin che vno estremo strazio
Il ferino pensier non renda sazio.

73

E già parmi veder, che doue duro
Troui la rabbia Hebrea sdegno, ò contrasto,
Renda con premi, e con parole il puro
Animo altrui contaminato, e guasto:
Che bene è il dono ancor dubbio, e futuro
De l'Alme vili auuelenato pasto,
Cibo, co'l qual l'empia Auarizia astuta
Nel Torto spesso la Ragion tramuta.

Dun-

74

Dunque, che ſperar deggio? ò qual ſoccorſo
Fia, che porti à GIESV Popolar poſſa,
Da mano liberal, con aureo morſo
(Come altrui piace più) frenata, e moſſa?
Pure io non dico già, che nel concorſo
Vniuerſal de la Città, non poſſa
Trouarſi alcun, che generoſo apprezze
Il giuſto, più che gli ori, e le ricchezze.

*Il fine del Terzo Pianto.*

# PIANTO QVARTO.

## *ARGOMENTO.*

*Dice Marta à MARIA, giunta nel Tempio,*
*Che il suo Figlio ad Herode fù condutto,*
*Oue, poiche non diè risposta à l'Empio,*
*Con l'Essercito suo sprezzollo in tutto.*
*Piagne la Madre pia l'indegno scempio;*
*Indi rasciuga ad altro auiso il lutto*
*(Anzi al consiglio altrui) viene Gioanni*
*Con noue amare, e tutto pien d'affanni.*

I

ENTRE così la Vergine fauella,
Di rugiadoso vel le luci adombra,
Segno, ch'interna doglia il cor flagella,
E che graue pensier l'Anima ingombra.
Del profondo Ocean l'alta procella,
Ch'empie la Terra, e'l Ciel d'orrore, e d'ombra
Nubiloso vapor così riuela,
Quando i lumi del Cielo offusca, e vela.

Gio-

2

Giugne intanto opportuna, e poluerosa,
Con non torbida faccia, e non serena,
Colei, che faticando non hà posa,
La Sorella gentil di Maddalena.
Co'l sollecito piè la frettolosa
Di mille affari altrui si mostra piena;
De l'incomposto crin la Fronte hà cinta,
Ed è in veste sottil sciolta, e succinta.

3

Fermossi alfin, quando volgendo il viso,
De l'altre Donne, e di MARIA s'accorse,
Per quello arriuo, à cui gelo improuiso
Fattosi il sangue, intorno il cor se'n corse.
Pur Marta l'accertò con vn sorriso
(Che dal moto di lei la tema scorse)
Che venia Messaggiera allegra, e trista,
Portando al duol la contentezza mista.

4

Chiamata s'auicina, e chiesta espone
Noua, cui tien del Redentor sourano:
Disse. Vegn'io da la real Màgione,
Doue risiede il Prencipe Romano;
Doue il peruerso Hebreo contra il Prigione
Mosse la lingua, e la facondia inuano,
Poiche ad Herode il Presidente rende
GIESV, che suo Vassallo essere intende.

5

Cors'era anch'io con la minuta Gente,
Oue non è, chi mi conosca, ò guardi,
E quiui il tutto à la suegliata mente
Portaro gli occhi presti, e i passi tardi.
Vidi condurre il Prigionier dolente
Da fortissimo Stuol de' più gagliardi
(Che Pilato così dispone à l'hora)
Oue il Tetrarca Galileo dimora.

6

Stan pertinaci i Prencipi Giudei,
Imputando GIESV con vari modi
D'eccessi indegni, e di misfatti rei,
D'errori occulti, e di palese frodi.
Molti partono ancor de i Farisei,
Sol per essercitar la lingua, e gli odi
Contra Dio con Herode, e lieti vanno
Per mouer crudeltà nel Rè Tiranno.

7

Seguo il Prigione, e con gran doglia miro
La lingua altri adoprare, altri le mani,
Che male voci, e peggior fatti vsciro
Contra il dolce GIESV da quei Profani.
Bruttar con immondizie il Volto ardiro,
Che dà la gloria al Cielo i cori insani;
Giugne intanto la Torma, oue risiede
Il Rè, che in esser crudo ogni altro eccede.

8

Per la ferrata Porta entraro irate
Del Palagio souran, che s'erge al Cielo,
Co'l lor vero Messia, le Turbe ingrate,
Ripiene d'odio, e di peruerso zelo.
Corsero à quel rumor le Guardie armate
D'Hipico, Marianne, e di Faselo,
Torri, che nomò il Rè di Dio nemico
Dal Fratel, da la Moglie, e da l'Amico.

9

Cresce il tumulto, e da le mani indegne
S'abbassan l'Aste, e impugnansi le Spade,
Che il vedere arriuar Genti, ed Insegne,
Desta tema, e pensier di nouitade:
Ma veduto il Cattiuo, ecco si spegne
Ne i Custodi lo sdegno, e libertade
Danno à i Ministri Hebrei di gir veloci
Al Rè, già mosso al suon de l'alte voci.

10

Sopito il moto fier, libero il varco
Aperto resta, à chi d'entrare hà voglia;
Quiui in ampio terren di tema scarco
Fà il crudo Rè, che l'Hoste sua s'accoglia.
Di Tende, e Padiglioni il sito è carco,
E d'Arnesi, e Destrier piena è la soglia,
E de i Timpani al suono, e de le Trombe,
Par che sol guerra, guerra il Ciel rimbombe.

11

Vari gli aspetti son, gli habiti vari,
Differenti i parlari, i moti, e i riti,
Son di Fè molti, e di voler contrari,
Altri per sangue, altri per Patria vniti.
Stanno gli Infermi là, che con amari
Gridi assordano intorno, e quì i Feriti,
Veggionsi alfin confuse in cento guise
Ori, Imprese, Liuree, Penne, e Diuise.

12

Ne le Trabacche poi miransi alcuni
Stare otiosi, e ragionar frà loro,
Mentre altri danno à i ventri ancor digiuni
Con Pane, e Carne vil forza, e ristoro.
In altra parte il Dado auuien, ch'aduni
Certi, per brama ria d'argento, e d'oro,
E certi ancor (perche giocar non ponno)
Veggonsi in preda à la quiete, al sonno.

13

Euui, chi l'Arme sue scaltro pulisce
Con studio grande, e con sagace cura,
E chi ne' Panni diligente vnisce
Con l'ago, e'l filo in vn taglio, ò rottura;
Altroue con lo Strale vno ferisce
Berzaglio, posto in legno, ò pietra dura,
Ne la varietà bella è la vista
Di tanti oggetti, e sì diuersi mista.

Già

14

Già s'era mosso à quel rumor primiero
Co' Prencipi soggetti il Rè infedele,
Che per saper di quel Tumulto il vero,
Mandato inanzi hauea Squadra fedele:
Ma quando intese poi del Prigioniero,
Forza è, che il cor la gioia sua riuele,
Che grande è sì, che non la scopre à pieno
Ne l'aspetto crudel l'occhio sereno.

15

Giungemmo alfine à la superba Stanza,
Che frà tutt'altre il primo loco tiene,
Che di Colonne, Statue, e Gemme auanza
Qualunque eccelsa riputata viene:
Paruemi qui mirar l'infame Danza,
E le Mense di cibi, e vasi piene,
E da la Figlia ardita, e poco honesta
Chiedersi il Don de l'honorata Testa.

16

Il Barbaro Signor trouammo assiso
Frà i Satrapi maggiori in nobil Sede,
Di cui nel fosco, e formidabil viso
La natìa crudeltà chiara si vede.
E ben si mostra ad vn cotal sorriso
Del Paterno furore essere herede,
Anzi ne gli occhi par, che l'ira porte,
Che condannò l'amata Moglie à morte.

17

Conoscer CHRISTO di presenza hauea
Il fiero Herode curiosa brama,
Che ne diede più segni, e ne scorrea
Per tutto homai la diuolgata Fama.
Miracoli mirare ei ben credea
(Che miracoli sol l'Infido brama)
Ma non pria vide poi l'alto Sembiante,
Che dal capo tremò fino à le piante.

Porta

18

Porta à la viſta ſua la prima viſta
Il volto, à l'aria, à le fattezze iſteſſe,
Che de l'Anima rea (c'hor ſi contriſta)
Con facondia, e feruor le colpe eſpreſſe.
Parli viuo mirare il Gran BATTISTA,
Ma vedendo l'Impura, à cui conceſſe
L'iniquo Don, poi ſi rammenta, come
Hor di lui ſol riman la Fama, e'l Nome.

19

Vien CHRISTO inanzi al Rè ſuperbo, e ſolo
(Ritirandoſi ogn'vn) con lui rimane;
Già non s'ode il parlar, ſi veggion ſolo
D' Herode gli atti, e le maniere ſtrane,
Frà cui sfauilla vn non sò che di duolo,
Che l'ira accreſce, e la fierezza immane,
Che tace il mio Signor, nè fà la pompa
Del regio dir, ch'egli il ſilenzio rompa.

20

Scorgeaſi il Donno altier (conforme à i moti
De l'efferato ſen) cangiare aſpetto,
Tal' hora à gli occhi par di pietà vuoti
Caronte, ò Pluto di veleno infetto;
Tal' hora à i geſti poi ſembra, che ruoti
L' infernal face de l'infame Aletto,
Nè ſi ritroua cor di tanta poſſa,
Che il ſembiante crudel ſoſtener poſſa.

21

Dal tacer lungo impaziente fatto,
Il Rè peruerſo ad alta voce grida.
Da la preſenza mia coſtui ſia tratto,
Loquace ſol con con l'humil Plebe infida:
Poi ch'indegno è d'honore, hor ſia qual Matto
Trattato à punto, da chi altroue il guida;
Si rimeni à Pilato, e bianca Veſte
Apertamente Pazzo il manifeſte.

22

Frà le grida, frà i fischi, e frà i tumulti
De i Soldati insolenti, e furiosi,
S'apprestano à GIESV nouelli insulti
In strane guise, e modi ingiuriosi.
Discopre à gli altri i suoi disegni occulti
Vn di costumi crudi, ed odiosi;
Facciamo (disse) il gioco del Zimbello,
Sia questi il Guffo, ogn'vn di noi sia Augello.

23

La folle Giouentù, che star non puote
Più ferma homai, l'indegno inuito approua,
Si ranicchia, poi s'erge, indi percote
GIESV, doue il furor la strada troua.
Già da la chiara Fronte, e da le Gote
Scende nel sen di Sangue amara pioua,
Ch'à le percosse rie liuida resta,
E rotta in parte ancor la Faccia mesta.

24

Finito il gioco alfine, e de lo scherno
Del Prigion sazi gli empi, e de l'affanno,
Sopra la Gonna con obbrobrio eterno
Per forza gli vestir candido panno.
Giugne (sfogando ogn'vn lo sdegno interno)
A i motti acuti de l'offese il danno;
Lascianlo poscia in mano al Roman Duce,
Ch'indietro al suo Signore il riconduce.

25

Non potè più tenere à freno il pianto
La mesta Madre al ragionar di Marta,
Lasciollo vscire impetuoso, quanto
Torrente, che da l'Alpe si diparta;
Bagna le gote, e gli occhi copre tanto
Dal potente martir la pioggia sparta,
Che sembra altrui da quei celesti Lumi
(Quasi da viui Fonti) vscir due Fiumi.

Non

26

Non basta il Vel troppo sottile, e breue
Per asciugar gli affettuosi humori,
Che il pianto dal dolor sempre riceue,
E'l dolor dal pensier, forze maggiori;
Parte la Veste ne raccoglie, e beue,
Parte n'asperge il seno, e i casti auori,
E parte ancor (così viuace abbonda)
Bagna le Mani, e'l terren duro inonda.

27

Già non sembra, che il sen ne l'aspra doglia
Per conforto del cor spiri, ed essali,
Ma par che l'Alma à poco, à poco accoglia
Ne gli anheliti lassi, ed ineguali.
Già fredda, e bianca la corporea Spoglia
Attende sol l'estremo homai de' mali,
E sù le labbra già liuide, e smorte
Le prime insegne sue spiega la Morte.

28

Ma il magnanimo cor dura, e resiste,
E superando il duol, vince la pena,
Tal che non tace le miserie triste,
Di cui l'Anima santa al colmo è piena;
Sgorga con vn sospir le voci miste
Del pianto, cui ragione ancor non frena,
E con singhiozzi rotti, in bassi accenti
Disfoga in questa guisa i suoi tormenti.

29

Ben de l'orgoglio tuo fù degno effetto
Lo scherno obbrobrioso (ò Rè feroce)
Che non gode già mai Tiranno il petto,
Se non à l'hor, che à l'Innocente noce.
Come voleui vdir di Christo vn detto,
Se già gli tolse il tuo furor la VOCE?
La Voce pia, che con celesti brame
Ti riprendea de l'Adulterio infame.

Era

30

Era indegno mirar l'occhio maligno,
Che vide con piacer la tronca Testa,
E'l Sangue pio del Precursor benigno,
Segno sperato, ò merauiglia chiesta.
Ben nel torto fù giusto il cor ferrigno,
Ch'à GIESV fè vestir candida Vesta,
Che douea à punto l'Innocente intorno
Gir del color de l'Innocenza adorno.

31

Il nono oltraggio, e l'inaudito scherno
Di te crudele ogni atto crudo annulli,
Dunque facesti il Rè del Ciel superno
Ludibrio de i Soldati, e de i Fanciulli?
Qual più gran merauiglia, che l'Inferno,
E le Furie mirar gli empi trastulli,
Senza inghiottir ne i lor perpetui lutti
Te prima, e poscia i tuoi Ministri tutti?

32

Tua fourana bontà, tua pietà sola
Figlio di Dio, che m'eleggesti in Madre,
Che vn cenno sol poteua, vna parola
Arder la Stanza, e subissar le Squadre.
Ahi, ch'à le labbra il duol la voce inuola,
O Capo, ò Fronte, ò Guance alme, e leggiadre
Con quali scorni (oime) con quante pene,
Di che percosse mai vi miro piene?

33

Gl'vltimi accenti suoi non bene espresse
L'addolorata Dea, ch'vn Velo intanto,
Ch'asciugaua le luci, il dir compresse,
Anzi confuse in vn le voci, e'l pianto.
La sollecita Marta con sommesse
Parole la consola, e stata alquanto
Con volto allegro, e con serene ciglia,
L'interrotto parlar così ripiglia.

3 4
S'hebbe dianzi da me l'Alma languente
(Madre di Dio) nouelle di dolore,
Hora ascoltino ancor l'orecchie intente,
Quanto può sol racconsolarui il core.
Ricondotto il Cattiuo al Presidente,
Moue la Plebe humile alto rumore,
Ma i Vecchi auari, e i Farisei bugiardi
Taciti stanno, e con dimessi guardi.

3 5
I maluagi pensar, che fero scempio
Del Nazareno far douesse Herode,
Argomentando forse, che da vn'empio
Non possa effetto vscir degno di lode:
De la sua crudeltà più d'vno essempio
Haueano in pronto, e conoscean la frode;
Hor l'effetto contrario à i lor pensieri
Attoniti gli rende, e fà più fieri.

3 6
Vidi io restare à l'hor tacito, e immoto
Il Latino Signor, mirato CHRISTO,
E scorsi ancor ne l'improuiso moto
De gli occhi, vn non sò che di pietà misto;
Che più si fece ancor palese, e noto,
Mentre à i Ministri rei del Popol tristo
Comanda, che condotto sia il Prigione
Di nouo à lui ne la Real Magione.

3 7
Nel gran congresso, oue il Romano altero
Parla da solo à sol co'l Rè del Cielo,
Non conoscendo il Giudice seuero
Ne l'accusato Reo, ch'amore, zelo.
Risoluto esce fuori, e scopre il vero
Nudo, qual'esser dee senz'ombra, ò velo,
E doue son le Genti intente, e fisse,
Con maestà queste parole ei disse.

Intesi

38

Intesi à pien quanto parlar facondo
Contra costui copiosamente addusse,
E con quei modi suoi, tratti dal fondo
Del bene orare, à dargli fè m'indusse:
Ma perche mai non dee, chi tiene il pondo
De l'Impero, lasciar mute, e indiscusse
Le ragioni del Reo, volli in disparte
Le scuse vdir de l'accusata parte.

39

Io stesso il Galileo di molte cose
Ne gli opposti delitti interrogai,
A cui sì chiaro, e così ben rispose,
Che puro, e senza colpa il giudicai.
D'vn Regno fuor del Mondo ei ben compose
Fauola tal, da non temersi mai;
Se del nome Real si gloria, e folce,
E' suo pensier ridicoloso, e dolce.

40

Ma che? di sua innocenza è segno certo,
Ch'à noi di nouo Herode anco il rimette,
Senza trouato hauer colpa, ò demerto,
Come volean cert'Alme d'odio infette.
Il condannarlo fora vn torto aperto,
Che non può il giusto hauer leggi sì strette,
Anzi non hà il rigor forza sì forte,
Che vaglia dare à l'Innocente Morte.

41

Per la gran Festa (hora vicina) soglio
Nominarui due Rei, d'vno l'eletta
Del sommo Imperial Latino Soglio
Per Indulto sourano à voi s'aspetta.
Dunque propongo l'vn, quel pien d'orgoglio,
Quel Capo fier d'homicidiaria Setta,
Quel Barraban, c'haue la mano ingorda
Del ciuil sangue altrui tepida, e lorda.

Fia

42

Fia l'altro il mansueto Nazareno,
Sol per lieue cagion fatto Cattiuo,
Che sfauilla dal Volto almo, e sereno
Vn non sò che di venerando, e diuo.
Che non fece per voi? pur fin dal seno
De l'empia Morte suelse, e rese viuo
Poco anzi vn vostro, onde la Fama spande
Per tutto il suon d'opra sì rara, e grande.

43

Quell'vn de i due, cui chiederete voi,
Haurà da me la libertà primiera.
Tanto sol dice, e i saggi detti poi
Ne le Turbe passar di schiera in schiera.
Risoluta la Plebe, i voti suoi
Riserbà al Galileo, perche non pera,
E ben viurà, che numerosa suole
Tanto ottener, quanto ella chiede, e vuole.

44

Quì tacque Marta, e fine impose al dire,
Poscia che non hauea cosa più certa.
Pensa MARIA, nè sà come gioire
In così poca speme, e così incerta;
Anzi il timor (che più si fà sentire)
Troua per gire al cor la strada aperta,
E la commoue in guisa tal, che pare,
Che da' begli occhi versi in pianto il Mare.

45

Ma Salomè, che quanto attende, e brama
Il pietoso disio, facil si finge,
I suoi pensieri interrompendo, chiama
La Donna afflitta, e ad ascoltarla astringe.
Qual costume dolente hor vi richiama,
Sorella, à lagrimar? qual duol vi stringe
Ne l'allegrezze il cor? frà tante pene
Sperate almen, se non credete, il bene.

Non

46

Non fia così (come pensate) molle
La Gente Hebrea, che pensier cangi, e muti,
Poiche souente auuien, che l'auree zolle
Vn generoso cor sdegni, e rifiuti.
Fin soura il Ciel la bassa Plebe estolle
I fatti eccelsi, e i sourahumani aiuti
(Opre di CHRISTO) ond' hà di mille Palme
Pronti gli applausi, e più diuote l'Alme.

47

Ben' han le Turbe sì ricordi fermi,
Che questi fù, che per la Siria rese
Con diuoto stupor sani gli Infermi,
Che merauiglia porse, à chi l'intese.
Non v'hà, chi non attesti, e non affermi,
Che co'l solo parlar le membra illese
Tornasse ad vn, che da Paralisia
Tormentato souerchio egro languia.

48

Lor noto è già, che nel gran Stagno entrato
(Che Mare ancor di Galilea vien detto)
Mentre da vn' Euro altier gonfio, e turbato,
Tema porgea co'l minaccioso aspetto;
Che co'l vento il furor del Mar placato,
Solo in virtù d'imperioso detto,
Trasse con merauiglia in vn baleno
Di grembo à le tempeste il Ciel sereno.

49

Nè taccion poi quel, che, disceso al lito
Di Gerasà, con Belzebù gli auuenne,
Quando dal corpo offesso impaurito,
Per lui fuggendo, il sozzo albergo ottenne;
Che con horrendo fremito, e ruggito
Non s'acchetò il crudel, nè si ritenne,
Fin che tutte non gir le Belue immonde
A sommergersi alfin ne le sals'onde

Ben-

50

Benche dal Gerasan, che via più cura
L'Armento vil, che singolar virtute,
Ripu'sa hauesse, in ricompensa dura
De l'opra grande, ond'altri hebbe salute.
Venne in Cafarnaù (l'ingrate Mura,
Terreni alberghi d'Anime perdute,
Lasciate à dietro) e i corpi, e ogni Alma vana
Co'l Detto purga, e con la Man risana.

51

Conferman pur, che mentre ei l'Alme accende
(Ne l'istessa Città) d'Amore ardente,
E che la Turba impenetrabil rende,
E non capace il loco à noua Gente;
Ch'altri, che tardo giunse, il tetto ascende,
Che strada inusitata il caso vrgente
Ritroua, e la pietà nel male estremo
Sempre ricorre al Medico supremo.

52

Poi rotto il Palco artifiziosa Fune,
Paralitico Infermo inanzi pone
A CHRISTO, che saziar l'Alme digiune
Desia con salutifero sermone.
Fà che d'intorno à lui stretta s'adune
La Gente il nouo caso, hor mentre impone,
Che sorga à quel meschin (virtù infinita)
Sorge ei de l'Alma sano, e de la vita.

53

Che bella, e viua già la Figlia morta
Il supplicante Giairo mirasse,
Opra fù pur di lui, che vita apporta,
Con la pietà, che da le Stelle il trasse.
Sanno, che Donna estenuata, e smorta
Per sanguinosa infermità sanasse:
Videro à più d'vn cieco il sommo Duce
Far dono ancor de la bramata luce.

54

Ma ſtolta, che preſumo? hor l'opre belle
Forſe tutte narrar del ſommo Bene?
Audaciſſimo ardire ancor le Stelle
Numera pure, e le minute arene.
Ben le vide Sion (noua Babelle)
E memoria il gran Monte hor ne mantiene,
In cui con poche, e pouere viuande
Sazia à pieno rendeo la Turba grande.

55

Queſti, e mill'altri benefizi immenſi
Noti à la Plebe, e publici, e priuati,
Conſerueranno in fide fiamme accenſi,
De l'Innocente à prò, gli animi grati.
Non credo ſol, ma non fia mai, ch'io penſi,
Che tanto ſiano acerbamente ingrati,
Che prepongan del Cielo, à l'alma Guida
Vn Ladron, Seduttore, ed Homicida.

56

Tace, e la Peccatrice i detti approua,
Ed à ſperar la Donna, e Diua inuoglia.
Da voi (dice) da voi lieui, e rimoua
Ogni fiero ſoſpetto, ogni aſpra doglia,
Quella d'alto poter mirabil proua,
Onde ne trema ancor l'Infernal Soglia,
Cui fece il Rè potente, e che ogni core
Di merauiglia ingombra, e di ſtupore;

57

Quando fuori chiamò del tetro Auello,
Doue pria fù dal fatal giorno ſpinto,
Il caro Amico ſuo Lazaro, quello
Quattriduano, e già corrotto eſtinto.
Così à me ſteſſa poi reſe il Fratello
Ne i panni auuolto, ancor da i lacci auuinto,
Con cui legollo ne l'oſcura ſtanza
Per eſtrema pietà la Patria vſanza.

Ral-

58

Rallegrateui dunque, e fiate certa
(Così la ſpeme hora ogni duol vi tolga)
C'hoggi l'Hebreo ne la propoſta offerta
A fauor di GIESV fia, che ſi volga.
Non agitate più la mente incerta,
Già già cred'io, che in libertà ſi ſciolga
L'Innocente Signore, e già già parmi
Nel bel Volto diuin tutta bearmi.

59

Al ſuon de le dolciſſime parole
Raſſerena la Faccia lagrimoſa
La gran Donna del Ciel, sì come ſuole
Dopo la pioggia al Sol languida Roſa:
Ma pur frà ſe tal'hor ſi lagna, e duole,
E con mille penſier non troua poſa,
Anzi ch'eternamente vn rio ſoſpetto
Con fredda man l'annoda il cor nel petto.

60

Hor con tante ſperanze, ancora incerta
La Vergine Real non s'aſſicura,
Soſpettoſa pauenta, e non s'accerta
Per le ragioni altrui l'Anima pura:
Brama racconto intero, e da più certa
Relazione hauer noua ſicura,
Laſcia i receſſi, e riede, oue hà l'aurata
Diua Magion l'occidentale entrata.

61

Il guardo intento intentamente ſcorge,
S'alcun veggia arriuar, ch'à lei ſia noto;
L'vdito accorto accortamente porge,
Mentre ode fauellar l'orecchio immoto;
Frà ſinghulti, e ſoſpir l'Anima ſorge,
Ogni viſta la turba, ed ogni moto,
Chieder penſa, e non può, ch'vn duol la preme
Di non trouar quel, che ſol dubbia hor teme.

62

Se giugner mira alcun, cui lunga via
Di vermiglio colore il volto accenda,
Si tramuta nel core, e noua ria
Par che mai sempre sospettando attenda:
Se vede altri in pregar quanto disia,
A cui da gli occhi amaro pianto scenda,
Subito pensa, e timorosa stima,
Che pietà del suo duol così l'opprima.

63

Non così in giogo alpin Quercia ben ferma
Agita il soffio mai d'Austro, e di Coro;
Nè ondeggia Naue sì, quando da l'erma
Caua spirano gli Euri i fiati loro,
Come scuote il timor l'Anima inferma
A la Diua immortal del sommo Choro,
Ch'afflitta dal dolor, sempre le pare,
Ch'altri l'arrecchi pur nouelle amare.

64

Ed ecco à l'hor, ch'à punto più germoglia
Nel cor la tema, e tutto il petto ingombra,
E che la mente ne l'acuta doglia
Frà i noiosi pensier via più s'adombra;
Parle in atto veder, c'humil si doglia
(Lontano sì, che sol ne scerne l'ombra)
Il Discepolo amato, à cotal vista
Fatta gelo, e timor l'Alma s'attrista.

65

Ma come più d'appresso espresso vede
L'habito noto, e'l bel sembiante amato,
E star dimesso al frettoloso piede
Di pianto molle il volto addolorato,
Pungentissimo ferro il cor le fiede,
Già non resta il bel petto essanimato,
Che l'Alma generosa il duol sopporta,
E se stessa nel mal folce, e conforta.

Con

66

Con sì dolce atto di pietà mouea
L'alto Scrittor de l'Euangelio il passo,
Che non pur gli occhi altrui piagner facea,
Ma spinto à lagrimare haurebbe vn sasso:
D'vn bel pallore impresso il volto hauea,
E mouendo à fatica il fianco lasso,
Da vn'occulto dolore erano intanto
Interrotti i sospiri, e tronco il pianto.

67

Era Gioanni in quella fresca etate,
Che di viuacità più l'alma accende,
Quando le guance molli, e delicate
Intempestiuo pel non anche offende.
Bello era sì, che la sua gran beltate
Vinceua il Sol, quando più chiaro splende;
Sembraua in lui, benche nel duolo inuolto,
Oro il Crin, latte il Seno, e rosa il Volto.

68

Ma la Stella, ch'al Mondo il giorno adduce,
In paragon de le sue luci altere,
Ben Globo si può dir priuo di luce,
Che splenda sol ne l'ombre oscure, e nere.
Altri, come anche in terra vn Sol riluce,
Senza che giri in Ciel ben può vedere,
Mirando gli occhi, onde la faccia eletta
Ne le lagrime ancor piace, ed alletta.

69

Con vn candido Vel la bianca Mano
Pietoso copre, e poi rasciuga i lumi,
Mentre fà il duol, che il cor piagnendo in vano
Non si consoli nò, ma si consumi.
Tacito mira, ed indi al Ciel sourano
Si volge, e par, che con gli alati Numi
Fauelli, e narri sospiroso, doue,
E come, e quale il lor Fattor si troue.

70

Ma giunto al Tempio, e ne la sacra Stanza,
Rimirata la Madre, il passo affrena,
Ch'à lei dir vuol (se pure haurà possanza)
Rapporti di martir, noue di pena.
L'infausto Messaggier con la sembianza
D'affanno, e di dolor dipinta, e piena,
Senza voce formar, pur troppo imprime
Timor ne l'Alma, e duri casi esprime.

71

Quando co' mesti rai la Donna mesta
Gli occhi incontrò del Giouine dolente,
Del suo dolce GIESV l'Historia infesta
Scritta nel volto à lui scorse repente:
Senza spirito, e moto immobil resta,
Ma risorge virtù nel sen languente,
Che supera ogni affetto, e che nel core
Con fortezza viril chiude il dolore.

72

Quasi Donna del Volgo in pianto, ò in voce
Sfogar del puro sen la pena viua
In frequentato loco, ò il duolo atroce,
A la Madre di Dio non conueniua:
Tanto più, doue il Popolo veloce
Ripiena hauea la Magion sacra, e diua;
Che se già lagrimò, se già si dolse,
Priuata Cella il pianto, e i detti accolse.

73

Ma non sia error, se in lagrimoso eccesso
D'affanni, formi poi pianti, e lamenti,
Sia questo solo à' versi miei concesso
Dal giudizio seuero de le Genti;
Ch'à lei ridire in viuo suono espresso
Faccia tal' hor quel, che con muti accenti
Forse formaua in lei, quando che fue
Presente ogni hora à le miserie sue.

Hei

74

Hor come pria ne la Verginea Faccia
De la dolente il pio Nepote mira,
Insensato riman, tremando agghiaccia,
Pallido non fà moto, e non respira;
Perduto più non sà quel, che si faccia,
Richiesto non risponde, ma sospira,
Pur (benche con fatica) à la vicina
Porta del diuo Albergo il piè declina.

75

Non prende posa ne l'eccelso Tempio,
Che'l riduce MARIA là, doue prima
Condusse Cleofè, perche lo scempio
Del suo GIESV non impedito esprima;
Che da l'orecchie del superbo, ed empio
Hebreo, quel loco almen sicuro stima:
Hora iui giunto, in queste voci istesse
Il segreto del cor parlando espresse.

76

Ben, mio Fedel, nel tuo sembiante oscuro
Gli altrui dolori, e le mie angosce io veggio;
Pur dimmi con parlar libero, e puro
Ciò, che pur troppo alfin saper poi deggio.
E' viuo il mio GIESV? silenzio duro,
Orbata Madre (oime) ch'altrò più chieggio?
Ahi ferita crudele, ahi colpo amaro,
O mio diletto Figlio, ò Figlio caro.

77

Ma con basse parole il pio Gioanni
La sconsolata Donna intanto accerta,
Che viuo è il suo GIESV, ma pien d'affanni:
Quì tace, e mostra hauer cosa più certa.
Vede ella ben, che con pietosi inganni
Graue cagion di duol tiene ei coperta,
Tal che soggiugne à l'hor prieghi, ed affetti
In questi caldi, ed efficaci detti.

78

Per quell'alma pietà, per quel riposo,
Che soura il sacro Sen pur dianzi hauesti,
Quando ei t'aperse ogni Mistero ascoso;
Per quello amore, onde mai sempre ardesti,
Per questo Cielo, e per quel Dio pietoso,
A me Figlio, à te Duce, ahi non t'arresti,
D'ogni accidente Spettatore istrutto,
Tema, ò pietà, di non ridirmi il tutto.

79

Con più amare punture hora il pensiero
L'Anima passa, e'l cor mi fiede, e parte,
Di quanto fia per fare espresso il vero
D'ogni acerbo accidente à parte, à parte.
Se così dubbia resto (ah troppo fero)
Nipote mio non vuò già mai chiamarte;
Nè più m'affliggerai, che l'Alma pura
Sol sangue, e strazi al mesto cor figura.

80

Gioanni hor che farai? se quinci i prieghi
Ti sforzano à scoprir duri successi;
E se quindi pietà par che ti leghi
Fra le labbra di gelo i detti oppressi?
Obedienza fia, che alfin ti pieghi
A raccontar gli aspri tormenti istessi,
Destinati à GIESV, se non t'inuola
L'aspro martire il fiato, e la parola.

*Il fine del Quarto Pianto.*

PIAN-

# PIANTO QVINTO.

## *ARGOMENTO.*

*IL pio Gioanni à ragionar si pone,*
*E con auuisi la gran Diua affanna;*
*Che Barraban di liberar propone*
*L'iniquo Hebreo, che il giusto Dio cōdanna;*
*Doue afflitto è GIESV girne dispone,*
*Tutta tremante, come al vento canna;*
*Così frà i cari suoi là porta il piede,*
*Oue à vn Marmo legato, e ignudo il vede.*

I

COstretto sì con vn sospir profondo
Quel pietoso Scrittor, che dal cor trasse,
Alza il viso nel duolo ancor giocondo,
Ma tien le luci à terra humide, e basse:
Snoda la lingua, e con parlar facondo
Forma le note in vn tremanti, e lasse,
Che da le labbra ancor non ben disciolte,
Sono dal cor de la gran Donna accolte.

2

Incominciò. Se il duol, che intorno accampa
Al tormentato ſen mi darà pace;
Se il pianto mio, che qual Licor per vampa
Sale à gli occhi dal cor noua fornace;
La lingua non mi ſtrugge, ò non m'auuampa,
Fatto d'humido humor foco viuace,
Come potrò, pur narrerouui alfine
D'ogni voſtro ſperar l'alte ruine.

3

A pena hauea, come ſaper douete,
Meſſo in elezion Barraba, e CHRISTO
Il ſuperbo Latino, à l'indiſcrete
Voglie d'vn Popol miſcredente, e triſto;
Ch'eran le Voci riſolute, e liete
Per far del giuſto, e pio condegno acquiſto;
A punto Marta il sà, contenta forſe
(Ben la vid' io) ch'à dirui il tutto corſe.

4

Quando malignità peruerſa moſſe
De i Pontefici rei l'antica Setta,
E con piena Aſſemblea (quaſi che foſſe
Periglio eſtremo) al congregarſi affretta;
Oue, poiche maluagio ogni vn moſtroſſe,
Conſiglio alfin precipitoſo detta
Il Concilio crudele; e *Zarabeo*,
Che'l ripropoſe, eſſecutor ne feo.

5

Coſtui, ch'è di penſier viuo, ed aſtuto
Nel fauellare, à l'altre Turbe inuia,
Perche prieghi, e prometta, onde l'aiuto
Già volto à CHRISTO, à Barraban ſi dia.
Che il rabbioſo Collegio hà riſoluto,
Che muoia alfin con morte acerba, e ria
Il ſuo verace Rè; quei parte, e giunge,
E'l cor Plebeo con queſti detti punge.

Gen-

6

Gente di Dio, cui da vn seruire indegno
Trasse d'amico Cielo aura seconda,
Per disusata strada in questo Regno,
Doue il bello, co'l buon di pari abbonda;
Hor qual nube d'errore il viuo ingegno,
Dote propria di voi, vela, e circonda,
Sì che tentiate (ahi cecità infinita)
Al Nemico commun saluar la vita?

7

Deh non sì risoluti, ò più maturo
Consiglio à sì gran fatto almen preceda,
Non fate nò, che il fine estremo, e duro
Per voi l'alta Sion s'appresti, e veda:
Consultateui meglio, à più sicuro
Pensier la mente homai pentita rieda,
E più sano discorso al ben s'appigli
De la Patria, di voi, de i vostri Figli.

8

Qual'vtil fia già mai per apportarue
Il Nazaren, cui liberar volete?
Perfide illusion, magiche larue,
Con offesa di Dio, da lui trarrete;
Che quel, ch'à voi merauiglioso parue,
Da voi medesmi essercitar potrete,
Pur che vogliate in vostro obbrobrio eterno
Commercio hauer co'l Rè de l'empio Inferno.

9

Quei, ch'ammiraste già mostri, e prodigi,
Onde stupir le vostre menti oppresse,
Al Galileo con Carmi, e Suffomigi
Costretto Auerno essercitar permesse.
Che conseruano pur gli Spirti Stigi
Le proprie forze sì, benche depresse,
E de le doti lor manca la grazia,
Ch'ogni Alma in Ciel beatamente sazia.

10

Ben certo arrecherà ruina, e sangue
A noi del Traditor la rea salute,
O sia per se, sorgendo alfin qual'Angue,
C'habbia co'l foco Hebreo le forze hauute;
Od irritando pur (già sento essangue
Farmisi il cor) le forze homai temute
Del Monarca Roman, perche ci auuolga
Con noui lacci, e'l Tempio ancor ci tolga.

11

Questi, che non farà, mentre che scampi
Prima offeso da voi? già veder parmi
Di foco marzial, che tutta auuampi
Sionne, e che già in van si desti, ed armi;
Ch'arsi i Palagi, e pria distrutti i Campi,
Scorran vittrici hormai le nemich'armi,
E per le strade sol di stragi piene
Serbino à i viui il Foco, e le Catene.

12

Ma tolga il Ciel sì infausto augurio, e cada
Soura il Capo del Reo sì gran flagello,
E da qualunque mal libera vada
Sì famosa Città, Regno sì bello:
Pur se gli antichi Indulti vsar v'aggrada,
Chiedete almen non Mago, e non Ribello,
Quel Barraban, cui proprio honor già spinse
Al cimentarsi, ingiuriato, e vinse.

13

Non merta già sì generoso ardire
Per tirannico premio hauer la morte,
Dunque è douer, ch'à liberar cospire
Vniuersal pensiero vn' Huom sì forte;
Sù magnanimi Hebrei, perche soffrire,
Ch' indebito castigo hoggi sopporte
Valoroso Campion? non potrà forse
Con forza alcuno à l'altrui forza opporse?

Hor,

14

Hor, perche di consiglio e saggio, e pio
Il libero parer via più s'inuoglie,
Fia ch'appaghi à ciascun sempre il disio
Ne' casi estremi, ò per honeste voglie,
L'oro offerto nel Tempio; e ben per Dio
Render si può quel, che per Dio s'accoglie,
Se con zel di giustizia ogni vno hor grida,
Barraba sciolto, il Nazaren s'vccida.

15

Con più lungo sermon l'empio Oratore
La sciocca Turba persuade, e sforza,
Cui già non ridirò, poiche il dolore
A la fauella mia scema la forza.
Con acqua di promesse il Seduttore
Ogni incendio d'Amor nel volgo ammorza,
Anzi gli accende pur (ma di contraria
Fiamma) la mente in vn venale, e varia.

16

Qual volubil Pennel, che in nobil Torre
Altrui dimostri il variar de l'hora,
Che gira à l'Austro, e poscia al Borea corre,
Mai sempre in moto, e non hà stato vn'hora.
Se ne i Campi de l'aria Euro mai scorre,
Subito volta, e fà con lui dimora,
Stabile sol, fin ch'ei crucciioso volue
Il Mar sossopra, e la minuta polue.

17

Tale apparue con l'opra, e co'l pensiero
L'Israelita; ò scelerata fame
Del pallid'or, che ad vn soffiar leggiero
Di premio incerto volse il core infame.
Già cangiato si scopre, e in modo fero
Palesa ancor le mercenarie brame,
Che, perche il premio agogna, ad alta voce
Grida, che il Nazaren sia posto in Croce.

18

Prendi, appendi, ed inalza homai, dicea,
O Ponzio quel, la concitata Turba,
Profanator de l'alma Legge Hebrea,
Che la pace commune hoggi conturba.
Fin ne i Sepolcri l'ossa (à l'arte rea,
Ond'altri illude intento) empio disturba,
E sciogli Barraba, che ñ chiede à punto
Noto il valore à fedeltà congiunto.

19

Stupisce il Presidente, e quasi à pena
D'vdir quel, ch'ode pur, crede à se stesso,
Quando co' gridi, onde già l'aria è piena,
Di nouo replicar sente l'istesso:
A l'hor con faccia in vn graue, e serena,
Fatto pria di silenzio vn segno espresso
Con la temuta mano, à quelle Genti
Parlar dispone in questi graui accenti.

20

Già non si dee (quando no'l chieggia l'opra)
Alcun punir con l'vltimo supplicio,
E s'altri il face mai, conuien ch'ei scopra
Di cieca passion peruerso indicio.
Veggio, che molte lingue hor l'odio adopra,
E caldo fà, non men ch'indegno vfficio:
Ma non deggio essequir (se il Reo no'l merta)
Per l'altrui gusto, vn' Ingiustizia aperta.

21

Voi del buon Prigionier con voci, e gridi
La Morte mi chiedete, in vero agogno
Di compiacerui ogni hor miei Cari, e Fidi,
Ma condannare vn Giusto io mi vergogno.
Tolgami il Ciel, ch'à pronunziar mi guidi
Sentenza iniqua mai tema, ò bisogno,
Acchetateui pure, e costui prenda
Di non commesso error non lieue emenda.

Farò,

22

Farò, che non haurà nè cor, nè faccia
Di star frà voi l'odiato Galileo;
E così forse sia, ch'io sodisfaccia
In parte almen l'Accusatore Hebreo.
Vdite, ò miei Littori (e si compiaccia
Di tanto solo il Popolo Giudeo)
A i Flagelli il condanno, e in questo io vedo,
Con graue duol, che la Ragione eccedo.

23

A la Sentenza inappellabil resta
Confuso, e non contento il Popol'empio,
E la Turba senil via più molesta,
Non ben s'accheta à così poco scempio:
Moto non fà, che riuerenza arresta
La lingua vil, ma per seguito essempio
Spera comprar con vsurario Argento
Da core auaro il suo peruerso intento.

24

Mandano i Vecchi à i Manigoldi infami,
Ministri del supplizio obbrobrioso,
Purissim'or, che sfauillando sbrami
La fame rea d'ogni disire ascoso.
E perche più barbaramente brami
Ciascuno oprare il braccio ingiurioso,
Il prendon lusingato in vari modi
Con future speranze, espresse frodi.

25

E' portator del prezioso Groppo,
In cui l'or si nasconde, vn' Huom corputo,
Che con la guancia crespa, e d'vn piè zoppo,
Hà l'occhio gonfio, e toruo, e il ciglio irsuto.
Per debile guadagno, auido troppo,
Direbbe al Paradiso, Io ti rifiuto;
E qual Mignatta edace irato langue,
Come non beue al bisognoso il sangue.

26

Fà con prodiga man mostra superba
Costui de l'oro, anzi il promette certo,
Mentre cada GIESV, con morte acerba,
Sotto i flagelli il fianco, ò il seno aperto.
Poscia parte ne dona, e l'altra serba,
Che sia de l'opra ingiusta indegno merto.
Mira l'iniquo Stuol con cieca voglia
Quel bramato metallo, e se n'inuoglia.

27

Io vidi à l'hor (da i Regni Stigi fuore
Vscita forse) l'Auarizia sorda,
Tutta di sangue humano, e di sudore
De le fatiche altrui bagnata, e lorda,
Spirar nel crudo inesorabil core
Di quei Ministri rei la voglia ingorda,
Tal che già ciascun brama, anzi già sente
Sete ne l'Alma immoderata, ardente.

28

Sì come in campo humil ben secca stoppia,
Frà cui rustica mano il foco accende,
Mentre ch'auualorita auampa, e scoppia,
E co'l suo ardor via più se stessa incende;
Se spira il vento mai, le fiamme addoppia
L'arido strame, ch'abbruciando splende,
E con oscura, e formidabil faccia
Il Ciel, non che la Terra, arder minaccia.

29

Così il disire indegno, onde gli alteri
Appaion per se stessi Orsi, e Leoni,
Crebbe così ne gli auidi pensieri,
Al vento sol de i proferiti doni,
Che i ribelli di Dio men crudi, e feri
Con l'Alme son ne l'horride Magioni;
Già cõtra CHRISTO l'empio Stuol s'accinge,
Ch'altri il prende, altri il lega, altri lo spinge.

Ne

30

Ne la gran Corte, in cui superba Loggia
Con marmoree Colonne, ed Archi illustri
Nobil pompa facendo, in alto poggia
Mirabil'opra d'Architetti industri.
Là, doue il giro estremo al muro appoggia
L'vltimo corno (hor son non molti lustri)
Che traportouui il Barbaro gentile,
Per flagellare altrui stromento vile.

31

Con base di Colonna è vn Marmo oscuro,
Da due cubiti lungo, e ferreo anello
Haue nel sommo, che ritien sicuro
Il Reo, che soffrir dee l'aspro flagello.
Auidi nò, nè così ingordi furo
I Lupi mai contra predato Agnello,
Come co'l mio Signor quei Mostri crudi
Si dimostrar, d'humanitade ignudi.

32

Che con percosse horrende, ed inaudite
Iui il menar, più che di passo, ed anco
Sollecitauan l'ire inuiperite,
Il languido Prigion pungendo al fianco.
Le militari Schiere insieme vnite,
Cosa di rado, ò non veduta vnquanco
Per simili accidenti, empian non meno
Di merauiglia, che di tema il seno.

33

Giunta al loco inhuman l'empia Canaglia,
S'appresta al fatto, e con rabbiosa voglia,
Qual Tigre suol, che il Cacciatore assaglia,
S'auuenta à CHRISTO, indi il dimena, e spoglia:
Doue in vn canto vil concime, e paglia
Stauansi accolti, gitta ogni sua Spoglia,
Nudo restando à l'hor, chi del giocondo,
E gran Tetto del Ciel coperse il Mondo.

Come

3 4
Come tale ei miroffi, e che vergogna,
Partendosi dal cor, nel volto apparse,
Qual viua fiamma acceso in vano agogna,
Restringendosi pure, altrui celarse:
Ma poi ch'è senza veste, e che bisogna
(Ahi ferita d'honor) nudo mostrarse,
Gli occhi à l'hor chiude, quasi, il dolce Christo,
Per non vedere altrui, non sia più visto.

3 5
Qual pungente rossore (Anima santa)
Oime t'afflisse à l'hor, ch'al chiaro giorno
Miraui rimirar Turba cotanta,
Per scherno, ignudo il tuo bel Corpo intorno?
Ben si puote pensar con quale, e quanta
Pena soffristi vn così noto scorno,
Ch'erano di mill'occhi i fieri guardi
Ne le Viscere tue coltelli, e dardi.

3 6
Già s'apparecchia arditamente à l'opra
Ferino Stuol, che cospirò segreto
Ne la bramata Morte, e l'ira adopra
Nel Prigionier (qual'Agno mansueto)
Prend' vno il Braccio, e'l volge al seno, e sopra
L'altro gli pone, e senza alcun diuieto,
D'vn'aspra fune, con tenaci nodi
Ambo ristrigne, in disusati modi.

3 7
Poi quel Ladrone, il capo, con disdegno,
Del Canape crudel ritroua tosto,
Con cui per entro passa il ferreo ingegno,
Che del marmoreo ordigno in cima è posto.
Pone vn ginocchio al sasso, e'l corpo indegno
Lascia indietro cader dal suol discosto,
Gonfian le gote, e d'atro sangue piene
Scopronsi più l'intumidite vene.

Le

38

Legagli, e fà, ch'al ferro ancor lontano
Vn palmo, e più, per viua forza arriue,
Cedendo il Corpo, quella eccelsa Mano,
Fattrice sol d'opre stupende, e diue.
Ahi quinci il Tergo, e quindi il Petto humano
Restano esposti à quelle Genti, priue
D' humanitade, à quei Ministri atroci,
Barbari, inesorabili, e feroci.

39

Frà gli altri sei de la crudel Famiglia,
C'haueano il cor troppo de l'oro amante,
Con visi fieri, e con turbate ciglia
Vicino al mio GIESV fermar le piante.
Grande, e forte è ciascun, tal che simiglia
Frà lo Stuol de' Compagni alto Gigante,
Hor questi han pur l'ingiuste voglie accese
Di dar la morte, à chi non mai gli offese.

40

Seguia di più, ma da le luci intanto
De l'alma Dea, quasi d'alpina vena,
Mira sgorgare in calde stille il pianto,
Debil ristoro à troppo forte pena.
Vede, che il sen de la dogliosa tanto
Si stringe sì, che il cor ne spira à pena,
E scorge alfin per graue ambascia il volto
Nel pallor, dal sudor bagnato, e inuolto.

41

Tace, e confuso in mezo il petto accoglie
De l'afflitta MARIA l'affanno atroce,
Mentre di lei la Peccatrice scioglie
Le vesti al seno, e le dà fiato, e voce.
Il più acuto martir di tante doglie
A la mente dal cor s'alza veloce:
Così nebbia tal' hor sorger si vede,
Quando l'ombra notturna al dì succede.

Pur

4 2

Pur'ecco intanto, che frà l'alme braccia
De l'amate Sorelle in se riuiene,
Se ben di pianto, e di sudor la Faccia,
Pallida qual Viola, aspersa tiene.
Tremando à l'hora, il mesto Nunzio abbraccia,
E più sempre del pianto apre le vene;
Hor mentre semiuiua il duolo elice
Dal casto petto, alfin sospira, e dice.

4 3

Qual d'acuto velen beuanda al core
Co'l dir porgesti (ò mio Diletto?) e quale
Hor co'l mesto pensier fiero dolore
L'Anima stanca impetuoso assale?
Ahi, che la pena ria, quando si more,
Martir non è, ch'al mio se'n vada eguale;
Ben posso dir, che di conforto priua
Parli senz'Alma, e ne la morte io viua.

4 4

Viuo misera sì, l'aspro martire
Più sensitiua (oime) l'Anima faccia;
Così lume tal'hor pria del morire,
Oltre l'vsato altrui sembra viuace.
Questo affanno del cor, questo languire
Del senso à poco, à poco ahi mi disface;
E l'apprestato altrui fiero tormento
Ne le viscere mie già prouo, e sento.

4 5

Sconsolato mio sen, deh, come dai
Al tormentato cor d'aura tributo?
Come la vita (oime) nutrendo vai,
Se lo spirto vitale è già perduto?
Forse crudele, e non pietoso il fai,
Perche con questo intempestiuo aiuto
Ben mille, e mille volte il giorno, e l'hora
Senza morire, amaramente io mora.

Ma

46

Ma pria, che rotto il groppo, in cui riſtretta
L'Anima laſſa il corpo ſtanco informa,
Voli à l'alta Magione, oue l'aſpetta,
Chi di Morte vn ſentier le ſegna, e forma.
Quella ſpecchio d'amor Faccia diletta
Voglia il Ciel, ch'io contempli, e poſcia dorma
Con ſonno eterno, ò per l'iſteſſa via
Vada co'l Sangue pio la vita mia.

47

Hor, poiche non può il duol diſciorre il laccio,
Onde s'annoda al cor l'Anima triſta,
Benche l'affanno, in cui ſepolta giaccio,
Per ancidermi alfin più forza acquiſta;
Veggia poſarmi almeno il Figlio in braccio,
Quel, che non può il martir, faccia la viſta,
Sì, sì queſti occhi laſſi il lor conforto
Mirino pure, ò ſemiuiuo, ò morto.

48

In queſto dire (ancor tremante) ſorſe,
Doue prima ſedea, confuſa, e meſta,
E ver la Porta il paſſo dubbio torſe,
Ch'à l'Aquilone aperto il varco appreſta.
Del braccio à lei corteſe aita porſe
Il pio Gioanni; ed ella intanto arreſta
Il piè già moſſo, e penſa, e tace, e mira,
E gran coſe frà ſe volue, e raggira.

49

Penſa, che non conuiene, à chi pudica
(Quaſi altra vita) il caro honor conſerua,
Porſi à periglio, onde poi formi, e dica
Menzogne in biaſmo ſuo lingua proterua.
Irne (ſi può dir ſola) oue nemica
Cuſtodiſce fedel la Turba ſerua
Le ferrate Prigioni, à la prudente
Sembra con troppo ardir voglia indecente.

Duro

50

Duro contrasto entro il Vergineo petto
Due potenti nemici insieme fanno,
L'Honor de la Virtù, primiero oggetto,
Con aperta ragion teme il suo danno:
I moti poi del filiale affetto
Altro consiglio à l'Alma afflitta danno,
Così mentre la Dea volue, e riuolue,
Vincendo Amor, l'andare alfin risolue.

51

Partesi, e prima arriua, oue vn gran Ponte
Soura la Valle di Cedron s'inarca,
Per cui dal Tempio à custodito Monte
D'alpestra Rocca il Cittadin se'n varca.
Questo le mani à fauorir sì pronte,
Aristobolo, a cui la Fama incarca
Di poca fede il nome in guerra chiaro,
Per tema di Pompeo già ruinaro.

52

Fecer l'istesso à più vicini tempi
Gli irati Hebrei contra l'iniquo Floro,
Tagliaro il Ponte, e preueniro gli empi
Disegni suoi contra il bel Tempio loro.
Mostrò sempre costui con mille essempi
Brama, ed auidità di sangue, e d'oro,
Onde temean gli afflitti ogni hor vicine
Noue astutie di morti, e di rapine.

53

Passa l'aereo varco, e doue s'alza
Munita Rocca, addolorata arriua;
Questa fondò soura scoscesa balza
Hircano Macabeo di pietra viua:
L'altera fronte torreggiante inalza,
E ben di speme ogni nemico priua
Di poter mai per forza d'arme sciorui
Dentro l'Insegne, ò il piede audace porui.

54

Ne la forte Magion ricco, e ſicuro
Hebbe la ſacra Stola vn tempo loco,
A cui pietoſa man ſoaue, e puro
(Honor douuto à lei) ſoſpeſe il foco.
Iui profana ſalma, ò piede impuro
Non albergò già mai molto, nè poco,
L'hebbero ſolo, e l'habitar diuoti
Da i Macabei diſceſi i Sacerdoti.

55

Ma non sì toſto il magno Herode al Regno
Salìo de la Giudea, che gli occhi volſe
Al ſito forte, e con ſagace ingegno
A i giuſti Macabei da prima il tolſe;
Poi con maturo, e militar diſegno
Di mura forti il cinſe, anzi l'auuolſe,
E feo la Torre, che mille Alme hà dome,
E di chi tanto amò diedele il nome.

56

La vaſta Mole appella Antonia, e mette
In queſta guiſa à la Cittade il morſo;
Così ſpera ſanar le menti infette,
E de i penſieri altrui frenare il corſo:
Così penſa il crudel de le ſoggette
Genti meglio poter premere il dorſo,
E così crede fare in tutto vani
I Tumulti ciuili, e i Moti eſtrani.

57

Entra la Donna ſacra entro la grande
Torre guardata, e benche viſta, veda
La Turba oſtil, non è, chi almen dimande
Il nome, ò pur di quel venir le chieda.
Vna tal riuerenza infonde, e ſpande
Dal volto diuo, ond'è, ch'altri la creda
Non mortal, ma celeſte, e così poi
Stupido ammira i graui moti ſuoi.

Con

5 8

Con le care Compagne il piè non tarda,
Ma frà Soldati arditamente passa,
Giugne à la Porta, oue l'armata Guarda,
Senza che nulla cerchi, vscir la lassa:
A l'ampia Loggia, che la Piazza guarda,
Oue à la Gente più minuta, e bassa
Fauellar suole il Presidente, arriua,
Di timor piena, e di speranza priua.

5 9

De l'alta aperta Mole i fondamenti
Sono Archi eccelsi, in ordin lungo eretti;
Questa al sereno Ciel chiama le Genti,
Cui nel mattino il passeggiar diletti:
Da questa Agrippa con facondi accenti
Già persuase i più ostinati petti
De la Giudea, che consigliata diede
A Roma irata Obedienza, e Fede.

6 0

Per tale strada, oue al Palagio vassi,
In cui l'altero Prencipe dimora,
Muoue la mesta Dea gli afflitti passi,
E sente dileguarsi ad hora, ad hora.
Forse presaghi son gli spirti lassi,
Ch'appresso è il loco, e che vicina è l'hora,
In cui con mille punte di dolore
Senta passarsi in mezo il petto il core.

6 1

Peruiene al fin di questa Loggia, e mira
Da Porta angusta occulta scala, e scende,
Esce in aperta Corte, e il piè ritira,
Che de gli affanni suoi troppo comprende:
Pieno di Turba è il loco, e vi rimira
Ferri, Funi, Ministri; hor mentre intende
Il guardo pio, fassi nel volto essangue,
E non hà spirto in sen, nè in vena sangue.

Vede

62

Vede l'afflitta Donna il suo Diletto
Esposto à l'ira di Ministro crudo,
Contempla il Tergo al delicato Petto
Farsi in amara guisa acerbo scudo:
Scorge ne i visi fieri astio, e dispetto,
E mira il Figlio alfin legato, e nudo;
O come la dolente si contrista
A l'apparato atroce, à l'empia vista.

63

Vn guardo intanto, di chi l'Alme spetra,
Co' i lumi de la Madre (ahi) si congiunge,
Come Strale, ch'à l'Arco dia Faretra,
Rapido vola, e la dolente punge,
Trafigge il sen, trapassa il cor, penetra
Le viscere più occulte, à l'Alma giunge,
E la commoue in guisa tal, che sembra
Noioso incarco à le tremanti membra.

64

Non morì già, ch'ogni sua forza corse
In guardia al core, e per conforto al seno,
E la propria virtù pur la soccorse,
Nè l'aita del Ciel le venne meno.
Ben del suo male il Redentor s'accorse,
E chinò il volto di vergogna pieno,
Abbassò gli occhi, e di pallor si tinse,
E tutto si contorse, e si ristrinse.

65

Ma come prima à l'infelice riede
Il perduto vigor, confusa resta,
E che senta, e respiri à pien non crede
A suoi languidi sensi, à l'Alma mesta.
Pur d'essere ancor viua alfin s'auuede,
Al dolor, che la turba, e la molesta,
Onde versa da gli occhi à mille, à mille
Del suo cupo martir lagrime, e stille.

E nel

66

E nel pianto ragiona. O quale Imago
Offri à la Genitrice, amato Figlio?
Quale il pietoso petto, e'l Volto vago
T'offese d'empia belua atroce artiglio?
Chi può mirarti, e non versare vn lago
Di pianto (oime) da l'vno, e l'altro ciglio?
Chi può vederti ad hor, ad hor languire
Sotto gli empi flagelli, e non morire?

67

Queste pene, cui veggio hora apprestarsi,
Pria che giugnano à te, prou' io ne l'Alma;
E forse co'l tuo Sangue liquefarsi
Vedrà l'Hebreo la mia trafitta Salma:
Vedrà (se miro il Corpo essangue farsi)
Ch'vna sol morte haurà di due la palma:
Madre in vita ti fui, sarotti in morte,
E ne l'angosce, e nel languir consorte.

68

Fia ben felice il disiato punto,
Che mi sottragga à tante pene, e tante,
Pria che da l'odio altrui veggia consunto
Il Corpo sacro, e quelle Membra sante.
Pria ch'io ti miri à l'hore estreme giunto,
Dammi (ò dolce GIESV) l'andarti auante;
Sarebbe al viuer mio morte infinita,
Dopo l'occaso tuo restare in vita.

69

Ma s'anche piace à quel voler superno,
Ch'ogni cosa mortal vede, e corregge,
Ch'io resti in vita, anzi in tormento eterno,
Pur di te priua, onde il mio cor si regge,
Farò (m'affligga pur l'affanno interno)
Del suo volere à la mia voglia legge,
Viurò infelice in dolorose tempre,
Tua morte acerba (oime) piagnendo sempre.

Men-

70

Mentre così del Ciel l'eterna Diua
Con magnanimo ardir soffre la doglia,
La vaga Conuertita in acqua viua
Sembra, che si dilegui, e si disciolga.
Di senno à l'hor, non che di senso priua,
Frà grida, e pianti il bianco sen dispoglia,
La destra man la scolorita faccia
Percote, e l'altra il crin dissipa, e straccia.

71

E da fiero dolor tutta commossa,
E d'ogni indugio fatta impaziente,
Con occhi afflitti, e con la faccia rossa,
Senza tema, ò vergogna vrta la Gente.
Non è, chi il mosso piè ritardar possa,
Al nouo ardir non è, chi non pauente,
E non dimostri à l'inarcate ciglia
Misto al timor disdegno, e merauiglia.

72

Sospirosa gridaua. Animi altieri,
D'insolito martir Ministri infami,
A me per pena sol de' miei pensieri
Ben si deono le sferze, e quei legami;
A me, cui fanno mille eccessi fieri,
Ch'altri la Peccatrice hoggi mi chiami:
Sù sù à i flagelli, homai, perche indugiate?
Ahi, ch'ingiustizia è meco hauer pietate.

73

Ma pria sciogliete il Santo, e l'Innocente,
D'ogni error, d'ogni colpa intatto, e mondo,
Se peccato non è la voglia ardente,
Cui tien di risanar l'infetto Mondo.
Ahi questi è pur (cui fate voi nocente)
De l'eterno Splendor Raggio secondo;
Questi afflitto da voi con modo ingiusto
Chiude la Terra, e'l Ciel nel pugno angusto.

74

Non già per vſurpar titolo audace
Cangiò (cambio iuegual) co'l Ciel la Terra;
Non per ſedurre innouator loquace,
Ma per ammaeſtrar, chi falla, ed erra:
Non per nutrir, qual Barbaro predace,
Ma per comporre ogni diſcordia, e guerra;
Ahi, che ingiuſtizia ingiuſta, ahi, che ſi vede,
Che la punizion l'error precede.

75

Attendi pur per così gran misfatto,
Sinagoga crudel, ſupplizio eſtremo,
Poiche per odio ſolo hoggi hai disfatto
La pura Humanità del Rè ſupremo.
Frutto diuin de l'altrui Ventre intatto,
Deh, che piagnendo il mio dolor non ſcemo;
Che, benche in acqua il verſi co'l penſiero,
Ritorna poi nel cor più forte, e fero.

76

Più volea dir, ma tacque, il ſen tremante
Sepolto frà i ſoſpiri il dir compreſſe,
Di cui per fine alfin la bocca amante
Vn'accorato oime non bene eſpreſſe:
La bocca pia, che ne le ſacre Piante
Co'l ſigillo de i baci il core impreſſe;
Ma poi ch'altri ſdegnò le giuſte accuſe,
Frà le vermiglie labbra i detti chiuſe.

77

Qual feroce Maſtin, che ſenta il corſo,
E 'l noioſo latrar di Cane infermo,
Digrigna i denti, e sù l'irſuto dorſo
Arriccia il pelo, e ſtaſſi cheto, e fermo,
Nè degna pur con diſdegnoſo morſo
Farſi contra il nemico impari ſchermo,
Nè con vn ringio ſolo almen ſi volta
Per fermar, per frenar l'audacia ſtolta.

Tal

78

Tal l'armata Falange à i gridi ſtrani
De l'agitata Donna immobil feſſi,
Nè volſe il capo, ò moſſe almen le mani,
In ſegno di curar gli oltraggi eſpreſſi:
Ma ben prouede (e ſon gli sforzi vani)
Che non vada più oltre, e non s'appreſſi,
E ſol co'l guardo de l'oſcura faccia
La ferma, la fà muta, e la minaccia.

79

Torna la ſconſolata, oue ſedea
L'afflitta Madre à le Sorelle à canto,
Che dal languido ſen meſta traea,
E da gli humidi rai, ſoſpiri, e pianto.
Come gli occhi affiſsò ne la gran Dea,
L'acerba pena ſua riſtrinſe alquanto,
Ma non così, che ne la doglia eſtrema
Dentro il cor tormentato almen non gema.

*Il fine del Quinto Pianto.*

# PIANTO SESTO.

## *ARGOMENTO.*

*Mira con verghe, e con flagelli duri*
*Maria percosso il Figlio agonizante;*
*E morto il piagne; indi da i laghi oscuri*
*Del viuo sangue il trae la bella Amante.*
*Par che di Procle vn Messo rassicuri*
*La casta Dea frà tante pene, e tante;*
*Quando giugne Gabirro, e in fiera guisa*
*Obbrobri, e pene al Redentor diuisa.*

I

Ntanto de i Littori il Capo ingiusto
A flagellare incominciò primiero,
Con dure verghe, il solo, e vero Augusto,
C'hà del Mondo, e del Ciel l'vnico Impero.
Ma poscia, ch'egli al fin douuto, e giusto,
Come è co stume del tormento fero,
Giunse, quasi abhorrendo ogni atto crudo,
Più non percosse il Condannato ignudo.

Così

2

Così fer gli altri, che le mani indegne
Posero in opra in quel martire acerbo,
Che giro tutti, oue, l'eccelse Insegne
Spiegando, volse il Duce lor superbo.
Restar liuide sì le Carni degne
Per le percosse à l'humanato Verbo;
Si vide il Sangue sì, ma vn'ombra fue
De i martir questa, e de le pene sue.

3

Ben se'l vede MARIA, che gli occhi afflitti
Non torse mai dal sospirato oggetto,
Vide i Membri diuini esser trafitti,
Mirò sangue stillar gli Homeri, e'l Petto;
Scorse le verghe, e con gli spirti inuitti
Sostenne i colpi, anzi lor diè ricetto
In mezo il seno, ò doue hà più la Salma
Di sensitiuo, e di viuace l'Alma.

4

Ma pur tanto non può, che non trabocchi
Il profondo martir fuori in parole,
Poscia che stanchi son di piagner gli occhi,
Poi ch'ella d'esser viua ancor si duole:
E' forza alfin, che il sen ristretto scocchi,
Non cauate dal cor lagrime sole,
Ma languide querele in caldi affetti,
Ma voci meste in questi amari detti.

5

E veggio, e miro, e non m'accieca il pianto?
E viuo, e spiro, e non m'ancide il duolo?
Veggio misera sì, che langue intanto
Il conforto del core amato, e solo,
E che ferito essangue, se non quanto
Tinto è del sangue, ond'è coperto il suolo,
Doglie più fiere attende; ahi, che sì forte,
Com'è il mio mal, non hà martir la Morte.

6

Se il ſolo vdir frà le noioſe voci
De l'empie braccia la tempeſta horrenda,
Fà che de i colpi amaramente atroci
La furia oſtil ſoura il mio cor diſcenda;
Quanto ſiano i flagelli (oime) feroci,
Queſto ſol baſta à far, che à pien comprenda,
Laſſa, che vn così nouo aſpro martire
Ben puoſſi imaginar, ma non ridire.

7

Da premeſſe di ferro, e di dolore
Caui il penſier concluſion mortale,
E da ſegni di rabbia, e di furore
L'Alma argomenti pur l'vltimo male.
Sento nel ſeno il cor, l'Alma nel core
Mancarmi à poco, à poco, e queſta frale
Caduca ſpoglia, e ſemimorta vita,
Se viue ancora, il duol le porge aita.

8

Poteſſi pure anche vna volta almeno,
Pria ch'io mora, abbracciarti, ò Figlio caro,
Che da me haurebbe il lacerato ſeno
Di lagrime cocenti vn bagno amaro.
Forſe, ch'al petto (oime) di ſangue pieno,
Di queſto petto mio farei riparo;
Ma che potrebbe far timida Madre
Contra il furor de l'arrabbiate Squadre?

9

Inualido ſoccorſo, ò dolce, ò degno,
Darti potrei, Frutto del Cielo, e mio;
Ma ben m'ancide già lo ſtrazio indegno,
Con la viſta crudel del Sangue pio.
Baſta ſol quanto vidi al foſco ingegno,
Per farli noto ogni tormento rio;
Qual conforto mi reſta, ò qual conſiglio?
Ahi flagelli, ahi percoſſe, ahi ſangue, ahi Figlio.

Ma

10

Ma i Congiurati, à cui ne l'empie brame
Stà il tosco rio de l'Auarizia lorda,
Scopronsi à l'hor, perche ciascun disfame
Co'l sangue giusto homai la voglia ingorda.
Ed ecco due con vn Flagello infame
Di ferree punte in aggroppata corda
Si fanno auanti, e questi, e quegli offende
Il Rè del Ciel con battiture horrende.

11

Sibila il corpo, e ne la viua carne
Penetra sì, che giugne infino à l'ossa,
Nè parte, che non sembri altrui portarne
In pezzi lei, già dismembrata, e mossa.
L'vn Manigoldo par, che si discarne
Ne la fatica, e ponui ogni sua possa,
L'altro languido è pur, che già già stanca
Dal moto in lor l'vsata forza manca.

12

Hor dal bel Corpo, hormai suenato, sbocca
Vn fonte, vn rio, che il suol dipinge, e bagna;
Sofferente GIESV, non apre bocca,
Nè pur moue vn sospir, nè pur si lagna.
Al fulminar, cui l'empia rabbia scocca
De le percosse, in viue masse stagna
Il sangue, e già di sangue (horrida vista)
E di carne la polue in terra è mista.

13

I Carnefici fieri in viuo humore
Stillansi tutti, onde ogni colpo langue;
Ma il dolente GIESV del lor sudore
Versa per ogni stilla vn Mar di sangue.
Stanchi cedon, non sazi, e'l crudo core
Lor pugne acerbamente il mortal'Angue
De la brutta Auarizia, che delusi
Veggionsi à l'hor, dal premio offerto esclusi.

14

Toglie intanto à MARIA la Turba folta
La viſta sì, che già non vede eſpreſſo
GIESV percoſſo, ma i flagelli aſcolta,
Di cui le reſta il core eſſangue impreſſo.
S'alza la ſconſolata, e ſi riuolta
Per veder pure, e pur non l'è conceſſo
Mirare il caro oggetto, ſe non quanto
Scintilla frà la Gente il Sangue ſanto.

15

Vede tal' hor de l'empia Calca al moto
Porporeggiar le preziose ſtille,
Conoſce la dolente il Sangue noto,
Che dal ſuo proprio ſen par, che ſi ſtille;
Proua ne l'Alma vn tale affanno ignoto,
Che le lagrime deſta à mille à mille,
Forz'è, che piagna alfine, e ſgorghi fuori
Co'l pianto in queſte voci i ſuoi dolori.

16

O flagelli, flagelli, ahi ben vi ſento,
Mentre offendete Dio, paſſarmi il petto:
Pugne, e fiede vn ſol colpo, vn ſol tormento
La Genitrice inſieme, e'l ſuo Diletto.
Miſera, quale haurò gioia, ò contento,
Se più non veggio il glorioſo aſpetto?
Ancor ch'aſpro mi fora in queſto die
Ne gli occhi ſuoi mirar le pene mie.

17

Ma poi che non ſeconda il buon diſire
Cruda ſeuerità d'ingiuſta Gente,
Del Figlio mio conoſcerò il languire
Del core afflitto al palpitar frequente;
Del mio GIESV comprenderò il morire
De l'Alma oppreſſa al ſoſpirar dolente,
E quanto mi naſconde orgoglio fiero,
Già preſago di mal vedrà il penſiero.

18

Deh si conceda à questa destra essangue,
Che il pargoletto Dio si stringe al seno,
Trattar le piaghe, e ristagnare il sangue,
A chi ferito ad hor, ad hor vien meno.
Ahi non si nieghi, à chi già freddo langue,
Co'l fiato altrui di ristorarsi almeno:
Ma che penso? che parlo? ahi, che ben vedo,
Che dura cosa, ed impossibil chiedo.

19

Lontana, ò Figlio, mentre ancor ciò lice,
Adunque vdrò de le percosse il tuono,
Senza poterti pur, Madre infelice,
De i baci estremi dar l'vltimo dono.
Così doleasi l'alma Genitrice
Frà le care Sorelle in muto suono,
Mentre à l'Huomo diuin la Turba auara
Con fiero orgoglio vn maggior duol prepara.

20

Perch'altri due, ma forse più inhumani,
Noui Ministri entrar de l'empie pene,
Ch'armate hauean già le callose mani
Di verghe rie, di spine acute piene.
Lusinga loro intanto i cori insani
De le ricche promesse auara spene,
Sono entrambi robusti, e pur si sforza
Ciascun per se d'accrescer forza à forza.

21

Poi con percosse, e con villani accenti
Rinouan duolo à duolo, e male à male,
Che penetrano infin gli aghi pungenti,
Doue hà la vita il Fonte suo vitale.
Danno con fieri colpi aspri tormenti
A Dio, per troppo amor fatto mortale,
E del bel Corpo fan con punte acute
In vna piaga sol mille ferute.

22

Alma, deh pensa tù quel, cui soffrire
Douea dolor l'Humanitade assunta,
Se la carne piagata (ahi, che martire)
Era poi da le spine offesa, e punta.
Vedeasi horribilmente in stille vscire
L'Anima diua al sangue pio congiunta,
L'Alma, che non partì, perche à la vita
L'alta Diuinità la tenne vnita.

23

Sforzansi pure i Manigoldi crudi,
Perche se'n cada il Redentore estinto,
Ma dal caldo souerchio auuien, che sudi
Ad ambo il sen, del sacro Sangue tinto;
Onde ostinati à l'hor spoglionsi ignudi,
Forza aggiugnendo al naturale istinto,
E fatti più disciolti, e più veloci,
Vibrano colpi horribilmente atroci.

24

Le nerborute braccia alzano i felli,
Quanto si puote, e poi strignendo i denti
In giù, fanno piombar gli aspri flagelli,
Che nel sibilo fier sembran serpenti.
Molli del sangue humil gli empi ribelli
Son di quel sangue humil più sempre ardenti,
Ma già debili fatti, il sudor, ch'esce
La lena toglie, oue la rabbia accresce.

25

Girano sì l'incrudelite destre,
Ma con poco vigor, le Sferze immonde,
Già che de i crudi Mostri il cor siluestre
Al ferrigno disio non corrispoude.
Così poscia, ch'alfin l'Anima alpestre
La debolezza in lor non più nasconde,
Lasciano CHRISTO in quella pena dura,
Che di viuo non hà, ne d'Huom figura.

Sem-

26

Sembran fiumi le vene alme, e diuine
Del nobil Corpo, e'l sangue vn Mar ch'allaghe,
Scorgonsi già da le proterue spine
Essacerbate intumidir le piaghe:
Ma noui danni ancor, noue ruine
Gli apprestan pur le menti auide, e vaghe
De la sua morte; hora al gran Figlio volta
La mesta Madre, il tutto vede, ascolta.

27

Nè pur lei sola il fiero duol trafigge,
Ma le meste Marie turba, e commoue,
E l'amato Gioanni in guisa affligge,
Che stupido s'imbianca, e non si moue;
Al Redentore i torbidi occhi affigge,
E vede ben, che il sangue in terra pioue,
E mira fatti il Tergo, il Sen, la Gola
Per molte piaghe vna ferita sola.

28

Da souerchio martir punto, e ferito,
Il Giouine dolente i lumi chiuse,
Mentre dal volto freddo, e incenerito
Vn gelo al cor si sparse, e si diffuse,
Cadea, ma de la Madre il braccio ardito
Spirto nel sen, forza ne l'Alma infuse,
Che la Veste gli allenta, ed indi il bagna,
E mentre egli si duole, ella si lagna.

29

De la gran Donna intanto, à cui nel sangue
Fur le percosse horrende aspri coltelli,
Bagnano gli occhi vaghi il volto essangue,
Gli occhi nel pianto ancor soaui, e belli:
Ma tacendo, e pensando il cor, che langue,
Proua in se stesso poi gli aspri flagelli,
E mentre vn mar d'affanni insieme accoglie,
In questi detti alfin la lingua scioglie.

30

Occhi portate à l'Alma hor la sembianza,
Che puote alfin lo spirto stanco tormi,
Quella, che sola horribilmente auanza
Frà le ferite, e'l sangue à i membri informi;
Quella, che, come bramo, haurà possanza,
Accrescendo l'affanno, il nodo sciormi
Di quel groppo vital, che tiene vnita
L'Alma dolente à l'angosciosa vita.

31

Ma pur l'vdito al senso infermo apporta
L'estremo hormai de gli aspettati mali,
Forma al pensier l'Humanità già morta,
Figura al cor, che il sen lo spirto essali,
E mostra alfin, che spaziosa porta
Sian le ferite (oime) cupe, e mortali,
Onde vscirà la vita, e seco insieme
Quell'intenso dolor, c'hora la preme.

32

Questo affetto d'Amor, che l'Alma inuoglia
Di rimirar quel, che la vista abhorre,
E' de la vita mia l'estrema voglia,
Già che precipitosa al suo fin corre.
Così infermo tal' hor per fiera doglia
Contra il suo proprio ben brama, e discorre,
Che non sà, non conosce, e sol disia
Quel tutto, ch'à ragion fuggir deuria.

33

Ma che chieggio piagnendo, e che bram' io
Misera Donna, e sconsolata Madre?
Veder nel sangue sparso il Sangue mio
Tignere il suol frà le nemiche Squadre;
Mirar languido, e smorto il Volto pio,
Volger le luci (ah non già più leggiadre)
E con vn guardo di pietà loquace
Dirmi, vado MARIA, tù resta in pace.

Quan-

34

Quando così la sconsolata Dea
Pure accheta del cor gli spirti mossi,
Se ben per l'aspra angoscia ancor tenea
Bianco il torbido volto, e gli occhi rossi;
Con rimedi efficaci i sensi hauea
Il dolente Gioanni alfin riscossi,
Già vede, e sente, e'l loco mira intorno,
Che riede al sen lo spirto, à gli occhi il giorno.

35

E mentre afflitto à consolar s'appresta
De la Terra, e del Ciel la Donna, e Diua,
E che à i conforti homai la bocca mesta
(Non senza pianto) i freddi labbri apriua,
Nouo tumulto il fauellare arresta,
Nouo rumore à l'egro vdito arriua,
Sì ch'ambo cheti stanno, e solo intenti
Sono al furor de le spietate Genti.

36

Ed ecco pieni d'astio, horridi in vista
Gli vltimi due scoprirsi à l'improuiso,
A cui la rabbia al natio orgoglio mista
Rende più minaccioso, e fiero il viso.
Per vn fermo pensier, che non resista
Al poter loro il Rè del Paradiso,
Hauean del premio atroce i cori indegni
In mille modi fatti empi disegni.

37

Alto, e nerbuto è l'vno, e forza grande
Mostra setoso il sen, che nudo appare,
Stimi, che l'occhio bieco intorno mande
Mai sempre irato guardature amare.
L'immondo labbro e quinci, e quindi spande
L'ispida barba, e con le chiome rare,
Breue, oscura è la fronte, il mento raso,
Caue le guance, e mezo tronco il naso.

38

L'altro s'inalza sì, ma la grandezza
Copron le ſpalle quadre, e'l ventre groſſo;
Queſti al viſo ſpirante ira, e fierezza
Sembra colmo di rabbia empio Moloſſo:
Ma ne la bocca à le beſtemmie auuezza,
Per Giuſtizia del Ciel già fù percoſſo,
Che mancandogli i denti, è la ſua voce
D'Huomo non già, ma di Leon feroce.

39

Non così Pardo mai ſpedito al corſo
Contra Ceruo ſi fece, e non sì fiero
Auuentoſſi ferito, e ſtolid' Orſo,
D'ira fremendo, al Cacciator leggiero,
Come rompendo ad ogni indugio il morſo,
Moſſero contra Dio l'animo altero,
Come ſi lanciar queſti al Rege eterno,
Pardi, ed Orſi non già, Tigri d'Inferno.

40

Erano due Prigioni à la lor cura,
Dal Prencipe commeſſi, che conuinti
Di più d'vn furto, à l'vltima ſciagura
Fur condannati, e di catene auuinti:
Sciolgon coſtoro, e ſtimano ventura
I ferrei lacci, e ad altri quei diſcinti
Danno in cuſtodia, armando alfin le mani
De i ferri crudi, e d'ira i cori inſani.

41

O pietade, ò diſire, ò chiaro effetto
Del Sangue pio del ſourahumano Amante,
Sparſo per ſanar ſolo il Mondo infetto
Sù la ruina ſua già vacillante.
Ecco il frutto immortal, che il diuo Petto
Produce homai frà tante angoſce, e tante,
Che il duol preſente, e le future pene
Hormai lieuano à i Rei l'aſpre catene.

Ahi,

42

Ahi, che patì da gli empi essere oppresso
Con quei legami, che annodar que' dui,
Quasi volesse dir: Soura me stesso
Le pene hor toglio, e tutti i falli altrui.
Ma già con volto in vn bianco, e dimesso,
Atto à destar pietà ne i Regni bui,
De le Catene rie con mortal rischio
Sente i colpi nel Tergo, e in aria il fischio.

43

Versan le Carni da l'aperte vene
Hormai la vita à le percosse dure,
Sembran di foco, e son di sangue piene,
Vermiglie fatte, le Catene oscure.
Ma chiude il pio Signor (poscia che suiene)
In atto di morir le luci pure,
Anzi creduto morto, à l'hor disciolto
Prono cadeo nel proprio sangue inuolto.

44

Ogni vno estinto il crede, e ne và intorno
La voce sì, ch'ancor MARIA l'intende,
Ch' inuitta nel dolor non fà già scorno
Al volto, al crin, nè il casto seno offende:
Ma ben la noua rea le toglie il giorno,
E fredda, e muta in guisa tal la rende,
Ch'al seno immoto, e per la faccia smorta
Creduta viene, ò moribonda, ò morta.

45

Subito accorte le Sorelle pie,
L'accolgono nel grembo, e frà le braccia,
E per tornare à i languidi occhi il die
Altra bagna le mani, altra la faccia:
Perche s'auuiui, son tutte le vie
Tentate, e chi la scioglie, e chi l'allaccia;
Ma tale è il duol, che l'infelice accora,
Ch'altrui di vita non dà segno ancora.

Men-

46

Mentre MARIA ne l'aspra doglia inuolta,
Le meste Donne affligge, e'l pio Gioanni,
La bella Maddalena intanto ascolta
Voci sol di dolor, noue d'affanni;
Onde, qual forsennata, il crin disciolta,
Mirar dispone i già temuti danni,
E ne i dubbi del core, e del pensiero
Co' i propri lumi suoi ritrarre il vero.

47

Vrta, spigne, penetra, i viui pianti
Mostrano fuori i suoi martiri intensi;
Cede la Turba, vn sol non è frà tanti,
Che il risoluto piè ritardar pensi.
Quando peruenne al Redentore auanti,
Co'l lagrimare accoppia i gridi immensi,
E'l bianco seno, e le vermiglie gote
Con disperata man graffia, e percuote.

48

Lagrimosa dicea, gridando forte:
O de l'Anima mia parte migliore,
Dunque morto se' tu? ben la tua morte
Nel suo fiero dolor preuide il core.
Occhi, del Peccator fidate scorte,
Ahi qual v'oscura, ahi qual vi copre horrore?
Chi fia, che più m'additi in questa valle
Del tortuoso Mondo il dritto calle?

49

Ne la notte, Signor, ch'à tutti sorge
Dal tramontar de' tuoi già spenti Soli,
Questo Sangue diuin l'Anima scorge,
Perch'à l'Anima tua dietro se'n voli;
Questo Sangue innocente amica porge
Speme, perch' io m'accheti, e mi consoli;
E veggia, e creda, e proui, come sia
Quest'atra sera tua l'Aurora mia.

Mà

5 0

Ma come soffre (oime) l'atroce vista
Più de i flagelli crudi il mio cor empio?
Come può rimirar l'Anima trista
Vn così nouo, vn così fero scempio?
Deh, perche l'vno, ò l'altra hor non m'acquista
Forza, e disio, da così chiaro essempio,
O di morirmi per la doglia, ò intanto
Di liquefarmi à poco, à poco in pianto?

5 1

Mentre così nel lagrimare immersa
Sfoga co' i detti suoi l'interna pena,
Alza il Figlio di Dio la Faccia asperså
Di sangue, e di sudor gelato piena;
E con dolce atto di pietà conuersa,
Ver gli occhi de l'afflitta Maddalena
Con mesti guardi, e fieuoli respiri
Le dà pur segno ancor, che viua, e spiri.

5 2

Preme à l'hor con la destra il suolo, e'l peso
De le piagate membra alquanto estolle,
Indi si volge, e posa, ancor disteso,
Il Volto pio sù la sinistra molle:
Ma come prima in tutto il Corpo offeso
Soura il languido piede erger poi volle,
Di nouo in terra cade, onde si ferma,
Che non segue il disio la forza inferma.

5 3

Corre la Conuertita, e'l nudo, e bianco
Seno inchinando, dice. O Rè del Mondo,
Concedi pur, ch'apporti al diuin fianco
Opportuno soccorso vn braccio immondo;
Posa soura il mio petto il Capo stanco,
Troppo, e pur troppo prezioso pondo,
E non sdegnar, se Peccatrice fui,
C'hor tocchi, e tratti i puri Membri tui.

Pren-

54

Prende ei l'amica destra, e s'alza, e tinge
La sua cara, e fedel co'l Sangue sacro,
Ella il sostiene humilemente, e stringe,
E del sanguigno il trae tetro lauacro:
Ma superbo la prende, e risospinge
Vn di forza feroce, e di volt'acro,
Che con turbata, e minacciosa fronte,
Mentre la sgrida, ancor prorompe à l'onte.

55

Lascia CHRISTO atterrita, e si ritira,
Ma dal suo aspetto non però si toglie;
Egli i torbidi lumi intorno gira
A ritrouar le già spogliate Spoglie:
Doue gittolle empio furor le mira,
E meglio come può se le ritoglie,
Le spiega, e pria vesse le braccia, e poi
Ricopre il seno, e gli altri membri suoi.

56

Ben con tanta fatica, che tre volte,
Mancandogli il vigor, languido suenne,
Pur dentro il cor tutte le forze accolte,
Generoso non cadde, e si sostenne.
Ma per lo sangue sparso, egre, e disciolte
Le membra son, ch' intere già mantenne
Nel famoso Digiuno, onde s'asside
Tremante in terra, e l'empia Turba ride.

57

Non ride già la conuertita Amante,
Ma nel pianto s'affligge, e si conturba,
E volgendo à MARIA le nude piante,
Per mezo và de l'orgogliosa Turba:
Giugne à la sconsolata, à cui le sante
Membra l'angoscia rea non più disturba,
Che riuenuta in se, benche languente,
Le Compagne conosce, e i detti sente.

E dice

58

E dice in arriuando. Hormai fermate,
Vergine, del penſier l'interna guerra;
Morto non è, come frà voi penſate,
Il Rè del Ciel, cui partoriſte in terra;
E' viuo, io il vidi, e ne le delicate
Vene, di ſpirto ancor pur tanto ſerra,
Che da vn lago di ſangue alfin ritraſſe
(Ben con l'aita mia) le piante laſſe.

59

E con la veſte poi coprì le membra,
E de le piaghe lor celò l'horrore;
Pallido è ben, che languidetto ſembra
Da tempeſta crudel reciſo fiore.
Quel ſangue poi, qual'hor mi ſi rimembra,
Sento nel ſen farſi di gelo il core,
Madre, viuo è GIESV, baſtiui queſto,
Che tutto horror, tutto miſeria è il reſto.

60

Come in notturno Ciel frà nubi oſcure
Cinthia ſouente il guardo altrui confonde,
C'hor ſi diſcopre, hor le ſue luci pure
Nel torbido vapor tutte naſconde.
Così MARIA, che le nouelle dure
Del Figlio intenta aſcolta, non riſponde,
Nè ſi duol, nè ſi allegra, e dubbio reſta
Se dentro ſia più conſolata, ò meſta.

61

Pur già che viuo il ſuo GIESV l'auanza,
Nouo ſoccorſo à l'egra mente apporta,
Anzi ſorta nel cor noua ſperanza,
Con le luſinghe ſue l'Alma conforta;
E vuol, che cangi homai voglia, e ſembianza,
E che muti color la faccia ſmorta,
E sì l'alletta, ch'à penſar l'inuita,
Ch'anche haurà CHRISTO e libertade, e vita.

E per-

62

E perche ageuolmente il pensier crede
Del fallace disio la forma vera,
Forse MARIA ne i suoi discorsi eccede,
E perche brama assai, troppo anco spera.
Se spogliar dee di mille ingiuste prede
La Tartarea Prigion di Dite altera
(Dicea frà se) del Figlio il duolo, e'l sangue,
Eccolo semiuiuo, eccolo essangue.

63

Che più da lui si chiede? hor non sfauilla
(Fiamma d'Amor) la sua pietade, e'l zelo?
Ahi di quel Sangue può solo vna stilla
Spogliar l'Inferno, ed arricchire il Cielo:
Ma se già in viuo humor tutta distilla
L'Anima diua, e resta il Corpo vn gelo
A l'vniuerso Infermo, hor qual salute
Apportaranno mai tante ferute?

64

Forse basta à placar l'ira del Padre
Questo martir del Figlio, e più non vuole.
Così parla nel cor la Diua, e Madre
Co'l guardo immoto, in tacite parole.
Così mirando ancor l'armate Squadre,
Restrignendosi in lei, si strugge, e duole,
Ma giugne vn Messo, che con faccia lieta
Dà noua tal, che in parte il duolo accheta.

65

Già il gran Mostro infernal dubbio tenea
L'ostinato pensier sì pronto al male,
Che il Figlio humil de la sourana Dea
Non fosse Dio, per noi fatto Huom mortale.
Come cauto, e sagace ei ben vedea,
Che l'humano vigor tanto non vale,
Che possa ritener di sangue priuo,
Dopo tante percosse, vn corpo viuo.

E più

66

E più di lui pensando, ei vedea aperto,
Che non hà il Ciel, che non hà il Mondo vniti
Spirto di più Giustizia, ò di più merto,
O che in somma bontade almen l'imiti.
Rammentauasi poi, che nel Deserto
Magnanimo schernì gli astuti inuiti,
Anzi pareagli vdir nel cor confuso
Ancor la voce, onde partì deluso.

67

Ma quel, che ne la tema hor più l'inuolue
E' la costanza, e l'humiltà profonda
Veduta in lui, ch'vn' Huom di terrea polue
Di fasto solo impaziente abbonda.
Per questo disperato alfin risolue,
Non per amor, per cieca rabbia immonda,
In prò del Prigioniero in vari modi,
Perche non moia, oprar l'arte, e le frodi.

68

Sparia la notte, e sù nel Ciel più rare
Facea le Stelle il nascer de l'Aurora,
E con sembianze allettatrici, e care
Fea il sonno ancor ne gli occhi altrui dimora.
Veste d'aura se stesso il Mostro, e pare
La Dea, che di beltà l'Alme inamora,
Ed à la Moglie del Roman, che dorme,
In sogno mostra le non vere forme.

69

PROCLE era detta, ornata il seno, e l'Alma
Di costumi non men, che di beltade,
D'animo inuitto, e di pudica salma,
Nel vago fior de la più dolce etade:
Ma frà l'altre virtudi hauea la palma
Nel magnanimo cor vera pietade;
A costei dunque in questo dir, si mostra
Nel sonno il Rè de la Tartarea Chiostra.

O mia

70

O mia Fedel, che con sì caldi prieghi
Prostrata in terra, il mio gran Nume adori,
E ne i solenni Sacrifizi impieghi
Mai sempre d'ogni dì l'hore migliori;
Ben'è ragion, ch'al tuo pregar si pieghi
La Madre de le Grazie, e de gli Amori,
E che con atti di pietade accensi
Le Vittime aggradir mostri, e gli Incensi.

71

Io fino à l'hor, che in questa chiara luce
Del Mondo apristi i pargoletti lumi,
Eletta fui per tua Custode, e Duce
Da Gioue in Ciel, frà gli altri Eterei Numi;
E quanto di bellezza in te riluce,
O siasi ne la faccia, ò ne i costumi,
Tutto è mio dono, io sol feci ricetto
Di grazia il volto, e d'honestade il petto.

72

Io quella fui, che ne l'età gentile
Il giouanetto cor dolce toccai,
E dal letargo sonnacchioso, e vile
De la semplicità prima il destai;
Che poscia ardendo per beltà virile,
Dolci pene sostenne, e lieti guai,
In fin che sotto i fortunati auspici
D'Himeneo trasse i giorni suoi felici.

73

Quella, c'hauesti poi beata sorte
Ne la fiorita, e vaga giouinezza,
Tù stessa il sai, che per fedel Consorte
Se' giunta al grado di sourana altezza.
Tal per me fosti, e tal fino à la morte
Sarai, chiara per grazia, e per bellezza;
Nè fia (così voglio io) che giá mai faccia
Il tempo oltraggio à l'amorosa faccia.

Hor,

74

Hor, perche solo à compiacerti intenti
Son con le forze vniti i pensier miei,
Già non temer, che ver te mai s'allenti
Il potente fauor de gli alti Dei.
Pur se non sono i tuoi pensier prudenti,
Di graue doglia in gran periglio sei,
Scorgo ben' io quel, che di sdegno armato
Al tuo Sposo fedel minacci il Fato.

75

Parmi veder, se l'altrui cieca voglia
Compiacendo commette vn'atto ingiusto,
Che ben fia tal, se de la vita spoglia
Senza demerto vn' Innocente, e Giusto;
Ch' in oscura prigion di tedio, e doglia,
E di pensieri, e più di colpe onusto,
Con la man disperata, ed homicida
De la propria sua vita il filo incida.

76

Ma se prouedi tù, c'hoggi non vada
A fiera morte il Galileo benigno,
Questa fia per fuggir l'vnica strada
Ogni influsso crudel d'Astro maligno.
Prieghi la tua bellezza, e persuada
Ponzio gentil, che non ha il cor ferrigno,
Che liberi il Prigione, e così poi
Tronchi la strada à gli infortuni suoi.

77

Quì tace il Rè d'Auerno, e con stupenda
Proua indi fà, che il volto in vn baleno
A l'ombra trista di pietà s'accenda,
E che per finto duol sospiri il seno;
Poi come già ferite, e morti attenda
(Quasi il futuro à lei si sueli à pieno)
Tremando, in mesto suon tutta si lagna,
E di sangue, e sudòr la faccia bagna.

Sue.

78

Suegliasi Procle in questo, e lassa, e molle,
E confusa, e perduta i lumi gira,
Poi soura il nudo braccio il corpo estolle,
Per veder, chi parlò, ma nulla mira.
Hor vision ciò stima, hor sogno folle,
Cento consigli in vn sol punto aggira,
Ma sente intanto vn' importuno horrore
Destarle dentro il cor tema, e dolore.

79

Resta per questo à lo stupore immenso
Con chiuse labbra, e con dimesse ciglia,
E per la tema sol priua di senso,
Senza moto, ò color statua simiglia.
Ma come pria (quasi da vn sonno denso
Destata) il suo vigor l'Alma ripiglia,
Pensando à quanto vide, à quel ch' vdio,
Versa di pianto vn doloroso rio.

80

Ma ferma il lagrimar gelosa cura
Del suo Consorte, mista à doglia estrema,
Che come in atto sia l'aspra suentura,
Par ch'vn' interno duol l'occupi, e prema.
Così da l'Alma poi con pena dura
Scaccia nouo timor la prima tema,
Più non teme l'Imago, hora sol teme
Di Ponzio il male, e le ruine estreme.

81

E dubbia, e paurosa non s'accheta,
Ma con noui pensieri è sempre in moto,
Poi con la mente oppressa, ed inquieta
A l'empio Nume suo fà più d'vn voto.
Deh ritorni (dicea) l'Anima lieta,
Bella Madre d'Amor, prego diuoto,
E faccia sì, che illuminata io veggia,
Quanto in prò del mio Caro essequir deggia.

Guar-

82

Guardalo, ò Madre tù, da tanti mali,
Reggilo, ò Diua tù, nel caso incerto,
E se i miei prieghi sono indegni, e frali,
La tua pietade accresca loro il merto;
E pria, ch'auuenti il Ciel gli irati strali
Contra Pilato, in questo seno aperto,
Cui t'offro, sfoghi giusto ogni vendetta,
E gioui à lui, che Serua tua sia detta.

83

Nel fin de le parole il Demon fero
Sagacemente prende altro argomento,
De l'afflitta nel cor desta vn pensiero,
Che sembra tutto pien d'auuedimento:
Vuol,ch'vn suo Schiauo,à cui mai sépre intero
Scoperse il core in ogni dubbio euento,
Vada, e parli al Consorte, indi il consigli
Prudente à declinar tanti perigli.

84

Caro è l'auiso à la smarrita, e chiede
L'amato Seruo, e si gli dice. Amico,
S'anco porti nel sen la vecchia fede,
S'anco tieni nel cor l'amore antico,
La prudenza, cui grande il Ciel ti diede,
Cauta osserui, e proueggia à quanto io dico,
Che ne la lingua solo, e ne' tuoi passi,
O la mia vita, ò la mia morte stassi.

85

Vanne al Consorte, e gli dirai, che miri
Al dritto sol, nè la Ragione offenda,
E che per compiacer gli altrui desiri,
Non contra se del Ciel lo sdegno accenda.
Liberi il Nazareno, e non rimiri
Se l'Hebreo pertinace altro pretenda,
A giustizia, ò pietade il tutto ascriua,
Nè importi à lui, ch'vn senza colpa viua.

86

Quali cose hò vedute, e quali vdite
In questo per me sempre infausto die?
Parlar Ciprigna, e minacciar ferite,
Sangue stillar da le sue membra pie.
Deh liberi il Prigione, e plachi Dite,
A suoi trauagli, à le miserie mie
Rimedi in tempo, mentre pur ciò lice,
Nè voglia per altrui farsi infelice.

87

Sì dice la confusa, e quegli prende
L'incarco, e le dà speme, e la consola,
E sì il disio di ben seruir l'accende,
Ch'al Prencipe Latin non và, ma vola.
Hora costui ne l'Atrio il guardo intende,
Doue staua MARIA tacita, e sola,
E nel dolor da lui riconosciuta,
Dolcemente l'appella, e la saluta.

88

Poi così le ragiona. O Donna accheta
L'affanno interno, e rasserena il volto,
Che sarai presto (io te l'annunzio) lieta;
CHRISTO, il tuo Caro, à gli empi strazi tolto.
Questo ti basti, che dir più mi vieta
Disio di tosto gire, oue io son volto,
Pur ti soggiungo, in tuo fauor la Moglie
Del Romano Signor la lingua scioglie.

89

Tanto le dice, e basta ben sol tanto
Per mitigar ne la gran Donna il duolo;
Part'ei senz'altro dir, veloce quanto
Palustre Augel, ch'à terra spieghi il volo:
Ma di speme, e disio ripiena intanto
La Dea del Ciel, non pur la tema solo,
Ma le lagrime ferma, e'l duol discaccia,
E di tranquillità sparge la faccia.

Pur

90

Pur con dolce atto di pietà riuolta
L'humide luci à le dilette Amiche,
Quasi dir voglia lor: Nè però tolta
E' l'Alma afflitta à le sue pene antiche:
Troppo spauenta il cor la Turba folta,
Troppo turbano il sen l'Arme nemiche:
Ma poi tace prudente, e non l'estolle
De le promesse altrui speranza folle.

91

Dubbia così, non crede, e non dispera,
Ma con forte pensiero attende, e tace,
Se ben ne l'altre ad hor, ad hor men fera,
Quanto disse colui, la pena face.
La bella Peccatrice allegra spera,
Il caro al Redentor l'occhio viuace
Volge à mirar, se il passo ancora moua,
Chi porti del suo Dio più lieta noua.

92

Mentre frà vari moti in modo strano
Con diuersi pensieri ogni Alma ondeggia,
Poiche non sà quel, che l'eccelsa Mano
Contra il gran Prigioniero essequir deggia.
Mostro di vitupero in volto humano
Ecco vn'Huomo venir da l'alta Reggia,
A la cui giunta, al cui sembiante fero
Mute le Turbe per timor si fero.

93

Questi già fù Soldato, e per viltate
Commessa in guerra, hebbe castigo infame,
Poi gola, e hippocrisia fur l'arti vsate,
Onde fuose patir disagio, e fame.
De l'opre occulte alfin de la Cittate
Del Prenze saziò l'auide brame,
Così fece l'altier, che tutti hor sprezza
Co'l precipizio altrui la sua grandezza.

98

Credegli il Prence, e sua ventura stima
De l'Infame l'infamia, e la menzogna,
L'orecchia gli apre, perche il cor gli imprima
De l'altrui fallo, ò de l'altrui vergogna.
L'occulta vdienza è di costui la prima
(Quella, cui l'innocente in vano agogna)
Che aggradire, e mentire iui hà per vso:
O del Mondo corrotto indegno abuso.

99

A le Turbe il Fellon, già tutte piene
Di merauiglia, e per timore immote,
Disse. Il mio dir da quella bocca hor viene,
Di chi, quanto disia, tutto oprar puote:
Doue giusto ogni reo danna à le pene
Sedendo stassi, e l'aurea Verga scuote,
Ch' iui brama il Giudeo di rabbia pieno
Co' l'aspetto addolcir del Nazareno.

100

Vegna d'obbrobri carco, e di percosse
Già colmo il Galileo, forse innocente,
E con la vista sua l'ire commosse
Accheti almen ne la turbata Gente.
Tanto mi disse, ed io veloci hò mosse
Le piante ad esseguir la Regia mente,
Sù da le vostre mani hor si conduca
Il Reo Prigione inanzi il sommo Duca.

101

Ma perche menzognero hebbe gran voglia
Di Rè di Siria d'vsurparsi il nome,
Come suo Rè per riso ogni vn l'accoglia,
Come suo Rè da scherzo ogni vno il nome.
Al merto pari sia la Regia Spoglia,
E di Corona egual cinga le chiome;
S'erga dunque la Sede in questo loco,
Poiche il Regno è di nulla, al Rè da gioco.

102

E coronato, e di purpureo Manto
Gli homeri cinto, e con lo Scettro in mano,
Che premio fia di quel ſuperbo vanto,
Onde feceſi diuo, e ſourahumano.
Frà guardie fide appreſentato intanto
Al Regio aſpetto ſia del gran Romano,
Che per queſto ſegreto hor quì mi manda,
Che il tutto approua, e co'l tacer comanda.

103

Sì diſſe, e de l'iniquo à i detti alteri
Danno gli empi Soldati intera fede,
Poi con riſo crudel fanno i primieri
De i propri Scudi loro eſtrania ſede.
Queſti d'altro martir principi fieri
Spettatrice la Madre eſſangue vede,
Onde con voce flebile, e dimeſſa,
Non ſenza lagrimar, dice à ſe ſteſſa.

104

Miſera, queſti ſon nel tuo Signore
De le date ſperanze i primi effetti,
Queſti apparecchi ſon, perche dal core
L'Anima tua la ſua partita affretti.
Tù ſcorgi ben dentro il mentito honore,
Qual rio tormento il Rè del Cielo aſpetti,
E de i Miniſtri ancor vedi ne l'ire
De l'oltraggio futuro ogni martire.

105

Penſa pur, che rinchiuda empio talento
De l'altrui danno ingiuſto auida brama,
Odi pur, che fremendo è ſolo intento
A morti, à ferri, e ſtrazi, e ſangue chiama:
Ma ſe non ſcoppia il ſeno, ò ſe il tormento,
C'hor vedi, no'l trafigge, ei già non ama
Quel Dio, che di bontà porta la palma,
Nutrimento del core, e cor de l'alma.

Ma

106

Madre infelice, in qual funesto punto
Il tuo dolore à maggior duol ti serba?
Hor miri il Figlio à duro passo giunto,
Far del Sangue diuin purpurea l'herba,
E frà poco il vedrai trafitto, e punto,
Destinato trofeo di morte acerba:
Ma qual morte fia mai, ch'ancor sopporti,
Se in vna pena sola hà mille morti?

107

O fallaci pensieri, ò voi promesse,
Che lusingaste il sen fragili, e false,
Poiche voi foste già nel petto impresse,
Per mitigare il duol, che l'Alma assalse.
Hor che vi scopre il cor mentite espresse,
Il cor, che nel martir fermo preualse,
Risoluto vi sprezza, e sol disia,
Che quanto piace al Ciel sua voglia sia.

*Il fine del Sesto Pianto.*

# PIANTO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

*DEl Manto antico, che portar solea*
*Il Duce Giosuè, Christo è vestito;*
*Piagne MARIA, che da Corona rea*
*Gli vede il Capo cinto, anzi ferito:*
*E con lo Scettro da la Gente Hebrea*
*Di Canna vile ornato, e poi schernito,*
*Parte GIESV, Maria lo segue, e forte*
*Vn Seruo in faccia à lei chiude le Porte.*

1

MA Gabirro proteruo, à cui non dorme
Nel sen già mai del danno altrui la voglia,
Prende da vn Seruo indegno, à lui conforme,
Di purpureo color sdrucita Spoglia.
Giacea, del tempo homai trofeo difforme,
Frà cenci, e polue, entro rimota soglia
Ne la parte più vil del gran Palagio,
Quando trouolla il Cianciator maluagio.

Con

2

Con rabbia il fero la dispiega, e mostra
Di sommo Capitan, che fù già Manto,
Quando tal' hora in sanguinosa Giostra
Di valore acquistò famoso vanto.
Con le Porpore illustri à pena inostra
Hora i suoi pregi, ma pur serba alquanto
La forma ancor di maestoso, e regio,
Che scopre altrui, che fù lauoro egregio.

3

Questa vuol la Pietà, che veste fusse
A l'arme inuitte del Campion sourano,
Che dopo il buon Mosè resse, e condusse
Il Popolo di Dio con regia mano.
A l'hor che il piè, cui sempre il Cielo istrusse,
Con diuino stupor passò il Giordano,
Poiche fermossi vbidiente l'onda,
E si fè al gran Tragitto argine, e sponda.

4

Di quel chiaro Guerrier, che in dubbia Guerra,
Fauorito dal Ciel, mai sempre vinse;
Di quello Heroe, che la famosa Terra
Di Gierico con l'Arca intorno cinse.
Così fatte cader le mura à terra,
Ogni sesso, ogni età vindice estinse,
Poich'astretta colmò l'ardita spada
Di sangue incirconciso ogni contrada.

5

Di quel gran Condottier, che l'alte posse
De i cinque Regi à Gabaon moleste,
Co'l ferro, e con la mano in modo scosse,
Che fur pria ch'al ferire, al fuggir preste.
Con fulmini di pietre à l'hor percosse
La giusta ira di Dio l'inique teste,
Onde le vide poi Maceda vinte,
Più che dal ferro da i gran sassi estinte.

6

Di quel Duce di Nun Figlio, ed Herede,
Che fece ancora à i catenati Regi
Gli alteri capi calpestar co'l piede
Dal chiaro fior de i suoi Guerrieri egregi.
E prima fatto hauea con ferma fede,
Sol per hauer de la Vittoria i pregi,
Chiedendo humile al sommo Rè soccorso,
Al grand' Occhio del Ciel fermare il corso.

7

Di quel buon Cauallier già vincitore
Di ventiquattro Teste incoronate,
Che contra lui con militar furore
Hauea Giabino il Rè d'Azor destate.
Fur de le Turbe ostili in quell' horrore
Altre estinte, altre offese, altre fugate
Fino à Sidone, e furo i Duci presi,
Disneruati i Caualli, e i Carri accesi.

8

Di quel gran Giosuè, cui Dio commise
Del suo caro Israel la nobil cura,
Quando introdurlo in quel terren promise,
Che la fertilità d'ogni altro oscura.
Trent' vn Rè guerreggiando inuitto vccise,
Sette Popoli diede à morte dura,
Vinse molte Città, vari Giganti,
Ond' hebbe di valore i primi vanti.

9

Di quel gran Giosuè, ch'alto soggetto
Esser potria del mio Signore vn giorno,
Del mio Signor, che il generoso petto
D'ostro hà non men, che di virtute adorno.
O DE LA nostra Età pompa, e diletto,
SOLE immortal, che sempre splẽdi intorno,
Di Cigno il canto hai tù, d'Aquila i voli,
E'l grido à Smirna, e'l pregio à Manto inuoli.

O gran

[10]
O gran MAFFEO, che con purgati inchiostri
Ne l'Alme fai merauigliose proue,
Ben' è più fier de i più feroci Mostri
Il cor, ch'à i versi tuoi non si commoue.
Il suo valor la Penna tua dimostri,
Prima ch'in terra altri t'adori Gioue,
E con ben culti, e preziosi carmi
Scriua di Giosuè l'imprese, e l'armi.

[11]
Hor questa Veste à più remota etade
Con diligente cura fù guardata,
E per sourano honor de la Cittade,
Qual merauiglia, al Peregrin mostrata:
Ma quando in mano à i Babiloni cade
L'infelice Giudea (pria depredata
Gierusalem) quasi negletto arnese
Il Barbaro sprezzolla, e non la prese.

[12]
Poiche frà cento Casi, e mille Euenti
De la Cattiuità gli anni varcaro,
E che di Neemia gli spirti ardenti
Nel magnanimo cor pria si destaro,
Mai sempre fur gli alti pensieri intenti
Porgere al Tempio, à la Città riparo,
Del che, pregando assai, la grazia grande
Ottenne alfin frà i suoni, e le viuande.

[13]
Che ad Artaserse il Rè de' Persi grato,
Con incorrotta fè ministra il vino,
Viene, e del brando il destro braccio armato,
Erge con l'altro à Dio Tempio diuino.
Questi ritrouò il Manto, e conseruato
Fù poscia vn tempo, infin che per destino
(Che co'l cenno souran quà giù s'adopra)
Andò co'l Tempio la Città sossopra.

14

Come preda non fosse in quei tumulti
De le mani sacrileghe, e profane,
Come auanzasse à i militari insulti,
Frà noi certa memoria hor non rimane.
O come sono i tuoi giudizi occulti,
Gran Dio del Cielo, à l'egre menti humane,
Che il ritrouarsi entro il riposto suolo
L'antica Veste, tuo voler fù solo.

15

Se per Figura, à chi nel Suol promesso
Trasse Israelle, ornò già il seno inuitto,
Ben'è ragion, ch'al Figurato istesso
Pomposo Manto hor sia nel gran Tragitto.
Nel fecondo terreno in quello espresso
Questi hor ne guida per sentier più dritto,
Tal che quanto pensò prauo pensiero,
Tutto fù sommo honore, alto mistero.

16

Già dato hauea Gabirro à l'empie mani
De i Carnefici fieri il regio Arnese,
E con detti superbi, ed inhumani
Contra il Prigion l'atroci voglie accese.
Adornate Costui (gridò) profani,
Che in mille guise l'Hebraismo offese,
De i meritati honori, à i Duci vostri
Spettacolo giocondo hoggi si mostri.

17

Tace; e quei crudi à mal'oprar disposti,
Destano contra Dio l'ire, e gli ingegni,
Ed à gli obbrobri contra lui proposti
Accrescono empi oltraggi, e scherni indegni.
Da vn Manigoldo à gli altri sono esposti
Di maluagio pensier fieri disegni;
Era l'vno de i due, che le diuine
Carni percosse con pungenti spine.

Vdite

18

Vdite vn mio penfier contra il Cattiuo,
Compagni (dice) à l'hor ch'io flagellai
Le Carni fue, che non sò come viuo
Da quefte fiere mani vfciffe mai;
Souiemmi, fe di mente io non fon priuo,
Che molte acute fpine io pur lafciai
Negletti aüanzi in terra, anzi, che furo
Da me ripofte frà la porta, e'l muro.

19

Parmi (fe pare à voi) ch'esperta mano
Di quelle fpine fcielga i rami forti,
Poi gli auuolga, e gli inteffa, al Capo vano
Di fua follia degna Corona apporti.
De l'arroganza, e de l'ardire infano
Giufta, ma lieue pena hoggi fopporti,
Habbia la Vefte il Diadema pari,
E d'vfurparfi il Regio nome impari.

20

Piace il motiuo à quella Turba, e rende
Lodi'al maluagio, e fon le lodi infami,
Ed egli corre infuriato, e prende
Con la ruftica man gli occulti rami.
Torna, e l'irrefoluto in guifa accende,
Che sẽbra altrui,ch'altro nõ chieggia,ò brami;
Così ciafcun ne la biafmeuol'opra
Hora il configlio, hor l'arte ifteffa adopra.

21

Vefte ei la man di ferro, onde ficura
Tratti l'acerbe fpine, e non s'impiaghi,
Ma non già tanto ella però s'indura,
Che non la pungan troppo acuti gli aghi.
Paffano il ferro, e gli beftemmia, e giura
Far, ch'altri caro il fangue fuo gli paghi,
Che trar ne vuol con noue pene, e ftrane
Per vna goccia fol mille fontane.

22

Ben mi vendicherò, s'al Capo giunge
(Dicea il crudel) questa Corona acerba,
O Prigionier, che se la destra hor punge,
Più mortali ferite à te riserba.
Già il termine prescritto ecco non lunge,
Che proui homai la Carne tua superba,
Che il regio Manto è vn periglioso incarco,
Che dal Regno à le doglie è vn picciol varco.

23

Ma poi che diero à l'immortal Diadema
Forma crudel flessibili ritorte,
Che con l'aita altrui per forza estrema
Intrecciate hauea pria la destra forte,
Spirò l'empia Corona horrore, e tema,
Fessi il fregio Real pompa di morte:
Ma intanto vn fiero al collo del Prigione
La man robusta impetuoso pone.

24

Ecco il prende, e l'aggira, e poi solleua,
E fin sù'l capo humil gli alza la veste,
Indi la tira, e maggiormente aggreua
Con altro duol le battiture infeste;
Ahi, che per forza à le non salde lieua
La pelle, e seco ancor le carni peste,
Così di nouo il sen, che parea essangue,
Torna à sgorgare in mille riui il sangue.

25

Nè qui finisce il mal, ch'auuolta, e stretta
La Gonna al collo, non può dar l'vscita,
E quanto il Manigoldo più s'affretta
Per trarla, e tanto più resta impedita.
Impaziente à l'hor più non aspetta,
Ma pone il piè, doue l'eterna Vita
Si cinge, e tira, e preme, e con gran forza
Suellere il Panno in guisa tal si sforza.

Mà

26

Ma pur tanto il Fellon si volue, e scuote,
Che alfin la Veste trae con graue ambascia,
Che l'alma Gola, e le modeste Gote
Da l'orlo crespo suo graffiate lascia:
Co'l volto il suolo il Redentor percote,
A l'hor che il capo à l'empia man rilascia
La spoglia inuolta. Il tutto afflitta mira
La dolorosa Madre, e ne sospira.

27

Come Cerua gentil, che il parto amato
Rimiri preda di Leon feroce,
Benche il veggia trafitto, e lacerato
Da l'vgna forte, e da la bocca atroce,
Per la doglia non sà mouere il fiato,
Per la tema non può formar la voce,
E ne le membra, homai di forma priue,
Pur vede espressa la sua morte, e viue.

28

Così la Diua Madre à l'hor, che scorse
Da quel maluagio mal trattato il Figlio,
Quasi Colomba humil, che l'aura scorse
Di rapace Falcon dal fiero artiglio,
Non gridò, non parlò, gli occhi non torse,
Ma lagrimosa, e con dimesso ciglio
Tacita stette, e'l cupo suo dolore
Tutto ristrinse à tormentare il core.

29

Ma tanto al viuo il fiero mal s'interna,
Che giugne à l'Alma, e la commoue in guisa,
Ch'in tutto rende la gran Dea superna
Per letargo mortal da se diuisa;
E solo il pianto, che con vena eterna
Esce da gli occhi mesti à la conquisa,
Fà che mostri la Faccia scolorita
Vn segno miserabile di vita.

Piagne la ſconſolata, ed à ſe ſteſſa
Tacitamente il ſuo martir non tace.
E chi già mai d'vna vergogna eſpreſſa
Miſera ſpettatrice hora mi face?
Vedrò pur, laſſa, l'Innocenza oppreſſa
Da l'ingiuſto furor di Stuol rapace;
E chi Diadema hà in Ciel d'Aſtri lucenti,
Coronato di ſpine aſpre, e pungenti.

Hor di quai Gemme fia, ch'altero vada
Per la Corona vile il Capo diuo?
Di quelle nò, che l'Eritrea contrada
Produce, ò il Mar d'ogni tempeſta priuo;
Di quelle sì, cui la vital rugiada
Pur troppo formerà del ſangue viuo,
Del ſangue (oime) che sù le Tempie meſte
Già fiammeggiar vegg'io Rubin celeſte.

Quella Corona poi, ch'à l'Immortale
Fia, che la Teſta mortalmente cinga,
Sarà amara cagion, che pena eguale
A lui la Fronte, ed à me il cor diſtringa.
Fia vero il duol, ma ſerà finto, e frale
Quell'honor, che di ſangue il Capo tinga,
Anzi ch'apporterà con fiera ſorte
Vergogna al Figlio, ed à la Madre morte.

Come veder potete occhi miei laſſi
Vna sì noua, vna sì cruda viſta?
Che non portate, ò miei tremanti paſſi
In altra parte homai la Salma triſta?
Ahi, doue impera il cor, fermo iui ſtaſſi
Il piè, che ſol dal core il moto acquiſta,
Quì mi comanda pur, ch' immota reſti,
E ch'à doglia maggior l'Anima appreſti.

Bref-

34

Ereſſe à l'hora dal ſanguigno ſuolo
Il caduto Signor feroce mano,
Che poi laſciollo così ſtanco, e ſolo,
Eſposto à l'ira di furore inſano.
Graue era ben de le percoſſe il duolo,
Che non hauea il bel Corpo vn membro ſano:
Ma l'eſſer nudo, e che la Turba il miri,
L'acerbo fù de i mali, e de i martiri.

35

Vn de i più fieri al Redentor s'accoſta,
E con odio ſuperbo al braccio il prende,
Poi la ferrata man frà coſta, e coſta
Con pugni ſpietatiſſimi l'offende.
Tace il Percoſſo, e ne la Sede poſta
Per ſua pena maggior languido aſcende;
Quando ecco intorno la gran Turba il cinge,
Ch'à lo ſcherno crudel cruda s'accinge.

36

Vn'altro piglia il vilipeſo Manto,
E con motti à GIESV veſtelo intorno,
Che per l'oro inteſſuto, e rotto alquanto
Egualmente gli apporta angoſcia, e ſcorno.
Con le ruuide fila ei pugne tanto
Di piaghe il Corpo horribilmente adorno,
Che fà à la ſacra Humanità ſentire
Il più fiero dolor, c'habbia il morire.

37

Due de' più vili la Corona indegna
Togliono lieti, ed han le mani armate,
Da cui di Dio de la reale Inſegna
Sono le Tempie amaramente ornate.
Perche non cada in terra à l'hor s'ingegna
De i Carnefici rei la feritate,
E fà (cotanto ogni ſuo ſtudio adopra)
Ch'è ben s'adatti, e'l Capo ſtringa, e copra.

Era

38

Era di Rhamno, che pungente, e lunga
La ſpina face, la Corona inteſta,
Ond'è, che al Saluator trapaſſi, e punga
Con eſtremo dolor la ſacra Teſta;
E doue il Senno hà la ſua ſede giunga,
E verſi il ſangue pio la bocca meſta:
Non morì già, poſcia che in noua guiſa
Eſſer douea da lui la Morte vcciſa.

39

Perche di Rhamno foſſe, alto miſtero
Ne dimoſtrano à noi le Carte ſante.
Vollero già con maeſtà d'Impero
L'Vliuo ſoura lor crear le Piante.
Ricusò quegli, e'l ſimigliante fero
Il Fico grato, e l'alma Vite amante,
Che l'Olio, il Dolce, il Vino, onde ſatolle
Le brame ſono, alcun laſciar non volle.

40

Trouano il Rhamno, e con iſtanza grande
Preganlo ſoura lor, ch'accetti il Regno;
Quegli ſaggio riſpoſe à le dimande,
Se pur di tanto honor mi fate degno,
A l'ombra, che il mio tronco intorno ſpande,
Vbidiente poſi ogni altro legno:
Ma ſe mentite, il foco hor da me ſcenda,
Che i più ſuperbi Cedri arda, ed incenda.

41

Quaſi ch'à punto à l'empia Turba Hebrea
Con queſto eſſempio dir voleſſe Dio:
Se di gridarmi Rè de la Giudea,
Sinagoga diletta, hai pur diſio,
A l'ombra, di chi ſol la luce crea
Vieni à poſar, che queſto petto mio,
C'hor per te miri lacerato, e nudo,
Contra Auerno ti ſia riparo, e ſcudo.

Mà

42

Ma se per fiero scherzo, vn crudo scherno,
Dal Regno, à cui mi chiami, haurà la vita,
Da l'humiltà neglerta vn foco eterno
Vscirà ancora, à cui fia l'ira vnita;
Che farà preda de l'oscuro Inferno
Gli alteri Figli di Sion prescita,
Atterrando con noui altri dispregi
Il Tempio, la Cittade, il Regno, e i Regi.

43

Ben conuenia, già che sì prono à l'onte
Contra il suo vero Dio fremea Israelle,
Le giuste pene dimostrar la fronte,
Che poi douean patir l'Alme ribelle;
E quel tormento, cui le mani pronte
Somministraro al Rè de l'alte Stelle
Con tanto duol nel Capo eterno, e vago,
Di più cruda vendetta essere imago.

44

Ma già del Coronato intanto langue
Trafitto da le Spine il Capo sacro,
E già con più d'vn riuo (ahi) face il sangue
Sù l'innocente seno ampio lauacro;
A le liuide luci, al volto essangue
D'vn'estinto ferito è simulacro:
Hor nel morto sembiante à caso gira
MARIA l'afflitte luci, e mesta il mira.

45

Come vede versar l'amata Faccia
Fiumi di sangue, e'l crin nel sangue inuolto,
Per vn freddo rigore à lei s'agghiaccia
Ancora il sangue intorno al core accolto;
Dentro il languido sen cadon le braccia,
Soura l'homero humil pende il bel volto,
Rimane il cor di sentimento vuoto,
Resta senza calore il corpo immoto.

La

4 6

La mesta Cleofè, che non lontana
Sospirando piagnea, subito corse,
E con le braccia à l'alma Dea sourana
Nel caso rio cortese aita porse:
Ma come pria la già cotanto vana
Del Figlio, e de la Madre in vn s'accorse,
Tenendo in lor l'humide luci fisse,
Horror fù quanto fece, e quanto disse.

4 7

Con l'vna eburnea man stracciò le chiome,
Con l'altra chiusa il bianco sen percosse,
E poi chiamando il sospirato nome,
Ad oltraggiare il viso ambe le mosse.
Chi mirò lei, ben vide ancora, come
Sono l'Alme là giù spinte, e commosse,
Doue ogni horror, doue ogni mal s'accoglie
Nel Regno oscuro de l'eterne doglie.

4 8

Il Discepolo amato, à Dio sì caro,
Quasi con moto pari, e pena eguale,
Sfogò per gli occhi in largo pianto amaro
L'affanno, che rinchiuso era mortale.
Veder del Lume eterno il Lume chiaro
Frà le ferite, e'l sangue in guisa tale
Patir, premeagli sì, ma l'empio scherno
L'affliggea più, ch'ogni altro male interno.

4 9

Poi che l'affanno, che si strinse al core
De l'alma Donna si diffuse, e sparse,
Ripigliò il seno il suo vital vigore,
Di nouo il giorno à l'egre luci apparse.
O quanto l'ange il filiale amore,
O di che pianto il volto à l'hor cosparse,
O come duolsi, ò come sente alfine
Nel più viuo del cor l'acute spine.

Nel

50

Nel feroce martir, che fuor trabocca
In pianto, sembra pur, che il cor s'essali,
Onde l'Anima ancor vuol per la bocca
Disacerbar le pene sue mortali.
Dunque (dicea) quei, che sì fieri scocca
Così amara veduta occulti strali,
Ponno, come prou' hor la debil Salma,
Senza toccare il cor, trafigger l'Alma?

51

Che non trapassi homai, Corona amara,
Questo auanzo di morte essangue seno?
In questa del mio cor prigione auara,
De l'acerbe tue punte i vanti sieno.
O se tanto non vuoi, come la cara
Fronte afferri crudel, strignemi almeno;
O se ciò nieghi ancora, vn'ago solo
Lieue toccando il cor, finisca il duolo.

52

Prouo il morir senza prouar la morte,
E per pena maggior misera viuo;
Spirano à confortar le labbra smorte
Il moribondo sen di forza priuo:
Ma rendon solo il mio martir più forte,
Ma fanno solo il mio morir più viuo,
Che tanto più s'inaspra ogni ferita,
Quanto di vita più tien la mia vita.

53

Ogni ferita mia più sempre accresce
Lo spasmo sì, che di morir mi sembra,
Oltre che sangue è mio quel sangue, ch'esce
Del Rè del Ciel da le percosse membra.
La mente, che il passato hor volue, hor mesce
Di quanto proferò, ben si rimembra,
Gia Simeone, e con effetti fieri
Proua pur troppo i suoi presagi veri.

O di

54

O di che punta acuta (ahi) qual coltello
Il ſemiuiuo core hor mi trapaſſa,
O di che dura corda (ahi) qual flagello
L'Alma dolente eſſacerbata laſſa.
O che fiera tenzone, ò che duello
S'appreſta al Figlio, ed à la Madre laſſa,
Deh, che quanto vegg' hor, quanto ragiono,
Di tormento più rio preludi ſono.

55

Tace, che il pianto à la pietoſa inonda
La voce sì, ch'oltre ſeguir non puote,
Ma à la vaga Pentita in guiſa abbonda,
Che tutto bagna il ſen, non che le gote.
Trema per tema, quale al vento fronda,
Salomè, che dolente il ſen percuote,
E frà'l pianto, e frà'l duol, che la martira,
Hor guarda CHRISTO, hor il ſuo Figlio mira.

56

Tratto in diſparte ſtaua il pio Gioanni
Stupido à rimirar l'ecceſſo enorme,
Ed à lo ſtato de' preſenti affanni
I meſti lumi, e'l volto hauea conforme.
Per accreſcer via più gli acerbi danni
Al ſuo gran Rè, l'empia Giudea non dorme,
Quando per gioco nouo, e per tormento
Le miniſtra la Sorte altro argomento.

57

Che mentre contra Dio l'infami deſtre
Sfogano in guiſa tal la voglia ſtolta,
Vn che frà gli altri è più di core alpeſtre
Le torue luci à caſo in terra volta,
E ſtarſi rimirò Canna ſilueſtre,
De l'empie Spine frà gli auanzi inuolta;
D'vn tanto Rè, d'vn così fatto Regno
Ecco à punto (gridò) lo Scettro degno.

La

58

La piglia il fiero, e ritener s'accorge
Ancora il piè la sua radice intorta,
Quando vn'altro Fellon subito sorge,
Ch'al rio pensier nouo consiglio apporta,
La tronca al sommo, e la disfoglia, e porge
A quella Man, ch'à tanti aita hà porta,
Lo Scettro infame, e per più dure pene
Stretto la destra il forte piè ritiene.

59

Porge la Canna, e s'inginocchia, e dice
Con bestemmia crudel la bocca indegna,
Prendi lo Scettro, ò Rè, che sia felice,
Come honorata è la Corona degna.
Così parla il Fellon, ch'à l'Infelice
Co'l chiuso pugno il Volto diuo segna,
Indi con noue obbrobriose doglie
La veneranda Barba al labbro toglie.

60

Vn'altro dice, con vn sputo schiuo,
Dio ti salui, ò gran Rè de la Giudea:
Poi con la vil lordura il Volto diuo
Macchiato lascia l'empia bocca, e rea;
Sù'l capo à l'hora, hormai di sangue priuo,
Con la Canna colui, che in mano hauea
Percote in guisa al Regnator de l'Etra,
Ch'ogni spina nel Craneo entra, e penetra.

61

Passan la dura Madre, e la pietosa
(E'l Pericraneo pria) le spine strane,
Vna al cerebro giugne, ed iui ascosa,
Con ambascia mortal, tutta rimane;
Stilla più forte il sangue, e l'amorosa
Faccia ricopre. O feritade immane,
Che l'empio Stuol con così nouo strazio
Ancor non sia d'affligger CHRISTO sazio.

Ch'al-

62

Ch'altri l'vrta, e sospigne, altri il percote,
Altri con motti il morde, anzi il tormenta,
Chi batte il sen, chi le sanguigne Gote,
Chi fin ne gli occhi ancor polue gli auuenta.
Quel tutto mai, ch' irata forza puote
E' forza pur, che il nobil Corpo senta,
Quel tutto mai, che il caro honore offenda
Bisogna ben, che il casto orecchio intenda.

63

Poi che pieni, e satolli homai quegli empi
Furo d'ingiuriar l'alto Monarca,
E che di noui oltraggi, e noui scempi
Fù la sua diua Humanitade carca,
Ahi, di che fiera angoscia il cor trist'empi,
Ahi, di che peso mai l'Alma t'incarca
Afflitta Madre, del tuo dolce Figlio
Il petto essangue, e'l sanguinoso ciglio?

64

Ben ne diè segno il sen, che sospirando
Altrui sembraua vn Mongibel, che fumi;
Bene il mostrar l'afflitte luci, quando
Di lagrime parean due viui fiumi.
Ben lo scopristi, ò Dea, così parlando.
Pianto, pianto crudel, che non consumi
La vista, ond' io non veggia in questo die
Ne i vituperi altrui le doglie mie?

65

Mi tormentano sì l'aspre ferute,
Ond: le carni son lacere, e sparte:
Ma tanti oltraggi poi son punte acute
Del senso mio ne la più nobil parte.
Veder l'honor depresso, e la virtute,
Con doglia estrema il sen per mezo parte:
Ma il come è quello, ond'altri empio il deride,
Che trapassando il cor, l'Alma diuide.

Figlio,

66

Figlio, non son le Spine il gran Diadema,
Che di luce immortal la Chioma veste;
Nè la Porpora vile è la soprema
Piena di rai tua gloriosa Veste:
Nè quelle ancor, che con angoscia estrema
Pur conuienti ascoltar, voci immodeste
Le lodi sono, ò quei soaui canti,
Che ti fanno sù in Ciel gli Angioli santi.

67

O d'immenso disio sourano eccesso,
O di somma bontà virtù infinita,
Per dar la gloria altrui perder se stesso,
Per poca polue, e vil donar la vita;
Per lo peccato già fatto, e commesso,
Da chi l'offese, hauer punta, e ferita
La carne sì, che stia per vscir fuore
L'Alma dolente; ò imisurato Amore.

68

Già Gabirro peruerso, ch'à grand'agio
Fù de le pompe ingiuriose, e noue,
Con gioia estrema, spettator maluagio,
Commesso hauea, c'homai si gisse altroue.
Quasi Duce primiero, il passo adagio,
Seguitato da gli altri, inanzi moue:
Ma al Redentor, che tutto il sangue stilla,
S'aggira il Capo, e l'egro piè vacilla.

69

Pur segue, come può, l'empia Masnada,
Traendo à gran fatica il debil fianco,
E mentre muta il piè, sembra, che cada,
Che non risponde al moto il vigor stanco;
Tutta del sangue pio bagna la strada,
Tutto di sangue è tinto il Volto bianco,
E ne la Chioma, e ne la Barba acceso
In mille globi è già densato, e preso.

70

Come parte GIESV, parteſi l'Alma
Dal ſen trafitto à la ſmarrita Madre,
Che laſciando in dolor la fredda Salma,
Segue il camin de le nemiche Squadre.
La Peccatrice à l'hor palma con palma
Percote, e per le luci egre, e leggiadre
Piagnendo, trae dal cor, ch'oppreſſo langue,
Stille di foco, in lagrime di ſangue.

71

Gridaua la dolente. Oue ne meni
Il ſommo Rè de' Rè, Turba ſuperba?
A quali ſtrazi d'ignominia pieni
Il tuo cieco furor pur'anche il ſerba?
Già ti veggio appreſtar fuochi, e veneni,
Che poco fora vna ſol morte acerba,
A quella ferità, ch'appo ſe face
Parer pietoſo il tanto crudo Trace.

72

Deh mira homai, che de la vita vaga
Son tutte horrore, e duol le membra caſte;
Hor qual loco haurà più nouella piaga
In quelle carni lacerate, e guaſte?
Ma godi pur, ſe il ſuo morir t'appaga,
Che non hà tanto ſpirto (oime) che baſte
A trarre ſolo in così amara pena,
Per conforto del core, il fiato à pena.

73

Godi perfida pur, ben fia, che verſi
Co'l ſangue ſacro alfin l'Anima inſieme,
Già nel volto immortal ponno vederſi
Miſeri ſegni (oime) de l'hore eſtreme.
Non miraſtù i begli occhi al Ciel conuerſi
Aſtratti contemplar le vie ſupreme,
Cui ſolo premer dee prima, che carco
Di ſpoglie opime apra del Cielo il varco?

Così

74

Così dunque trattate il Rè del Mondo,
Che lume diede al Sol, moto à le Stelle,
E di Vergine feo l'Aluo fecondo,
Anime dispietate, Alme ribelle?
Tacque ciò detto; al crine, al sen giocondo
Mosse guerra crudel la destra imbelle,
Che l'oro vago à l'vno, à l'altro il latte
Irata straccia, e disdegnosa batte.

75

Mentre doleasi la Diletta, e bella,
Che il perdono trouò frà i baci, e i pianti,
E CHRISTO essangue da la Gente fella
Era condotto al gran Romano auanti,
Che in alto assiso, e sotto regia Ombrella
Spiegaua fino al piè gli aurati Manti,
E per pompa, ò per guardia in ambo i lati
Hauea con ordin vago i fidi Astati.

76

Qual Pellegrin, che sotto il Cielo oscuro
Per ignoto sentier moua le piante,
Se il lume estingue, onde rendea sicuro
Nel tenebroso horrore il passo errante,
Piagne, chiama il destin peruerso, e duro,
Nè più mouer s'arrischia il piè tremante,
Ma sconsolato, e d'ogni aita vuoto
Resta con l'alma dubbia, e'l corpo immoto.

77

Tal rimase MARIA, poiche il suo caro
Figlio, e Signor l'impeto altrui le tolse,
Ch'attonita, e smarrita in pianto amaro
L'estremo suo dolor per gli occhi volse;
E come spento fosse il lume chiaro,
Ch'era sua scorta, in questi detti sciolse
La mesta lingua. O mia fidata luce,
Doue vai? perche vai? chi ti conduce?

78

A qual ti chiama Impero hor la Giudea,
Che per te fù così potente, e forte?
Ahi, che s'al Manto, à la Corona rea
Fia pari il Regno, il Regno hor fia di morte.
Dunque, chi sotto il piè nel Ciel tenea
Il Mondo tutto, e la volubil Sorte,
Hor fatto è pur, ma senza colpa alcuna,
Gioco à le Genti, e scherzo di Fortuna?

79

Misera, troppo è ver, che tù il rimiri
Con più d'vn'aspro duolo irne deriso,
Anzi, che tutto è pur strazi, e martiri
Dal molle piede al delicato viso.
Nè quì termine hauran gli empi desiri
De la Giudea, poscia che il brama vcciso,
Nè forse finirà l'impeto stolto
Nel Cadauero freddo, ed insepolto.

80

Ma qual tormento ancor fia, che ritroui,
Per disfogar la ferità natia?
Questi son pure inusitati, e noui,
Nè forse Auerno hà in se pena più ria.
Ingrata Sinagoga, ahi, che tù coui
In quella mente, al ben sempre restia,
Noue machine ancor, per apportare
Al dolente GIESV doglie più amare.

81

Poco i flagelli sono, e forse meno
Le spine rie de la Corona atroce,
Ma nulla sò ben' io, che fia al veleno
De l'efferato core vna sol Croce.
O Giudea sconoscente, aprigli il seno,
A che più tardi homai? corri veloce,
Ch'opra de la tua mano hor fassi degna
La crudeltà, la feritade indegna.

Fece

82

Fece fine al lamento alto bisbiglio
De le meste Sorelle, e di Gioanni,
Nè Maddalena con asciutto ciglio
Passò i duri accidenti, e i noui danni.
Ma seguir vuol MARIA l'amato Figlio
Fino à la morte, e ne i più acerbi affanni;
E fermato il pensier, più non riposa
Meza frà sbigottita, ed animosa.

83

Moue tacita il passo, e ver la Porta,
Doue i Soldati entrar, la strada prende;
Altri nel camin breue hor la conforta,
Hor di noua speranza il sen l'accende:
Ma il consiglio ristoro à lei non porta,
Nè meno al cor, che certo il male attende;
Giugne à l'vscita, oue la Turba insieme
Per passar prima si dibatte, e preme.

84

Stretta è la Porta, ed è la Gente molta,
Perciò d'entrarui son gli sforzi vani,
Oltre che s'vrta ancor la Plebe folta
Con modi indiscretissimi, e villani.
MARIA tutta dolente, e in se raccolta
Ritira il piè da quelle indegne mani,
E non lontana, con gli spirti oppressi
Attende pur, che tanta furia cessi.

85

Vanno le Turbe alfine, vltimo resta
Vn Fante vil, di quei Ministri Seruo,
Ch'à la gran Madre, che d'entrar s'appresta
Disdegnoso voltò l'occhio proteruo;
E crollando l'altier l'indegna testa,
Per questa Porta, cui fedel conseruo,
Già non passerai tù, che non vogl'io,
Madre d'vn Seduttor, che si fà Dio.

86

Diſſe il maluagio; e come può più forte
La rabbia rea, cui la viltade acceſe,
Chiude in faccia di lei le ferree Porte
Con minaccie confuſe, e non inteſe.
L'atto indiſcreto, e vil tremanti, e ſmorte
Le guance à l'humil Donna in modo reſe,
Che tutta immota, e con dimeſſa faccia
Di vergogna arde, e di timore agghiaccia.

87

Come vago Fanciul Cerua gentile
Tal' hor brama ſeguire in chiuſo Prato,
S'al piede in moto già da man ſeruile
Il pargoletto corſo è mai vietato,
Piagne, e ſi duole, e qual villano, e vile
Accuſa il Seruo, e non ſi moſtra irato,
Che la baſſezza altrui, più ch'altro, à freno
Lo ſdegno tien, che non gli turbi il ſeno.

88

Così la ſacra Madre à l'hor, che volle
Del beffato GIESV calcar la via,
Poiche ſuperbamente impeto folle
Impediſce crudel la voglia pia,
Piagne, e ſi duol, non già la voce eſtolle,
Ch'vnica in patienza eſſer diſia,
Ma nel pianto, e nel duol moſtra ſouente
D'vn magnanimo ſdegno il core ardente.

89

E volta à le Sorelle. O quanto (dice)
Mi trafiſſero mai l'aſpre parole,
So ben, ch'io Madre ſon, Madre infelice,
Ma Madre nò di vergognoſa Prole:
Ahi lingua inſana, ahi lingua mentitrice,
Tù chiami Seduttor, chi brama, e vuole,
Di ſcherni pieno, e di sferzate carco,
Aprir del Cielo al Mondo il chiuſo varco?

Sia

90

Sia questa pur frà le sue colpe quella,
Ch'apporti lui l'obbrobrioso nome;
Per questa sol d'empia Corona, e fella
Habbia con sommo honor cinte le Chiome;
Che volontaria pur l'Anima bella
Offre se stessa à le pesanti some,
E fiano vn giorno ancor questi tormenti
Al suo nome immortal Gemme lucenti.

91

Ma doue, ò dolce Figlio, ah doue sei,
Ferito, sanguinoso, oppresso, e solo?
Forse, che ti menar gli empi Giudei,
Per darti con dolor l'vltimo duolo.
Oue son le bellezze, in cui ne i miei
Trauagli rimirando io mi consolo?
Oue i begli occhi? oue lo sguardo pio?
Oime, che dourei dire, oue son' io.

92

Misera, doue sono? e come spiro,
Se lo spirto dal sen m'hanno rapito?
Se quando gli empi in altra parte giro,
Rimase (oime) per mezo il cor partito?
Chi dà lagrime à gli occhi? ahi non vsciro
Tutte da l'Alma à l'hor, che tramortito
Il miraro percosso, essangue, ignudo,
Quasi reciso fior da ferro crudo?

93

Che più dimoro quì, mentre ch'altroue
Danno forse al mio ben l'vltimo male?
Così dicendo, il piè veloce moue
A girne giù per le marmoree scale:
Ma corre il pio Gioanni, e la rimoue
Da sì fatto pensier, che pensa male
Potersi ritener la Turba infida
Nel veder lei, da i fischi, e da le grida.

94

Piena è la Piazza inanzi à l'alta Reggia
Di Gente Cittadina, e di minuta,
Che per veder quanto succeder deggia
Contra il sommo Prigione è risoluta.
Già lo strepito s'ode, e folta ondeggia,
Qual biada, che dal vento è combattuta;
Hor dice à lei. Ben la partita lodo,
Ma biasmo il doue, e non approuo il modo.

95

Che se così scoperta ite à l'aperto,
Onde veggiaui sol la Gente pazza,
Con moti, e voci contra voi son certo,
Che si vedrà tumultuar la Piazza:
Dunque per calle à gli occhi altrui coperto,
Senza che miri voi l'iniqua razza,
Condurui intendo, iui per vie segrete,
Non tanto vista, il tutto à pien vedrete.

96

Approuan l'altre il buon consiglio, e verso
Angusta Porta il piè dirizza il passo,
Ma vede à l'hor MARIA di sangue asperso
Quel sempre acerbo, e memorabil Sasso,
Ch'à i flagelli s'adopra; e in lui conuerso
L'humido guardo, ferma il corpo lasso,
Ma più le spine ancor mira per l'herba,
Auanzi rei de la Corona acerba.

97

Il lugubre spettacolo à la mente
Rinouella del cor d'aspre ruine,
Anzi nel petto, e ne la testa sente
L'empie sferzate, e le pungenti spine.
Dopo vn cupo sospir, tenendo intente
Le meste luci in quegli oggetti, alfine
Disse. O Trofei, ch'al Mondo empio mostrate
Del sommo Dio fatt' Huom l'alta pietate.

Per-

98

Perche non può, come il disio vorrebbe,
Darui la destra i meritati honori?
Che tante il verde April già mai non hebbe,
Quante haureste da me ghirlande, e fiori:
Ma poi ch'altroue gir la vita debbe,
Questi, cui stilla Amor vitali humori,
Non sdegnate accettar, che in loro espressa
E' la parte miglior, c'habbia in me stessa.

99

In lor vedesi il cor, ch'à poco, à poco
Stillasi in pianto con perpetua vena,
Quasi odorato fior per lento foco,
Che ben fiamma crudele è la mia pena.
Oime, che posso in questo infausto loco
Di non premermi il cor guardarmi à pena,
Che l'altrui sangue è lo mio core essangue,
Nè d'altro è pieno il suol, che di quel sangue.

100

Con vn forte sospir, che ben deriua,
Doue l'Anima sua più viua giace,
Così dicendo, ad humil Porta arriua,
Che di Scala più humil varco si face;
Con l'altre sue l'addolorata Diua
Per quella scende in loco ampio, e capace,
Doue mai sempre contrattar tù vedi
Tutti i lograti Arnesi, e i vecchi Arredi.

101

Caminan dietro à i deretani passi
De l'altera Magion, senz'aprir bocca,
Fin doue è l'alta Loggia, oue poi vassi
Da la gran Reggia à la guardata Rocca.
Quì fermano le Donne i mesti passi,
Ch'vn fremito, vn gridar l'orecchie tocca,
E poi da lor, non senza pianto, è visto
Spettacolo à le Turbe esporsi CHRISTO.

*Il fine del Settimo Pianto.*

# PIANTO OTTAVO.

## *ARGOMENTO.*

*Pieno di ſangue, e d'atro ſangue tinto*
*Moſtra Chriſto à le Turbe il Preſidente;*
*Saluarlo brama, à condennarlo è ſpinto*
*Da l'odio, e dal furor de l'aſpra Gente.*
*Ode MARIA l'empia ſentenza, e vinto*
*Da la gran doglia il cor morir ſi ſente;*
*Segue GIESV, mirando in fieri modi*
*Per la ſua morte fabricarſi i Chiodi.*

I

Oiche lo Stuolo de i più indegni, e vili
Co'l Redentor la Scala occulta varca,
Oue à l'entrata fù d'ingiurie oſtili
La Madre pia dal Manigoldo carca;
Giugne in gran Sala, oue co' ſuoi Gentili
Non è la man del Preſidente parca,
Che quì le Grazie à ſenno lor ſi fanno,
Che quì gli Vffizi à cenno lor ſi danno.

Quan-

2

Quando il Prencipe vede il Nazareno
Co' i vili Arnesi, e la Corona indegna,
Tutto di sangue horribilmente pieno
Il petto, e il piè, non che la Faccia degna;
Quasi per la pietade ei venia meno,
Ma l'insolito moto ei pur s'ingegna
Reprimer sì, che non appaia fuore
Effetto alcun de l'alterato core.

3

Comanda à l'hor, che la serrata Porta
De la gran Loggia s'apra, oue souente
L'vnita Plebe ad esseguire essorta,
Quanto è de l'Alma Roma ordine, e mente;
Quiui egli passa, e con la faccia smorta
CHRISTO ancora vi trae l'armata Gente,
A la cui vista sol la Turba infida,
Quanto puote più forte, alza le grida.

4

Fan segno di silenzio vbidienti
Al cenno altrui molti Romani armati,
A le cui voci sol mute le Genti
Si fero sì, che pur non tranno i fiati:
Ma fisi i volti sono, e gli occhi intenti
Nel Presidente, che con dolci, e grati
Sermoni, cui faconda lingua scioglie,
Dispiega lor le sue più interne voglie.

5

Eccoui (disse) l'Huomo, eccoui quello,
Che con nome d'infamia hor nominate
Iniquo Seduttore, e qual ribello
Di lesa Maestà nocente il fate;
Eccolo fatto humile, e come Agnello,
Cui ritolse il Pastor da l'affamate
Fauci del Lupo, onde fù quasi pasto
Tutto sanguigno, lacerato, e guasto.

6

Qual dubbio, qual timor fia mai per darui
In così fiera guisa vn' Huom deluso?
Già non potrà la Plebe solleuarui
Da la sua indegnità, vinto, e confuso;
O se pur noui Dogmi anco portarui
Tenterà più, come dianzi hebbe in vso,
I Fasci, ed i Littori han mostro altrui,
Quale habbian fede i Documenti sui.

7

Ch'altro da lui si chiede? ah, che pur troppo
Hà sofferto fin quì flagelli, e spine,
Che ne le date accuse io non aggroppo
Colpa, che de' suoi dì richieggia il fine.
Guardimi il Ciel, ch'io sciolga il vital groppo,
Che de la Morte hà pur l'hore vicine,
Di Costui, ch' innocente è d'ogni greue
Errore, ò pur s'errò, l'error fù lieue.

8

Lasciate voi, che libero se'n vada,
E porti homai la sua stoltizia altroue,
Di tutta l'Asia sol l'Hebrea Contrada
Il vagabondo piè vietata troue.
Se ciò troppo non è, soura me cada
L'ira maggior de l'adirato Gioue,
E voglia il Ciel, che non l'altrui perizia
Stimi il tutto vendetta, e non giustizia.

9

Ma se lo sdegno ancora, e l'odio chiede
La morte di Costui, c'hauete in ira,
Nel suo languido seno (ahi) chi non vede,
Che moribondo à pena hor viue, e spira?
Morrà, morrà il meschino, e diasi fede
A quanto il Ciel ne la mia bocca ispira,
Che se presto non è, chi lo soccorra,
Fia che il morir la libertà precorra.

Deh

10

Deh raffreddate homai lo spirto acceso,
E tanto di punir già non vi caglia
Vn Reo, sì che ne resti il nome offeso,
Ah più che l'ira in voi la Fama vaglia.
Qual vi fia gloria, ch'vn ferito, e preso
L'vltimo grado de la Morte saglia?
Ma se gli date sol breue salute,
Sarete essempio altrui d'alta virtute.

11

Così ragiona il Prencipe, e dimostra
Voglia, ch'in tutto sia libero CHRISTO.
Con vn tal mormorio diede à l'hor mostra,
Che non approua i detti il Popol tristo:
Ma pungente rossor di rabbia inostra
I volti, ed à la rabbia è il furor misto,
Chi ferro impugna, e chi le voci altere
Inalza formidabili à le Sfere.

12

Rispondono gli Hebrei, ma pur la voce
Congiunta è sì con importune strida,
Che d'essa non s'intende altro, che Croce,
Che tanto esprimon sol tutte le grida.
Vn'Huomo à l'hor di guardatura atroce,
Ben conosciuto da la Gente infida,
Si trasse auante, e di parlar licenza
Richiese humile à la Real presenza.

13

Parla (rispose il Prencipe) che intanto
Duro silenzio à la vil Plebe impone;
Poi siede in aureo Seggio, e'l volto alquanto
Con nobil Maestà ferma, e compone.
Non in Athene mai, nè in Roma tanto
Demostene hebbe intorno, e Cicerone
Con silenzio Consesso, quanto hauea
Tacita Gente à l'hor la voce Hebrea.

ARA-

14

ARABIN detto è l'Orator bilingue,
Da Plebeo stato à la Procura sorto,
Che di guadagno auaro non distingue
Dal falso il ver, da la ragione il torto.
D'ogni caso fà lite, e non l'estingue,
Pronto nel dir, nel simulare accorto,
Arpia vorace, e falso adulatore,
Che sugge l'oro, ed auuelena il core.

15

Poiche tre volte, e sei l'ardita fronte
Riuolse in giro, e ch'altre tante il guardo
Nel Prencipe affissò, con voci pronte
Diede principio al dir soaue, e tardo.
Così tal' hor da solitaria Fonte
Esce debile il rio, che poi gagliardo
In modo fassi, che la tumid'onda
Hor bagna i Campi, hor le Campagne inonda.

16

Prencipe, al cui sauer prudente (disse)
Non è frà noi, chi pur vada secondo,
Nè men Nestor, che tanto seppe, e visse,
Il potrebbe agguagliar, tornando al Mondo.
Se con la lingua tua l'accorto Vlisse
Sembrar faresti balbo, ed infacondo,
Accortamente hoggi spiegasti à nui,
Quai sian verso il Prigione i sensi tui.

17

E già l'alto pensier dimostra segno
De la vera pietà, che il sen ti molce,
Perche con la pietà si ferma il Regno,
E fermo, sol con la pietà si folce.
O come è ben de' tuoi gran pregi degno,
E de la tua virtù l'affetto dolce,
Che del valor, de la giustizia à paro
Egualmente ti rende eterno, e chiaro.

Pur

18

Pur se il disio pietoso in parte è scemo
De la prudenza, à cui s'appoggi fermo,
Rende nel Prenze quel poter supremo,
Che temuto esser dee, fragile, e infermo;
Farsi tal' hor pietà rigore estremo
Co'l nostro caso, io pur non sol confermo,
Ma lodo insieme, CHE non và mai senza
Giusta seuerità retta clemenza.

19

Terrebbe il Reo nel male immerso il piede,
Senza temer d'Astrea la giusta spada,
Anzi à gli stupri infami, ed à le prede
La medesma pietà gli fora strada:
Ma la Giustizia, che lontan prouede,
Fà ch'ad essempio altrui di ferro cada;
Dunque in prò del ciuil commun riposo
La pietà è cruda, ed è il rigor pietoso.

20

Ma chi turba la pace? e chi mai lieua
Da la tranquillità l'alma quiete?
Chi di mordaci cure il Rege aggreua?
Chi gli infosca del dì l'hore più liete?
Quei, che la Plebe humil moue, e solleua,
Quei, ch'affetta il regnar per vie segrete,
Quei, che di zelo sotto finta spoglia
Di noua empietà copre la voglia.

21

Quegli in somma Signor, che in fronte porta
De la sua fellonia Corona degna,
Che viuo hà il cor, benche la faccia smorta,
Che frà se gonfio già comanda, e regna;
La cui temerità stolta t'essorta,
Anzi per cui la tema tua t'insegna
Di trarre homai con generoso fatto
Te di periglio, e noi di briga a vn tratto.

22
Ch'attendi ancor, che liberato apporte
Di quanto già accennò pronto l'effetto?
Pensa pur tù, ch'estrania forza forte
Renda in segreto il temerario petto;
E che sciolto ei vorrà tentar la sorte,
Aggiugnendo à la frode ira, e dispetto:
Basta, che parlar possa, contra noi
Tutto il Mondo trarran gli accenti suoi.

23
Quel, che rimedio fai, già non mi piace,
Ch' interdetta gli sia la Terra Hebrea;
Viua, e stiasi frà noi (se però tace)
Non temo lui, temo sua Lingua rea.
Hor chi di questo sicurtà ne face?
Come certa già mai sia la Giudea,
Che non l'armino contra i detti vani
Regi potenti, e Popoli inhumani?

24
Signor, chi nutre il Serpe in seno è stolto,
E picciol foco à grande incendio basta:
Io ti protesto, se Costui disciolto
Se'n và, graue periglio à noi sourasta.
Già quanto hò detto non si curi molto,
Ché contra il tuo voler non si contrasta,
Ma ben se giusto se', come dimostri,
Serba le Leggi antiche, e i Riti nostri.

25
Legge prescriue à noi, che s'altri auuenta
Contra il Ciel, contra Dio Bestēmia horrenda,
Che di vibrati sassi il furor senta,
E congiunta al morir la pena prenda.
Hor se Costui con l'empia lingua tenta
L'ira del sommo Rè, vuò che s'intenda,
E farò forse altrui strigner le ciglia
Per tema, per horror, per merauiglia.

26

Figlio fassi di Dio, chiaro l'espresse,
Arrogante il conferma, ed ostinato,
Come se corpo l'incorporeo hauesse,
Come se fosse à i vili affetti dato.
Cento bestemmie in vna sola intesse,
Fà l'Eterno, ed Innato, in tempo nato,
Vuol, che l'Atto sia Carne, e l'Immortale
Creatore de l'Huom Fattura frale.

27

Hor se dee meritare Anima infetta
Di peste rea, che con l'essempio noce,
Altro, che sassi, il dirlo à te s'aspetta,
Che il sourano potere hai ne la voce.
Da legge, e rito è la sentenza detta,
Ed essequita già fora veloce,
Quando le mani non legasse à nui
Il molle fren de i dolci imperi tui.

28

Vn basso mormorio, ch'à pena s'ode,
Con applauso approuò gli vltimi detti;
Chi la facondia essalta, e chi dà lode
A la viuacità de' suoi concetti.
Altrui piacciono i gesti, altri poi gode,
C'habbia l'affetto suo mossi gli affetti,
Forse così appagato ogni vn rimase,
Perche quanto piacea sol persuase.

29

Ma più d'ogn'altro à l'hor, ch'oppresso, e pieno
Restasse di timor, fù il Presidente,
Gran cose pensa intimorito il seno,
Gran casi volge l'agitata mente.
Quel, di cui dubitaua, hor crede à pieno,
E del successo già tardi si pente,
Sospettò sempre, che il Prigione Hebreo
Fosse non Huom mortal, ma vn Semideo.

Co-

30
Conoſcea in lui di Maeſtà ſoaue
Pieni gli occhi viuaci, e'l volto ornato,
Gli innocenti coſtumi, e l'andar graue
Scorgeua inſieme, e parlar ſaggio, e grato.
Sapea le merauiglie, in cui pur haue
Con gran pietà ſommo poter moſtrato,
Vedea alfin la coſtanza, onde ſofferſe
Tanti martir, nè pur la bocca aperſe.

31
Queſte, e sì fatte circoſtanze intento
Con l'occhio del diſcorſo ammira, e vede,
Onde poſcia ne trae fermo argomento,
Che ſia celeſte, anzi diuino il crede:
Ma non conoſce à l'hor co'l lume ſpento,
Quanto moſtra di lui certezza, e fede,
Lo ſtima tal, qual già tenea frà noi
L'idolatrante Roma i Numi ſuoi.

32
Saper non puote, c'Huomo inſieme, e Dio
(Nè ſian confuſe le Soſtanze) ei viua;
Che non due Chriſti inſieme il Padre vnio,
M'al Verbo l'Huomo, e la Natura Diua:
Come non ſi cangiò nel Corpo pio
La Deità, d'onde ogni ben deriua;
Che in Dio l'Humanità fù aſſunta, queſto
Era anco à l'empia Etade immanifeſto.

33
Ma de l'alto Miſtero, ond'hebbe carne
Nel puriſſimo ſen de la gran Madre,
Senza prima, nè poi puro toccarne
Vergineo il Fior, ſenza terreno Padre,
Mente acuta non valſe il modo trarne,
Che non conobbe à l'hor l'opre leggiadre
Del ſommo Rè, ma in cento errori inuolta
Nel Gentiliſmo ſuo ſtaua ſepolta.

Pi-

34

Pilato accenna pria, che ſia il Prigione
Condotto dentro la Magion reale;
Riſponde poi con libero ſermone,
Ch'eſſer con tutti dee Giudice eguale:
Che retto ſêpre hor pene, hor premi impone,
Come d'altri richiede il merto, ò il male;
Che far non potrà mai l'eſtraneo guſto,
Che la ragione offenda, ò torca il giuſto.

35

E che nel Tribunale, oue decide
Le dubbie cauſe, il vedran toſto aſſiſo;
E ſfauillargli in queſto dir ſi vide
D'vn tale ſdegno arditamente il viſo.
Di rabbia, e di dolor fremendo ſtride
L'iniquo Hebreo, che ſtima eſſer deriſo,
E inſoſpettito ogni ſuo detto libra,
E contra lui parole indegne vibra.

36

Parte Pilato, e l'orme ſanguinoſe
Calca di Dio, che Prigionier conduce,
A cui chiedendo aſſai, poco riſpoſe,
Nè ſcuſa, ò priego in ſua difeſa adduce;
Onde in maggiore, e nouo dubbio il poſe
La regia Maeſtà, che in lui riluce,
Che non ſia vn Nume, ò pur diuina Prole,
Tal che innocente il crede, e ſciolto il vuole.

37

Loco è dinnanzi la ſuperba Stanza
Del Prencipe Latin di marmi fatto,
Oue determinare hà per vſanza,
E punire ogni eccesſo, ogni misfatto.
Per molti gradi s'alza, e tien ſembianza
Di real Trono, hor quiui ei ſiede in atto
Di maeſtà, mentre altri intento legge
Giuſta Sentenza, ò inappellabil Legge.

38

Saglie à la Sede eccelsa, ed in disparte
Staſſi non lunge il Prigioniero humile,
Subito quì da ogni rimota parte
Precipitosa vien la Turba vile.
Fiume, che rotte habbia le sponde, e sparte
L'acque superbe è à quel furor simile,
Che poi s'accheta, perch'ogni alma pende
Da l'altrui bocca, e la Sentenza attende.

39

A la Vergine santa in questi vari
Moti manca la speme, e'l dolor cresce,
E premendo nel cor pensieri amari,
Il suo fiero martir più sempre accresce.
De le meste Sorelle, e de i più cari
Ogni conforto à la dolente incresce,
CHE di noui consigli non s'imprime
L'Alma, che de la speme i moti opprime.

40

Risponde lor, ch'à confidar di nouo
L'essortauano pur nel voler giusto
Del Presidente; O quante infide trouo
Promesse d'huom, ch'al giusto Dio sia ingiusto.
O come frali, ò come amare prouo
Le speranze, ch'apporta vn tempo angusto,
Vn tempo angusto ancor sollecitato
Da cieca passion d'odio, e di stato.

41

A che debile filo (oime) s'attiene
Del dolente GIESV la stanca vita?
E da qual poca, e da qual dubbia spene
Nel periglio maggiore è mai nutrita?
Sangue versano ancor l'aperte vene,
Oue non è pietà sarà l'aita?
La Corona ritien, nè gli fù il seno
Pur d'vn poco licor bagnato almeno.

4 2

Mentre il Giudice pensa, oue mai cada
Il suo desire, e non d'Astrea il volere,
L'Alma del Reo per più d'vn'ampia strada
Fugge, e se'n vola à le superne Sfere.
Deh, che del suo martir doppia è la spada,
Che mentre l'vna posa, e l'altra fere,
Poiche la Morte à la tradita Spoglia,
Se di Croce non fia, sarà di doglia.

4 3

Hor seguitiamo noi gli afflitti passi
Del Rè del Ciel, ma per diuersa via,
Fin c'habbiano vigor gli spirti lassi
Abbandonato a'men da noi non sia;
E questa mano entro i pietosi sassi
Sepolcro al corpo essanimato dia,
Effetto di pietà non si risparmi
Frà l'ire, e gli odi, e in mezo'l sangue, e l'armi.

4 4.

Subito in questo dir moue le piante,
Tornando à ricalcar la strada istessa,
Prima, per cui con le Sorelle sante
Venne da tema, e da dolore oppressa;
Che volto à borea è il Tribunal distante
A punto, quanto è la lunghezza istessa
Del Palagio souran, soura cui grande
Il noto Augel l'ala temuta spande.

4 5

Lasciano à l'austro l'alta Loggia, e vanno
Seco le pie Sorelle, e Maddalena,
Ch' in lagrime versando il chiuso affanno,
Hor nel pianto la via conosce à pena.
Giungono, e non lontane al loco stanno,
Ch'al Reo suol destinar l'estrema pena,
Quiui in parte rimota attendon meste,
Quanto al Prigion Giustizia infame appprefte.

Già

46

Già da la nobil Sede il Presidente
A le Turbe fea noto il suo pensiero,
E già l'Hebreo porgea l'orecchie intente,
Per trarne poi di quanto vdiua il vero;
E ben l'alma Regina i detti sente,
E spettacolo vede (ahi troppo fero)
Il Figlio humil, soura la cui bontade
Del gran litigio la sentenza cade.

47

Ecco (dicea Pilato) ecco il Rè vostro,
O Genti, ò Tribu à la gran Roma serue,
A cui di Scettro in vece, e di fin'Ostro
La Canna vile, e'l proprio Sangue serue.
In che misero stato hoggi il dimostro?
Che se ben contra lui lo sdegno ferue,
Placherà voi la faccia sanguinosa,
Che far potria la crudeltà pietosa.

48

Io pur di nouo, e con turbato aspetto
De gli accidenti suoi molto cercai,
Ma d'opre giusto, e di più giusto affetto
Senza error, senza colpa il ritrouai.
Hor l'odio, che del vero è solo effetto,
L'Accusante, e l'accusa esser pensai,
CHE poco amico per contrarie tempre
De la bella Virtù fù il vizio sempre.

49

Ciò mi fà dir conoscimento puro
Del Giusto, ch'esser dee mai sempre illeso,
Che già di colpa io non viurei sicuro,
Se per me fosse vn' Innocente offeso.
Sò, ch'à molti sarà spiacente, e duro,
C'habbia consiglio al lor consiglio preso
Contrario sì, che doue attendon morte,
Veggian di vita aprirsi al Reo le porte.

Ma

50

Ma che può farsi, oue ciò il merto chieda,
Il retto il voglia, e la ragion l'additi?
L'opre mie giuste il Mondo ammiri, e creda,
E la pietà l'età futura imiti.
Sia libero il Prigione, e vada, e veda
In paese straniero ignoti liti,
Siasi il tutto giustizia, ò pur disio,
Così la legge impon, tanto voglio io.

51

Queste parole risolute fanno
Ne l'ostinato Hebreo contrari effetti,
Come le voglie son diuerse, c'hanno
Del gran Teatro i circostanti petti.
Altrui portano sol noia, ed affanno,
Ad altri arrecan poi gioie, e diletti,
Ma ne la Madre dal dolor ferita
Spirti son di vigor, fiati di vita.

52

Come languido Fior per pioggia sorge,
E spiega al Sol l'inuigorite foglie,
La gran Donna del Ciel così risorge
Dal cupo sen di tante acerbe doglie;
Nè spera sol, ma speme à l'altre porge,
E'l duolo al core, e'l pianto à gli occhi toglie,
Già sciolto vede il Figlio, e già l'abbraccia,
Che la voglia al pensier forma le braccia.

53

O come dolce ride, e lieta gode
La conuertita Hebreа, ch'amò cotanto,
O come in cari accenti hor cangiar s'ode
Le voci meste, e in vago riso il pianto;
Hor pietoso, ed hor giusto, e d'ogni lode
Degno chiama Pilato, e d'ogni vanto,
Sembra, se dianzi fù dal duolo oppressa,
Hor per sommo piacer fuor di se stessa.

Chie

54

Chiede le fasce, impaziente fatta,
Apprestando le mani eburnee, e vaghe,
Ordina l'olio, e la persona adatta
Per medicare al suo Signor le piaghe:
Già co'l pensiero il nobil Corpo tratta,
Così par che ne goda, e se n'appaghe,
E già crede apportar certa salute,
Più che Medica Amante, à le ferute.

55

Vuol, che Gioanni, che nel chiaro volto
Tutta scopre del cor la gioia immensa,
Aita porga al Redentor, che sciolto
Mouere solo il piè non poter pensa.
Hà nel pietoso guardo il core auuolto,
E di tanto disio l'Anima accensa,
Che ad ogni moto, ch'oda, ò che rimire,
Parle vedere il suo GIESV venire.

56

Mà à la gran Turba ascoltatrice porse
Pilato co'l suo dir dispetto, e sdegno,
Che in lui fremendo, i liuidi occhi torse,
E de la rabbia sua diè più d'vn segno.
Altri squarciossi i panni, altri si morse
Con bestemmia crudele il labbro indegno,
E già cento stringean superbe mani
Con più insano furore i ferri insani.

57

Era frà i temerari vn'Huomo audace,
Già ne le Torme militari ascritto,
Cui diero sempre mai più d'vn seguace
(Pronti nel mal'oprar) l'Odio, e'l Delitto:
Ciò che gli detta il suo pensier non tace,
Sedizioso oppugnator del dritto,
Che violento, e stolto il freno pone
Del suo torto desire à la ragione.

Co-

58

Coftui trattofi auanti alza le grida,
E gli altri inuita à folleuarfi infieme,
Conforta il Dubbio, il Rifoluto guida,
E'l Contrario fcacciando incalza, e preme.
Del moto accefo ei fi fà capo, e guida,
Che ne la fpada, e ne la lingua hà fpeme,
Già con molti aderenti oltre fi fpinge,
E intorno il Tribunal circonda, e ftringe.

59

NARVCCADAB fi noma il troppo ardito,
Ch'à forza pur l'impeto fuo reprime,
Che l'adito interdetto, ed impedito
Gli è de gli Aftati da le Guardie prime,
Apre la bocca, poiche vano è vfcito
Il primiero difegno, e fuori efprime
In quefto dir con minacciofo afpetto
L'ira crudel de l'adirato petto.

60

Non creder già Signor, che fe trafcuri
L'eccesso tù, ch'al grande Impero tocca,
Ch'altri, di te più fido, hoggi no'l curi,
E non v'impieghi il cor, non che la bocca.
Dunque di lefa Maeftà ficuri
Fieno i delitti quì? dunque fi fcocca
Solo il rigor, lafciando intatti i greui,
Contra i falli minuti, e i fatti lieui?

61

Che potrà dire il gloriofo Augufto,
Quando che afcolti vn così folle errore?
Se non che tenghi dentro il petto ingiufto
O troppo folle, ò poco fido il core.
Ma c'habbi offefo poi per l'altrui gufto
Con la fua Maeftade il proprio honore,
Ciò gli fia graue sì, che veder parmi
Già voltar contra te lo fdegno, e l'armi.

62

Quale ſcampo haurai tù ? quale hauren noi
Scuſa, che ci difenda, e che ci vaglia,
Quando habbia il tuo diſio gli effetti ſuoi,
E contra tutti il tuo voler preuaglia ?
Se per ſaluare altrui te perder vuoi,
Come ti piace ſia, poco ti caglia
De l'honor, de la vita, à noi s'aſpetta
Saluar queſta Città dal Ciel diletta.

63

E vogliam pria, che il Mondo, e Roma dica,
Gieruſalem contra Pilato ſorſe,
Perche di vita à Ceſare inimica
Di porre osò la giuſta Morte in forſe,
Che la Giudea del Preſidente amica
Non volle à i guſti ſuoi priuati opporſe,
Ma ſenza moto ſpettatrice fue
Con fellonia de le riuolte ſue.

64

Che ben vedrai, ſe liberato ſia
Il Fellon Seduttor, come hora tenti,
Piena queſta Cittade, ed ogni via
Di morti, e furti, e di ſtraniere Genti.
Fà pur ch'à l'empio perdonato ſia,
Che toſto moſtrerà gli ſpirti ardenti,
C'haue del dominare, e ſieno tutti
Sotto il ſuo Impero i Popoli ridutti.

65

O Cielo, ò Dio, com'eſſer può già mai
Sotto canuto crin giouanil ſenno ?
Che merta di morir (sò pur, che ſai)
Chi di regnar contra il ſuo Rè fà cenno.
Come CHRISTO innocente adunque fai?
Forſe, che l'opre ſue chiaro non denno
Al Barbaro, al Romano, à l'Hebreo ſegno,
Che con ſpiriti vaſti aſpiri al Regno.

Già

66

Già se nota è la colpa, ah, chi più tarda
La pena hormai, che soura il Reo non cada?
Forse attendi, che tutta auuampi, & arda,
Ch'à sangue, e strage la Città se'n vada?
Ferirà soura te giusta, ma tarda,
Se non cangi pensier, la Siria spada;
Nè fia, ch'offenda già Prencipe amico,
Ma di Tiberio inuitto empio nemico.

67

Che tal ben sarai tù, s'hoggi sicuro
Impunito n'andrà per te il Prigione,
Anzi ch'altri ti scopra, io m'assicuro,
D'opre maluagio, & di pensier fellone:
Già ti veggio apprestar tormento duro,
Già titolo d'infamia à te s'impone,
Già per essempio altrui scorgo additarti
Oltraggiato Cattiuo in queste parti.

68

Ed à ragion, che fomentar non deue
Ministro mai sedizioso foco,
Ma con prudenza, ò con supplizio greue
Spegnerlo, mentre è ancor debile, e fioco.
Hor tù, che stimi vn tanto eccesso lieue,
Poiche punir no'l vuoi molto, nè poco,
Ben merti hauer da l'altrui mano augusta
Pena inaudita sì, ma però giusta.

69

Ma non fia già, che soura noi discenda
Per infame cagion pena più fella,
Nè sarà mai, che Italia, ò Roma intenda,
Che sia Gierusalem fatta ribella.
Cesare è il nostro Rè, sempre il difenda,
E'l conserui, e l'essalti amica Stella,
Co'l Mondo tutto, ei de la Siria insieme
Regge la libertà, ma non la preme.

70

Altro Rè non vogliamo, e non richiede
Più molle fren la Paleſtina ſerua,
Ch'à Roma ſempre ſerberà la fede,
Che frà tante riuolte hoggi pur ſerua;
E quanto forſe il tuo penſier non crede,
Moſtrarti à maggior huopo ella riſerua,
Ben' hor ti ſcoprirà, poiche s'adira,
Per conſeruarſi fida, effetti d'ira.

71

Con applauſo finì l'vltima voce
L'empio Orator del Volgo popolare,
Ch'al fremito ſuperbo al moto atroce
Simiglia à l'hor, che più turbato è il Mare.
Grida in concorde ſuon, che muoia in Croce,
E tanto vnito, e così acceſo appare,
Ch'à le parole le minaccie aggiunge,
E'l Prencipe Roman ſpauenta, e punge.

72

Confuſo reſta, e d'animo perpleſſo
Pilato à l'hor, che sì gran moto hà viſto,
Teme di maggior male, e di ſe ſteſſo,
Se non condãna, ancorche giuſto, CHRISTO.
Vede ei ben, che commette vn torto eſpreſſo,
Ma che può far? poi ch'al timore è miſto
L' Intereſſe, di cui non hebbe ſelua
Nè più crudel, nè più feroce Belua.

73

Queſto de i petti humani Affetto informe,
In quante guiſe mai l'Alme tormenta?
In che feroci, in che diuerſe forme,
A chi vede il douer, mai s'appreſenta?
Pare hor Giouane bello, ed hor biforme
Centauro, hor Agna humile, hor Lupo tenta
Il furto, hor Donna vaga alletta, e prega,
Hor Moro infido ogni promeſſa niega.

Con

74

Con vn sol'occhio vn Polifemo sembra,
E poi con cento luci vn'Argo fassi,
Di Tigre il core, e d'Asino le membra,
Come il commodo è più, vestendo vassi.
Con la Consorte i propri Figli smembra,
Non pur l'estranei fà di vita cassi,
E ben di cento horribili memorie
Scritti gli Annali son, piene l'Historie.

75

S'appresenta al Latino il Mostro fero,
E del timor con lui la sferza adopra;
Prima Gierusalem finge al pensiero
(Libero il Nazareno) andar sossopra:
Poi gli face parer, che il sommo Impero
Il chieda à Roma, e che detesti l'opra,
E che per questo solo à gran ragione
Già gli apprestì l'essiglio, ò la prigione.

76

Più, gli fà rammentar, che rigoroso
Il Prenze è sì, ch'anco il pensier punisce,
Di chi già mai l'vniuersal riposo
Con nouitade disturbare ardisce;
E che contra di sio troppo animoso,
Senza difesa vdir, prima essequisce,
CHE se co'l moto il sangue non si mesce,
Di chi eccitollo, in infinito cresce.

77

Scopregli alfin, che per lui meglio fora
Cedere al tempo, e con maggior consiglio
Lasciar, ch'vn Reo, ben ch' innocente, mora,
E se stesso leuar d'ogni periglio.
Così conchiude, e senza più dimora
Al peruerso parer diede di piglio,
Benche l'Alma, ch'al giusto hebbe ricorso,
Con pungente rossor n'habbia rimorso.

79

Come ne l'alto Egeo (cui gonfio rese
Il superbo soffiar d'Austro, e di Coro)
Naue, cui gire in dubbio ermo paese
Spinse tal' hora auidità de l'oro,
Hor s'abbassa, hor s'inalza, e mille offese
Le fanno l'onde rie co'l furor loro,
Cede ella alfine, e combattuta, e lassa,
Doue il vento la trae, portar si lassa.

79

Così il Latino, la cui mente è forse
Ondeggiante non men, ch'vn Mare irato,
Più d'vn pensier, più d'vn consiglio corse,
E chiese allegro, e comandò turbato:
Al fine, oue piegare ogni vn s'accorse,
Fù poscia inuolontario anch'ei portato,
Ed oppresso, non vinto, anzi con doglia
Per tema solo errò, ma non per voglia.

80

E per mostrar, ch'à forza egli concorre,
Oue il consenso vniuersale il guida,
E che il pensier, non che la mano, abhorre
Farsi d'vn senza colpa empio homicida,
Dentro vn vaso d'argento acqua fà porre,
E che si porti à lui subito grida,
Ch'apertamente altrui mostrar disia,
Ch'innocente è d'vn'opra ingiusta, e ria.

81

Poscia risponde, in maestà seuero,
Voci, cui detta la ragione offesa.
Io ben saprei del vilipeso Impero
Mostrar la forza, e vendicar l'offesa,
E co'l consiglio pria munito il vero,
E di giusto rigor l'Anima accesa,
Vibrar contra gli audaci in ogni parte
Con la spada d'Astrea quella di Marte.

Per

82

Per questa volta solo hoggi al perdono
(Sia prudenza, ò pietà) la pena ceda;
Taccio ogni offesa, ed ogni error perdono,
Vbidiente, e fido ogni vn si creda:
Del sangue altrui, come innocente sono,
La Cittade innocente ancor mi veda,
Ecco lauo la destra entro quest'onda,
Rendendo l'Alma d'ogni colpa monda.

83

Mentre dice così, le mani vnendo,
Nel limpido licor tutte l'immerge,
E poi nou'acqua soura lor cadendo
In vista de l'Hebreo l'auuolge, e terge;
Indi dal real Trono, oue sedendo
Stauasi in maestà, turbato s'erge,
E riuolto ad vn suo co'l viso afflitto,
Il Decreto crudel fà, che sia scritto.

84

Così cede Pilato, e de l'Hebrea
Città volendo compiacere al gusto,
O per malizia, ò per timor c'hauea,
La Sentenza dettò, contraria al giusto:
Sentenza la più iniqua, e la più rea,
Che pronunziasse mai Giudice ingiusto;
Sentenza (basta il dir) subito espressa,
Che fè nocente l'Innocenza istessa.

85

Ch'ogni vno attenda, e che silenzio faccia
Impone il tuon de la canora tromba,
Che ben tre volte fè voltar la faccia,
Poiche tre volte in alto suon rimbomba.
Per vdir quanto brama oltre si caccia
La Plebe vil, che d'ogni parte piomba,
Hor mentre al Tribunal tien gli occhi affissi,
L'empio Rescritto in queste voci vdissi.

86

Che GIESV Nazàreno de i viuenti
Profano Seduttor, falso Messia,
Sprezzator de l'Impero, e de le Genti
(Tale i Maggiori suoi fanno, ch'ei sia)
Si conduca à quel loco, oue i Nocenti
Hanno del male oprar la pena ria,
Del regio Nome offeso iui in ammenda
Frà due Ladroni in Croce affisso penda.

87

Come Teatro suol di Mimo ardito
Con applauso seguir detto facondo,
Cui grazioso renda, e più gradito
Con prontezza gentil moto giocondo.
Così, poiche il Decreto empio fù vdito,
Ch'à morte condennaua il Rè del Mondo,
O quai fischi s'vdiro, ò quai veloci
Per l'aria risonaro allegre voci.

88

La curiosa Gente intanto sgombra
La Piazza grande, e per la Strada nota,
Ch'al Patibolo mena, i lochi ingombra,
Nè lascia porta, nè finestra vuota;
Sù' tetti sale, e la via tutta adombra,
E stassi in aspettar tacita, e immota,
E se lungi rimira, ò moto, ò polue,
Si spigne in fuori, e gli occhi là riuolue.

89

Ma la Madre di Dio già non sostenne
Le note rie de la Sentenza obliqua,
Che ne le braccia à le Sorelle suenne,
Tanto le punse il cor la voce iniqua.
La Peccatrice à l'hor più non ritenne
Chiusa nel bianco sen la pena antiqua,
Che con la bocca, e da' begli occhi fuore
Segni mostrò d'insitato amore.

Soura

90

Soura la tramortita s'abbandona,
E con dolce pietà si duole, e lagna,
Nè al biondo crin, nè al bianco sen perdona,
Che non percuota l'vn, l'altro non fragna.
Mentre con voce flebile ragiona,
O di che belle lagrime si bagna,
In quelle luci pie sono à vederle,
Come da due Zaffiri vscir le Perle.

91

Sconsolata diceua. O de' miei mali
Disperato sperar cagion funesta,
Perche non fai, che il core afflitto essali
Con vn tronco sospir l'Anima mesta?
Dunque sì forti sono i lacci frali
D'vn moribondo sen, che viuo ei restà,
Mentre à morte se'n và priuo d'aita
Colui, ch'era il suo bene, e la sua vita?

92

Viuere come posso? hor non si strugge
In pianto il cor, nè si dilegua l'Alma?
E pur fin dentro il core ella s'adugge
Al duol, c'haurà del mio morir la palma.
Già mi sento mancare, e già se'n fugge
Lo spirto sciolto da l'essangue Salma,
Già già vegg' io frà queste labbra smorte,
Pietosa del mio duol, destarsi Morte.

93

Frà queste labbra, ch'al gran Nunzio diero
L'alto consenso de l'eterna Prole,
C'hor destinata à fine acerbo, e fero,
Quasi per la pietade oscura il Sole.
O Donna, ò Diua, cui del Regno nero
Il Tartareo Signor per forza cole,
Il richiamare in te le forze vsate,
Temo, che (oime) non sia cruda pietate.

94

Che se de l'aspro mal la forza intensa
A te languente il moto, e i sensi toglie,
Nel letargo mortale, ancorche immensa,
Il petto amante vna sol pena accoglie:
Ma ritornando in sè l'Anima accensa,
Hauresti cento angosce, e mille doglie,
Non vedi già, quanto veder m'increſce,
Nè la vista al tuo duol la forza accresce.

95

Oime contra il consiglio ogni hor più salda
La vista rea l'acerba pena rende.
Così dicendo, pioggia amara, e calda
Bagna il bel petto, e l'alme luci accende;
Co' sospiri di foco intanto scalda
La fredda vita à lei, che forza prende,
E mentre in se riuien tremante, e lassa,
Apre i torbidi lumi, e poi gli abbassa.

96

E Maddalena pur con viue stille
Tutta la faccia à la dolente inonda,
E bagnando anco il sen, par che vi stille
Lo spirto, e vigor nouo entro v'infonda,
Ch'in se ritorna, e sparge à mille, à mille
Lagrime l'Alma, che d'affanno abbonda.
Piagne l'afflitta Madre, al Ciel conuersa,
Queste voci co'l pianto insieme versa.

97

Viuo misera ancora? il dolor crudo
Dunque non fece in me l'vltime proue?
Qual mi difese aita, e quale scudo
Custodì l'Alma? e chi la turba, e moue?
Il mio ferito Figlio, il Figlio ignudo,
Il Figlio essangue, il Figlio morto, ahi doue,
Doue, lassa, già mai languido volse
Il mal sicuro piede? e chi me'l tolse?

Dopo

98

Dopo tante percosse ah pur mi serba
Forse à scempio maggior l'affanno viua?
Da Gente inclementissima, e superba
Del mio dolce GIESV vedrommi priua?
Oime, trafitta fia con morte acerba
La sacra Humanità? la Carne diua?
Quella, c'hor lacerata è à parte, à parte?
Quella, che del mio seno è Parto, e parte?

99

Lassa, scorgerò sì de' miei dolori
Con estremo dolor l'vltimo eccesso,
E da le colpe antiche, e da gli errori
De l'Huom nocente l'Innocente oppresso.
Saziarsi mirerò gli empi furori
Ne l'altrui sangue, anzi mio sangue istesso,
E vedrò alfine (onde hor pur mi consolo)
Ch'essalerà due spirti vn fiato solo.

100

Giudice sconsigliato, ah ben tù spieghi
Chiare le colpe, e viui i tuoi difetti;
Dunque, codardo, fan, ch'al torto pieghi
Di lingua vil sediziosi detti?
Qual lode haurai, se la giustizia nieghi?
S'vn' ingiustizia fai, qual merto aspetti?
L'Vniuerso darà, darà l'Inferno
Al corpo infamia, à l'Alma vn foco eterno.

101

Ma quanto io già promisi hora confermo
Con l'opra, e mouo ad essequirlo i passi;
L'animo, ò Figlio, è di seguirti fermo,
Fin c'hauranno vigor gli spirti lassi:
Darà forza, e virtute al corpo infermo
Quella fè, che nel petto immoto stassi.
Voi Donne homai, se pietà il cor vi preme,
Co'l mio Figlio à morire andiamo insieme.

102

Tacque, ciò detto, e ver la Piazza viene
In mezo di Gioanni, e Maddalena,
A cui nel dubbio caminar s'attiene,
Ch'afflitta, e ſtanca in piè ſi regge à pena.
Pria giugne, doue ſerba à varie pene
I condennati Rei la Prigion piena,
E poſcia arriua à la Magion reale,
Che de i più Saggi è Stanza, e Tribunale.

103

Paſſa la Madre il loco, oue raduna
Iſraelle i più vecchi à l'Aſſemblea,
Poi ſi volge à ſiniſtra, e con la bruna
Veſte ſi cela à l'empia Turba Hebrea;
Che ben lei riconoſce, ed importuna
Moue in diſpregio ſuo la lingua rea,
Altri frà queſta è poi, cui ragion face
Corteſe, e pio, che le dà il paſſo, e tace.

104

Se'n và ſchernita, e lamentata ancora
Con le Compagne ſue la Diua afflitta,
Che per veder GIESV, prima che mora,
Con auuiſo miglior la via tragitta.
Vn breue angolo troua, iui dimora
Tutta anelante, e dal timor trafitta,
Scopre il Palagio, oue la viſta intende,
E l'eſtremo dolor doglioſa attende.

105

Non lungi à lei fan riſonar l'incudi
In oſcura fucina i Fabri franchi,
Affumicati i volti, i petti ignudi,
Tinte le braccia, e indeboliti i fianchi.
Volge l'occhio MARIA, doue à quei crudi
Scioglie il foco in ſudor gli homeri ſtanchi,
E da i Martelli vede in ſtrano modo,
Dopo molte percoſſe, vſcire vn Chiodo.

Ed

106

Ed ode vn d'essi, che l'età matura
De gli altri esser douea maestro, e guida,
Dir minaccioso. Bene haurà ventura
Quel Reo, falso Messia, che in se confida,
Che per la tracutata vostra cura
Tarderassi, e per me, che non s'vccida,
Di quattro Chiodi vn solo à pena è fatto,
Mentre ei mal viuo à dura morte è tratto.

107

Così i Ministri suoi l'empio rappella
A gli interrotti vffizi, e gli conforta,
Onde altri scalda il ferro, altri il martella,
Ed altri il neghittoso à l'opra essorta.
Riman la Madre à quella vista, à quella
Horribil voce essanimata, e smorta,
Che troppo, e troppo l'empie il fiero oggetto
Gli occhi di tema, e di tormento il petto.

108

Abbassa il volto, e'l guardo in altra parte
Volge, e dal caso fiero il cor disuia,
Ma pur sentesi dentro à parte, à parte
Tutta turbar da la pietà natia:
Ma pur dal crudo loco (oime) non parte
Co'l tremante pensier l'Anima pia,
L'Anima, che nel cor dice à se stessa,
Dal dolor vinta, e da quel Chiodo oppressa.

109

Sfortunata, ch'ascolto? e qual vegg'io
Di nouello martir fiero argomento?
Dunque sazio non è l'empio disio
Del crudo Hebreo, ch'à noue pene è intento?
Da questi ferri pur, che il Figlio mio
Trafiggeranno, trapassar mi sento,
Così, misera me, l'aspro dolore,
Ch'egli non sente ancor, prou'io nel core.

O sem-

110

O sempre in ogni stanza, in ogni sito,
E quando giugni, e quando ferma stai,
Madre infelice di Figliol tradito,
Onde conforto, onde pietade haurai?
Se loco non v'è hormai, benche romito,
Che non ti somministri affanni, e guai,
Se guardo non v'hà più, che non t'apporte
Imagini di sangue, horror di morte.

111

De gli empi ordigni, ond' hoggi mai s'appresta
L'estremo de i tormenti à l'Innocente,
L'aspre punture, e la crudel tempesta
Ne le viscere pria la Madre sente.
O come afflitta, ò come offesa resta
Dal suono (oime) dal suon fatto pungente,
Dal suon, con che percotono quei crudi
Il suo misero cor, più che l'incudi.

112

Soura l'Anima mia terribil piomba
Il pesante Martello, e la tormenta
Fortemente così, che ne rimbomba
Il tuono in questa voce afflitta, e lenta.
Così MARIA doleasi, e qual Colomba,
Che di rapace Augello il volo senta,
Tutta tremante, fredda, e in se ristretta,
Piagnendo, sempre il caro Figlio aspetta.

*Il fine dell' Ottauo Pianto.*

PIAN-

# PIANTO NONO.

## *ARGOMENTO.*

*Gli indegni strazi fatti al Figlio caro*
*Ode, e duolsi Maria da estranea voce.*
*Hor di qual legno fosse il Legno amaro*
*Si mostra in parte, onde altri feo la Croce.*
*Poiche i lumi Materni s'incontraro*
*Co i lumi oppressi dal dolore atroce*
*Del Figlio essangue, addolorata resta*
*La Dea, che di seguirlo à l'hor s'appresta.*

I

Mentre MARIA così tutta dolente
Di lagrimoso humor bagna le gote,
E che per tema ogni rumor, che sente
Nel palpitante cor l'Alma le scote,
Vede vn venir frà la minuta Gente,
Che sudor tutto fauellar non puote,
Pur con la voce, cui l'affanno opprime,
Il nome di GIESV non bene esprime.

Se-

2

Segue egli poi, nè di MARIA s'accorge,
Il ragionare, e fiato prende, e lena,
Mentre ella al nome amato intenta porge
L'orecchia sì, che poi respira à pena.
Che starsi immota, e curiosa scorge
La Plebe humil, d'auidità ripiena
D'vdir nouelle; hor mentre quei respira,
Farglisi intorno vn folto cerchio mira.

3

Ed ode poi, che dice. O quali hò visto
Di noua crudeltà strane maniere
Da i perfidi Soldati vsarsi à CHRISTO,
Anzi ad Agnello humil, da tante fiere;
Come oltraggiarlo sia famoso acquisto,
Con la profana lingua ogni vno il fere,
Nè con la lingua sol, ma con la mano
Sfoga la rabbia atroce, e l'odio insano.

4

Come prima hebbe la crudel Sentenza
Per forza data il Giudice seuero,
Subito fù senza dimora, e senza
Pietà condutto entro il Palagio altero,
Oue, poiche non più la riuerenza
Del Prencipe frenò l'impeto fero,
Ogni Soldato vile in mille guise
Con ferita lo stato suo derise.

5

Ma perche la Corona aspra, e molesta
Con cento piaghe, da cui pioue il sangue,
Tutta trafitta hà pria la sacra Testa,
E poi disfigurato il volto essangue,
Nulla di CHRISTO hà più la Faccia mesta,
Ma vedi solo vn' Huom, ch'à morte langue,
Tal che non è frà quei tormenti duri,
Chi il riconosca almeno, ò l raffiguri.

Pensa

6

Pensa vn proteruo à l'hor nouo consiglio,
E dice à gli altri poi. Se pur disia
Gierusalem di veder morto il Figlio
Di quella Galilea, detta MARIA,
In veste ignota, e co'l mutato ciglio,
Come per CHRISTO conosciuto fia?
Hor de gli Arnesi vsati si ricopra,
E per CHRISTO la Veste altrui lo scopra.

7

Piace il parere à tutti, e in vn baleno
Essequisce il pensier la Turba folle;
Altri le braccia pie, spogliando il seno,
Al tergo volge, e poscia in alto estolle:
Altri la gran Corona, onde è ripieno
Di viuo sangue il Capo, e il Volto molle,
Con furia tal, con tanto sdegno toglie,
Ch'accresce piàghe à piaghe, e doglie à doglie.

8

Miserabile vista altrui porgea
Il Corpo nudo, così offeso, e guasto,
Ch'à tutti gli occhi stato esser parea
A fameliche fiere offerto pasto.
D'vna massa di sangue il sen tenea
Sembianza, e sembra tale il Ventre casto,
Sono le Gambe, e son le Braccia tutte
Ossa nudate homai, Membra distrutte.

9

Porge vn Soldato la trouata Veste,
Cui l'atro sangue homai vermiglia face,
Poi con insulto militar ne veste
Intorno il Prigionier, che langue, e tace.
Così di nouo ne le carni peste
Fassi l'acerbo duol spasmo vorace,
E da l'aura, e dal moto le ferite
Liuide sono, e tutte intumidite.

Il

10

Il pungente Diadema vn'altro prende,
E con armata man la Fronte cinge,
E di punte mortali il Capo offende,
Mentre, perche non cada, oltre lo ſpinge.
Giù per lo ſmorto Viſo il ſangue ſcende,
E pur di nouo horribilmente il tinge,
Quegli tacito il Capo in ſe riſtretto
Con profonda humiltà declina al petto.

11

E paziente, e ſenza aprir la voce,
Ch'offeſe mai, ch' ingiurie non ſoffriſce?
Mentre più ſempre contra lui feroce
L'inſolente furore incrudeliſce:
Confuſo poſcia quì venn'io veloce,
Che la viſta ſoffrir quanto ei patiſce
Più non poteua, anzi ſentia già il core
Per la pietà mancarmi, e per l'horrore.

12

Deſtano i detti à doglia, e merauiglia
De i circonſtanti i torbidi penſieri,
Pur molti ſono ancor, cui non s'appiglia
Il foco di pietà ne i petti fieri:
Ma che paſſi GIESV con liete ciglia
Attendon ſolo, e rigidi, e ſeueri
Qual ghiaccio alpino, ò come ſelce dura,
Più, e più ſempre il petto lor s'indura.

13

Ma per la Madre addolorata queſti
Au ſi fur tante ferite amare,
Che fanno à l'hor, ch'à pionere s'appreſti,
Di ſangue in vece, d'acqua amara vn Mare.
Già ſomminiſtra il cor gli accenti meſti
A l'egra lingua, e già la voce pare
D'acque cadenti, ò di loquace rio
Rotto frà i viui ſaſſi vn mormorio.

Dicea

14

Dicea l'afflitta. O duol, che sempre giungi
Intempestiuo à tormentarmi l'Alma,
Deh, perche mortalmente (ahi) non la pungi,
Sì c'homai lasci la corporea Salma?
Veggio, veggio ben' io l'hora non lungi,
Che darà al mar del pianto mio la calma,
L'hora, che forse il punto atteso fia,
Onde fine al morir la morte dia.

15

Se pure ancor terrà tanta possanza'
Il corpo fral, ch'al graue duol resista,
E non fugga lo spirto, c'hor l'auanza,
Prima che giunga à me l'amara vista,
La vista estrema, ed vnica speranza,
C'homai deggia finir la vita trista,
Che sò ben' io, che da l'altrui languire
Misera forse apprenderà il morire.

16

Ed ò soaui i duri miei tormenti,
Se dal sommo Poter mi è dato in sorte
Chiudere al mio GIESV gli occhi languenti,
E le guance baciar gelate, e smorte.
Se fine hauran le lagrime, e i lamenti,
Anzi la vita mia con la sua morte
(Benche tanto sperar, lassa, non lice)
Ne le miserie ancor sarò felice.

17

Pure il voler diuin per me si faccia,
Di quãto ei vuole,io più nõ chieggio,ò voglio,
Viua, e veggia à la Croce aprir le braccia
Il gran Figlio di Dio, ch'io non mi doglio.
Del mio intenso martir pur si compiaccia
La Giustizia del Ciel, ch'io lieta accoglio
Qual possa dare altrui maggiore affanno
Arrabbiato disio d'empio Tiranno.

Ma

18

Ma qual feroce angoſcia il petto aſſale?
E qual nouo tormento al cor ſi ſtringe?
Chi m'agita nel ſen lo ſpirto frale,
Chi di freddo pallor tutta mi tinge?
O come faſſi in aſpettando il male
Graue così, ch'al dipartirſi aſtringe
L'Alma, che per natura cerca ſolo
Sempre fuggire ogni appreſtato duolo.

19

Così MARIA piangeua, e l'aſpre ſome
Rendea men graui à ſe de' ſuoi dolori,
Ed era il pianto ne le gote, come
Son sù i liguſtri i rugiadoſi humori.
Speſſo con vno oime l'amato Nome
L'interna paſſione eſprimea fuori,
E feano al Volto pio, riuolto al Cielo,
Le preziose lagrime vn bel velo.

20

Mentre la Dea con le dolenti ſtille
Diſacerbando il duolo il Viſo bagna,
La Peccatrice à l'hor con mille, e mille
Singulti, e pianti à lei ſi fà compagna.
Alma non è, che in duol non ſi diſtille,
Occhio non è, che per pietà non piagna,
Voce non è, che con parole meſte
La crudeltà narrata non deteſte.

21

Ma già da l'alta Reggia, oue riſiede
Il Prencipe Romano, intorno cinto
D'arme, e d'armati il Redentor ſi vede
Vſcir, di ferrei lacci il ſeno auuinto.
Mentre giù per la Scala il ſacro Piede
Scende, reſta di ſangue il marmo tinto,
Di ſangue tal, che fino à l'Etànoſtra
De le ſue gocce i ſegni altrui dimoſtra.

Or-

22

Ornanti più de gli Ostri, e più de i tuoi
Obelischi superbi, eterna Roma,
Più de gli Anfiteatri, e de gli Heroi,
Onde immortale il nome tuo si noma;
Più de le Statue, in cui mostrar tù puoi,
Che fù da te l'immensa Terra doma;
Più de gli Archi, e de l'Acque, e più de l'Armi
De la gran Scala i preziosi Marmi.

23

Vscito del Palagio, ecco lontano
Non molti passi appresentarsi armato
Per infame viltà Stuolo inhumano,
De la Sentenza essecutor mandato.
Questo con Legno infausto, hora sourano,
Da l'Inferno temuto, ed adorato
Da la Terra, e dal Ciel, di graue incarco
Feo del gran Prigioniero il braccio carco.

24

O del Genere human forza, ed aita,
Salute sol del già perduto Mondo;
O Morte de la Morte, ò vera Vita,
O speme pia del Peccatore immondo:
O Croce, ò Letto, ò Campo, oue finita
Fù l'aspra guerra, ch'al Tartareo fondo
Tolse la Schiera di speranza adorna,
Ed al Donno Infernal fiaccò le corna.

25

Tù fosti già de i condannati Rei
Martirio vile, e d'ignominia pieno,
De i Diademi Reali hor fregio sei,
Ed ornamento de i gran Duci al seno.
Le Piramidi, gli Archi, e i Mausolei
Basi tue sono, oue dimostri à pieno,
Ch'à i Fedeli tù se' celeste dono,
Per cui vinti gli infidi, e gli empi sono.

26

Al fine, ò tù, che dentro il core imprimi
Forza, e vigor contra il Nemico nostro,
E con la forma tua scacci, ed opprimi
Ogni Larua, ogni Fera, ed ogni Mostro.
Tù, che frà i Chori Angelici, e sublimi,
Qual Sol risplendi nel celeste Chiostro;
Tù, che à gli afflitti se' dolce ristoro,
Riuerente t'inchino, humil t'adoro.

27

Di qual'arbore fosse il sacro Legno,
Che riuerito à la salute gioua,
Che sostenere il Rè del Ciel fù degno,
Dubbia, e contraria opinion si troua.
Se tanto lice ad infecondo ingegno,
Portarne vna, ed vn'altra hor farò proua
Ne la mente diuota, e nel pensiero,
Però lasciando il primo loco al vero.

28

E' fama pia, ch'à l'hor, che il freno tenne
D'Israel tutto Salomon prudente,
Che per vdirlo solo à lui se'n venne
Saba, che resse già l'Austro cocente.
L'vdio, merauigliossi, e ben sostenne
La proua il grido sparso in ogni Gente
Del suo diuo saper, di cui frà noi
Maggior prima non fù, nè sarà poi.

29

Frà l'altre merauiglie, onde sublime
S'erse Gierusalem fino à le Stelle,
Aurata Casa hauea le glorie prime,
Vnica di beltà frà le più belle.
Quì di tutti i colori il Marmo esprime
La forza, e quì con lucide fiammelle
Splende il Berillo, e par Diamante saldo,
E pomposo verdeggia il bel Smeraldo.

Quiui

30

Quiui induſtre Pittor di cento, e cento
 Camare, e Sale ornò l'altere mura
 D' herbe varie, e di piante, e ſolo intento
 Con l'arte à ſuperar fù la Natura.
 Tutte in moto le miri, ed odi al vento
 Romoreggiar le frondi, e la verdura;
 Stendi la deſtra à corre vn frutto, e vedi
 L'inganno chiaro, ed à la man non credi.

31

Zeuſi così l'Vue mature finſe,
 A cui più ingordi ogn' hor gli Augelli vanno;
 E Paraſio ſagace ancor dipinſe
 (Troppo ſimile al ver) ſerico Panno,
 Onde Zeuſi deluſe, e così vinſe
 L'honorata tenzon lodato inganno;
 Non le Fiere ingannar, ma tanto, ò quanto
 L'Artefice ne l'Arte è doppio vanto.

32

Trecento paſſi in lungo ſi diſtende
 Il gran Palagio, e con trecento face
 La ſua larghezza, e più di cento aſcende,
 E con tre Porte aperto ſempre giace:
 Da' balconi dorati il lume ei prende,
 E per diuina architettura piace
 Via più, che per le Gemme, e che per gli Ori,
 Onde riſplende il muro, e i ſuoi lauori.

33

Che di Grotteſche varie, e di Rilieui
 Baſſi, e di Statue in ordine partite
 Pieno il proſpetto è sì, che tù riceui
 In vna viſta ſol viſte infinite.
 Sono i legni di Cedro adorni, e greui
 Del verde honor di pampinoſa Vite,
 D'oro è la Vite, e pur di vera hà faccia,
 E quaſi vn'Olmo ſia, la traue abbraccia.

34

Soura la traue posa aurato il Tetto,
Che lo sforzo discopre altrui de l'arte,
Che quasi vn'altro Ciel mostra ogn'aspetto
Di Gioue amico, e de l'infausto Marte.
Quiui di Cinthia il corso, e'l suo difetto,
Quando il Mondo tal' hor l'adombra in parte,
Si vede, e'l Sole ancor con moto alterno
Hor l'Estate condurre, ed hora il Verno.

35

Ne le Porte di bronzo, ch'à l'entrata
Chiudeano il varco, era scolpito al viuo
Il superbo Golia frà l'Hoste armata
Spauentar minaccioso il Popol diuo.
Quinci poi si vedea, doue attendata
Era la Gente Hebrea, d'animo priuo
Destinar premi il Rè con saggio auiso
A l'vccisor del fiero Incirconciso.

36

E quindi si scorgeua ardito, e forte
Venuto il figlio d'Isai minore,
Ch'armato contra i rischi de la Morte,
Di fede hauea, più che di ferro, il core,
Far generoso con parole accorte
La magnanima offerta al suo Signore,
Al Rè Saul, che del Garzon feroce
Il valoroso cor vide à la voce.

37

Mirasi altroue poscia il Rè cortese
Con l'arme proprie armare il Pastorello,
E l'elmo aurato porre à le difese
Del capo contra il Filisteo Coltello:
Ma poi che impedimento il graue Arnese,
E non riparo fora al gran duello,
Ecco Dauid l'arme spogliarsi, e inerme
Al contrasto apprestar le membra ferme.

48

Vedilo ſolo, e con la Fromba in mano
A vincer' Orſi, ed altre Fiere auuezza,
Con cinque pietre tolte entro il Giordano,
Irne oue l'empio il Mondo, e'l Ciel diſprezza.
Ecco il Saſſo vibrar, ch'à l'inhumano
Con ferita mortal la fronte ſpezza,
Onde ei vincente à troncar già s'appreſta
Al caduto Fellon l'horribil Teſta.

39

Dentro le Porte ſpazioſa Loggia,
Che d'Agata coſtrutta intorno luce,
A Scala agiata, che ſublime poggia,
Per lo ſuol di Diaſpro, e ſcorta, e duce.
Quiui, ſchermo del Sole, e de la pioggia,
Vna, ed vn'altra al bel Giardin conduce,
Sotto cui ſono di bellezza eguale
Camare ſontuoſe, e ricche Sale.

40

Ma nel vago Giardin reſta in vn punto
Da inſolito piacer la viſta preſa,
Ch' iui miri per arte in vn congiunto,
Quanto in terra può fare induſtria, e ſpeſa.
Sembrati l'Orto il Paradiſo à punto,
Oue al Genere human la graue offeſa
Fece l'Angue infernal, cotanto è pieno
Di bellezze, e ſtupori il loco ameno.

41

Quiui d'herbe ſalubri, e di fior vaghi,
Et di maturi frutti il bello appare,
E quanto l'occhio, e'l diſiderio appaghi,
Caro s'offre à la mano, e ſingolare.
Quì boſchi ameni, e quì ſtagnanti laghi,
Quì vaghe fonti, ed acque freſche, e chiare
Miri in tal modo, che quì ſtimi tutte
Le vaghezze del Ciel ſtarſi ridutte.

42

Hor così noua, ed ammirabil Stanza,
Che del bello celeste è quasi imago,
Il Rè, che di sapere ogni altro auanza,
E' di mostrar, quàl merauiglia, vago;
Quiui Saba menò, la cui possanza
Il Nil (ch'à gli occhi sembra immenso lago)
Inchina riuerente, e dal suo nome
Vuol, che Reggia Cittade ancor si nome.

43

Co'l tempo poi questa Cambise appella
(Cambise, à cui serua la Persia giace)
Per memoria immortal de la Sorella
Meroe, che il gran Fiume Isola face.
Non sì tosto mirò costei la bella,
E superba Magion, che già non tace
Quel, che presago il cor ditta à la lingua,
Perch'al prudente Rè chiaro il distingua.

44

Parmi vn Legno veder (diss'ella) in queste
Piante, ò Signor, che così eccelse hor miro,
Soura cui fia, che di Sion s'appreste
Con caduta mortal l'aspro martiro;
Perche d'vn' Huom le piaghe, à Dite infeste,
E'l sangue sparso, e l'vltimo sospiro
A la Giudea farà con doglie estreme
La Libertà leuare, e'l Regno insieme.

45

A Salomon, ciò detto Saba, giunge
Occulto vn foco, e tutto infiamma il petto,
Poscia in vn punto istesso il cor gli punge
Con geloso pensier freddo sospetto.
Ma perche il saggio Rè preuede lunge,
Subito volge il riuerito aspetto,
E impone intanto à la sua Guardia fida,
Che il formidabil Legno si recida.

E in

46

E in altra parte, oue già mai non possa
Altrui mostrar di se foglia, nè fronda,
Nel seno oscuro entro cauata fossa
De la gran Madre vuol, che si nasconda:
Porre soura vorrebbe Olimpo, ed Ossa
A la buca terribile, e profonda,
Perche del caso atroce nel futuro
Più sempre fusse ogni altro Rè sicuro.

47

Pur meglio, come à scaltro ingegno lece,
Di bittume tenace, e pietra dura
La Voraggine empiendo, adeguar fece
Co'l sommo del terren la tomba oscura.
Co'l ferreo dente qui l'età disfece
Vari edifizi, e ben fondate mura,
Fin ch'altri, quasi ad onta de l'oblio,
Come in gran vaso acque infinite vnio.

48

Vn Lago forma, che nel sen rinchiuso
D'eletti Pesci tien numero grande,
Che de le mense laute hanno per vso
Frà gli Augelli più rari esser viuande.
Quiui, poiche il Giudeo vinto, e confuso
Da quel Dio, che pietoso il sangue spande,
Condannollo innocente, il Legno fuora
Per istupor vuomitò l'acqua à l'hora.

49

Poi de l'Arbore infausto, ch'à la rabbia
De l'ostinato Hebreo mostrò la Sorte,
Fù la Croce costrutta, onde alfin habbia
L'Eterno, ed Immortale obbrobrio, e morte.
Con occhi torui, e con enfiate labbia
Portolla carco vn' Huom robusto, e forte,
Indi (peso mortal) da mano armata
Soura le spalle al Redentor fù data.

50

Ma d'altri ancora, cui lo ſcherno fero
Di rimirar con l'alma fù conceſſo,
Che foſſe l'alta Croce è piò penſiero
Fatta di Cedro, e Pino, e di Cipreſſo;
E che il Titolo poi, ch'à pieno il vero
Al Gentile, à l'Hebreo ſcoperſe eſpreſſo,
Stima eſſer ſtato, in manifeſto ſcorno,
A tabella di Buſſo auolto intorno.

51

E de' migliori frà la Turba pia,
Con ben ſalda ragion diuoto ingegno,
D'annoſa Quercia il Tronco vuol, che ſia,
C'hor di ſalute è riuerito ſegno.
Ch'oltre, che di Giudea per ogni via
Sorge merauiglioſo il nobil Legno,
De l'alte Querce al piè del tronco duro
Alti miſteri celebrati furo.

52

Sotto vna Quercia il Patriarca chiaro,
Che così à Dio moſtroſſi vbidiente,
Che chieſto in holocauſto il Figlio caro,
Vittima poſe ſoura il Rogo ardente:
Stabilì il Patto à l'empio Auerno amaro,
In cui Padre il fè Dio di molta gente,
Giurando, che dal ſeme ſuo fecondo
Naſceria in tempo il Redentor del Mondo.

53

Sotto vna Quercia il gran Giacobbe aſcoſe
(Giacobbe, ch' Iſrael fù poi nomato)
Gli Idoli aurati, e ſeco inſieme poſe
Ogni fregio ſouran di Gemme ornato,
A l'hor, che il vero, e viuo Dio gli impoſe,
Ch' in Betel fuſſe al ſuo gran nome alzato
Altare, in teſtimon, che gli fù guida,
Per fuggire il Fratello, amica, e fida.

Sotto

54
Sotto vna Quercia il buon Guerrier, che tolse
A Canaan la Terra altrui concessa,
Ch'alta s'ergesse vna gran Pietra volse,
In segno de la fede à Dio promessa,
A l'hor, che in breui detti insieme accolse
L'alta bontade, in mille segni espressa,
Quando essortò l'Hebreo con puro zelo
A seru r sempre il Creator del Cielo.

55
Ma de la sua grandezza il ver s'apprende
Da i più diuoti, ed approuati Autori:
Quindici palmi sua lunghezza estende
Il Legno, che migliore è frà i migliori;
Otto è il trauerso poi, ch'alte sospende
Le braccia aperte à gli ostinati cori:
Graue alfin tutto è sì, che ad Huomo ancora
Robusto soma insopportabil fora.

56
Hor di sì grande, e doloroso incarco,
Con villane parole, e rabbia fera,
L'homero essangue al Saluator fù carco,
Perche sour'esso poi trafitto pera.
Apre da la vil Plebe il chiuso varco
Imperioso, e con sembianza altera
Huom, ch'à forte Destrier premendo il dorso
L'eccita à i salti, e'l risospigne al corso.

57
Sgombra la Turba il vano, e si ritira,
Che del brauo Corsier teme, e pauenta.
Quando lungi MARIA conosce, e mira
Il Figlio, in cui la vista hà sempre intenta,
Vede la Croce ancora, e ne sospira,
E tutta si conturba, e si sgomenta,
Che del supplizio atroce ogni dolore
Co'l pensiero già già le passa il core.

58

Poi lagrimando, e con tremante voce,
Gli occhi volgendo al ſuo gran Figlio, diſſe.
Veggio, ò Diletto mio, veggio la Croce,
Ch'alma ſalute al Mondo il Ciel preſcriſſe;
Doue morendo con tormento atroce
Io dal coltello (oime) che mi trafiſſe
Già con la mente in mezo il cor ferita,
Finirò co'l dolor la ſtanca vita.

59

Occhi, che fiumi già verſaſte fuora,
Quaſi l'Anima, e'l cor, cangiati in pianto,
Di queſto tetro dì mirate ancora
L'infauſta luce, à me noioſa tanto?
Quel Legno, oime, quel Legno (e non m'accora
L'aſpro dolore?) oue de' Santi al Santo
Fiano le Membra appeſe, e lacerate,
Senza pur lagrimar, voi rimirate?

60

Ahi non ſi vede il pianto, ahi, che riſtretto
Da l'interno dolor, veloce fugge
Per via più breue ad inondarmi il petto,
E con forza maggior l'Anima adugge.
Troppo, e pur troppo il filiale affetto,
Qual cera al foco, mi conſuma, e ſtrugge,
Ma frà tanti martir d'aiuto priua
Il maggior de' miei mali è l'eſſer viua.

61

Non credo già, ch'à tanti guai reſiſta,
Fin che giunga GIESV, l'Anima ſtanca,
Nè men forſe potrà la debil viſta
Mirar la Faccia ſanguinoſa, e bianca.
Tanto forte è il dolor, che mi contriſta,
Ch'à poco, à poco hormai lo ſpirto manca,
Già mi ſento mancare, e già mi ſembra
L'horror di morte irrigidir le membra.

Così

62

Così dicendo, à Salomè nel grembo
Cader si lascia immota, e viua à pena,
Da l'humil ciglio de la veste al lembo
Tutta d'amaro pianto aspersa, e piena.
Ma da' begli occhi di dolore vn nembo
Versa la Peccatrice Maddalena,
E verso il suo GIESV (saggia Baccante)
Piena d'alto furor volge le piante.

63

Mesta, e turbata hà ne le luci il foco,
Per troppo lagrimar vermiglie fatte,
Sciolto l'aurato crin, non troua loco,
Hor vela al vento, hor velo al sen di latte:
S'ode il parlare in suon confuso, e roco,
E l'vna eburnea man con l'altra batte,
Mentre camina con souerchio ardire,
Oue rimira il Prigionier venire.

64

Corre precipitosa, e non ritiene
Il risoluto piè vergogna, ò tema,
E doue CHRISTO l'alta Croce tiene
Giugne anelante, e con fatica estrema.
Conosce à l'hor da le gonfiate vene,
Quanto il pondo mortal l'affligga, e prema,
E vede ancor, che vacillante, e lasso
Moue sotto il gran carco à pena il passo.

65

Volea gridare: In qual miseria atroce,
O mio Signore, ò mio gran Rè ti miro?
Ma frà le grida de lo Stuol feroce
Queste voci confuse non s'vdiro.
Intanto CHRISTO sotto l'alma Croce
Se ne và humile à l'vltimo martiro,
E Maddalena poi confusa, e mesta
Sospinta, e stretta frà la calca resta.

66

Brama ſeguire il Capitano altero,
E l'altra Gente ſoſpiroſa, e piange,
Perche s'arreſta il piè, l'occhio, e'l penſiero
Face la via, cui fà l'empia Falange;
Pur meglio, come può, s'apre il ſentiero,
Tanto s'aggira frà la Turba, e s'ange,
E moue, eſſendo il Prigionier traſcorſo,
Benche languida ſia, le piante al corſo.

67

Giugne ella in tempo, e mira il Rè benigno,
Quando à l'vſcir de la gran Piazza cade,
Che la Croce di legno è di macigno
Soura l'offeſa, e ſtanca Humanitade;
E vede ancora il Barbaro ferrigno
Pien d'inaudita, e noua crudeltade,
Co'l ferreo laccio, che la Gola afferra,
Leuarlo à forza, oue giaceua in terra.

68

Nel dirizzarſi poi ſcorge, che giunge
La Croce à la Corona, e la percote
In guiſa tal, che il Capo à dentro punge,
E'l petto inarca, e'l debil fianco ſcuote.
Così l'aſpro Diadema apre, e diſgiunge
L'oſſa, e le vene homai di ſangue vuote,
E la fronte dimeſſa, e'l meſto ciglio
Con nouo ſangue vela, e fà vermiglio.

69

A l'atroce ſpettacolo rimane
La meſta Peccatrice immota, e muta,
Che le deſta nel cor la rabbia immane,
Ne l'infocato cor, pena douuta:
Vorria parlar, ma ſon le forze vane,
Che il feroce dolor la voce attuta;
Così, poiche dal ſen non può ritrarla,
Con le lagrime ſol tacita parla.

Ma

70

Ma già co'l Legno il Redentor s'inuia,
Che l'empia Turba à gire oltre l'astringe,
Hor doue il lasso piè tocca la via
Tutta del sangue pio la segna, e tinge.
Con vrli, e grida la Masnada ria
Prima il deride, indi lo scote, e spinge,
E de le membra lacerate, e rosse
Al graue duolo aggiugne le percosse.

71

Qual Pecorella humil, che inferma segua
De l'inuiata Greggia i sani passi,
Poiche de l'altre il corso non adegua,
A l'ira del Pastor berzaglio fassi.
Tal l'Agnello diuin non hà mai tregua,
E pur moue à pietà le piante, e i sassi,
Con la rabbia crudel, co'l furor folle,
Che de i Ministri Hebrei nel sangue bolle.

72

Frena vn baio Destrier, che in fronte porta
Candida Stella, e di tre piè balzano,
Di lucide arme armato, à gli altri scorta,
Huom noto forse per valore insano:
La spada al fianco tien breue, e ritorta,
E di ferrata Mazza arma la mano;
Hor se pomposo, ed ammirato piace,
L'vffizio poi frà gli altri infame il face.

73

Segue la Turba, e come vuol Fortuna
Altri à Cauallo, altri pedon si mira,
Chi tutto è armato, e chi senz'arme alcuna
Vn Dardo auuenta, ò intorta Fromba aggira.
In ordine non strigne, e non raduna
Costor la Tromba, che brauura ispira,
Ben ch'vno sia frà lor, che con vn Corno
Ad ascoltar la Gente inuiti intorno.

74

Soura ignoto Ronzin noto ei si rende.
Per gli occhi loschi, e per la chioma incolta,
Hà grosso il labbro, e dal gran mento scende
Soura l'irsuto sen la barba folta.
E' mezo ignudo, e pur non mai l'offende
La pioggia, ò il Sole; hor mentre in lui riuolta
Vede attenta restar la Turba infida,
Dopo sonato il Corno, audace grida.

75

Questi è quel Galileo, che l'empia voce
A solleuar la Palestina sciolse,
Che condannato frà due Ladri in Croce,
Poiche i Tributi al grande Impero tolse,
Poscia che ciò, che via più à l'alme noce,
Co' i detti suoi ne l'alme imprimer volse,
Che per serbar l'antica Legge nostra,
Misero essempio à la Città si mostra.

76

Vien catenato, e con la faccia smorta
Piena di sangue, e tutto sangue il petto
Quegli, che al Mondo la salute porta,
Del gran Padre del Ciel Figlio diletto.
Languido à pena trae la vita morta,
Di cadauero hà più, che d'Huomo aspetto;
Spira, e spirando, ahi, ch'essalare il miri
I fiati estremi, e gli vltimi sospiri.

77

Non giunse pria, doue la Dea languente
Ancor giacea nel grembo à la Sorella,
Ch'vna voce di rabbia alza repente
Contra la Madre humil la Turba fella.
Ecco MARIA GIESV falso, e nocente,
Che di Dio Figlio, e nostro Rè s'appella,
Condursi, oue con duol douuto, e rio
De le menzogne sue pagherà il fio.

A que-

78

A queste indegne grida, al suon tremendo
Del Corno infame, in se riuenne à l'hora,
Sì come Infermo suol da sonno horrendo,
La Dea, cui sù nel Cielo il Cielo adora.
Non vide pria, le meste luci aprendo,
L'oggetto, ch'ogni cor diuoto accora,
Che di nouo vn sudor freddo l'inuola
Amaramente i sensi, e la parola.

79

Di nouo suiene, e la feroce ambascia
Con morsi acerbi, e con punture acute,
Qual cinto, ò pur qual Serpe il sen le fascia,
E priua il cor d'ogni vital virtute;
Ma la pietate, ò pur l'amor non lascia
Guari la Madre pia, che non l'aiute,
Che la rinfranca, e fà che passi il male,
Come da l'Arco suol scoccato Strale.

80

Cede il dolore à la pietade, e riede
A gli occhi il lume, e dentro il cor la vita,
Ma come il Figlio così offeso vede,
Attonita rimane, e sbigottita.
Dal viso informe al vacillante piede
Parle solo mirare vna ferita,
Vna massa di sangue, perch'al volto
Il sangue à punto ogni sembiante hà tolto.

81

Fisa alfin gli occhi, oue frà'l sangue misto
Bagnato dal sudore il labbro sorge,
Quando i torbidi lumi inalza CHRISTO,
E de la cara Donna ecco s'accorge.
In così fiera guisa il Figlio è visto
Da l'alma Madre à l'hor, che il Figlio scorge
Tutta dolor l'istessa Madre afflitta
Dal suo proprio martire esser trafitta.

82

De i mesti guardi à l'incontrarsi insieme
Resta ad ambo nel sen l'Alma tremante,
E l'acerbo dolor, che ciascun preme
Ben mostra fuori il languido sembiante:
Ma già la Turba dispietata freme,
E per forza GIESV sospigne auante;
Ei mirando MARIA, gli homeri stringe,
Mentre ella di pallor la faccia tinge.

83

Vassene CHRISTO, e ver la Porta antica
Per la diritta via la Gente il guida;
Moue il piè sì, ma porta à gran fatica
La Croce, ch'è di lui quasi homicida.
Dice in passando à l'hor voce nemica,
Che il Galileo, che il Seduttor s'vccida,
Mentre altri più crudele il fango immondo
Nel Viso auuenta al Creator del Mondo.

84

Troppo vede MARIA, pur troppo ascolta
L'indegne voci, e i popolari insulti,
Mà dietro il suo Diletto intenta volta
Ne le lagrime pie gli occhi sepulti;
Quando la scote alfin la forza accolta
Intorno al sen de i suoi martiri occulti,
E fà che frà le pene al Mondo sole
Tali formi nel duol meste parole.

85

Che spettacolo (oime) s'offerse à queste,
Fiumi di duol, misere luci mie?
Che sembianze vid'io lugubri, e meste
In questo per me sempre infausto die?
O del mio afflitto sen Parto celeste,
Anch'io verrò per quelle istesse vie,
Che tù premi co'l piè, perche m'apporte
Il tuo morir la disiata morte.

Qual

86

Qual crudeltà, qual ferità già mai,
O mio dolce GIESV, così t'offese?
Chi di sangue velò gli ardenti rai
Di quelle luci, di pietade accese?
Con qual Diadema coronato vai,
Deluso Rege, à le mortali imprese,
Oue frà i Chiodi il Regno, e frà le Spine
Nel suo principio haurà l'vltimo fine?

87

Voce crudel, che di bestemmie infami
L'impeccabil GIESV stòlta riprendi,
E la tua cieca rabbia in lui disfami,
E l'ira più nel diuo sangue accendi.
Misera, Dio tuo Creatore infami,
Pouera, Dio tuo Redentore offendi;
Deh cessa da gli oltraggi, e ti rammenta,
Che contra gli empi il Ciel la morte auuenta.

88

Perfida man, che di brutture indegne
Macchi la Faccia, in cui specchiansi in Cielo
De gli alati Guerrier le Squadre degne,
Piene tutte d'ardor, colme di zelo;
Di furioso ardir spieghi l'insegne
De l'alma Humanità nel puro velo,
E fai, ch'al Mondo più risplenda fuore
La pazienza sua nel tuo furore.

89

Ma perche spargo queste voci al vento,
Mentre à la morte il mio Signor s'inuia?
Così dunque accompagno il suo tormento?
Inutile pietade è questa mia.
Ecco mouo à seguirti il piè non lento,
Dolce GIESV, per quella istessa via,
Che il sangue pio de la tua vita degna
A queste luci sfortunate insegna.

Così

90

Così dicendo, addolorata moue
A ſeguitar GIESV la carne eſſangue,
E mentre che s'inuia, da gli occhi pioue
Vn mar di pianto ſoura vn mar di ſangue.
Dice Gioanni à l'hora. E come? e doue
Vi porta, ò Donna, ò Dea l'Alma, che langue?
Co'l voſtro gire ah non s'accreſca à vui
Nouo tormento, ed altra pena à lui.

91

Vado, ò mio caro, à rimirar lo ſcempio
(Riſpoſe à l'hor MARIA) cui far deſtina
L'oſtinato Giudeo, con fiero eſſempio
Di quella Humanità ſacra, e diuina;
Poi come ſazio fia l'ingiuſto, ed empio
Con la morte del Figlio, homai vicina,
Vuò nel mio ſen chiudergli i lumi, e intanto
L'eſtreme eſſequie poi fargli co'l pianto.

92

Ma ſe l'affetto, ò la pietà t'inuola
L'ardir di ſeguitarmi, hor quì t'arreſta,
Che tanto animo hò ben, ch'io girò ſola,
Doue là morte al mio GIESV s'appreſta.
Quegli replicar vuol, ma la parola
Eſprimere non può la lingua meſta,
E frà pianti, e ſingulti ſi confonde
La voce sì, che geme, e non riſponde.

93

Con fronte baſſa, e con la faccia priua
D'ogni color, con la gran Donna parte
Gioanni, à l'hor che Maddalena arriua,
Che gli occhi roſſi, e l'auree chiome hà ſparte.
Come accinta al partir mirò la Diua,
Bene il diſegno ſuo comprende in parte,
Tal che per doglia il cor ſe le riſtringe,
Mentre al duro viaggio ella s'accinge.

*Il fine del Pianto Nono.*

# PIANTO DECIMO.

## *ARGOMENTO.*

*Con le Carni del Figlio vn'empio il ſeno*
*De la Madre percuote, ella ſi lagna;*
*E Maddalena di quel Sangue à pieno*
*Adorna il crin, che poi co'l pianto bagna.*
*MARIA ſotto la Croce venir meno*
*Vede GIESV, poi farſi à lui compagna*
*Chiede. Da Berenice il ſacro Volto*
*Portato in Roma, è da Clemente accolto.*

I

'A Vergine à ſeguire il Figlio intanto
Moue frà le Marie l'afflitto piede,
Copre la faccia humil lugubre Ammanto,
In cui riſtretta, non veduta vede.
Bagna il pudico ſen d'amaro pianto,
E con ſommeſſa voce aita chiede
Al Padre Eterno, che le giuſte doglie,
Gli occhi volgendo à lei, pietoſo accoglie.

Frà

2

Frà la Turba ondeggiante vrtata passa,
E villane parole ode souente,
Ch'altri le dice à l'hor. Vanne pur lassa
A piagner morto il Figlio tuo nocente.
Ed altri. Con ragion la testa bassa
Tieni MARIA, per non veder la Gente;
Che Madre, come tù, d'indegna Prole,
Indegna è ben di rimirare il Sole.

3

China la faccia smorta, e'l duol vorace,
Che le apporta l'vdire, al sen ristringe;
Ecco lei chiede vn Giouane, ch'audace
Di sdegno il volto baldanzoso tinge,
Che sfrenato di lingua, si compiace,
Che sempre vada, oue il furor la spinge,
Che non conosce ancor nel primo corso
Sprone d'honore, ò di vergogna morso.

4

Costui porge à MARIA la destra tutta
Di sangue lorda, e si le dice à l'hora.
Questa è del Figlio tuo carne distrutta,
Ch'in terra io colsi, e la man tinge ancora,
Prendila homai, benche di polue brutta.
Non risponde MARIA, che il duol l'accora,
Quando il Fellon, ch'ogni pietate hà spenta,
Nel seno à lei la Carne pura auuenta.

5

Ferisce il colpo, oue il vergineo petto,
Quasi b[illegible] ge[illegible] fassi à la gola,
Vi s'imp[illegible] la carne, ed [illegible] ricetto
Frà le poppe materne, e frà la stola.
Tremò la Donna, e si cangiò d'aspetto,
Mentre vn subito horrore il d[illegible] le inuola,
Pur con la man prende le Carni alfine,
Reliquie miserabili, e diuine.

Ma

6

Ma come vede pria del viuo sangue,
De le viscere sue parto, e fattura,
Tinta la man, così rimane essangue,
Così strignesi al cor la pena dura,
Che senza fiato irrigidita langue,
Che senza moto par statua, ò figura,
Di quelle, che ne' Tempi al Rè del Cielo
Erge diuoto affetto, e puro zelo.

7

Del caro Figlio mira (ahi vista fella)
Spettacolo inhumano à gli occhi farse
Quella diuina Humanitade, quella,
Per cui tante haue già lagrime sparse:
Fisa lo sguardo in essa, e non fauella,
E pur sente nel cor l'Alma strapparse
Da l'oggetto crudel, che far potria
Clemente vn Drago, ed vna Tigre pia.

8

Miranlo intente, e tutte addolorate
Le pie Sorelle, e la pentita Amante,
Che co'l pianto lauò (lagrime grate)
Le colpe al core, al Redentor le piante.
Nè da quelle di Dio Carni beate
Torse Gioanni ancor le luci sante,
Se non se in quanto ad asciugar tal volta
La faccia altroue lagrimosa volta.

9

Versa di pianto amaro vn'ampio mare
L'alto Scrittor de l'Euangelo eterno:
Se così addolorato è quel ch'appare,
Contemplatiuo cor, che fia l'interno?
Non hà forse là giù pene più amare
Frà suoi tormenti il tormentato Inferno,
Bene il discopre, e bene il mostra fuore
L'Alma co'l pianto, e co' sospiri il core.

Ma

2

Frà la Turba ondeggiante vrtata passa,
E villane parole ode souente,
Ch'altri le dice à l'hor. Vanne pur lassa
A piagner morto il Figlio tuo nocente.
Ed altri. Con ragion la testa bassa
Tieni MARIA, per non veder la Gente;
Che Madre, come tù, d'indegna Prole,
Indegna è ben di rimirare il Sole.

3

China la faccia smorta, e'l duol vorace,
Che le apporta l'vdire, al sen ristringe;
Ecco lei chiede vn Giouane, ch'audace
Di sdegno il volto baldanzoso tinge,
Che sfrenato di lingua, si compiace,
Che sempre vada, oue il furor la spinge,
Che non conosce ancor nel primo corso
Sprone d'honore, ò di vergogna morso.

4

Costui porge à MARIA la destra tutta
Di sangue lorda, e si le dice à l'hora.
Questa è del Figlio tuo carne distrutta,
Ch'in terra io colsi, e la man tinge ancora,
Prendila homai, benche di polue brutta.
Non risponde MARIA, che il duol l'accora,
Quando il Fellon, ch'ogni pietate hà spenta,
Nel seno à lei la Carne pura auuenta.

5

Ferisce il colpo, oue il vergineo petto,
Quasi [illegible] gentil, fassi à la gola,
Vi s'imp[illegible] la carne, ed hà ricetto
Frà le poppe materne, e frà la stola.
Tremò la Donna, e si cangiò d'aspetto,
Mentre vn subito horrore il dì le inuola,
Pur con la man prende le Carni alfine,
Reliquie miserabili, e diuine.

Ma

6

Ma come vede pria del viuo ſangue,
De le viſcere ſue parto, e fattura,
Tinta la man, così rimane eſſangue,
Così ſtrigneſi al cor la pena dura,
Che ſenza fiato irrigidita langue,
Che ſenza moto par ſtatua, ò figura,
Di quelle, che ne' Tempi al Rè del Cielo
Erge diuoto affetto, e puro zelo.

7

Del caro Figlio mira (ahi viſta fella)
Spettacolo inhumano à gli occhi farſe
Quella diuina Humanitade, quella,
Per cui tante haue già lagrime ſparſe:
Fiſa lo ſguardo in eſſa, e non fauella,
E pur ſente nel cor l'Alma ſtrapparſe
Da l'oggetto crudel, che far potria
Clemente vn Drago, ed vna Tigre pia.

8

Miranlo intente, e tutte addolorate
Le pie Sorelle, e la pentita Amante,
Che co'l pianto lauò (lagrime grate)
Le colpe al core, al Redentor le piante.
Nè da quelle di Dio Carni beate
Torſe Gioanni ancor le luci ſante,
Se non ſe in quanto ad aſciugar tal volta
La faccia altroue lagrimoſa volta.

9

Verſa di pianto amaro vn'ampio mare
L'alto Scrittor de l'Euangelo eterno:
Se così addolorato è quel ch'appare,
Contemplatiuo cor, che fia l'interno?
Non hà forſe là giù pene più amare
Frà ſuoi tormenti il tormentato Inferno,
Bene il diſcopre, e bene il moſtra fuore
L'Alma co'l pianto, e co' ſoſpiri il core.

Ma

10

Ma più d'ogn'altro poi, che sparga, e versi
Con manifesto duol l'angosce, e i mali,
Gli occhi son di MARIA di pianto aspersi,
Anzi d'humori, à due gran fiumi eguali.
Mirando lei tenergli al Ciel conuersi,
Diresti ad hor, ad hor, che l'Alma essali,
E vdresti poi frà mille pene atroci
Queste intanto formar misere voci.

11

O del mio dolce Figlio, ò di me stessa
Auanzi miserabili, e funesti,
Qual di Tigre crudel crudeltà espressa
V'offre cagion di pianto à gli occhi mesti?
Da voi tinta di sangue, e prima oppressa,
Chi dà forza al mio cor, che viuo ei resti
Forse per maggior duolo il rende, e face
La percossa mortal forte, e viuace?

12

Mano crudel, che con la carne mia
L'Anima offendi, in percorendo il seno,
Pensasti pur con la percossa ria
Ingiuriarmi, e m'honorasti à pieno,
Poiche potrò la tanto amata, e pia,
E pura Humanità baciare almeno;
E giusto è ben, che s'hebbe già ricetto
Ne le viscere mie, l'habbia hor nel petto.

13

Vogliano almen l'aspre mie pene, e dure,
Prima che tutta in duolo io mi disfaccia,
C'hoggi co'l pianto à queste Carni pure
Del Rè del Ciel l'estreme essequie io faccia.
O Reliquie adorate, ahi dite pure,
Sete parte del seno, ò de la faccia?
A qual membro vi tolse il colpo reo
De l'empia man de l'accecato Hebreo?

Ma

14

Ma che ricerco più? ſaper non baſta,
Che parte ſon di quella iſteſſa vita,
Che ne l'Aluo portai Vergine, e caſta,
C'hebbe dal latte mio vitale aita,
Che dal furor Giudeo lacera, e guaſta
Le fiere, e i ſaſſi à lagrimarne inuita?
Poiche pur troppo (oime) con chiara proua
Ne' ſuoi più noti hoggi pietà non troua.

15

Care memorie, homai ſtate rinchiuſe
In queſto del mio ſen pouero panno,
Tomba non hò più degna, ah pur mi ſcuſe
Il tempo, il loco, e l'homicida affanno.
Queſto ſangue diuin, che ſi diffuſe,
Le lagrime cadenti laueranno,
Al fine haurete in queſta afflitta Salma
Per Tempio il core, e per Sepolcro l'Alma.

16

Così dicendo, al petto eburneo tolſe
Con la tremante man del Velo parte,
Dentro di cui, non ſenza pianto, inuolſe
De l'afflitto GIESV le Carni ſparte:
Con profonda humiltade indi l'auuolſe
Del grembo ſuo ne la ſegreta parte,
Iui tutta dolor, mentre ſi duole,
Con l'affannato cor le inchina, e cole.

17

Rimanea ancor del diuo ſangue molle
La gola, e'l ſen con glorioſe ſtille,
A l'hor che Maddalena il volto eſtolle,
A l'hor che la pietà le luci aprille:
Ma rimirando il ſangue, alza, qual folle,
Le grida, e par che in duol tutta ſi ſtille,
E dice à la gran Donna. Ah non ſi nieghi
Vn dono à queſto pianto, à queſti prieghi.

Deh

18

Deh si conceda à la mia destra corre
Quel sangue (oime) che l'alma Gola bagna,
Che tutto il vuò dentro il mio sen riporre,
Che de i passati errori ancor si lagna.
Così dicendo, lagrimosa corre
I à vè il Licore in viue gocce stagna:
Ma pria non giugne poi, ch' in terra cade
Piena d'horror, di temà, e di pietade.

19

Vn Velo cerca à l'hor, mentre che s'erge,
In cui sì gran tesor diuota accoglia,
Ma nudo è'l sen, ch'ogn'hor di pianto asperge,
Nè, trattane la Gonna, haue altra spoglia.
Prende le chiome, astretta alfine, e terge
Con quelle il casto petto, ò pur lo spoglia
Di quelle macchie pie, di quei diuini,
Più che segni di sangue, almi Rubini.

20

Lascia la Dea del Ciel, ch' intanto appaghi
La Peccatrice humil la voglia accesa,
Quando ella già co' crini aurati, e vaghi
Conduce al fin la destinata impresa.
Chi vide mai, come Torrente allaghi,
Per pioggia rea precipitando scesa,
Potrà sapere à pien di quei begli occhi,
Quanto sia il pianto ancor, che giù trabocchi.

21

Con l'acque amare, e con le chiome bionde,
E di sangue immortal ricco tesoro,
La Conuertita à l'hor mesce, e confonde
Di perle orientali e d'ostro, e d'oro.
Gemma non mai formar più vaga l'onde,
Mano non fece mai più bel lauoro
Di questo, onde le stille alme, e diuine
Ornano eterne il prezioso crine.

Gli

22

Gli occhi alfin volge, e con le luci fisse
In quelle sacre Porpore di Dio.
O sangue amato (sospirosa disse)
Vital sostegno al fragil viuer mio,
Quel ferro, quella man, ch'empia trafisse
Il delicato seno, e'l volto pio,
Se in fierezza non v'hà, chi le sia eguale,
Da qual Fera, in qual'Alpe hebbe il natale?

23

Misera, sò ben' io, che il Mondo nostro
Ne l'arsa Libia, ò ne l'Ercinia oscura
Non mai nutrì sì abbomineuol Mostro,
Che di noto animal non è fattura.
Forse là giù nel sotterraneo Chiostro,
Scorno de l'Asia, obbrobrio di Natura,
Fù da la rabbia, e dal velen concetto
Del fiero Pluto, e de l'infame Aletto.

24

O sospirato sangue, ah pur si degni
La diuina pietà, ch'io ti conserui
Per memoria diuota, e star non sdegni
Frà i crini già d'Amor lacci proterui:
Ma la tua vista homai la via m'insegni,
Come i sensi tiranni io faccia serui
De la ragione, acciò che per me inuano
Non ti sparga il Signor sommo, e sourano.

25

Tù petto mio, ch'vn tempo fusti albergo
D'impure voglie, e di pensieri immondi,
Quel sangue, onde me stessa, e l'Alma tergo
(S'esser mai puote) in mezo il core ascondi.
E sì come di pianto hor' io l'aspergo,
Così purghi ei l'affetto, e'l disir mondi,
Onde rinata in lui, mi faccia degna
Di spendere in suo prò la vita indegna.

In-

26

Intanto co'l Prigion lo Stuol feroce,
Vſando forza, à gran fatica viene,
Oue due rette vie fanno vna Croce,
Oue forma di Piazza il loco tiene.
E chi volgeſſe à deſtra il piè veloce,
Potria veder, com'anche il pregio ottiene
Frà l'altre di beltà la Caſa grande,
Di chi viſſe frà gli oſtri, e le viuande.

27

Queſti era il Ricco, che cedendo al guſto
Del ſenſo, à le laſciuie il varco aperſe
Il crudele Epulon, che l'occhio ingiuſto
A le miſerie altrui non mai conuerſe:
Ma ſol per luſſo, e per laſciuia onuſto,
Di prezioſi Vnguenti il crine aſperſe,
E frà dolce armonia del ventre infame
Con eſquiſiti modi empiea la fame.

28

Egli di cibi eletti, e de' migliori
Vini, mai ſempre hauea carche le Menſe,
E con viuande eſtrane, e con ſapori
Del guſto fea le ſpente voglie accenſe:
Ma de' conditi rari, e de gli odori
Per la gran copia eran le ſpeſe immenſe,
Oltre ch'al ſenſo furo eſche volgari,
Quant'han di buono i Monti, i Boſchi, e i Mari.

29

In Sala aurata, che le mura antiche
Copria di nobil ſeta, e di fin'oro,
Frà Mimi infami, e frà laſciue Amiche
A la voracità daua riſtoro.
Perle, e Gemme offria poſcia à l'impudiche,
Per valor prezioſe, e per lauoro,
A quelle empiendo l'auarizia vile
Con quanto hauea di bello, e di gentile.

Dopo

30

Dopo hauer satollato il ventre grasso,
Di generoso humor la testa piena,
Al suon di Cetre accompagnando il passo,
Festosi balli, e liete danze ei mena:
Ma perche il capo graue, e'l ventre lasso
Sentesi hauer, per la già fatta Cena,
Con vna impura, al gusto suo conforme,
Frà bianchi lini si riposa, e dorme.

31

Ma come pria la sonnacchiosa testa
Soura il guancial, cercando il sonno, hà posta,
Vn famelico Stuolo il dente appresta,
E tutto brama à diuorar s'accosta;
Perche d'interi auanzi vien contesta,
E d'altri cibi ancor, la Cena esposta,
Di minute reliquie, e d'vnto lorda
A la voracità de i Serui ingorda.

32

Quiui vn fremito s'ode, ed vn confuso
Stridor, cui fanno in vn la bocca, e i denti
(Così à le Ghiande vili ancor per vso
Corrono con rumor gli immondi Armenti)
Vedresti molle il sen, lucido il muso
Altri tener di quelle scaltre Genti,
Per lo ghiotto licor, che sempre cola
Giù per l'ispida barba, e per la gola.

33

Quiui fumoso il vin mai non si mesce
Con l'onda fresca, e puro si tracanna,
Non s'estingue la sete, anzi più cresce,
Quando spegnerla in tutto il cor s'affanna.
Tanto si beue alfin, ch'altri fuor esce
Di se medesmo, e par tremula canna,
Quindi hà principio il Grido, e frà 'l tumulto
Di fatti, e detti, origine l'Insulto.

Hor,

14

Hor, benche spente à pieno habbian le voglie,
Restano ancor de le viuande molte,
Cui prouido pensier già non raccoglie,
Nè lascia esposte almeno altrui non colte:
Ma quelle, ch'altri al bisognoso toglie,
Da i Cani son ne i seni lor sepolte,
Che pietà non conosce il Seruo, mentre
Habbia sazia la bocca, e pieno il ventre.

15

Leuansi alfin le Mense, ed vno intanto
Le Carte, e i Dadi à l'altrui gusto espone,
Che da l'Auaro solo oprate alquanto,
Pieno di rabbia à bestemmiar si pone.
Altri ciancia in disparte, ed altri à canto
L'amato fiasco suo cade boccone,
E russando nel sonno, al sonno alletta,
Chi sazio, e stanco vn Giocatore aspetta.

16

Stauasi poi da mille piaghe offeso,
Chiedendo altrui pietà, Lazaro ignudo,
Sù'l limitar de la gran Porta steso,
Dentro cui dolce albergo hauea quel crudo.
Contra il Sole, che sol non gli è conteso,
D'vn suo sdrucito Manto ei si fea scudo,
Che ne l'aspro rigore anco il copria
Del freddo Borea, e de la notte ria.

17

Ma per chieder pietoso, indarno tenta
Gentilezza destare in cor villano,
Ch'altri il deride, ed altri lo spauenta,
Onde inùtile è il pianto, e'l piegar vano.
Tal si ritroua ancor, che se gli auuenta,
E co'l piede il percote, e con la mano;
Così quiui il Meschin, doue la Copia
Spande il suo Corno più, muorsi d'inopia.

O quan-

38

O quante volte à l'Auaron superbo
S'offerse inanzi, e vn sol denaro chiese,
Ed ei de l'infelice à l'humil verbo
Volgendo il capo, il guardo altroue intese,
O si mostrò così nel volto acerbo,
E la richiesta vil tanto l'offese,
Che il Miserello dal turbato aspetto
Fù con minacce al dipartirsi astretto.

39

O quante volte ancor, mentre fumaua
Per le viuande à l'hor caldo il conuito,
Di quegli auanzi saziar bramaua
(Che son rifiuti alfine) ogni appetito;
E pure al Moribondo alcun non daua
Aita almen co'l moto sol d'vn dito:
Ma de gli Huomini poi fatti più humani,
Lambean le piaghe sue pietosi i Cani.

40

Ammala il Ricco, e la Città commossa
A la gran noua adulatrice corre,
Non vn Medico solo opra sua possa,
Ma de' rari vno stuol l'egro soccorre;
Che come il mal disacerbar si possa
Con discorde parer vario discorre:
Hor mentre à superar l'vn l'altro attende,
L'Infermo l'Alma al cieco Inferno rende.

41

Doue nel più profondo, e nel più oscuro
Del Regno suo l'iniquo Rè la spinge,
E frà l'Alme, che pria dannate furo
Di più cocenti fiamme intorno cinge;
Oue mai sempre in quel tormento duro
L'empia sua crudeltà starsi l'astringe:
More il Pouero ancora, e con la morte
Cangia frà gioia immensa e vita, e sorte.

42

Che d'Abraamo nel puro ſeno accolta
L'Anima bella, eterna gloria gode,
Hor mentre gli occhi diui in giù riuolta,
Mira il Fellon, che ſe medeſmo rode,
E i pianti amari, e l'alte ſtrida aſcolta,
E le voci diſtinte ancora n'ode,
Onde l'appella, e chiede humil, ch'apporti
A le miſerie ſue breui conforti.

43

Deh vieni, e bagna pria ne l'onde freſche
D'vn dito ſol l'eſtrema parte almeno,
Cittadino del Ciel, perch'io rinfreſche
L'arſa mia lingua, e l'infocato ſeno,
Che i paſſati piaceri à punto l'eſche
Son di quel foco, ond'io mi veggio pieno;
Ah mouanti à pietà gli aſpri miei mali.
Apprendete l'eſſempio, ò Voi Mortali.

44

Del Palagio eminente adunque à viſta
Venne la Turba, e'l Prigioniero eſſangue,
Con la faccia di morte, e d'horror miſta,
Afflitto sì, che moribondo langue.
Conoſce il Duce à l'hora, e ſi contriſta,
Che per la copia del verſato ſangue,
E per la doglia, eſſer quell' Huom diuino
A l'eſtremo ſuo fin troppo vicino.

45

Teme, à ragion, che ſotto il graue peſo
De l'aſpra Croce in terra eſtinto cada:
Mentre frà ſe ciò penſa, ecco diſteſo
Giacer mira GIESV ſoura la ſtrada;
Che, benche ſia da i Manigoldi offeſo,
Perche riſorga, e che riſorto vada,
Comprende à l'hora à mille chiare proue,
Ch'ei qual morto non ſpira, e non ſi moue.

In

46

In terra scende, e'l Destrier lascia in cura
Ad vn Valetto suo, cui tenea appresso,
E'l caduto Signor tratta, e procura
Saper, se più di vita alberghi in esso.
Conosce poi, che da la pena dura,
E da gli humori in copia sparti oppresso,
Debile è sì, languido è sì, che tardo
Alza il piè, moue il fianco, e volge il guardo.

47

Conchiude à l'hor, che senza forte aita
La Croce più da se portar non vaglia,
Se vuol però l'Hebreo, che con la vita,
Per hauer morte, sù'l Caluario saglia.
Dispon ch'altri la tolga, e molti inuita,
Che fuggon poi, de la crudel Canaglia.
Ahi di noua fierezza iufame essempio,
La pietade adoprar per essere empio.

48

Mentre comanda inobedito, e grida,
Che questi, ò quegli l'altra Croce toglia,
Giugne MARIA con la sua scorta fida,
E vede il Figlio in quella estrema doglia.
Spignesi inanzi, che pietà la guida,
E d'aiutare il Redentor s'inuoglia,
E chiede al Capitan con humil voce
In vece di GIESV portar la Croce.

49

S'in te valore alberga, ò cortesia,
Deh lasciami Signor (la Madre disse)
Quel gran Legno pigliar, che l'Alma mia
Con le memorie sue punse, e trafisse:
Vna sol pena ad ambo morte dia,
In vna Croce sian le membra affisse
(Spettacolo giocondo à queste Squadre)
Del puro Figlio, e de l'afflitta Madre.

50

Alleggia almen del troppo graue pondo
Dei mio dolce GIESV l'offeso fianco,
Oime, no'l vedi homai dal sen profondo
Anelante essalar lo spirto stanco?
Miralo pur di sudor tutto immondo,
Come hà torbidi gli occhi, e'l volto bianco,
Come auuolto nel fango, e frà la polue
A poco, à poco manca, e si risolue.

51

Deh, se tù Padre sei, per me ti pieghi,
Più che il pregare, il filiale amore;
Ma se Padre non se', destino i prieghi
Giusta pietà nel generoso core.
Se il dono chiesto bramo, ah pur lo spieghi
Il pianto muta lingua di dolore;
Se il concederlo à te sia poi fatica,
L'humanitade à la tua mente il dica.

52

Se Cauallier tù sei, se l'arme porti,
Qual gloria cerchi tù? qual premio haurai?
Non dico, che tù veggia, e te'l comporti,
Vn Giusto tormentar con tanti guai:
Ma che tù voglia incrudelir ne' morti,
Di fiero, ed empio Fama acquisterai,
Ah non voler, che con sì brutte some
S'atterri l'honor tuo, si carchi il nome.

53

Ah lascia homai, che le Sorelle amate
Habbiano il Figlio mio, ch'vccider vuoi,
Ti priego per quel Dio, la cui bontate
Sì largamente si diffonde in noi;
Per quel verace amor, per la pietate,
Cui già portasti à i Genitori tuoi,
E prendi me, che bene animo hò forte
Di sostenere in cambio suo la morte.

Così

54

Così la Donna parla, ed accompagna,
Tutta dolore, i detti suoi co'l pianto,
E mentre fieuolmente ancor si lagna,
Con profonda humiltà gli bacia il Manto:
Ma quel crudel, benche la Madre piagna,
Il fiero cor non ammollisce alquanto,
Ma superbo, e sprezzante, à la proposta
(Non ch'essequirla) nè pur dà risposta.

55

E con vn riso tal, che segno diede
Di peruerso pensier, di mente fella,
Crollando il capo, à l'opra indegna riede,
E crudo seco i più crudeli appella.
Come la sacra Dea schernir si vede,
Languida si ritira, e non fauella,
Ma dal nouo dolor di nouo oppressa,
Di sospirar, di lagrimar non cessa.

56

Mentre il Fellon pensando si consiglia,
Come condurre il Prigionier caduto,
Poscia che alcun de la crudel Famiglia
La gran Croce pigliar non hà voluto;
Volgendo à caso le turbate ciglia,
Rimira vn' Huom da lui non conosciuto,
Ch'al vestir rozzo, à le fangose piante
Di ritornar di Villa hauea sembiante.

57

Le spalle hà quadre, e di statura auanza
Qual'hoggi grande riputato viene,
Tien nudo il seno, e ruuido in sembianza,
Sù le braccia, e nel piè gonfian le vene.
Questi tenea la sua paterna stanza
Ne gli Africani lidi entro Cirene,
Simone si nomò, che staua immoto,
Di tante Genti rimirando il moto.

58

Chiamalo il Duce, e minaccioso impera,
Che toglia il duro Legno, e che s'affretti:
Ma quegli tace, ò che la voce altera
Non intendesse, ò non curasse i detti.
Rabbioso à l'hora più, che Tigre fera
Il Capitan, con gli occhi d'ira infetti,
Comanda à suoi, che sia battuto, e preso,
E carco à forza del funesto peso.

59

Non così presti dietro à Fiera humile
Son de la lassa fuori al corso i Cani,
Come veloce fù la Turba vile
A por nel Cireneo l'inique mani.
Quei si difende, e con valor virile
Sottrarsi sforza, e son gli sforzi vani,
Che sourafatto, e pria con modo indegno
Percosso, piglia à suo dispetto il Legno.

60

A l'hora il Capitan fà che si lieui,
Con l'aita de i suoi, G I E S V di terra,
E perche il pondo rio meno l'aggreui,
Lo sforzato Simon dietro l'afferra.
Del carco hauendo ancor gli homeri greui,
Di passo in passo il Saluator s'atterra,
E mentre cade, ò pur caduto s'erge,
Apre le piaghe, e'l suol di sangue asperge.

61

Così poi doue giacque à caso gira
Gli occhi la Peccatrice, e'l Sangue sacro
Frà la polue stagnando, apportar mira
Amara vista, e fiero simulacro.
Fermasi conturbata, e non respira
Soura quello di morte ampio lauacro,
E già non vuol, che quel Licor sourano
Calpestato sia mai da piè profano.

Di

62

D'raccorlo dispone, e con gran zelo
S'inchina humile, e poi risorge mesta,
Che non hauer s'auuede, ò vaso, ò velo,
In cui serbarlo intatto, onde s'arresta.
Indi gli humidi rai volgendo al Cielo,
Vn modo strano la pietà l'appresta,
Per cui potrà quel diuo Sangue torre
Ad ogni oltraggio, e in sicurezza porre.

63

Di nouo al duro suol piega i ginocchi,
E con quel fiero oggetto il core aggraua
In guisa tal, che fà, ch'vn fiume sbocchi
Dal volto suo, quasi d'alpina caua.
Hor del pianto, ch'immenso esce per gli occhi,
Tanta è la copia, che quel Sangue laua
A pien così, che de le gocce sue
Altri non potria dire, vna quì fue.

64

Mentre de l'Ostro prezioso, e pio
Con le lagrime calde il terren spoglia,
Con vn sospir, che ben dal core vscio,
Queste voci di duol formò la doglia.
O di quel giusto Rè, ch'à tutti è Dio
Forza vital de la terrena Spoglia,
Adorato Licor, se non può intanto
La man raccorti, almen ti laui il pianto.

65

Ti laui il pianto, acciò che più non possa
L'Hebreo crudel co'l piede ingiuria farti,
Ah ben deurei dentro marmorea fossa
Frà gemme, ed ori ad altra età serbarti.
Hor se tanto non può la debil possa
Di Donna, non sdegnar quanto può darti,
Ti daria per sepolcro il petto, e'l core,
Ma il vietan l'arme, e'l militar furore.

66

Deh mi conceda il Ciel, c'hoggi accompagni
Ad ogni ſtilla tua di pianto vn mare,
Ond' io non ſol con vn torrente bagni,
Oue il terren per te purpureo appare:
Ma come à torno in viue maſſe ſtagni
(Tal che la Terra il Mar vermiglio pare)
Così da gli occhi ancor con pioggia horrenda
Di viuo pianto hora vn diluuio ſcenda.

67

Mal cuſtodite luci, à voi ben tocca
Con l'acqua di dolor lauar quel ſangue,
Che ne l'Abiſſo giù fulmini ſcocca
Sù 'l capo fier del formidabil'Angue.
Doue il pianto non può, terga la bocca
Quel diuino Licor del Corpo eſſangue,
Del Corpo eſſangue, c'hor (pietà infinita)
Spende, e ſpande in mio prò l'Alma, e la vita.

68

Così dicendo, vn fiume ſcaturiſce
Fuor de le luci pie d'acque viuaci,
Che inſieme con la man terge, e puliſce
Quelle pietre del ſuol dure, e tenaci.
Doue il ſangue pria tinſe, iui lambiſce
La ſcolorita bocca, e porge i baci,
E doue impreſſe i baci, ella conuerſa
Di nouo frà i ſoſpir, lagrime verſa.

69

Con vacillante piede intanto vaſſi
Frà l'empia Gente il Redentore, e giunge,
Doue egregia Magion d'eletti ſaſſi
Con men belle di lei ſi ricongiunge:
Sù l'alta ſoglia de la Porta ſtaſſi
Giouane Donna, à rimirar da lunge,
Tutta moſſa à pietà, l'oggetto atroce
Del Prigion, de i Miniſtri, e de la Croce.

Co-

70

Come vede quel Pio, cui sdegno, e rabbia,
Senza Giustizia, à cruda morte mena,
O quale hà duol, che sù'l Caluario egli habbia
Innocente à soffrir l'vltima pena.
Quando rimira poi l'essangui labbia,
E tutta di sudor la faccia piena,
A l'horribile vista immota, e muta
Nel cor, più che nel volto, si tramuta.

71

Ecco in passando ancor le viene appresso,
Così vicino più vedelo, e mira,
Che del fianco, e del seno vn forte, e spesso
Scuotersi, ad anelare il cor martira.
Ne i volti il volto suo freddo, e dimesso
Mortali affigge i guardi, e non gli gira,
E di sangue, e sudore humido fatto,
Pendente è il capo, e di languire in atto.

72

Ma d'ogni pena alfin via più l'offende,
Onde è nouo dolore à le sue doglie,
De la morte il sudor, che in copia scende,
E i rai gli vela, e'l rimirar gli toglie,
Tal che dubbioso, e male accorto rende
Il piè, che non s'inuolga frà le spoglie,
O non incespi in sasso, ò accenda in lui
Per la tardanza sua l'orgoglio altrui.

73

Per asciugarsi il Redentore adopra,
Come sà, come può, la stanca mano,
Perche gli occhi offuscati almen discopra
Dal sangue, e dal sudor, ma il tutto è vano.
Tanta è la copia, che lor scende sopra
Del salso humor, che intorno allaga il piano,
Che pur di tempo non hà vn punto solo
Il Rè del Cielo, onde conosca il suolo.

74

Si volge pure à rimirar s'haueſſe
Vicin la Madre, e lungi ancor la ſcorge,
Ch'vn Velo chieſto hauria, perche ripreſſe
Fuſſero l'acque, onde inondar s'accorge:
Ma non vedendo alcun, le luci oppreſſe
Da quel licor, che sù la fronte ſorge
Con sì dolce atto di pietà riſtringe,
Che i circoſtanti à lagrimarne aſtringe.

75

Vede Colei, che ſtaua ſpettatrice
Sù'l limitar de la ſublime entrata;
Che Veronica nò, ma Berenice
(Come vogliono i Dotti) era nomata:
Dico, vede i ſudori, e l'infelice
Abbandonato, e ſente addolorata
Nel generoſo cor l'aſpro martire
In mezo à la pietà deſtar l'ardire.

76

Troua vn candido Panno, in cui ſouente
Le chiome ſparſe in giro auuolte opprime,
E con atto magnanimo al Languente
Del ſuo pietoſo cor l'affetto eſprime,
Porgelo à CHRISTO, ei con la man dolente
Il prende,e'l volto aſciuga,e in quello imprime
La propria imago sì, che la Figura,
Di ben dotto Pittor ſembra Pittura.

77

Tale il Sigillo ancor la molle cera
Premendo, forma altrui ſembianze degne,
O del reale Augello, ò d'altra Fera
Di chiara nobiltà famoſe Inſegne.
Mira l'alto ſtupor la Turba fera,
E d'ira auuampa, e con le mani indegne
Di mano al Redentor quel Lino afferra,
E doue il fango è più lancialo in terra.

Poi

78

Poi con vrti, e percosse il passo affretta
Di lui, che il debil piede à pena moue;
Ecco giugne MARIA, con la Diletta,
Da' cui begli occhi eterno il pianto pioue:
Vede la cara Imago, e non aspetta,
Ch'altri la porti à lei, ma corre, doue
La rimira nel suolo, indi la piglia
Colma di riuerenza, e merauiglia.

79

E dice, in lei fissando gli occhi. Hor quale
Sembiante veggio, e ch' il dipinse, e quando?
Opra contempli tù d'vn Dio mortale
(Berenice rispose lagrimando)
Pietà diedegli il Panno, e questra frale
Mia destra, à l'hor ch' il rimirai passando,
Ei s'asciugò con le sue mani istesse,
Così nel Drappo il Volto essangue impresse.

80

O sempre dolce à me (replicò à l'hora
MARIA piagnendo) addolorata Imago,
Pur, ben ch'afflitta, mi se' cara ancora,
E di tua vista sol la mente appago:
Deh Volto, ahi Volto, in cui l'Alma s'accora,
Hor così mesto, e già sì lieto, e vago,
A quel, che spiri (oime) mortale horrore,
O come teme, ò come trema il core.

81

Misera, veggio ben del mio Diletto
In questo Vel delineato il Viso,
Ma la tranquillità del chiaro aspetto
Frà'l sangue, e frà'l sudor già non rauuiso.
Ahi, ch'amara veduta, ahi, che nel petto
Per mezo il cor mi sembra esser diuiso,
E da le spine, e da ogni lor tormento
Pungermi il sen, ferirmi l'Alma sento.

8 2

O specchio di pietate, in te rimiri,
Chi de lo sdegno l'alma indura al foco,
In te veggia l'altier, come deliri,
E le fastose pompe affreni vn poco;
Per te la fame, e i cupidi disiri
In humano pensier non habbian loco,
Ma de i difetti suoi da te l'emenda
Il Superbo, il Crudel, l'Auaro prenda.

8 3

Hor non sdegnare, ò bella Imago, e cara,
Ch'io porga à i labbri tuoi gli estremi baci;
O Faccia vn tempo dolce, hor troppo amara,
Ch'al maggior' huopo non rispondi, e taci:
Se' d'vn sol detto à la tua Madre auara?
Deh se i colori tuoi sono viuaci
(Che viuo è questo sangue) ah come sei
Sorda à i sospiri, e muta à i prieghi miei?

8 4

Pur così muta se' per me loquace,
E mostri il male, e le tue doglie spieghi,
Ahi, che il silenzio è testimon verace,
Ch'à morir teco hor tù mi chiami, e prieghi.
Piglia, ò Donna il tuo Velo, e resta in pace.
Vegno teco à morir, nè mi si nieghi,
O mio G I E S V. Così dicendo, rende
Il Drappo à Berenice, ed ella il prende.

8 5

E del ricco Tesor fatta gelosa,
Sotto chiaue il ripone in nobil'Arca,
In loco tal del gran Palagio ascosa,
Oue raro, ò non mai persona varca.
Dopo molti anni poi tutta pensosa,
Di sospetto, e timor l'Anima carca,
Che l'ingiusta Città, l'infausto Clima
A' suoi disegni non sicuri stima.

Ve

86

Vedeua incrudelir la Gente Hebrea
Contra ciascun, che da GIESV s'appella,
Già contra loro Editti, ed arme hauea
Mandati intorno in questa parte, e in quella:
Ma non tanto per questo ella temea
L'empio furor d'vna Città ribella,
Come per altro, onde portaua inuolto
Frà tema il core, e in pallidezza il volto.

87

Sempre dinanzi à gli occhi hauea lo scempio,
Cui di Stefano feo l'altera Setta,
Quando frà i sassi, à noi l'vnico essempio
Di Carità lasciò l'Alma diletta.
E di Giacomo ancor, che giù del Tempio
Rabbia precipitò, d'inuidia infetta,
Il sangue sparso, e il liuido sembiante
Le fea nel freddo sen l'Alma tremante.

88

Già di Gierusalemme al Cielo ingrata
La ruina fatal vide, e si dolse,
Che combusta dal foco, e disolata
La gloria, e'l fasto vn giorno sol le tolse.
Stette non conosciuta, ò non curata
Cittadina de' boschi, e l'herbe colse,
E presse il latte, onde la Gente fella
Non seppe mai, ch'era di CHRISTO Ancella.

89

Hor, perch'è di GIESV noua Guerriera,
Il duro paragon teme di morte,
Poi pari lode, ed egual gloria spera,
S'amica al suo pensiero haurà la sorte.
Destina andare, oue da Roma altera
Son de la Terra le grandezze absorte,
Doue del giogo sotto il graue pondo
Non sdegna starsi vbidiente il Mondo.

90

Iui il sourano Impero, il cui gran moto,
Il cui volere à l'Vniuerso è legge,
Douunque gira il Ciel per Fama è noto,
Douunque splende il Sol per forza regge.
CLEMENTE iui di Dio seruo diuoto
Sconosciuto Pastor, l'occulta Gregge
Pasce di CHRISTO, e de la Chiesa fida
Diletta Sposa è in vn Custode, e Guida.

91

A lui dar vuol, come à Vicario eletto
Del Monarca del Ciel da i Cari suoi,
Quel sembiante immortal, quel regio aspetto,
Che la Faccia di Dio mostra frà noi.
Forse è d'Amor religioso effetto,
O pur diuino Spirto vno de i tuoi
Celesti raggi, che la Donna ispira,
E doue piace à te la volge, e tira.

92

Ma chi m'infiamma il petto, anzi la mente?
E qual voce già mai canta mi dice
La gloriosa morte di Clemente,
E gli errori nel Mar di Berenice?
Se' tù forse del Ciel Fiamma lucente,
Aura di santo ardor, Fiato felice,
Che m'infondi il disio, perche più splenda
La Fama loro, e i cor diuoti accenda.

93

Clemente de i Romani il folle zelo
Raffreddò in parte sì, che per disdegno
Traiano poi dal bel latino Cielo
Gli diede ingiustamente essiglio indegno;
E rilegollo, oue con caldo, e gelo
Forma l'Horrore il suo deserto Regno,
Frà l'erme piagge di Serpenti piene
Di Chersona, che d'aspra il nome tiene.

94

Questa è rozza Città de la Taurica,
Cui l'inospite Eusin bagna, e circonda,
Terra d'humanità così nemica,
Come di Mostri, e d'Animai feconda.
Quì condennata in moto, ed in fatica
Dentro cieca voraggine profonda
A cauar marmi vaghi, e viui sassi,
De i credenti in GIESV gran copia stassi.

95

Giunto il Pastore, oue la Turba degna
Nel faticoso vffizio il tempo spende,
Con pietoso parlar la via le insegna
Del Cielo, e ne l'amor di Dio l'accende:
Ma del fiero Leon la strada segna
Co' raggi il Sole, e l'Vniuerso incende,
Già minacciοso il torrido sembiante
Scalda il suol, secca i fonti, arde le piante.

96

De i miseri Christiani à l'inquiete
Membra la notte ancor toglie il riposo,
Che l'ombre sue non hanno hore più chete
Di quel, che s'habbia il mezo dì noioso;
Oltre che il vaneggiar de l'aure liete
Del Can celeste, e frà le fiamme ascoso,
Nè à' lor disagi, nè à la sete loro
Può dar l'acqua, ò la terra alcun ristoro.

97

Soura terreno inculto atroce arsura
Sface l'herbe, e le frondi, annulla il tutto,
Nè pure hà vn sasso almen l'arsa pianura,
Che da i raggi del Sol non sia distrutto;
Tal che la faticosa Agricoltura
Attende in van de i suoi sudori il frutto,
Che con le stille adulte le rugiade,
In vece di nudrire, ardon le biade.

98

Al difetto del cibo, à le fatiche,
A le calde vigilie, ancor s'aggiunge,
Ch'acqua non hanno le Campagne apriche,
O poca almeno, e questa molto è lunge:
Onde s'altri auuien mai, che s'affatiche,
La stanchezza, e la sete in vn congiunge,
Così languido alfin manca trà via,
Se per abbeuerarsi oltre s'inuia.

99

Questa infelicità così commosse
Del sourano Pastor la mente diua,
Che de' suoi prieghi l'efficaci posse
Riuolse al vero Dio con fede viua.
Nume sommo (diss'ei) deh sian rimosse
Le colpe, onde ne i Fidi ogni Alma è priua
De la tua santa grazia; e perche sono
Tuoi serui detti, à lor concedi vn dono.

100

Apri lor tù di tua bontade i fiumi,
Dona lor tù viuaci, e chiari humori,
Perche nel faticar non gli consumi
La sete rea con gli infocati ardori.
(O miracol genti!) volgendo i lumi,
Ripieni di celesti almi splendori,
Mira vn candido Agnello, che co'l piede,
Non molto lungi, il terren duro fiede.

101

Colmo di fè, colà si volge il Santo
Con quelle Turbe, à seguitarlo pronte,
Comanda poi, ch'iui si caui alquanto,
Ed ecco scaturir viuace Fonte.
Altri, in cui beue, e bagna il seno, e'l manto,
Altri immerge la mano, altri la fronte,
Hor, poiche ogni vn l'ardente sete hà sazia,
Di viuo core il Rè del Ciel ringrazia.

Era

102

Era al fedel l'Idolatrante infido
Per vari casi entro la Terra misto,
Ch'à miracolo tal diuenne fido,
E scacciando Plutone, abbracciò CHRISTO.
Sparse di ciò la Fama intorno il grido,
Qual di prodigio suole vnqua non visto,
Sì che Roma l'intese, e con disgusto
Vdillo il sommo, e riuerito Augusto.

103

Stima Traiano (in ciò crudele, ed empio)
Che l'honor de gli Dei resti deluso,
E che l'aspro rigor per questo essempio
Contra il Popol fedel passi in abuso.
Se deggia simulare, ò fiero scempio
Far del Pastore è in se dubbio, e confuso;
Che si affoghi nel Mare alfin comanda,
E fiero Essecutor de l'opra manda.

104

Giunto in Chersona, il buon Clemente prende,
E stretto il lega, e sù la Naue il porta,
Che in alto si ritira. Il tutto intende
La Turba fida, e riman quasi morta:
Al lito corre; intanto il fiero appende
Del Santo al collo vn'Ancora ritorta;
E mentre egli hà nel Ciel l'Alma diritta,
L'Idolatra infedele in Mare il gitta.

105

Dal lito infame addolorato mira
Il credente in GIESV le doglie amare
Del suo Nume terreno, e ne sospira,
E per souerchio duol fuor di se pare.
Quando ecco à preghi suoi, che si ritira
A l'hor più di tre miglia indietro il Mare,
E mentre che al gran fatto il guardo porge,
Nouo stupor nel fondo asciutto scorge.

D'elet-

D'eletti sassi vede in bella guisa
(Onde per merauiglia vn suon rimbomba)
Fabrica humil, d'angusto Tempio in guisa,
Che dentro se ritien marmorea Tomba.
Questo, che sia la Gente à l'hor s'auisa,
E nel profondo Mar diuota piomba
L'Ancora, che sommerse il Santo à l'hora
Iui rimira, e'l bel Sepolcro adora.

107

Ir Berenice ad Huomo tal dispone,
Che in Roma à l'hor tenea l'occulta Sede,
Soura vn Nauiglio cibi, arnesi pone,
E quel Tesor, ch'ogni Tesoro eccede.
A pochi, e fidi il suo pensiero espone,
Lascia la Patria, e pellegrina à piede
Vassene à Gaza, e scioglie in vn momento
De l'apprestata Naue i lini al vento.

108

Seco è Volusiano, onde il SAVELLO
Ceppo sourano trae l'alta radice,
Che (come à molti piace) ancor fù quello,
C'hebbe il Volto diuin da Berenice;
Per cui Tibero poi da vn dolor fello
Sanato fù (se il ver la Fama dice)
Che la rimota antichitade à noi
Rende oscuri, ed incerti i lumi suoi.

109

Per lo liquido suol l'onde spumose
Fende, aratro del Mar, l'audace Legno,
Azoto passa, e Ioppe, oue s'espose
La bellissima Ignuda al Mostro indegno,
E verso Borea lungo l'arenose
Sponde se'n và del Palestino regno,
Vede Cesarea, oue celeste mano
Co' Vermi vccise Herode empio, e profano.

Scor-

110

Scorge il Carmelo poi, che par, che stia
Co'l capo frà le nubi, e'l Cielo irriti,
Oue Nabal scortese, e'l sacro Helia
Habitar già frà le feconde viti.
Tolomaide poscia appar frà via,
Che del Fenicio Mar giace sù i liti,
Tiro indi sorge, che potente fue,
Hor Ostri, e Perle son le glorie sue.

111

Sidone scopre, à cui Sidone industre
Figlio di Canaam principio porse,
Città di Porti, e per Mercati illustre,
Che già Guerriera, e nominata forse.
Vola la Naue, quasi Augel palustre,
E mira intanto à la sua vista opporse
Tripoli bella, che salubre auanza
Ogni Città di merzi, e d'abbondanza.

112

Lungi Tortosa resta, e ver Ponente
Volta la Naue la ferrata Prora,
Ed ecco salutar Cipri si sente,
Che quasi nebbia non si scerne ancora,
Iui vn tempo adorò la prisca Gente
Quella vana beltà, ch'altri inamora,
Ma lascia de la Terra à l'hor felice
Amato, che Limisso ancor si dice.

113

Di Zefirin monte sù'l Mar ne viene
La Naue à vista, e per non ingolfarse
Più verso Tramontana il corso tiene,
E vede Pafo incontra se mostrarse,
Oue solean soura l'infami arene
Trouar la dote, pria che maritarse,
Le Vergini, in honor de l'impudica
Venere, d'ozio, e di lasciuia amica.

114

Non prende porto mai, nè i remi adopra
Il curuo Pin, ma con Fortuna lieta
Striscia felice à le salse acque sopra,
Che contrario spirare il gir non vieta.
Sempre hanno i Marinari, intenti à l'opra,
Chiaro il Ciel, piano il Mare, e l'aura cheta,
Ch'à l'alta Naue per celeste dono
Il vento, e l'onda vbidienti sono.

115

La gonfia vela à dietro Cipri lassa,
Cipri d'Amori, e di delizie pieno,
Incontra Side poi vola, e non passa,
Che del Panfilio Mar giace nel seno:
Ma quando il Sol ne l'Ocean s'abbassa,
Faselo discoprì di Ladri pieno,
Indi passò ne l'ombre oscure, e meste,
Le Chelidonie à i Nauiganti infeste.

116

Co'l mattutino Sol Patara vsciò
Da gli horror de la notte algenti, e bui,
Patara, doue il luminoso Dio
Dar nel Verno solea risposta altrui.
Lungi appare Telmesso, oue già aprìo
L'Europa Scola à i falsi auguri sui,
Poi Rodi par, ch'ogni hora più s'appresse,
Rodi, ch'al Sole il gran Colosso eresse.

117

Il Marinar, ch'audace al vento crede,
Sempre dritto à Ponente haue il Timone,
L'Isola à man sinistra à pena vede,
Che di Carpathio al Mare il nome impone.
Creta discopre, in cui tenne la sede
Colui, che giù ne l'infernal Magione
Con Radamanto la Giustizia serba,
Già per cento Città chiara, e superba.

Die-

118

Dietro la costa boreal se'n viene
De l'Isola famosa il buon Nocchiero,
Lungi mira le piagge apriche, amene,
E di Viti ferace il sito altero.
Per l'alto Mar con vele gonfie, e piene
Varca la Prora, e sembra stral leggero,
Si che à Cisamo arriua, che l'estreme
Parti di Creta incontra Malea preme.

119

Indi pur frà Cithera, e frà Malea
La ben spalmata Naue il corso affesta
Frà Cithera sacrata à Citherea,
E la Laconia à la man dritta resta;
Giugne al Tenaro Monte, oue credea
L'antichitade esser la via funesta
Di gir per cieca, e disusata Grotta
A l'empio Regno, oue mai sempre anotta.

120

Di Grecia questo, che già Troia estinse,
Del lito estremo quasi in mezo giace,
Che da l'Eroe, che al corso Enomao vinse
Hebbe il nome primier, c'hora si tace.
Quì lasciando la Terra il Legno, spinse
L'animoso Nocchier del Mar vorace
Per l'alto sì, che ouunque gli occhi ei gira
Sol, Mare, e Cielo intorno, intorno mira.

121

Felicemente il buon Nauilio scorre
Per lo liquido Sal l'onda Tirrena,
Ecco de i Passaggieri al guardo occorre
Malta, che lungi si conosce à pena.
Mentre sempre via più s'inoltra, e corre,
Vede incontra apparir l'Isola amena
De la Sicilia, e d'Etna raffigura
Dentro i fumi ondeggiar la fiamma oscura.

Scor-

Scorge intanto il Nocchier, che il Sole asconde
Dentro pallide nubi il chiaro lume,
E'l veloce Delfin guizzar per l'onde,
E'l vento rinforzarsi oltre il costume.
Ecco vn tetro vapor, che si diffonde,
D'acque versare impetuoso vn fiume,
Ecco da sommo ad imo il Mar turbarsi,
E fino al Cielo intumidito alzarsi.

Il Piloto maggior confuso appresta
Ogni rimedio, e fà calar le vele,
Non più mãda acqua il Ciel, ma vna tempesta
Frà tuoni, e lampi vibra Euro crudele.
Già s'ode intorno de la Turba mesta
Co'l pianto misti i voti, e le querele,
Che la Fortuna rea mezo sdrucito
Traporta il Legno à rompersi sù'l lito.

Sorge à l'hor Berenice, e con amare
Lagrime, vn Panno aurato pria disciolto,
Spiega quel Lino, in cui dipinto appare
Dal Sangue pio del Redentore il Volto;
(O miracolo grande) à l'hora il Mare,
Che gonfio s'aggitaua, in se raccolto
L'ira depone, e fassi humile, e cheto,
E riede il fosco Ciel sereno, e lieto.

Cessato il furiar de i flutti infidi,
Spiega di nouo il Sol temprato il raggio,
Alzan di nouo con festosi gridi
Le Vele i Marinari al lor viaggio;
Vede la Naue frà gli opposti lidi
Di Messina, e di Reggio il Nocchier saggio
Esser trascorsa, e vn gelo il cor gli preme,
Che di Cariddi trema, e Scilla teme.

Mà

126

Ma poiche lo stupor grande hà veduto
Di quel Volto diuin, sicuro passa,
E de lo stretto fuora indi venuto,
Peloro noto à man sinistra lassa:
Solca con fresco vento il Mar temuto,
Nè pur di tante vna sol Vela abbassa,
E lungo il tratto del terren fecondo
Vagheggia le delizie vniche al Mondo.

127

Scorre la Costa, e l'odorato Lido,
Oue i Bruci, e i Lucani hebber la sede;
Popolo i primi fur, che poco fido
Frà i moti, e l'arme ad Annibal si diede.
Gli altri d'industri hauean celebre grido,
E ne fea legge indubitata fede,
Perdea colui, ch'à l'ozioso daua,
Che che si fosse poi, quanto prestaua.

128

Giugne à Salerno, oue Tancredi ingiusto
Pianse Gismonda morta di veleno,
Non lunge è Capre, in cui Tiberio Augusto
A l'infami lasciuie allentò il freno;
Vede Surento, che soaui al gusto
Vini produce, e Napoli, e Misseno,
Ch'al Sonator de la Troiana Tromba
Tolse il nome famoso, e diè la Tomba.

129

Pur dietro il lito passa, oue i Campani
Terra habitar, che il nome hà di felice,
Oue Cerere, e Bacco i lieti piani
Feraci rende, e culta ogni pendice.
Ecco declina il Monte, oue gli insani
Amori suoi trattò l'Incantatrice
Circe, figlia del Sol, nota per fama,
Onde Circeo dal nome suo si chiama.

Rade

130

Rade il Lazio la Naue, e in lieta voce
Hostia da lungi salutar si sente,
Che del Tebro Latin ne l'ampia foce
ANCO, quasi Atrio, aperse ad ogni Gente.
Prende alfin porto. à l'hor scende veloce
In terra Berenice, ed à Clemente
S'inuia quel giorno istesso, e in punto arriua,
Ch'ancor la luce in Occidente è viua.

131

In Roma poi con ansioso affetto
Del gran Pastore à ricercar si pone,
E'l ritrouò frà i termini ristretto
D'angusta casa nò, ma di prigione;
A lui s'inchina, e con humile aspetto
Del suo venir la cagion alta espone,
Gli porge il Lino, oue del Volto diuo
Son le sembianze effigiate al viuo.

132

Per tenerezza à l'hor piagnendo, piglia
Il buon seruo di Dio quel nobil Velo,
E di celarlo à tutti si consiglia,
Che di Gemma sì rara hà troppo zelo.
Ringrazia poi la Donna, e come à figlia
Tutti gli ampi Tesor l'apre del Cielo;
Quì stette il sacro Panno, e frà le tue
Riuolte, ò Mondo, sempre illeso fue.

133

E fino ad hor si vede in quel sublime
Tempio, che Roma eresse al grande Vsciero,
C'hà frà quanti mai fur le glorie prime,
Che frà quanti hoggi son sorge primiero.
O qual stupor ne gli ammiranti imprime,
Poicia che vince, e bene il mostra il vero,
Tác hebbe il DRAGO, e pria le PERE amiche
Solo in beltà le Merauiglie antiche.

*Il fine del Decimo Pianto.*

# PIANTO VNDECIMO.

## *ARGOMENTO.*

*Mentre piãgon le Donne il Rè benigno,*
*Risposte dure alfin loro son porte;*
*Poi di Sion l'assedio aspro, e sanguigno*
*Si narra in parte, e la funebre sorte.*
*Nel Caluario GIESV lo Stuol ferrigno*
*Condutto spoglia, sol per dargli morte;*
*Ei si duol d'esser nudo, e MARIA intanto*
*Co'l proprio Vel, piagnẽdo, il copre alquãto.*

I

Ià sanguinoso, e con la faccia smorta,
Traendo à gran fatica i fianchi lassi,
Viene GIESV sù la funebre Porta,
Antica detta, oue al Caluario vassi.
Sotto la Croce, ch'al supplizio ei porta,
A pena moue i vacillanti passi,
A pena può dal petto, homai suenato,
Per souerchia stanchezza hauere il fiato.

2

In terra cade, e ne la polue ſteſo
Forma di polue, e ſangue atra miſtura,
Ma vn Barbarò crudel di ſdegno acceſo
Stende al Braccio diuin la mano impura,
L'afferra, e l'alza, à forza il Corpo offeſo
Erge dal ſuol con noua pena, e dura;
E perche vada, sù l'eſſangue faccia
Gli pone il chiuſo pugno, indi il minaccia.

3

Quegli china la teſta humile, e proua
Affrettarſi al camin, ma poco puote,
Così languido è fatto, e meno gioua
Deſtar le membra, homai di ſpirto vuote.
Lo Stuolo à l'hor di quegli infami à proua
Beſtemmiando, lo ſgrida, anzi il percuote,
Indi con vrti il preme sì, ch'à forza
Al gire il piè, benche tremante, sforza.

4

Segue l'aſpro camin prono, e cadente
Il ſacro Prigioniero, & ecco giunge
Con le ſue fide à l'hor MARIA languente,
Che l'amato GIESV mira da lunge.
Eſce de la Cittade, e con la Gente
In numero concorſa ſi congiunge,
Che penſier curioſo altri conduce,
L'amore ad altri, e la pietade è duce.

5

Frà quella moltitudine, che intanto
Il moribondo Rè fuori accompagna,
Di Donne euui vno ſtuol, ch'in nero Manto,
Battendo mano à man, ſi duole, e lagna;
Nè può il conſiglio, ò la vergogna tanto,
Che non laceri il ſeno, e'l crin non fragna,
E che con alte grida, ed vrli atroci
Non empia intorno il Ciel di queſte voci.

6
Oue ne lasci, oue, Signor, ne vai
Innocente à soffrir l'vltime pene?
Dunque pur dee morir con tanti guai,
Chi viue, ne consola, e ne mantiene?
Gierusalem, Gierusalem, che fai?
Chi la destra tonante in Ciel ritiene
Del giusto Dio, perch'vna pioggia horrenda
Di fiamme vltrici hor soura te non scenda?

7
Infelice Signore, hor questo è il merto,
Che de la tua bontà frà noi riporti,
Per aprirci il camin scosceso, & erto
Di gire al Ciel, quai pene, ahi, non sopporti?
Perche mostrasti il tuo potere aperto,
Sanando gli Egri, e rauuiuando i Morti,
Sarai costretto da lo Stuol feroce
Lasciare il Corpo essanimato in Croce.

8
Già non l'alberga l'infelice Stanza,
Tanto amata da noi, del Mondo ingiusto,
Huom di più merto, ò di maggior possanza,
Nè che più saggio sia, nè che più giusto.
O d'ogni afflitto cor sola speranza,
Martirizato Rè, deluso Augusto,
Per darci vita sol, morir tù vuoi,
E ne la morte tua viuremo noi?

9
Ah non sia ver, che se l'acerba doglia
Non sarà al cor, quasi mortal veleno,
Il pianto haurà di lui l'vltima spoglia,
Il pianto (oime) che tutto inonda il seno.
Queste lagrime amare almen raccoglia
La tua pietade, ò le rimiri almeno,
Danno quanto dar ponno hor le tue afflitte
Addolorate Serue, e derelitte.

10

Così dicean le meste Donne, e fuori
Versauano di duol viui torrenti,
A la cui vista i più feroci cori,
Ripieni di stupor, volgeansi intenti;
E CHRISTO istesso in mezo à' suoi dolori
Si scosse à quelle voci, à quei lamenti,
E nel sangue diuin le luci ascose
Volgendo loro, alfin così rispose.

11

O di Gierusalem Figlie gradite,
Dal lagrimar cessate, homai cessate,
Me non piagnete, al pianto sol v'inuite
Di voi, de i figli vostri alta pietate;
Che verrà tempo, in cui saranno vdite
Queste voci dolenti, e disperate:
O beata Colei, c'hebbe nel Mondo
Priuo di latte il sen, l'aluo infecondo.

12

Fia che chiamino à l'hor co' detti espressi
I Monti, e i Colli, e con preghiere interne
A cader soura loro, ò ne i recessi
Celarle almen de l'atre ampie cauerne;
Perche se i Giusti, e gl' Innocenti oppressi
Son con offese, e con ingiurie eterne,
Che farà poi con memorandi essempi
Giusto Rigor contra gl' Iniqui, ed Empi?

13

Così dice egli, e intanto non ritarda
Il lasso piè la faticosa strada.
O gran Dio, l'ira tua, quanto più tarda,
Tanto più auuien, che formidabil cada.
Prouocata ecco vien forte, e gagliarda,
Terror del Mondo, la Romana Spada,
Che vibrata da Tito, apporta alfine
A tutta la Giudea stragi, e ruine.

14

Era Gierusalem per sito forte,
E per muraglia inespugnabil forse,
Ch'à lei munita di gran Torri, e Porte,
Con triplicato giro intorno sorse.
Soura scoscesa rupe ingegno, e sorte,
Là doue il chiaro Sol cade à riporse,
Con muro pur di mostruosa altezza
Beltà le aggiunse, e l'apportò fortezza.

15

Ma quanto vn gusto delicato appaghi
Nel caldo estiuo, hà dentro le Cittade
Ombre grate, dolci aure, e chiari laghi,
Copia di vini, e quantità di biade:
Ma poiche gli empi di dominio vaghi
Co'l lor Gioanni riuoltar le spade
Contra Simone, e'l Popolo Giudeo,
Pria de l'eccidio suo quasi cadeo.

16

Quali incendi mirò? quai non sofferse
Miserie? e che ingiustizia non l'afflisse?
Contra il Ricco innocente à l'hor conuerse
L'empio la forza, e di rapine visse;
Ed altri il nudo ferro à gli occhi offerse
Di Donna, che pudica contradisse,
Nè puote mai frenar la violenza
Non ragion, non timor, non riuerenza.

17

Vedeansi ancora, ahi quante volte, e quante
Dal furor folle, e da la rabbia pazza
Arder le Case intere, e in vno istante,
Doue vna strada fù, farsi vna piazza.
Struggea con quelle à l'hor grano bastante
Per gli anni interi la peruersa razza,
Poi con pessimo essempio le Prigioni
De i Ricchi depredati eran Magioni.

18

Dirò cosa maggiore: Il sacro Tempio,
Simulacro del Ciel, Casa di Dio,
Serrato al vero culto, il Tirann'empio
Sua Rocca fece, à mille morti aprìo.
Quiui la crudeltà con fero scempio
Essercitò Gioanni, e quiui vnio
I suoi detti Zeloti, onde sostenne
La Guerra vn tempo, e in pugna aperta venne.

19

Giugne Tito famoso, e in fiera guisa
Il campo espugnator de l'Oriente
Soura Gierusalem, che già diuisa,
De la sua altezza il precipizio sente.
Era la Pasqua à l'hora, e l'improuisa
Giunta de l'Hoste innumerabil Gente
Chiuse, che ne la Guerra, ancorche vnita,
Fù poi d'impedimento, e non d'aita.

20

O Musa tù, cui ne la Mente vera
Il tempo la memoria non estinse,
De la gran Fame vna notizia intera
Spirami al cor, che gli Hebrei tutti vinse;
A l'hor dich'io, che con muraglia altera
Tito Gierusalemme in modo strinse,
Che chiusa al vitto, ed à la Gente ria
A l'entrare, à l'vscire era ogni via.

21

Cominciò prima la Città funesta
D'ogni cibo à soffrir penuria grande,
Che chiusi i lochi furo, oue la mesta
Turba comprar solea pane, e viuande.
Già per disagio à diuorar s'appresta
(Cibi vili, e negletti) herbaggi, e ghiande,
Poscia i Cani fedeli, indi le brame
Nel Guerriero Destrier spense la fame.

22

Ma poi che gli Animali à l'altrui voglie
Mancaro, e che il difetto ogni hor crescea,
Il misero di scorze, e con le foglie
D'arbori trite il digiun ventre empiea.
Con fiere grida già s'vdian le doglie
De l'infelice Plebe, che cadea,
Con horrendo spettacolo, per tutta
L'assediata Città morta, e distrutta.

23

Giaceano quì de i miseri viuenti
Le lunghe fila, in rotti panni ascose,
Per carità chiedendo à i più potenti
Gli auanzi almen de le più vili cose.
Là si vedea vna Madre frà i languenti
Morir, mentre che il Figlio al sen si pose,
Che da le Mamme, homai di gelo fatte,
Cercaua pur, ma in van, suggere il latte.

24

O quante Donne fur, che per difetti
Di cibo, altrui le proprie Figlie offriro;
O quante Mogli i lor pudichi letti
Per esca vil contaminare ardiro:
O quanti Ricchi da la fame astretti,
Seruiti pria, che à seruir'altri giro;
O quanti per vn pane e nero, e duro
Vender se stessi alfin sforzati furo.

25

Spesso à l'hor, che cercaua il nutrimento
L'affamato Plebeo, senza ritegno
Soura il nudo terren cadeua spento,
Mentre altri di morir mostraua segno.
A molti si trouò per alimento,
Essendo morti, in bocca hor terra, hor legno,
Tal che ne la Città scorrea per tutto
La miseria, l'horror, la morte, e il lutto.

26

Misti frà i morti con trafitti volti
Infiniti giaceano à pena viui,
Altri pria del morire eran sepolti,
Ed altri morti di sepolcro priui.
Da i Cadaueri in mucchi insieme accolti
D'vn corrotto licore vsciano i riui,
Onde nascea vn fetor, ch'intorno errante
Per vccidere i sani era bastante.

27

E pur di tanti mali alcuno ammorza
L'esser fatto il disagio aspro, e la fame
Da la necessità, non da la forza,
Da l'arme, e non da l'altrui cieche brame:
Ma la penuria grande ecco homai sforza
L'Hebreo Guerrier ne la fierezza infame,
Per viuere, ad vsar con tutti, e senza
Tema, horrore, ò pietà la violenza.

28

Del crudo Difensor gli atti crudeli
Maggior l'angustie, e le miserie fero;
Che non fece il Fellon, perche non celi
Il vitto il Cittadin d'ingiusto, e fero?
Quai pene non oprò, perche riueli
Il duol, quanto occultò con pio pensiero
A l'auido furor de l'empie Squadre
(Cibo de i figli suoi) misero Padre?

29

Più d'vna volta altrui diede la morte,
Trouata à caso alfin, poca farina,
Ch'era l'occultator battuto forte,
Quasi conuinto reo d'empia rapina;
Così il meschin ne la sinistra sorte,
Da chi sostegno attese, hebbe ruina,
Così de le sfenture, homai vicine,
Prouide al danno, e non preuide il fine.

Più

30

Più d'vna volta ancor l'empio Soldato,
Entrando à forza ne le prime Case,
Dopo con diligenza hauer cercato,
Che latibolo occulto non rimase,
Poiche nulla trouò, percosse irato
(Che molto ritrouar si persuase)
Gli habitatori, e con enfiate labbia,
Del ventre in vece, satollò la rabbia.

31

Cenando alcun, quasi in ben forte Rocca,
Di custodita casa entro i recessi,
Ecco la Turba militar, che fiocca,
Da cui sono i Custodi in fuga messi;
Ecco il tutto predare, e fin di bocca
I cibi torre, homai dal dente oppressi,
Non à Giouani sol nerbuti, e fermi,
Ma à le tenere Donne, à i Vecchi infermi.

32

Dura condizione, oue l'antica
Assediata Città conuien, che giaccia,
S'altri già mai per caldo, ò per fatica
Di vermiglio color tigne la faccia;
Come à lui mieta sol Sicilia aprica,
E Creta sol le sue vendemie faccia,
Per odio, ò per inuidia è d'improuiso,
Come ribello, à la sua Patria vccìso.

33

Ma s'altri poscia estenuato, e smorto
Per le publiche strade, inerme, e solo,
Vassene lagrimando, e per conforto
Del cor, con vno oime disfoga il duolo;
Come ogni vn tenti solleuare è morto
Dal Difensor del combattuto suolo,
Tal che la morte à gli assediati lassi
Sempre fatale, e irreparabil fassi.

34

De la Città ristretta vsciano fuori
Tal'hor le Donne afflitte à l'hore oscure,
Che nè Marte temean, nè i suoi furori,
Che la necessità le fea sicure;
Iuan cogliendo fino à i primi albori
L'herbe, e de l'herbe le radici dure,
Poscia in Gierusalem co'l nouo giorno
Per occulto sentier facean ritorno.

35

Altra con queste i Figli, altra il Marito,
Ch'infermo si languia, giua nutrendo,
Che poco ne gustaua, ogni appetito
Nel male, e nel digiun perduto hauendo;
Ma da la forza del Custode ardito,
Che sempre andaua la Città scorrendo,
Trouate alfin, quelle infelici herbette
A la sua fame dare erano astrette.

36

Vna frà l'altre fù, c'hauea la mano
Piena di Ruta, al sen tenero Figlio,
Che se'n venia con passo humile, e piano,
Sperando hauer passato ogni periglio;
Che poi sorgiunta da vn Soldato, in vano
Pianse, e pregò, che con turbato ciglio
La prese quel Fellon, CHE l'ira stolta
Non conosce pietà, nè prieghi ascolta.

37

Deh mi concedi, ò Generoso, in dono
(Dicea Colei, mentre piagnendo giua)
Quest'herbe, oime, per lo celeste Trono
Non le negare à l'humil tua Cattiua;
Per me non le vogl'io, che giunta sono
A tempo tal, ch'in odio hò l'esser viua,
Le bramo sol per sostener le membra
Di questo Infante, che la morte sembra.

38

Se le togli così con modo ingiusto,
Già non deuranno alcuno honor portarti;
Poche à l'auide brame, amare al gusto,
Già non potranno alcuna forza darti:
Ma se pur tù le vuoi, pietoso, e giusto
Con la tua destra forte almen le parti,
Acciò che in questo dì non vegna meno
Di fame il Figlio entro il mio afflitto seno.

39

Ma il superbo Ladron, c'honor non prezza,
E dietro il senso corre à sciolta briglia,
I giusti prieghi, e i caldi pianti sprezza,
E non sol l'herbe tutte ingordo piglia,
Ma il Pargoletto afferra, e con fierezza
Di Tigre, à cui nel volto altier simiglia,
Il batte prima al suolo, indi con pena
Sù gli occhi de la Madre alfin lo suena.

40

Se bramasti d'hauer sol l'herbe in pace
(Rispose il fier) per dare in questo die
Cibo al tuo Figlio, hor ch'egli estinto giace,
Rifiutate da te, son fatte mie.
Ciò detto, à quelle poi per la vorace
Bocca, di gir nel ventre apre le vie;
Resta la Donna, e piagne, e soura il sangue
Del caro Figlio istupidita langue.

41

Come Lupo crudel, che tal'hor esce
Del Bosco fuori à depredar l'ouile,
Se non può disfamarsi, ecco più cresce
La voglia di rapir nel ventre vile.
Così l'Hebreo, che forza, e ingegno mesce
Per satollarsi, al Lupo in ciò simile,
Ne la difficoltà desta la voglia,
Che fassi alfine impazienza, e doglia.

42

Se n'entra vn dì dentro vna casa, e chiede
(Come è il solito suo) viuande, e vino;
Ma tace, ò che non ode, ò non s'auede
Donna, ch'à foco humil sedea vicino.
Teneua al sen de le sue doglie herede,
Nato pur dianzi, vn tenero Bambino,
Che grida, e piagne, e perche nulla gioua,
Con le Mammelle d'acchetarlo proua.

43

Impaziente à l'hor l'iniquo, lega
La Giouanetta, che si duole, e lagna,
Poscia pane le chiede, ed essa nega
Hauerne, e tutto il sen di pianto bagna;
E mentre che la scioglia istando prega,
E i prieghi con le lagrime accompagna,
Scorre, e cerca ogni loco, apre, e disserra
L'Arche, e le Casse il crudo, e'l tutto atterra.

44

Perche nulla non troua onde satolle
L'efferato disio, tutto s'adugge,
Corre à colei di caldo pianto molle,
E da le Mamme il latte à forza sugge;
Nè dal femineo sen prima si tolle,
Ch'auidamente egli il consuma, e strugge
Come è sazio si parte, e in graue ambascia
Così legata l'infelice lascia.

45

In questa guisa per la Città mesta
Correano furiosi, ed insolenti
Gli Hebrei Guerrieri in quella parte, e in que-
A le rapine, à gli homicidi intenti, (sta,
Onde la furia lor via più molesta;
Del Nemico era à l'assediate Genti,
Come accennollo poi con chiaro essempio,
Degno di pianto, vn fatto atroce, ed empio.

Era

46

Era in Gierusalem Donna, che venne
Ne i moti primi in sicurezza à porse,
Che di ricchezze il primo loco tenne,
E di splendore hauea il secondo forse;
Dal Tiranno costei, che non sostenne?
Poiche più volte à depredarla corse,
Spogliandola il Fellon con atto indegno
Di quanto hauea di prezioso, e degno.

47

E s'appresta già mai la parca mensa
Per sostenersi ne l'angustia grande,
Ecco la Turba d'ingordigia accensa
Corre, e tracanna i vini, e le viuande;
Nè pure à l'infelice alcun dispensa
(Benche tutta pietà si raccomande)
Non dirò poca parte, almen quel solo,
Che rifiutato auanzo è tratto al suolo.

48

Arde di sdegno il generoso core
De la Donna viril, che fatta audace,
Ciò che le somministra ira, e furore,
Contra il proteruo Stuol non cela, ò tace;
Quel che la man non può, dimostra fuore
La lingua almen, che perfido, e rapace
Il chiama, e forte piagne, e intorno grida,
Per alcuno irritare, onde l'vccida.

49

Frà tante sceleraggini finire
Pur brama il viuer suo, che sarà corto;
C H' vn magnanimo cor non può soffrire,
Ch'altri, benche maggior, l'offenda à torto.
Ma sua suentura è ben, ch'à l'arme, à l'ire
Il Giudeo contra lei non sia mai sorto,
Ben poscia attende, ed à sturbarla viene
Sù l'hora sol de i pranzi, e de le cene.

50

Ancorche vegna, e minacciofo frema,
E famelico cerchi in ogni canto,
Altro non troua, che miferia eftrema,
Nè gli apprefta la Donna altro, che pianto:
Ma l'intrepida alfin conuien, che tema
La fame rea, c'hormai l'affligge tanto,
Che non sà come, ò con qual'arte opporfi
A le fue forze, à i fuoi rabbiofi morfi.

51

Penfa, e ripenfa, e non hà mai ripofo,
E il fuo lungo digiun più fempre l'ange,
Più fempre incomportabile, e noiofo
Le vifcere contorce, e il fen le frange;
Nulla conferua più l'Erario afcofo,
Vuota è la Cafa, e vn Figliolin, che piange
Aggraua il mal, che così forte punge,
Che l'infelice al difperarfi giunge.

52

E commoffa dal duol, fatto tiranno
De la ragione, al Figlio corre (fpinta
Non sò fe da la fame, ò da l'affanno)
Ma infuriata, e ad opra grande accinta:
Giunta à la Cuna, il Fanciullin non fanno
Pigliar le mani, e refta quafi vinta
L'ira da la pietà, che nulla adopra,
Ma per breue hora fol ritarda l'opra.

53

Di Donna difperata il core irato,
Chi mai fermaffe, ancor fermar potria
D'vn Fiume il corfo, ò l'Ocean turbato,
O d'Auftro, e d'Aquilon la pugna ria.
Forza è pur, che nel fen del Figlio amato
Il materno furor s'apra la via,
Ma pria, che il ferro vccida l'infelice,
Con le lagrime à gli occhi il guarda, e dice.

O sfor-

54

O sfortunato Figlio, à chi ti serbo
Nel ferro, e frà la fame? al duro impero
Seruirai tù de lo Stranier superbo,
O de l'Hebreo, de lo Stranier più fero.
Moio intanto io di fame, e questo acerbo
Vltimo giorno mio non vedrò intero;
Tù se dopo la Madre ancor viurai,
Di disagio piagnendo alfin morrai.

55

Hor cibo adunque sij de l'empie brame,
Di chi ti generò (miseria horrenda)
E del fasto mortal fauola infame,
Onde ogni età pietade, e senno apprenda;
Ma beui il sangue homai, sazia la fame
Con le tue carni pur, che per emenda
Haurai, Madre crudel, giù ne l'Inferno,
Senza pentirti, vn pentimento eterno.

56

In questo dir, benche tremante, mosse
La destra il ferro, e'l Pargoletto vccise,
Che poi tagliato, à brano, à brano cosse
In diuerse viuande, e in varie guise.
Turbossi tutto il Ciel, tutta si scosse
La sozza Casa, à l'hor ch'al foco il mise;
Prodigi, che infamar già di Tieste,
E di Tantalo pria, le Cene infeste.

57

Astretta da la fame, ingorda prende
L'abomineuol cibo, e pria il diuora,
Poi nel Capo, c'hà inanzi, il guardo intende,
Che il sembiante gentil ritiene ancora:
Per vergogna souente il viso accende,
E spesso per dolore il discolora,
Mentre che il sen, che il pasto rio confonde,
Chi già viuo celò, morto nasconde.

Co-

58

Come è sazia Costei, ciò che rimane
De l'essecrabil Cena, altroue porta;
Ecco giugne il Soldato, e chiede pane,
Ma pria con violenza apre la Porta,
Sente l'odore, e con fierezza immane
La Donna afferra à l'hor tremante, e smorta,
E de la morte la minaccia, mentre
Non habbia il modo onde riempia il ventre.

59

Turbata pensa, alfin dargli dispone
Le reliquie infelici di suo Figlio;
Hor mentre il dente quei desta, e compone,
Torna ella intanto, e con dimesso ciglio
Il miserando cibo inanzi pone
A l'affamato Hebreo, che quasi artiglio
Non stende il braccio pria, ch'egli il ritira,
Quando il pasto inhuman conosce, e mira.

60

E pallido, e d'horror pieno, e tremante
Sorge da l'empia mensa, e guarda, e tace:
Ma la Furia crudel trattasi auante,
Sdegnosa in atto, e con sembiante audace
Disse. Del cibo ancor caldo, e fumante,
Che non satolli homai la bocca edace?
Del Figlio vcciso, ch'io magnai pur dianzi,
Questi, c'hor miri tù, sono gli auanzi.

61

Senza risposta dare à l'empia Madre,
Lascia l'horribil Casa, e si diparte,
Sempre de le viuande atroci, ed adre
L'oggetto hauendo inanzi à parte, à parte.
Per la Città, per le Romane Squadre
Diuolgossi il gran fatto in ogni parte,
Che le menti più fiere, ed ogni seno,
S'à pietà non destò, commosse almeno.

In-

62

Intanto soura l'espugnate mura
In più d'vn loco è il Vincitor salito,
Già per tutto la forza, e la paura
Discaccia il Difensor vile, e smarrito:
Non è, chi più resista, ogni vn procura
Saluar se stesso dal Nemico ardito,
E dentro il Tempio, e soura eccelsa Torre
Codardo ascende, e disperato corre.

63

Ma non Riparo, ò Fossa, ò Rocca alpestre
Potrebbe ritener la furia, e'l fasto
De l'Essercito à piedi, e de l'equestre,
Ch'entra per tutto hormai senza contrasto.
Non hà sì duro cor petto siluestre,
Che in rimirar contaminato, e guasto
Il gran Tempio, famoso in ogni etate,
Non lagrimasse almen per la pietate.

64

Già serpe il foco, ed ogn'hor più s'auanza
Ne l'altera Magion, Reggia di Dio,
E d'estinguerlo è vana ogni speranza,
Tanto hà preso vigor l'incendio rio.
Cade in cenere alfin l'antica Stanza,
Dopo che da le Porte vn fiume vscio
Di sangue Hebreo, che per voler sourano
Lauò quel suol, cui fatto hauea profano.

65

Per tutta la Città si veggion solo
Fiamme à globi di fumo oscuro miste,
D'huomini, e membra essangui è pieno il suolo,
E l'aria intorno d'vrli, e voci triste.
Commune è il danno, vniuersale è il duolo,
E le miserie non più vdite, ò viste,
Onde i mal viui Hebrei restano offesi
Nel Sangue, ne l'Honore, e ne gli Arnesi.

Con

66

Con voce altera, e con terribil faccia
Il Vincitor le fuggitiue schiere,
Co'l ferro nò, ma sol co'l guardo scaccia,
E chi resiste ancora opprime, e fere.
Di teste tronche, e di recise braccia
Sparso è il terreno, horribile à vedere,
E perche nel furor la pugna auuampa,
Non sesso, non età la morte scampa.

67

Per giustizia di Dio, come ribelli
De l'oppressa Città per ogni strada,
E le paurose Donne, e i Vecchi imbelli
Vanno indistintamente à fil di spada.
Non val chiedere aita, ò ch'altri appelli
Il grande Imperator, perche non cada,
Che doue il fiero Marte il ferro impieghi,
La pietà fugge, e non han loco i prieghi.

68

Di viuo sangue dentro vn'ampio Mare
Ondeggia la Cittate in mezo il foco,
Del primo aspetto suo più nulla appare,
Nè pietra più ritiene il primo loco;
L'eccelse Case, e le delizie rare
Caggiono in trita polue à poco, à poco,
E le Statue, e gli Archi, e i Bronzi, e i Marmi
Diuorano le fiamme, atterran l'armi.

69

Frà gl'incendi, e le morti, e le ruine,
Sazio di sangue homai l'empio Soldato,
La Verginella timida nel crine
Prende, à gli stupri, à le lasciuie dato.
Cede sforzata alfin, restale alfine
Il core intatto, e'l corpo violato,
Se non le toglie poi rabbia infinita,
Dopo il pregiato honor, la cara vita.

De

70

De le Case il Romano apre le Porte,
E troua dentro, sol vago di prede,
La Madre afflitta, e le Figliole smorte,
E'l Padre pio, ch'al Ciel soccorso chiede;
Che minacciato à l'hor d'acerba morte,
Sù'l letto marital tremante vede
De l'inhumano à l'impudiche voglie
Hor le Figlie seruire, ed hor la Moglie.

71

Veggionsi in altra parte adorni, e graui
Venir di prede gl'Inimici crudi,
E di Gemme, e d'Argento, e di soaui
Vnguenti pieni hauer gli elmi, e gli scudi.
Che di quanto acquistar già il Padre, e gli Aui,
Lasciar le Case, e i gran Palagi ignudi,
Tenendo sotto i cenni lor proterui
I Grandi, e Ricchi già prigioni, e serui.

72

Spesso scorgeasi ancor, chi visse parco,
E le proprie sostanze al sommo accrebbe,
Che di pensieri mai non mangiò scarco,
Che trauagliato mai posa non hebbe:
Del suo caro Tesoro ir dietro carco,
A chi ne i Figli il sangue suo pria bebbe,
Per douer poi mirar tanti sudori
Dileguarsi ne i giochi, e ne gli amori.

73

Molti celaro le ricchezze loro,
Doue concoce il seno ogni alimento,
Inghiottendo per forza argento, ed oro,
Per rihauerlo poscia à lor talento;
Che discoperti alfine, per martoro
Con la vita lasciar l'oro, e l'argento,
Onde i Romani à quanti à l'hor fuggiro
La morte, così viui il petto apriro.

E spes-

74

E spesso poi, doue predar pensaro
Suppellettile ricca, e preziosa,
Piena di Corpi morti ritrouaro,
E di puzza, e d'horrore iui ogni cosa;
Che morir di disagio in duolo amaro
Il Padre, e la Famiglia lagrimosa,
Senza hauer, chi pietoso almen chiudesse
I lumi loro, ò lor sepolcro desse.

75

Le miserie narrare è folle cura
De l'assedio, ch'al Mondo è stato solo.
Arse Gierusalemme, e l'alte mura,
E le gran Torri sue giacquero al suolo.
Non fece Marte mai guerra più dura,
Non vide Morte mai con tanto duolo
Tanta gente cader, quanta cadeo
A l'hor co'l nome, e co'l dominio Hebreo.

76

Ed ecco alfin verificato à punto,
Quanto predisse d'humiltade il Fonte,
Il Rè del Cielo, il mio GIESV, che giunto
Al piede è homai del doloroso Monte,
Da la fatica, e dal dolor consunto,
Tutto sangue dal piè fino à la fronte;
Non lunge con Gioanni humili, e pie
Vengon poi con MARIA l'altre Marie.

77

Erse il Caluario appresso la Cittate
Pieno di sassi duri il capo alpino,
Frà le mura l'adora hor con pietate,
Anzi con zelo ardente, il Pellegrino:
Che le prime combuste, e disolate
Furo da Tito, ed Elio altre vicine
A quelle ne costrusse, e lor nel centro
Chiuse il gran Monte, e'l bel Sepolcro dentro.

Non

78

Non già per honorar la Tomba diua,
O'l loco, oue GIESV morte sostenne,
Ciò feo l'Imperator, che in età priua
Quasi di lume, empia credenza tenne;
Anzi d'Adone, e de la Dea lasciua
Gl'Idoli prima, e'l culto poi mantenne,
Oue la Croce fù gittata, e doue
Chiuse la Terra in seno il vero Gioue.

79

Ma perche il Mondo eterno il nome veggia,
Nè resti ad altri l'honorata brama,
Nè il Regno di Giudea senza la Reggia
Rinoua la Città, ch' Elia poi chiama:
Ma che il secondo Adamo hor morir deggia,
Doue il primier, c'habbia il sepolcro, è Fama,
Mistero è ben; come è ragion, ch'apporte
Hor vita l'vn, s'arrecò l'altro morte.

80

Del Caluario Isaac ne l'erta strada
Per figura portò le legna, e'l foco,
Quando à cader per la paterna Spada,
Hostia richiesta, venne in questo loco.
Così compire al nouo Isaaco aggrada
La Profezia, che porta essangue, e fioco
Quel duro Legno, in cui da Morte oppresso,
Per noi Vittima al Padre offre se stesso.

81

Poi, perche il sito, oue gli estremi lutti
Versano quei, cui la Giustizia afferra,
E quasi centro, oue egualmente tutti
Tornano i tratti de l'immobil Terra;
Perche communi esser doueano i frutti
Del Sangue pio, che il Demon empio atterra,
Sol per questo il Caluario irrigar volle,
Che il nudo capo in mezo il Mondo estolle.

Adun-

82

Adunque ſtretto da feroce Stuolo
Sù'l Monte aſcende il Redentor benigno,
Languido sì, che in rimirarlo ſolo
Intenerito haurebbe vn cor ferrigno.
Biancheggia d'oſſa ignude il duro ſuolo,
Spira vn tacito horror l'aſpro macigno,
E di Corpi corrotti, e Teſte intorno
Altrui ſi moſtra horribilmente adorno.

83

Ma da la quantità, ch'iui ſi mira
De i morti Rei, che quaſi tutto il cinge,
Vna puzza, vn fetor sì graue ſpira,
Che l'odorato offende, e'l fiato ſtringe.
Ecco intanto MARIA viene, e ſoſpira,
E di color di morte il viſo tinge,
Come vede quel loco, oue l'afflitto
Suo Figlio in Croce dee morir trafitto.

84

E riuolta à Gioanni, e Maddalena,
Ed à le care ſue, così lor dice.
Queſta de la Tragedia è l'empia Scena,
Oue Fauola meſta, ed infelice
E l'Innocenza, ch'à morir ſi mena,
Ed io dunque ſarò la Spettatrice
Di così duro caſo? ah nò, ma prima
La pietate m'atterri, e'l duol m'opprima.

85

Ma che pietà, che duol richieggio à farmi
Queſta vita mal viua homai finire?
Baſta ſolo il mirar la Croce, à trarmi
Fuori hoggimai del mio vital morire;
Baſta veder, che di Marte lo s'armi
L'Hebreo crudele, e in atto di ferire
Alzi la mano, e moſtri il colpo forte
A penetrarmi il core, à darmi morte.

O mio

86

O mio Figlio innocenre, ahi, qual già mai
T'apprestan crudo fine i fieri Hebrei?
Giugnesti colmo d'iguominie, e guai
Al loco infame, oue mort' hanno i Rei.
Quiui tù ancor, qual Reo, morto sarai,
Quiui pur ti vedran questi occhi miei,
Se non gli accieca il pianto, ignudo essangue
Sù la Croce versar l'vltimo sangue.

87

Deh se sì crudo è il duol, che nel cor mio
D'ogni pena maggior trapassa il segno,
Crudelissimo è quel, ch'à l'Huomo, e Dio
L'Anima diua affligge, e'l Corpo degno.
Padre del Cielo, in questo giorno rio
A la fragilità siate sostegno
D'vna tenera Madre, à lei nel core
Tempri la pietà vostra il suo dolore.

88

Dietro la Turba intanto inermi, e nudi
Veniano i due, che condannati furo
A giusta morte, frà i Ministri rudi,
Essecutori del tormento duro.
Erano questi quei, che i lacci crudi
De le ferree Catene al braccio impuro
De l'empio diero, à l'hor, che sangue, e gelo
Cade sotto i flagelli il Rè del Cielo.

89

Con volti afflitti, e di pallor dipinti
Accoppiando se'n gian lagrime, e passi,
Di sudore, e di sangue aspersi, e tinti,
Per doglia, e per viltà tremanti, e lassi.
Quando solo in mirar quì de gli estinti
Le teste, e l'ossa auuolte star frà i sassi,
Ecco vn subito horror, che loro inuola
La vista, il senso, il moto, e la parola.

Non

90

Non lungi al Saluatore attendon mesti
Il fine alfin de le lor vite infami,
Così à l'impero altrui vengono presti
Martelli, e Chiodi, e noui empi legami.
I Manigoldi al cenno vsato desti
S'accingono troncar gl' indegni stami
De le mal nate vite, e in piè risorti
Spirau da i torui sguardi angosce, e morti.

91

Mentre frà grida horrende, e martellate
Sù i duri Chiodi, e frà Catene scosse,
Appese al Legno sono, e pria forate
L' inique mani, homai di sangue rosse;
Quattro di quei Ministri, à cui pietate
L'empio efferato cor non mai commosse,
S'auuentaro à GIESV, che con gran pena
Essangue, e stanco in piè reggeasi à pena.

92

E con atti villani, e con parole
Indiscrete apprestar le mani infeste,
Per trarre à forza à la diuina Prole
Dal petto pio la sanguinosa Veste.
Hor mentre al Capo humile vn'empio vuole
Leuar le Spine, perche nudo ei reste,
Apre al sangue le vie, che per le piaghe
Essacerbate, sembra vn Mar, ch'allaghe.

93

Nè con furia minor, poi ch'à lui tratte
Con violenza fur le sacre Spoglie,
Sangue versar le vene, hoggimai fatte
Misero essempio d'infinite doglie.
De le sue Carni diue il puro latte
Copre il sangue così, che il suolo accoglie,
Che, benche nudo ei sia, vestite, sembra
D'vna purpurea veste hauer le Membra.

Frà

94

Frà tante pene al Redentor s'aggiunge
Il cocente rossor de la vergogna,
Nudo si vede, e la modestia il punge,
Ma celarsi à tanti occhi inuano agogna.
Vn'eleuato Sasso indi è non lunge,
Quì si ritira, e poiche star bisogna
Così senz'altra Veste, in se ristretto
Tutto s'accoglie, e il capo inchina al petto.

95

Mentre che la gran Croce intanto appresta,
E gli altri ordigni rei lo Stuol ferino,
Vn de i più crudi la Corona infesta
Torna di nouo al Capo almo, e diuino;
E poscia vna beuanda empia, contesta
Da sacrilega man di Mirra, e Vino,
Gli appresenta à le labbra, onde auualori
Non la forza del cor, ma de i dolori.

96

Era per sangue sparso il Saluatore,
E per lunga fatica, arso, e consunto,
Non ch'assetato, e priuo di vigore,
A l'estremo confin del viuer giunto;
Forse, che con disio fresco licore,
Per conforto del sen, bramò in quel punto,
Onde la pura mano il vaso prende,
Da cui soccorso, e refrigerio attende.

97

Non prima poi con l'arsa lingua il tocca,
Assaggiando il Licor, cui tenea chiuso,
Ch'altroue à l'hor l'amareggiata bocca,
Senza gustarne più, volge confuso.
Grida, risi, bestemmie insieme scocca
La Turba, che restar mira deluso
L'affannato GIESV, che mesto gira
Gli occhi à la Madre afflitta, e la rimira.

98

Con atto di pietade, e di martire
Ne la materna Faccia il guardo affisa,
E in quella poi l'occulto suo disire,
E la miseria, e'l duol spiega, e diuisa:
Ma la Donna del Ciel non può soffrire
Quella veduta amara, ed improuisa,
Perche il tenero affetto al cor si stringe,
E i languidi occhi à lagrimare astringe.

99

Il naturale amor l'Anima sforza
A rimirare il lagrimoso oggetto,
L'ardir da la pietà prende à l'hor forza,
Ond'arma poi di sicurezza il petto,
E così la rinfranca, e la rinforza,
Che tremante s'appressa al suo Diletto,
Mentre occupata la feroce Turba
Ne la morte de i due, non la disturba.

100

Hor quando giugne, e più d'appresso vede
Del Figlio offeso le ferite, e'l sangue,
Quasi che la ragione al dolor cede,
Pur vince, CHE virtù rara non langue:
Ma bene il duol, ch'ogni dolore eccede,
Concentrandosi al cor, fà il volto essangue
In guisa tal, che d'ogni senso priua,
Di viuo altro non hà, che l'esser viua.

101

Mentre poi gli occhi ferma, ecco più sorge
Maggiore il duol de le sue pene dure,
Che non tener più il Figlio à l'hor s'accorge
Sembianza, onde il conosca, ò'l raffigure.
Doue non stilla il sangue, altro non scorge,
Che tumori, ferite, e liuidure,
E tutte mira ancor le Carni piene
Di nerui incisi, e di squarciate vene.

Ahi

102

Ahi de l'afflitta Madre e quale, e quanto
Fusse l'acuto duol, che la trapunse,
Dir non saprei, nè potrei dir mai tanto,
Ch'agguagliasse quel sõmo, onde à l'hor giũse.
Ma se si deue argomentar dal pianto
(Dal pianto, che la misera consunse)
Tal senza dubbio fù, c'human pensiero
Non formarlo potria più forte, ò fiero.

103

Alza i torbidi lumi, e poi gli abbassa
Il languido Signore, in tanta pena
Vista la Donna, ch'anelante, e lassa
Ne le lagrime sue respira à pena.
Questo atto di pietade à lei trapassa
Di nouo l'Alma, d'ogni affanno piena,
Che mira, e piagne, e tace, alfin poi ruppe
Ogni silenzio, e in questo dir proruppe.

104

In qual loco, in qual guisa, in quale stato
Hor vi ritrouo, hor vi riueggio, ò Figlio?
Da qual nembo di duol miro turbato
Il Sol de gli occhi, e l'vno, e l'altro ciglio?
O sangue prezioso, ò sangue amato,
Qual conforto può darui, ò qual consiglio
L'afflitta Madre, se frà tanti guai
Ogni soccorso è intempestiuo homai?

105

Ma pur nel cieco horror del pianto mio,
Quasi in nubilo Ciel mal certa luce,
Vn non sò che di bene, e di disio
(Se non di speme) à l'egre luci luce;
Posso pur dirui almen l'estremo à Dio,
Come à mio Parto, Creatore, e Duce,
E del materno amor per segni espressi
Posso pur darui ancor gli vltimi amplessi.

106

E pur conuien, che il mio penſier s'acchete
In così meſti, e doloroſi vffici,
Poich'al languido ſen breue quiete
Dar non ponno hora i voſtri fidi Amici;
Nè men ſi può l'intolerabil ſete,
Cagionata dal ſangue, e da i ſupplici,
Leuarui in parte, già che ſol de l'onda
D'vn pianto rio la meſta Madre abbonda.

107

me, dunque non dee l'ardor crudele,
Se non da ſucco amaro eſſere eſtinto?
Pianto hor ſe gli offre, e poco dianzi Fele
Li porſe vn crudo, à più crud'opra accinto.
Ma che giouano homai queſte querele
Al mio dolce GIESV? ch'oppreſſo, e vinto
Da l'horror, dal timor, languido more,
Non sò ſe di vergogna, ò di dolore.

108

O mio vero conforto, hor sì conchiudo,
Da quel roſſor, ch'al ſangue hora s'aggiunge,
Che non le piaghe già, ma l'eſſer nudo
E' quell'acuto duol, che sì vi punge.
Conſolateui homai, che vi fà ſcudo
Contra ad occhio Linceo, che veda lunge,
Il ſangue, che le Carni eſſangui, e peſte
(Miſerabile Manto) intorno veſte.

109

Ma ſe chiedete ancora, onde vi celi,
Opra gentil di ben teſſuti ſtami,
Queſti, c'hò intorno al crin poueri Veli
Naſconderanui i Membri infermi, e grami.
Non fia, che diſcoperta ſi riueli
A la profana viſta, à gli occhi infami
De i fieri Scribi, ò de la Turba ria
La parte, che da lor naſcoſa ſia.

Così

110

Così dicendo, à l'aurea chioma tolse
L'eburnea mano i Drappi, e pria gli aperse,
E poscia intorno al puro sen gli auuolse,
E'l Ventre casto, e'l Dorso humil coperse.
Lingua non potria dir, quanto si dolse,
Nè pensiero pensar quel, che sofferse
La Diua à l'hor, che il dolce Figlio strinse,
E del suo sangue pio tutta si tinse.

111

Sospirosa di nouo à dir riprese,
Quando il Corpo fourano hebbe coperto.
O segno esposto à le nemiche offese,
Petto diuin, da mille piaghe aperto;
Ahi, che souerchio amor d'amor t'accese,
Soffrendo morte per l'altrui demerto,
Onde (misero Mostro) hor la Giudea
Fà il Giusto iniquo, e l'Innocenza rea.

112

Andate in pace Alma beata, e pura,
Che dietro à voi l'Anima mia se'n vola:
L'afflitta Madre vostra altro non cura,
Ch'vna grazia ottener picciola, e sola;
Pria, che vi prema (oime) la Morte dura,
Per me porgete al Padre vna parola,
Acciò che per pietade ei mi conforte,
E mi sostegna in così dubbia sorte.

113

E quì piagnendo, per le luci oppresse
Il duolo in acqua ardente si diffuse,
Nè queste vltime voci intere espresse,
Ma le troncò nel pianto, e le confuse.
Apre le luci à l'hor di morte impresse
Il moribondo Rè, ma poi le chiuse,
Indi con vn sospir, che dal cor nacque,
A Dio pur disse (ò Madre) e quì si tacque.

114

Con questa amara voce à lei per l'ossa
Corse vn rigor, ch' immobile la rese,
E parue, che dal Fulmine percossa
Non potesse adoprar le Membra offese:
Ma del dolor da la terribil possa
Il Corpo senso, e forza alfin riprese,
Che ritornò, mouendo il passo à pena,
Doue eran le Sorelle, e Maddalena.

*Il fine del Pianto Vndecimo.*

# PIANTO XII.

## *ARGOMENTO.*

*PRima due Ladri son trafitti, e poi*
*Crocifisso è GIESV, con pena grande;*
*E mentre gioca l'empio i Panni suoi,*
*Son di MARIA le pene miserande.*
*Perche il morir del Figlio non l'annoi, (de*
*N'acquista vn'altro: Hor Christo in alto spã-*
*La voce, abbandonato à l'hora more;*
*Piagne la Madre, e langue di dolore.*

I

MEntre via più con le Marie di-
lette
Disfoga, e con Gioanni il duolo
atroce
La gran Madre di Dio, furono
erette
Co' i Ladri appesi vna, ed vn'altra Croce.
Non potria dirsi à pien, come saette
Bestemmie inique la terribil voce
Del Ladron, ch'à sinistra ignudo pende,
Miste con vrli fieri, e grida horrende.

2
L'altro più mansueto il capo afflitto
Con modesto rossore inchina al petto,
E co'l silenzio accusa il suo delitto,
Mansueto ne gli atti, e ne l'aspetto.
Da vn pentimento interno il cor trafitto,
Non osa gli occhi alzar, ma in se ristretto,
Non come l'altro si dibatte, e freme,
Ma cheto stassi, ò fieuolmente geme.

3
Hor la vista funebre, e'l rumor fero
De i Ferri, de i Ministri, e de le Genti,
De la gran Donna già forma al pensiero
Il futuro tenor de' suoi tormenti.
Già contra il pio GIESV lo Stuolo altero
Eccita i sensi antichi, e gli odi ardenti,
Che mentre ferue più lo sdegno, e l'ira,
La Croce, e i Chiodi ecco apprestati mira.

4
Ben se'l vede MARIA, che frà le braccia
Del Discepolo humil di doglia manca,
Che bagnandole poi l'essangue faccia,
Co'l pianto suo la desta, e la rinfranca:
Ma come tema, e duolo il sen l'agghiaccia,
Così nel volto appar confusa, e bianca,
Ch'ad ogni moto, ò strepito, ch'ascolta,
Iui de gli occhi il cor prima riuolta.

5
Così Cerua gentil, c'hebbe sù'l dorso,
O da Spiede, ò da Stral ferita graue,
Nel folto Bosco, à lei fido soccorso,
Tremante fugge, e intimorita paue;
Se cade, ò foglia, ò fronda, afflitta al corso
Di nouo torna, e posa mai non haue,
Che sempre teme in selua, ò in giogo alpino
Co' i Veltri il Cacciatore hauer vicino.

Ed

6

Ed ecco i Rei, frà le cui fiere mani
La cruda ingiusta morte era diuisa,
Auuentarsi à GIESV, si come Cani
A Damma, pria tracciata, e poscia vccisa.
Per odio accesi, e per furore insani,
Legangli con ritorte in strana guisa
Le braccia, e i piedi, e con mortal tempesta
Altri l'vrta, altri il batte, altri il calpesta.

7

Stringon le Funi frà la mano, e l'osso,
Oue il moto del cor l'arterie insegna,
Il Redentor, ch'à forza suelto, e mosso
Oue sedea, vestigie incerte segna,
Perche il Canape al piede intorto, e grosso,
Di cui l'vn capo tien la Turba indegna,
Come de gli altri ancora, al Prigion lasso
Rende impedito, e mal sicuro il passo.

8

Come à Destrier, cui per natia brauura
Altri il feroce piè ferrar non osa,
Con lacci, e funi saggia man procura
Mansuefar la vog'ia impetuosa.
Hor così al Creator l'Huom creatura,
Quasi à Belua seluaggia, e furiosa,
Lega le Membra, e con infame essempio
Sol contra l'Humiltà si dimostr'empio.

9

La Gente à l'hor di feritade accesa
Con vrti, e scosse tira il Rè sourano,
Doue nel suolo è l'aspra Croce stesa,
E di Chiodi, e Martelli ingombro il piano.
Quì trasse alfin l'Humanitade offesa
Il gran Liberator del seme humano,
E quì giunto, de gli altri vn più sagace
Volgere il Tergo al crudo Legno il face.

10

ndi lo spigne, ed ei, che più non tiene
Forza nel corpo fral, cade supino,
Gli homeri offesi, e le piagate rene
Percotendo con doglia al Tronco alpino.
Con l'amara caduta, ahi, più si viene
A trafiggere il Capo almo, e diuino,
Che la Corona à l'alta Croce giunge,
Da cui percossa il ripercote, e punge.

11

E' grauissimo il mal, che da la bocca,
E dal naso, e da gli occhi il sangue abbonda,
Così nel viuo penetrando tocca
Tanto ogni piaga più dentro profonda:
Hor mentre da la fronte vn fiume sbocca,
Che il Patibolo tigne, e'l suolo inonda,
Lo Stuol de i quattro, per dar fine à l'opra,
Al caduto Signor s'auuenta sopra.

12

La mano afferra, e doue angusto foro
Segna del Legno forte il corno destro,
Adattata l'affigge con martoro
Il più crudel Crocifissor Maestro:
Ma non conforme à i disideri loro
Giugne la manca al loco del sinestro,
Onde, perche v'arriui, à i crudi gioua
Far con fierezza vna, ed vn'altra proua.

13

Prendono il laccio pria gli empi nocenti,
Ch'imprigiona la manca, e con gran possa
Così tiranlo poi, battendo i denti,
Che si rompe la carne, e stridon l'ossa.
Molti restar, qual fredda neue, algenti
Al fiero suon de la terribil scossa,
A molti ancora empiè l'atto improuiso
D'horrore il petto, e di pietade il viso.

L'vno

14

L'vno il Martello piglia, e l'altro vn Chiodo
Apprefta à quella parte, oue finifce
La man co'l braccio, e fi ripiega in nodo,
E con quanto hà poter batte, e ferifce.
Graue è il colpo, e la Croce hà fotto il fodo,
Sì che ne trema il fuolo, e ne ftordifce
Il fenfo de gli Aftanti, e più d'vn ftringe
Gli homeri, e tace, e di pallor fi tinge.

15

Frà tutti gli altri, à cui giufto dolore
Per sì fiera empietà conturbi il petto,
E' la Vergine humil, che moftra fuore
Con l'acerbo martir l'accefo affetto;
Che ben crudele à lei trafigge il core,
Chi trapaffa la mano al fuo Diletto:
Ma differenti fon le piaghe intanto,
Che l'vna verfa il fangue, e l'altra il pianto.

16

Non alza il braccio mai l'empio homicida,
Che non s'agghiacci à l'infelice il fangue,
Nè poi fcende à colpir la mano infida,
Ch'à lei non refti il freddo feno effangue;
Nè fere alfin con infolenti grida,
Che non le vegna punto il cor, che langue,
In guifa tal, che muta, immota, e fmorta
Altrui pofcia non fembri in tutto morta.

17

Alfin con duri Chiodi al Legno duro,
Senza alcuna pietà, del Rè benigno
L'eccelfe Mani conficcate furo,
Quafi in vn lago tepido, e fanguigno,
Che da le noue piaghe il Sangue puro
Spiccia, come tal' hor d'alto macigno
Fontana fuol, che pofcia in riuo bagna
Di fertil piano i Prati, e la Campagna.

18

Reſtauan'anco al Saluator tradito
Senza piaghe mortali i Piedi ignudi,
Che nel Capo, e nel Seno era ferito,
E ne le Mani più da i ferri crudi.
Quando s'appreſta à l'hor lo Stuolo ardito,
Che fierezza, e furor ſtima virtudi,
Con altri Chiodi à dar l'eſtremo duolo
A le Piante, che i Cieli hanno per ſuolo.

19

Prende la Fune, e perch'arriui il Piede
A legno, con tal'ordine diſpoſto,
Che forma vn breue piano, onde ſi vede,
Che per ſoſtegno inutilmente è poſto,
Tira con quanto hà forza, e ſe ben cede
Il Corpo, reſta il Piede ancor diſcoſto,
Hor, perche giugna, e prema quella parte,
Huopo è di maggior forza, e di nou'arte.

20

Ferma la Croce, ed à ben ſaldi Cerri
La lega sì, che ſcorrer più non puote,
Poſcia l'aſpre ritorte à noui ferri
Con arte auolge, e tira forte, e ſcuote:
E' forza pur, che il rio penſier non erri,
E che le Membra, homai di ſpirto vuote,
Non reggendo al furor di tante ſcoſſe,
Giungano al ſegno diſneruate, e ſmoſſe.

21

Due Chiodi acuti intanto, e due Martelli
Prendono due di più sforzato nerbo,
E poi con colpi diſpietati, e felli
Figgono i ſacri Piedi al Legno acerbo:
Di ſangue à l'hor due tepidi ruſcelli
Di nouo ſparge l'humanato Verbo,
Che le Piante forò la mano immonda,
Oue il Talon di vene, e nerui abbonda.

Più

22

Più crudi gli altri, perche ferma poſſa
  La Croce eretta ſopportare il pondo,
  Cauano con le Vanghe anguſta foſſa,
  Per fondamento, à chi ſoſtiene il Mondo.
  Mentre occupati ſono, à l'hor commoſſa
  La Madre afflitta dal dolor profondo,
  Vien ſoura il Figlio, e in lui le luci affiſſe,
  In vn pianto crudel proruppe, e diſſe.

23

Io pur vi miro, ò Figlio, e pur m'arreca
  Tanto dolor la Carne voſtra inciſa,
  Che più toſto vorrei non veder cieca,
  Che rimirarui in così fiera guiſa.
  Adunque vn petto humano alma hà sì bieca,
  Che poſſa contemplar la Vita vcciſa?
  (Che Vita ſete voi de l'Huom terreno)
  E non ſe'n dolga, ò non ſoſpiri almeno?

24

Oime, le Mani, oime, che già formaro
  Ne l'Etra i Cieli, e fer tant'opre belle,
  De l'aſpra Croce affiſſe al Legno amaro
  D'vn Verme infame, e vil la deſtra imbelle?
  Oime, le Piante, oime, che già calcaro
  La teſta al Sole, e le più chiare Stelle,
  Hor preme vn ferro? e trapaſsò più fero
  L'Huom, de la ſua viltade, ahi troppo altero

25

Ma vedi, ò Madre, vedi, ou'hà condutto
  Il tuo gran Figlio, il Creator del Cielo,
  Il Monarca de l'Alme, il Rè del tutto,
  De la ſalnezza altrui ſouerchio zelo;
  Farſi de l'Aluo tuo mirabil frutto,
  Volontario ſoffrire il caldo, e'l gelo,
  Poco era à tanto Amor, ſe in queſta Croce
  Non ſi moriua alfin con pena atroce.

E così

26

così il trouo al duro Tronco affiſſo,
Tutto lacero ſtar pien di ferite.
Occhi, deh per pietà, mirate fiſſo
Nel Legno, vincitor de la gran Lite,
Che vedrete quel Rè, che ne l'Abiſſo
Co'l nome fà tremar l'iniqua Dite,
Che il ſuol di Sangue prezioſo allaga,
Fatto per molte piaghe vna ſol piaga.

27

Ahi, che pur troppo il veggio, e fin nel centro
Del cor la fiera viſta mi trapaſſa;
O Figlio, ò Figlio, d'atro ſangue dentro
Vn'Oceano hor vi rimiro, ahi laſſa?
Onde sì forte al ſeno il duol concentro,
Che l'iſteſſo dolor poi non rilaſſa,
Per disfogarſi, mentre fuor trabocchi,
A l'Anima ſoſpiri, e pianto à gli occhi.

28

Queſta languida voce eſprime à pena
De la meſt'Alma mia l'infima doglia,
Del mio trafitto ſen l'eſtrema pena,
E di voſco morir l'vltima voglia.
Per queſto pianto, ond'io ſon molle, e piena,
Vn ſepolcro voi copra, e me raccoglia,
Che ſento ben, che ne la morte ria
Spirerà il voſtro cor l'Anima mia.

29

E quì tacendo, in lagrimoſe ſtille
Sembra, che ſi dilegui, e ſi disfaccia,
Tenendo ogni hor l'humide ſue pupille
Del Rè del Ciel ne la ſanguigna Faccia,
Che dal bel Corpo offeſo, in riui mille
Verſando il ſangue, à poco, à poco agghiaccia;
Nè pur ne l'Alma hà tanto di viuace,
Che parlar poſſa, ond'ei ſol mira, e tace.

Com-

30

Commosse in guisa tal l'atto dolente
Del Figlio, e de la Madre il Popol tutto,
Ch'occhio non fù frà quell'alpestra Gente
(Ancorche fier) che rimanesse asciutto.
Piene l'altre Marie di zelo ardente,
Veniano à l'hor, per accoppiare al lutto
De la Vergine Madre il pianto loro,
A l'afflitta tormento, e non ristoro.

31

Quando venirne l'infelice mira
Gli empi Ministri del martirio atroce,
Ond'ella timorosa si ritira,
Pur lagrimando, da l'amata Croce.
Ne i ministeri suoi freme, e s'adira,
Giunto al Legno vicin lo Stuol feroce,
E Scale, e Legni, e Pali indi prepara,
Sol per ergere alfin la Croce amara.

32

Frà le Sorelle, e con la bella Hebrea,
Che feo co'l pianto il glorioso acquisto,
Si ritrasse MARIA, ch'ancor tenea
Gli occhi nel volto al suo diletto CHRISTO;
Poi non lunge fermossi, oue douea
(Spettacolo crudele, e non più visto)
Il Legno alzarsi, e senza alcun delitto
Essere il giusto Dio, qual reo, trafitto.

33

Quiui di pianti, e di singulti mesti,
E di sospiri vn flebil suon s'ascolta,
Che non solo commoue i più molesti,
Ma tutti gli occhi fieri in se riuolta.
Già non sostien la Madre i colpi infesti
Del duol, che suiene, ed è nel grembo accolta
Con affetto d'amor, quasi in riposo,
Dal Discepolo amato, e lagrimoso.

Sorge

34

Sorge ella tosto, e sua virtù rinfranca,
Qual Palma suol, cui nessun pondo aggreua,
Apre i torbidi lumi, alza la bianca
Humida faccia, e'l corpo alfin solleua;
E benche tutta sia languida, e stanca,
E che noue ferite al sen riceua,
Generosa resiste, e'l volto molle
Con atto di pietade al Cielo estolle.

35

Ma per dar fine intanto à l'opra ingiusta,
Doue non lungi l'atra buca stassi,
Strascina l'empio Hebreo la Croce Augusta
Per lo suolo ineguale, e per li sassi;
Che del trafitto Rè carca, ed onusta,
Mal puote secondar gl' iniqui passi,
E con vrti, e con crolli al Corpo essangue
Apre, e dilata le ferite, e'l sangue.

36

Del Patibolo rio l'estrema parte
Sù l'orlo de la Fossa altri compone,
E i corni ad ambo con mirabil'arte
Con due capi vna Fune intorno pone;
E due pur lunghe traui, che in disparte
Stauano preste, in guisa tal soppone,
Che con le punte biforcate al Legno,
Mentre ergendo si và, fanno sostegno.

37

Alzan la Croce gli altri, à mano, à mano
Prima col piè nel foro oscuro scende,
Le Corde à i corni poste, con la mano
Tirano due, mentre più sempre ascende,
E tanto s'erge alfin da l'humil piano,
E così à forza in alto si sospende,
Che doue l'empia Fossa il centro tiene
A piombo impetuosa à cader viene.

38

Al colpo grande, à la tremenda scoſſa,
Che diè improuiso, à l'hor che toccò il fondo,
Parue, che penetraſſe la percoſſa
Fin giù nel centro, e nel tartareo Mondo.
Al confitto GIESV tremaron l'oſſa,
E in tal modo crollò del Corpo il pondo,
Che fù poi queſto à la sua fredda Spoglia
Il duol, che di dolor paſsò ogni doglia.

39

Laſcian de l'aſpre Corde vn capo ſolo
Quei due, cui poi tirando in terra cade;
Così piantata alfin, reſta nel ſuolo,
Senza appoggio, la Croce in libertade,
Che, perche poſſa dar l'vltimo duolo,
Ben ferma, e forte, à l'alma Humanitade,
Con vn legno vn crudel prima la ſpinge,
Poi con altri minori intorno ſtringe.

40

Ed ecco affiſſo à Tronco infame, e rio,
Con Chiodi ne le Mani, e ne le Piante,
L'Eterno Verbo, l'humanato Dio,
De l'Huom, Fattura ſua, tenero Amante;
Nè il primo error, donde la colpa vſciò,
Nè poi l'ingiurie sì diuerſe, e tante
Fattegli ſempre, intepidiro il zelo,
C'hebbe, morendo, di condurlo al Cielo.

41

Noua pietate, inuſitato amore,
Soffrir la pena de l'altrui delitto,
Per diſſerrare il Cielo, aprirſi il core,
E per dar vita à noi, morir trafitto.
O pietade, ed amor, per troppo ardore
Battuto, coronato, e derelitto,
Spargere il ſangue, e frà due Ladri à torto
(Qual Ladro infame) eſſer'appeſo, e morto.

Già

42

Già nel Deserto, à l'hor che il giogo scosse
Del Tiranno crudel la Turba eletta,
Poscia che contra il Ciel la voce mosse,
D'ingiuste accuse, e di querele infetta,
Vn nembo di Serpenti in lei commosse
La giust'ira di Dio, che per vendetta
Vccidea co'l veleno, à pena tocche,
Le lingue infami, e le profane bocche.

43

Teme il Popolo accorto, e si rauuede
Del fatto error, come Fanciul per verga,
Viene à Mosè, ch'à Dio piagnendo chiede,
Che plachi il suo furore, e no'l disperga.
Ferma la mano il Rè del Ciel, che vede
Il pentimento, e vuol, che in alto s'erga
Legno, che mostri à la ferita Gente
Fatto di bronzo il feritor Serpente.

44

Perche qualunque in esso il guardo intenda,
Habbia salute, e sani ogni ferita,
Hor così è d'huopo ancor, ch'in alto ascenda,
Per dar la vita à noi l'eterna Vita;
E che mirando in lei, sanata renda
Nel primo Adam l'Humanità ferita
Da morso tal, che in se medesma poi
Piagati rese tutti i Figli suoi.

45

Eretto il Tronco, in cui staua pendendo
Il vero, e giusto Rè de la Giudea,
La Madre i dolci lumi in lui volgendo,
Per l'acerbo dolor forte piagnea;
Ed egli ancora i torbidi occhi aprendo,
Il sanguinoso guardo in lei tenea,
E rimirando il suo trauaglio atroce,
Sopportaua ne l'Alma vn'altra Croce.

4 6

Se dianzi ad ogni moto, ad ogni scossa
Del Legno infausto il sangue al cor si strinse
De l'infelice, ch'agitata, e mossa,
Hor di pallore, hor di rossor si tinse;
Poiche fermato fù, prouò per l'ossa
Freddo rigor, ch'ogni calore estinse,
Non morì già, che ne l'essangue Salma
L'alta pietà del Ciel ritenne l'Alma.

4 7

Co' i lumi fissi, e con le labbra immote,
Standosi fermo à rimirar Gioanni
Il pendente Signor, giù per le gote
Tutti versa del cor gl' interni affanni.
La bella Peccatrice il sen percote,
Facendo al biondo crine oltraggi, e danni;
E le Sorelle pie fatte dolenti,
Empiono il Ciel di pianti, e di lamenti.

4 8

Ma più d'ogni altro poi, che in copia fuori
Versi de l'Alma l'indurato affetto
E' la Madre di Dio, che i suoi dolori
Già più non tace, e tutto inonda il petto.
Dopo tanti martiri, ò Figlio, mori,
In qual misera stanza (oime) in qual letto?
E soura che guancial duro, e noioso
Il tuo languido Capo hà mai riposo?

4 9

Ahi sotto aperto Ciel, che le ferute
Co'l Sole inaspra, e co'l rigor de l'hora,
Da vn Legno pendi, e la vital Virtute
Spargendo vai co'l sangue ad hora, ad hora;
Nè v'hà, chi ti conforti, ò chi t'aiute,
O ti consoli pur, prima che mora,
Nè chi ristoro dia (se non può al seno)
A l'arse labbra di poc'acqua almeno.

Viui

50

Viui Madre infelice, e'l Figlio miri
Auolto in quella horribile mistura
Di sangue, e di sudore? e tù respiri?
E la tua vita à sì gran pena dura?
E non t'accora il suon di quei sospiri,
Con cui s'appresta à gir l'Anima pura?
Ma di lui forse, hor che ti vedi priua,
Non odi, non hai senso, e non sei viua.

51

Son morta, ahi lassa, e già l'istesse vie,
Che l'Alma altrui calcò, l'Anima preme:
Questo è del mio GIESV l'vltimo die,
Queste del viuer mio sian l'hore estreme.
Hor chiudrà pur con l'alme luci, e pie
L'vltimo fiato suo questi occhi insieme:
O Figlio, hormai da te congedo prendo,
E dal tuo fine il mio morire attendo.

52

Alfine vn'empio, che nel Legno infame
Hauea trafitto il Nazaren benigno,
Per disfamar la scelerata fame
De l'oro, di ch'abbonda il cor ferrigno,
Con destro modo, e con auare brame
Fura l'Arnese, ancor caldo, e sanguigno,
Del Saluator, ma gli altri s'auuentaro
(Veduto il furto) e'l Ladro à l'hor fermaro.

53

Così i Cani tal'hor là nel Macello
Soglion, ringhiando, ad altro Cane opporsi,
E per vn'osso vil fiero duello
Far, combattendo, con latrati, e morsi.
Di quei maluagi à l'hor disse il men fello,
Che per viltà nou volle in zuffa porsi:
Non sia guerra frà noi, ma si diuida
La Preda, e non con l'arme si decida.

Fer-

54

Ferman la mischia, e trattisi in disparte,
Diuidono frà loro il fatto acquisto,
Quattro son gli empi, ed à ciascun la parte
Tocca de i Panni, cui portò già CHRISTO.
Rese tutti contenti il ferro, e l'arte,
Scemando al troppo, ed aggiugnendo al tristo,
Che de i Panni famosi, e riueriti
Altri tagliati furo, altri sdruciti.

55

Indiuisa restaua ancor la Vesta,
Che copriua di Dio la Carne vera,
Che non di parte vnite era contesta,
Ma tutta fù, senz'opra d'ago, intera.
Che fusse di MARIA fattura questa
Credeasi à l'hora, e tal la Fama n'era,
Donata al Figlio Infante, ed essa poi
Crebbe, crescendo i santi Membri suoi.

56

Era per nouitade, e per lauoro,
E per valore à merauiglia bella,
Hor, perche non si squarci, vn di coloro
Con scaltro auiso à gli altri suoi fauella.
Deh non s'incida vn così bel Tesoro,
Ma sia la Sorte, che disponga d'ella:
E così ad acquistar gl' infidi inuoglia
Co'l Dado infame l'honorata Spoglia.

57

A quel consiglio tacito rimane,
E l'approua lo Stuol peruerso, e rio;
Nulla vinse il primier, che trasse Cane,
Fece Senio il secondo, e il terzo Chio:
Ma da l'vltimo poi (che in guise strane
Riuolse i Dadi) alfin Venere vscìo;
Tiro felice, che frà gli altri tiene
Il primo loco, e la vittoria ottiene.

Il

58

Il glorioſo Panno allegro piglia,
Laſciando gli altri ſuoi d'inuidia pieni,
Che à i viſi fieri, à le turbate ciglia
Spirano d'ogn' intorno ire, e veneni.
Riuolge à l'hora à la crudel Famiglia
Ne le lagrime pie gli occhi ſereni
La Conuertita, ed à colui, che ſpiega
Il fatto acquiſto, così parla, e priega.

59

Se queſta Veſte, cui ſenno, e fatica
Dianzi ti diero, e c'hora altrui dimoſtri,
Contrattar vuoi, t'offre la Sorte amica
(Se pur vaghezza n'hai) porpore, ed oſtri;
Di forma rozza, e per lauoro antica,
L'vſo non ſegue già de i giorni noſtri:
E ſe di maggior prezzo anco hai talento,
Hò meco Gemme, e in pronto oro, ed argento.

60

E in queſto dir, con infiammato zelo,
Da vna Taſca, in cui tien ricco Teſoro,
Onde ſpera comprar, donando, il Cielo
A prezzo di pietade, e di poc'oro,
Traſſe vna Gemma, che ſimiglia il gelo,
Di prezioſo ornata, e bel lauoro,
Ch'eſſer douea già ne l'etade acerba
Del ſuo tenero ſen pompa ſuperba.

61

Sfauilla il bel Diamante, e de l'Auaro,
Più che la viſta, à l'hor feriſce il core,
E v'imprime così l'oggetto raro,
Che diuien tutto voglia, e tutto ardore;
E far l'inegual cambio in modo hà caro,
Che le parole tronca, e le dimore,
E per la Veſte (cui non hà ſimile
Teſoro l'Eritreo) prende il Monile.

Così

62

Così de gli altri Panni il rimanente
Comprato fù da man diuota, e pia,
Ch'alcun non v'hà, che non conserui in mente
Il tatto lor di quanta forza sia;
Poiche Donna sanò, che già languente,
Vuota di sangue ogni sua vena hauia;
Onde le diue Spoglie ogni vn ripose,
Come Gemme lucenti, e preziose.

63

La Donna di Magdallo intanto prende
La Veste, e la ripiega, e poi nasconde,
E mentre à l'opra sospirosa intende,
Il pianto suo co'l sangue pio confonde.
Ma ferma è sì, doue il gran Figlio pende,
MARIA, che non fauella, e non risponde,
E ben rassembra à gli atti, e più à l'aspetto
Crocifissa restar co'l suo Diletto.

64

Mentre che fissa, e senza moto stassi,
Rimirando le piaghe, e le percosse,
A strano moto insieme vnendo i passi
Lo Scriba Hebreo, contra GIESV si mosse:
Che non disse il crudel? le piante, e i sassi
Di sdegno accese, e per horror commosse,
Nè tali giù, doue la speme è spenta,
Bestemmie horrende il cieco Inferno auuenta.

65

Hor và sciocco (dicea) struggi il gran Tempio,
Ch'à degno culto il Rè famoso eresse,
E torna dopo il triduano scempio
Nel suo loco primier le pietre istesse.
Se Figlio se' di Dio, con chiaro essempio
Leua di Croce le tue Membra oppresse,
E viuo, e sano in Terra altri ti veda,
Onde appagato, i tuoi gran vanti creda.

Mira

66

Mira finto poter, falsa virtute
D: Costui, che si fea di Siria Donno,
Ch'vna ancor de le più lieui ferute
Tutte le forze sue saldar non ponno.
Se d'Israelle è Rè, se stesso aiute,
Pria che gli opprima gli occhi il mortal sonno;
Se già tanti sanò, dunque è sì frale
Quest'arte in lui, ch'à sanar lui non vale?

67

Vede la Madre i moti, ode l'accuse,
Con che l'empio il beffeggia, e poi ne ride,
Onde sente vn dolor, che si diffuse,
E che l'Anima parte, e'l sen diuide.
Per gli atti non mirar le luci chiuse,
Che il disprezgio l'accora, anzi l'ancide,
E per non ascoltar gl'indegni accenti,
L'orecchie assorda al suon de i suoi lamenti.

68

O come affettuose, ò come piene
Son le voci di senno, e di bontate,
O come ben risponde, ò come bene
Carca di fellonia le Turbe ingrate:
Ma il pianto à l'hor, che da le cupe vene
Del cor trasse il dolore, e la pietate,
Sgorgò forte così, che in se ristrinse
La debil voce, e le parole estinse.

69

Hor co'l pessimo essempio, vn di quei due,
Che per misfatti lor pendean dal Legno,
Che altero è sì, come rapace fue,
Per cento error di mille morti degno,
Auuenta contra il Ciel le rabbie sue,
Vibra contra GIESV l'infame sdegno,
E frà bestemmie atroci in questo dire,
A chi è lontano ancor si fà sentire.

70

Se tù se' quel Messia, quel Rè, quell'Vnto,
Venuto al Mondo à riscattar gli Hebrei,
Ecco il tempo opportuno, ed ecco il punto,
Che farà noto altrui, quanto, e qual sei:
Mago, ò Santo, che sij dimostra à punto
A questi crudi increduli Giudei,
Che di Croce scendendo, apportar puoi
La Vita à te, la Libertade à noi.

71

Ma l'altro poi, cui santo sdegno accese
L'Alma, dal cieco Mondo homai diuisa,
Con ragioni saldissime riprese
Colui, c'hassi di Dio la via recisa.
Pur deuresti saper con quante offese
Prouocammo già il Cielo, ed in qual guisa,
Che se vide, e soffrì tanta malizia,
Fù sua dolce Pietade, e non Giustizia.

72

Dunque non temi Dio? che in questo loco
E ne l'istessa pena anco l'irriti?
Giusto è il castigo, che ci affligge, e poco
(Se il vero dir si dee) siamo puniti:
Ma questi, ch'è d'Amore vn viuo foco,
Che di bontade hà meriti infiniti,
Qual già mai fece errore?.ahi, ch'à gran torto
Fù preso, fù legato, ed hor sia morto.

73

E riuolgendo al Saluator la faccia,
Soggiunse poi con efficace zelo.
Rammentarti di me, Signor, ti piaccia,
Come sarai nel Regno tuo del Cielo;
La tua benignità mondo mi faccia,
Sciolto ch'io sia dal mio caduco velo,
Da quei peccati (oime) da quegli eccessi,
Per souerchia follia da me commessi.

74

Vano non fù il penſier, nè vano il dire,
Che il core eſpreſſe, e che dettò la fede,
Ma per riſpoſta meritò d'vdire,
Hoggi ſarai de la mia Gloria herede.
Felice Ladro, auuenturoſo ardire,
Che da te più ſi brama, ò che ſi chiede,
Se legato, percoſſo, hai d'improuiſo
Rapito con vn detto il Paradiſo?

75

Haueua intanto il Paziente afflitto
Con debil voce, e con parole meſte
Pregato Dio, per chi l'hauea trafitto,
Con chiaro eſſempio di pietà celeſte;
Ed hora dal gran Padre derelitto,
Del vicino morir ne l'hore infeſte,
A lui conuerſo con l'eſtremo fiato
Chiedea, perche l'haueſſe abbandonato.

76

Ode il ſuo Figlio la gran Madre, e corre,
Doue sù'l Legno amaramente poſa,
Ma come hebbe diſio, già no'l ſoccorre,
Onde fermaſi meſta, e lagrimoſa.
Bramaria il ſen, vorrebbe il core eſporre,
Per dargli aita, e non hà tregua, ò poſa:
Ma poich'altro non può, doue l'affiſſe
La forza Hebrea, l'humide luci hà fiſſe.

77

Riuolge il guardo à l'hora il Moribondo,
E vede l'alma Donna in fiera guiſa,
Ch'al pianto amaro, al ſoſpirar profondo,
A gli atti, al moto par da ſe diuiſa.
Queſto al gran carco inſopportabil pondo
Aggiugne del ſuo duol viſta improuiſa,
Mirar la Madre in quelle angoſce eſtreme,
Più che il patir, più che il morir gli preme.

78

E per darle d'amor l'vltima proua,
E perche si consoli in tanti affanni,
Suisceratà pietade ecco ritroua,
Apparente ristoro à i graui danni.
Versaua da' begli occhi amara pioua
Vicino à la dolente il buon Gioanni,
Che mentre il pianto co' sospiri mesce,
Maggior la pena al Moribondo accresce.

79

Qual Padre pio, che Pellegrin lontano
Da la diletta Patria ir si consiglia,
A l'altrui fede, con giudizio sano,
Gli affari suoi commette, e la Famiglia.
Tal questo Padre ancor, che dal profano
Mondo, co'l sangue hormai congedo piglia
Per andar lunge, di lasciar procura
D'vn suo caro Tesoro altrui la cura.

80

E come saggio, fin ch'à lui concesso
Dal gran martire è senno, e sentimento,
L'vltimo suo disio vuol fare espresso,
Con fermo irreuocabil Testamento:
Nulla non cura più, nè di se stesso,
Sol ne la Madre ogni pensiero hà intento,
Di lei sol gli rincresce, e di lei solo
Brama, se potrà pur, temprare il duolo.

81

Con atto di pietà volgendo il ciglio
Ne gli occhi di Gioanni, e di MARIA:
O Donna (à pena disse) ecco il tuo Figlio,
Ed ecco (ò Fido) la tua Madre pia.
O d'alta Prouidenza alto consiglio,
Che di Vergine humil, Vergine sia
Custode, è ben ragion, perche non viua,
O di sostegno, ò di soccorso priua.

82

Le luci meſte, e lagrimoſe ancora
Torſe Gioanni da le luci amate,
Che egualmente l'allegra, e l'addolora
Queſto effetto d'affetto, e di bontate.
Per ſua cara, e diletta accettò à l'hora
La Madre di dolore, e di pietate,
E tal la tenne, fin che l'Alma reſe
Al Figlio, e con la Vita in Cielo aſceſe.

83

Queſto ſegno d'amor ſtrugge, e dilegua
In acqua di pietate il ſen Materno,
Che l'acquiſto mortal già non adegua
La gran perdita mai d'vn Figlio eterno:
Ma come vnita à Dio, forz'è, che ſegua
Co'l ſuo diſio l'alto Voler ſuperno,
Ben ſi riſente à l'hor, ma ſoffre, e tace,
Che quãto CHRISTO vuol, tanto à lei piace.

84

Pure il ſenſo, l'amor, la carne, il ſangue
Oprano in lei le forze lor maggiori,
Ch'à la ragion, che ne la pena langue,
Velano in parte i chiari ſuoi ſplendori;
Onde à la fredda bocca il core eſſangue
Comparte la gran forza de i dolori,
E con l'Anima poi ſi lagna, e duole
In muti accenti, e tacite parole.

85

Queſto cambio ineguale, ahi, che pur troppo
La mia perdita moſtra, e'l danno ſcopre,
Ma perche piace al Figlio, il core aggroppo,
Acciò che taccia il duol, che in ſe ricopre;
Che ſe forte non ſcioglie il mortal groppo,
Sono miſteri occulti, e diuin'opre,
Che ſento io ben, che in queſto amaro punto
D'ogni forza, ed eccceſſo al colmo è giunto.

O che

86

O che frale sostegno, onde maggiore
E' la caduta ogni hora, è questo mai?
Perdere (oime) del Sol l'almo splendore,
Per goder poi d'incerta luce i rai.
Qual trouerai conforto afflitto core?
Vedoua Madre, e tù qual Figlio haurai?
Figlio d'Amore, e non di sangue, ed io
Madre d'affanni, e non del Figlio mio.

87

Ahi pur nel petto così viuo resta,
O mio GIESV, l'Imago tua scolpita,
Che in questa sol m'accheto, e solo in questa
Ne la tua morte amara haurò la vita.
Deh, ch'in essa vedrò la serie mesta
Del sangue, e de le piaghe, onde è ferita,
Nè potrà consolar l'Anima mia,
Che tormento maggiore à lei non dia.

88

Ma forse in te godrà lo spirto amante
(O mio Figlio d'Amor, Gioanni amato)
Quella bontà, quelle virtudi sante,
Onde se' tù mirabilmente ornato;
E forse il cor frà le sue pene tante
Fia, che resti contento, e consolato,
Fruendo di quel foco, onde sfauilla
(Se non potrà la Fiamma) vna Fauilla!

89

Già ne' Flagelli, e ne le dure Spine,
E ne le Piaghe, e ne i pungenti Chiodi
Hauean sortito il preueduto fine
Gli antichi vaticini in vari modi:
Ma CHRISTO ancor, perche finisce alfine
Quanto de le sue ingiurie, e de le lodi
La Scrittura in Enigmi à noi predisse,
Tutto languido, e stanco: Hò sete, disse.

90

Sete questa non fù, ma voglia ardente,
Anzi disire, ò mio Signor tradito,
Di sostenere il Mondo homai cadente
Nel precipizio eterno di Cocito;
Che se ben'arso, e pallido, e languente
Ti fece à l'hora il troppo sangue vscito,
Di trarre ogni Alma à quelle Stanze liete
Del Paradiso era la vera sete.

91

O me infelice, ch'à sì dolce affetto,
Qual fango al Sol, via più me stesso induro,
E'l capo offeso, e'l lacerato petto
Non rimiro, non piagno, anzi non curo.
Ingratissimo Verme, ahi, che ricetto
Ben merti hauer giù nel profondo oscuro,
Se non distruggi à così ardente zelo
De l'ostinato cor l'antico gelo.

92

Ma tù gran Dio, bramata mia salute,
Che con la morte altrui la vita apporti,
Infondimi vigor, dammi virtute,
Che il tuo graue patir nel core io porti;
Ne la tua sete, e ne le tue ferute
Habbia le mie speranze, e i miei conforti,
Meditar tante pene à l'Alma mia
Il suo pensiero, il suo diletto sia.

93

Vaso era posto, indi non lunge, pieno
(Come l'vso chiedea) d'aceto forte,
O per dar forza per lo naso al seno,
O per accelerare anche la morte.
Arida Sponga i Manigoldi hauieno,
E lunga Canna apprestò lor la Sorte,
Come à punto chiedea per l'atto fiero
Il disegno crudel d'empio pensiero.

Pren-

94
Prende la ſecca Sponga, indi la getta
Ne l'acerbo licor la Gente ingrata,
Ch'à poco, à poco, ancorche in ſe riſtretta,
Via più ſempre ſi gonfia, e ſi dilata:
Come d'Aceto è poi piena, ed infetta,
Da mano eſperta al calamo è legata,
Perche ad amareggiar, fatta più lunga,
La bocca al Rè del Ciel di terra giunga.

95
Da vn crudele inalzata, indi è poi meſſa
A la bocca di Dio liuida, e nera,
Da cui non prima fù preſa, e compreſſa,
Che rifiutò la beuand'empia, e fera:
Ma già l'hora fatale ecco s'appreſſa,
Chè per dar vita à noi la Vita pera,
E ne la Croce con l'eſſangue pondo
Vinca Auerno, apra il Cielo, e ſani il Mondo.

96
Form'alto vn grido (ò merauiglia noua)
C'habbia, mancando il cor, sì viua forza,
Che noto è pur, com'altri à pena moua
La voce, cui quel punto infauſto ammorza.
Se CHRISTO, che ſuenato hor ſi ritroua
Senza ſpirto, e vigor più ſi rinforza,
Queſto è d'alta virtù mirabil frutto,
Che tutto puote il Creator del tutto.

97
Volle moſtrar, che volontario offriua
Se ſteſſo al Padre in Holocauſto ſanto,
Che non potea la Morte, onde moriua,
Senza l'aſſenſo diuo oprar mai tanto:
Mentre à l'Anima pura il varco apriua,
Queſte voci formò, miſte co'l pianto.
Ne le tue mani, ò del celeſte Regno
Sommo Signor, lo Spirto mio conſegno.

9 8

In questo dire il Capo essangue inchina
Soura il languido seno, humile in atto,
E così spira poi l'Alma diuina,
Restando il nobil Corpo immoto affatto.
Staua à la Croce à l'hor MARIA vicina,
E quì Gioanni ancora erasi tratto,
Quando CHRISTO formò quella gran voce
Con grido formidabile, e feroce.

9 9

Parue, quando s'vdì, Mole cadente,
Che d'improuiso altrui l'orecchie offenda,
O del Bronzo Guerriero il tuono ardente,
O vibrata dal Ciel Saetta horrenda:
Tutta si sbigottì l'iniqua Gente
(Quasi che il fine à lei douuto attenda).
Risonò il Monte, e s'vdì ancor lontano
Fremer la Valle, ed vlularne il Piano.

1 0 0

Come l'Anima santa vscita mira
L'alto Scrittor de l'Euangelo sacro,
Dal profondo del cor forte sospira,
E di lagrime sparge ampio lauacro;
Poi con le mani, à se medesmo in ira
(Nè sfoga in parte ancora il dolor'acro)
Il crin si suelle, ed à la bella faccia
Con l'vgna acuta acerbo duol minaccia.

1 0 1

Le piangenti Sorelle e pur di lai,
E di tronchi sospiri empiono il Monte,
De l'Anima, e del cor gl'interni guai,
Per la forza del duol, portando in fronte.
Non vibra tanti fuochi Etna già mai,
Nè tanti humori versa alpina Fonte,
Che più non fiano ancor de le Marie
Gl'infocati sospiri, e l'acque pie.

Hor

102

Hor qual mostri dolor la Maddalena,
Lingua faconda à pien no'l potria dire,
Ch'à i gridi strani, à la proterua pena,
Ed al moto del cor, sembra morire:
Scopre l'addolorata il volto à pena,
Che il pianto è tal, che bene il può coprire,
Tante son dense, e così spesse poi
L'amare stille de' begli occhi suoi.

103

Ma la Vergine Madre, à cui comparte
La prudenza viril forze maggiori,
Con magnanimo ardir stassi in disparte,
Comprimendo ne l'Alma i suoi dolori;
Però tanto non può che in qualche parte
Dal seno alcun non se ne scopra fuori:
E chi la mira ancor, ben può vederle
Porporeggiare i rai d'alcune perle.

104

E perche il suo dolore ogni altro auanza
D'acerbità, di forza, e di grandezza,
Tale, e maggiore ancora è la costanza,
Onde à soffrirlo è la sant'Alma auuezza;
E come ella in virtù sempre s'auanza,
Così gli affetti vince, e i sensi sprezza;
E se dianzi nel duolo, hor ne la morte
Di cor si mostra inuitto, e d'alma forte.

105

Grido non forma, e gemito non spande,
Nè frange il crin, nè si percote il volto,
Ma vn non sò che di generoso, e grande
Rimiri, co'l dolor mai sempre auuolto,
Che ne le pene atroci, e miserande
Verso lei la pietade accresce molto,
E da le lingue ancor di rabbia piene
Di singolar fortezza il pregio ottiene.

106

Ed à ragion, che non fù mai, frà quante
Donne hà l'Antichità, d'animo rare,
E d'intrepido cor, la più costante,
O la più forte ne l'angustie amare.
Taccian di Resfa pur le Carte sante,
Che d'animo dimesso appo lei pare,
Benche mirasse con tormento atroce
Due cari Figli suoi morire in Croce.

107

Nè quella Macabea, che vide vccisi
Sette suoi Figli, in modi tanto strani,
Che tutti furo à membro, à membro incisi
Con tormenti terribili, e inhumani;
Cui nè de i cari Parti i tronchi visi,
Nè de l'insano Rè gl'impeti insani
Spauentaro già mai l'Anima viua,
De la gran Donna à la costanza arriua.

108

E voi sete anche (ò gran REGINA) in Terra,
Ch'à MARIA d'Alma eccelsa s'auuicini,
E che d'affanno immenso à l'aspra guerra
Il generoso ardir già mai non chini;
Che se ben' Euro imperuersando atterra
L'Elci tal'hor, non moue i gioghi alpini;
Così vince il dolor l'Alme volgari,
Ma vinto è da le Regie, e singolari.

109

Tale appariste à punto ardita, e inuitta
Del grande HENRICO estinto al fiero auiso,
Qual si mostrò MARIA, benche trafitta,
Mirando in Croce il suo Diletto vcciso;
Voi non turbaste pure, ancor ch'afflitta,
Di pianto infruttuoso il Regio viso,
Ma premendo il dolor, scopriste il ciglio
Pieno d'angoscia nò, ma di consiglio.

Che

110

Che ne i maneggi graui, e ne i penſieri
Volgendo il cor, d'eterna gloria degno,
A gl'inganni inteſtini, à gli ſtranieri
Opponeſte prudente Arme, ed Ingegno;
E ſopprimendo alfin quei moti fieri,
C'haurian potuto ſolleuarui il Regno,
Fuſte al cadente Impero inerme, e Donna,
Ed al non fermo Rè Baſe, e Colonna.

111

Tali ſtati ſon poſcia i chiari effetti,
Che dal noto valor mai ſempre vſciro,
Che gli ammiraro i Popoli ſoggetti,
E le Genti ſtraniere ne ſtupiro;
Onde i penſier di nouitade infetti,
Scoprire i poco Fidi non ardiro,
Temendo tanto il voſtro ſenno, come
Del forte Henrico già la Spada, e'l Nome.

112

Ben'hor, per quanto vn'occhio eſterno vede,
Tutta compoſta par l'alta MARIA,
Ma in parte troppo cupa hà l'alma ſede,
Nè alcun di lei gli occulti ſenſi ſpia.
Ahi, che l'interna pena il ſommo eccede,
Che quanto è chiuſa più, tanto è più ria,
Onde à forza coſtretto dal dolore,
Coſì ragiona à ſe medeſmo il core.

113

Figlio ſe' morto, ed io reſtando in vita,
Prouo nel cor la forza del morire;
L'Anima tua dal nobil Corpo vſcita,
Acerbiſſimo rende il mio languire.
Qual conforto più ſpero, ò quale aita,
Mancando il vero oggetto (oimè) al diſire?
Come, infelice me, viuer poſs'io
Senza GIESV, ſenza lo ſpirto mio?

114

Figlio se' morto, ò troppo chiaro essempio
D'vn'Amor suiscerato, ed inaudito,
Quasi vn Profano, vn Misleale, vn'Empio
Fusti deluso, vcciso, e pria tradito.
O Morte ingiusta, ò memorando scempio,
O troppo dal mio CHRISTO Huomo gradito,
Se per aprirti il Ciel, che pria chiudesti,
Conuien ch'affisso in preda à Morte ei resti.

115

Figlio se' morto, ed io pur'anche spiro?
E godo questo Cielo? e veggio il die?
E'l sangue sparso, e le ferite miro,
Nè il pianto accieca l'egre luci mie?
Nè ad vna lagrimetta, ò ad vn sospiro,
Fatta di marmo tutta, apro le vie?
S'hor non mi sfaccio in lagrimose tempre,
Lassa, ben merto sì di piagner sempre.

*Il fine del Pianto Duodecimo.*

PIAN-

# PIANTO XIII.

## ARGOMENTO.

*SI ſtraccia il Vel, trema la Terra, e in Mare*
*D'vn morto Pane altri la noua intende.*
*S'oſcura il Sol con modo ſingolare,*
*A l'hor che CHRISTO morto in tutto pende.*
*Viene Longino, e di ferite amare*
*Il morto lato al Redentore offende:*
*Duolſi la Madre, à piè de l'alta Croce*
*Disfoga Maddalena il duolo atroce.*

I

MA come pria ſpirò l'Anima pura
Il trafitto GIESV nel Legno chiaro,
Il Mondo, il Cielo, ed ogni Creatura
D'acerbiſſimo duol ſegno moſtraro.
Tutti gli ordini ſuoi turbò Natura
Ne la gran Morte, e ne l'eceſſo amaro,
E Prodigi mirar gli empi Ritroſi,
Horrendi ad ogni etate, e moſtruoſi.

2

Prima il gran Tempio, oue la Gente Hebrea
Offriua al vero Dio prego diuoto,
Che frà quanti Edifizi il Mondo hauea,
Era per Fama, e per bellezza noto.
Come à punto ſtracciarſi altri ſolea
Le Veſti ſue d'affanno, ò d'ira al moto,
Così per duol, morendo il Rè del Cielo,
Squarciò da ſommo ad imo anch'eſſo il Velo.

3

Il Vel, che di bellezza, e di ſuperno
Miſtero ogni alto ingegno à l'hor confuſe,
Che da l'Altare, oue ardea il foco eterno,
E da la Menſa d'oro ogni occhio eſcluſe;
Che l'aureo Candeliere, e'l foco interno
Del Timiama, in nobil'Atrio chiuſe,
Che di Porpora inteſto, e di Giacinto,
Con ordine confuſo era diſtinto.

4

Poſcia che il Biſſo molle, al Cocco aggiunto,
Di beltà vario il reſe, e di ſplendori;
Tal l'Iride nel Ciel diſpiega à punto
Rugiadoſo il bel ſen di più colori:
D'acceſi Cherubini era trapunto,
E mille raggi hauea, mille fulgori,
Che co'l bel lume loro, à pena tocchi,
Di luce empieno, e di tenebre gli occhi.

5

Squarciato il Velo, ecco da l'alto piomba,
Doue in aurato Ciel finiſce il muro,
Battendo i vanni, candida Colomba,
Ed eſce fuor del Tempio à l'hora oſcuro.
Prodigio, che moſtrò, che s'à la Tomba,
Vcciſo da l'Hebreo perfido, e duro,
Giua ſi Dio, ch'à l'hor per queſto ſcempio
L'alta ſua Deità laſciaua il Tempio.

E co-

6

E come da se stesso fù veduto
Stracciarsi il Panno vago, e rilucente,
Che vedriasi così, priua d'aiuto,
Diuisa errar la circoncisa Gente;
E che Popolo odiato, e vil tenuto
D'auare brame, e di peruersa mente,
Oppresso alfin saria da noi Gentili
In mecanici affari, e in opre vili.

7

Indi con vn terror, che il core atterra,
E tinge altrui di pallidezza il viso,
Così forte si scosse à l'hor la Terra,
Che sembrò tutto il Mondo esser diuiso;
Tremò del Regno fuor, ch'ottenne in guerra
(Quando era tanto amato il Circonciso)
Ossa in Europa, e Tauro in Asia, e l'Alpe,
Che in Libia è posta, e siede incontra à Calpe.

8

Ma del gran moto poi maggior ruina,
Ch'abbassò i Monti, e che inalzò le Valli,
Sentì nel grembo suo la Palestina,
Pena anche lieue à così graui falli;
Che da l'Oronte insin, doue confina
Con Gaza forte, e gli arenosi calli,
Era pieno il terreno in varie guise
Di caduti Edifizi, e Torri incise.

9

Al picciol Siloè vicino giacque
(Anzi pur forse) dilettoso vn Colle,
Che di frutti, di fiori, e di fresch'acque
Era ferace, incoronato, e molle;
Quiui in Capanna humil pouera nacque,
Ma bella sì, che di bellezza tolle
Il pregio à l'altre, Pastorella humile,
De la Maudra Custode, e de l'Ouile.

Quel

10
Quel dì condutto hauea, lungo la sponda
Del vago Fiume, à pasturar l'Armento,
Quando al gran terremoto si profonda
Con la Capanna il Colle in vn momento;
E così auuien, che tutto si nasconda,
Ch'occhio non potria dire, ancorche intento
Mirasse fiso, ò porre almeno in forse
Da i restati vestigi; esso quì sorse.

11
Ode l'alto romore, e si sgomenta
La Verginella in viso, e ferma stassi,
Che presa da la tema, in vano tenta,
Per fuggire, ò partir, mouere i passi.
Acchetato il gran moto, e pria, che spenta
La luce sia, ch'al Mar vicina fassi,
I Buoi pasciuti, e le Giouenche piene
S'inuia dinanzi al suon di rozze Auene.

12
Ma come è giunta al loco, oue mirare
Solea vicina hormai la Stanza nota,
Co' lumi intorno cerca, e nulla appare,
Se non la spiaggia d'ogni albergo vuota;
Stupida resta, e bene à gli atti pare,
Non ch'al sembiante pio, figura immota,
Poi si risente, e lagrimando, in vano
Il suo Colle natìo cerca nel piano.

13
Non fù cosa mortal, che senso hauesse,
Che per gran doglia, e per douuto affetto
Di lagrime bagnati non tenesse
Gli occhi dolenti, e'l conturbato aspetto.
L'istesse pietre ancor, le pietre istesse,
Per la pietà del lor GIESV diletto,
Nel pianto vniuersal non lagrimaro,
Perch'occhi non hauean, ma si spezzaro.

Ed

14

Ed ecco il Monte, che in Toſcana ſiede,
Che ſembra ogn' hor, che precipizi accenne,
Oue il gran Santo, del bel ſeggio herede
Di Lucifero altier, le piaghe ottenne;
Il Santo, che con l'opre, e con la fede
La cadente di Dio Spoſa ſoſtenne,
Nel tempo, che GIESV volle morire,
Di mille ſaſſi il duro ſeno aprire.

15

Del Tempio eccelſo à la maggiore entrata
D'eletti marmi vn nobil'Arco è ſopra,
Che di foglie, e figure effigiata
Fù di dotto Scultor mirabil'opra.
Hor queſto ancora s'apre, e ſi dilata,
Che lo ſtupore ogni ſua forza adopra,
Mentre intorno s'aſcolta, in ſuon feroce
Dir queſte voci, non veduta voce.

16

Hormai partianzi, e la profana Stanza,
E l'empie ſedi abbandoniamo in tutto,
Prima che ſia da vindice poſſanza
Queſto Tempio ſuperbo arſo, e diſtrutto.
Cadrà frà'l ſangue, ſenza hauer ſperanza
Di miglior Sorte, e frà le fiamme, e'l lutto,
Nè d'eſſo ſia, ch'vna ſol pietra auanzi
(Ira del Ciel) partianzi hormai, partianzi.

17

Anche il Caluario meſto (acciò che pia
L'interna paſſione altrui riuele)
Se ſteſſo aperſe, e l'apertura vſcia
Vicina al Legno del Ladron crudele;
Perche forſe d'Auerno empio la via
Più breue troui l'Anima infedele,
Poiche de l'ampio à l'hor foro profondo
Non trouò alcun per filo, ò peſo il fondo.

Già

18

Già non di doglia ſol moſtraro ſegno
L'inanimate, e l'animate coſe,
Ch'ancora penetrò l'affanno degno
A quei, che dianzi morte in nulla poſe;
Perche paſſato il centro, e giunto al Regno,
Che l'Alme pure in cieco horrore aſcoſe,
Le commoſſe così, che per martiro
Con violenza i lor ſepolcri apriro.

19

Ma quel, che fece l'Ocean d'horrendo,
Trema la mente à raccontarlo ſolo,
Turboſſi tutto, e di furor fremendo,
Poſe per gire in Cielo à l'onde il volo:
Ma perche non poteo, del letto vſcendo,
Tentò ſuperbo d'inondare il ſuolo,
E ne i Monti lontani, e ne le Selue
Portò le Foche, e le Marine Belue.

20

Ecco in vn punto poſcia, in vn momento
Deporre il moto grande, e placar l'ira,
E benche furibondo ſpiri il vento,
Senz'onda ſtarſi, e placido ſi mira.
Forſe, che langue anch'eſſo hora, che ſpento
E' il ſuo Fattore, e l'aſpra morte ammira,
E per le tante merauiglie noue
Non rompe il flutto più, l'onda non moue.

21

Solcaua quello à l'hor Naue, che moſſe
Da i liti di Corinto il corſo audace,
Sprezzando d'Euro le temute poſſe,
Mentre ne l'acque ſalſe i ſolchi face;
Era gagliardo il vento, e l'onde groſſe
Agitauano il Mar cupo, e vorace,
Ed eſſa à deſtra de la Greca riua
In ver Ponente à volo ne veniua.

Gon-

22

Gonfia la bianca Vela, ecco ſe'n viene
De l'Echinade à viſta, Iſole fatte
Del limo d'Acheloo, miſto à l'arene,
Da la furia del Mare inſieme tratte.
A l'hora, ch' Euro tutti in ſe ritiene
I fiati, e reſtan l'onde in modo intatte,
Ch'ad Ericuſa, indi non molto lunge,
La Naue in quattro Soli à pena giunge.

23

Era la notte, e ne l'horror celato
D'vn nubiloſo Ciel ſtauaſi il Mondo,
E gli afflitti mortali in ſonno grato
Riposto hauean de l'egre membra il pondo:
Quando voce s'vdì, ch'vn'yllulato
Parue di Cane, ò pur di Lupo immondo,
Tramo chiamare, e Tramo era il Nocchiero,
Che ſoura i Marinari hauea l'impero.

24

Le tenebre, il ſilenzio, e l'improuiſo
Suon de la voce, e'l Ciel pieno d'horrore
Rende l'alma confuſa, e bianco il viſo
A i Paſſaggieri, e palpitante il core;
E Tramo iſteſſo in due penſier diuiſo
(Poiche vinta è l'audacia dal timore)
Non sà ſe parli, ò taccia, alfin riſponde,
Ma i detti per terror tronca, e confonde.

25

Quando ſarai (ſoggiunſe à Tramo ſmorto
La voce à l'hora in più terribil ſuono)
A viſta di Corcira, oue vn gran Porto,
Per limo paludoſo hoggi è non buono,
Auiſerai, come IL GRAN PANE E' MORTO:
Indi vn grido formò, che parue vn tuono.
O del cauo metallo il bombo in Guerra,
Che il Mondo aſſorda, e l'alte Moli atterra.

Per

26

Per l'annunzio funesto al sommo pieno
Rimane di stupore, e merauiglia
Tramo così, che rende immoto il seno,
Nè parla altrui, nè moue pur le ciglia:
Ma in se tornato, e giunto à quel terreno,
Oue deue parlar, forza ripiglia,
E benche l'egra lingua à pena moua,
Pur, meglio come può, dà la gran noua.

27

Risonò à l'hor d'vn flebile concento
(Che l'orecchie ingombrò) noua armonia,
Vrli, fischi, latrati, e di lamento
Sibili, e suoni, e strana sinfonia;
Come rimbombi il Mare, e frema il Vento,
E come tuoni il Cielo in vn s'vdia,
Senza i pianti, e le grida, ò s'altro pure
D'orror più grāde ha il Rè de l'Ombre oscure.

28

Striscia la Naue, e'l Passaggier tremante
Per sì noui prodigi astratto siede,
E de le nouitadi vdite auante
L'ombre, e i fantasmi inanzi gli occhi vede:
Ma come è giunto al Porto, in vno istante,
Senza far motto, in terra pone il piede,
E muto, e mesto, quanto afflitto, e lasso,
Al destinato loco indrizza il passo.

29

Diuulgasi la Fama, e come suole
In questi casi, al vero aggiugne molto,
Si che l'ode Tiberio in Roma, e vuole
Ritrarne il ver, ne la menzogna inuolto.
Quando da Tramo in semplici parole
Gli è il fatto esposto, ed ogni dubbio tolto,
Ma però non s'accheta, anzi ch'ei resta
Di noiosi pensieri in gran tempesta.

Chia-

Chiama à configlio entro la regia Soglia
Gli Auguri vani, e loro il tutto dice,
Che di faper, chi fia il gran Pane hà voglia,
E che porti d'infaufto, ò di felice:
Ma perche di pietà frutto non coglia
L'Imperator, la Turba adulatrice
Con facondo parlar le regie tempie
Di Fauole, e d'errori antichi gli empie.

E d'vn Mercurio finge infida Hiftoria,
Che di Penelopea Pane traeffe.
Infelice Bugia, quefta è la Gloria,
Che di Pudica il nome à lei conceffe?
Così con dubbia, e fragile memoria
A mente deprauata vn Velo inteffe,
Ond'effere ingannata non s'accorge,
E nel più chiaro giorno il Sol non fcorge.

Però conofcer poi le vien contefo,
Che il morto PAN, che in fe contiene il tutto,
E' il fourano Motor, d'Amore accefo,
Che per dar vita à l'Huom fi muor diftrutto;
E che d'Auerno al mal commune intefo
Le voci fiano, e le querele, e il lutto,
Che fà ben'ei, quanto, e qual danno apporte
A fuoi difegni, à lui quefta gran morte.

Così noui portenti, ed altri affai,
Che l'oblio tace, e che l'etade ofcura
La morte accompagnaro, e gli afpri guai,
Cui diede al fuo Fattor l'empia Fattura:
Ma l'ofcurarfi prima al Sole i rai,
Fece ftupire il Mondo, e la Natura,
E i più Dotti confufe, e i Saggi vinfe,
E cento merauiglie in vna ftrinfe.

Toc-

34

Toccaua ei del Monton di Frisso, e d'Elle
Il primo punto, ed era in mezo il Cielo,
E la bella Febea con altre Stelle
Ne l'Antipode suol spiegaua il velo.
Come già mai potea le luci belle
Turbare, opposta al biondo Arcier di Delo,
Se solo à l'hor, ch'vnita à lui non luce,
Deliquio apporta à la sua chiara luce?

35

Dunque improuisa, e fuor del suo costume,
In vn'atomo breue, in vn momento
Passa gli estiui Segni, e copre il lume,
Da cui nel Cielo ogni altro lume è spento;
E come fusse cera, ò pur bittume
Il corpo suo, che suol parere argento,
L'offusca sì, che al Ciel (non dico al suolo)
Non rende di splendore vn raggio solo.

36

O se stessa ingrandì la Luna à punto,
Come Cera s'allunga, e si dilata,
Onde pote coprir tutta in quel punto
Del grand'Occhio del Ciel la faccia aurata;
O tanto s'abbassò, che dal trapunto
Globo la luce fù tolta, e velata:
Così vn denaro ad occhio opposto suole
Altrui celare à mezo giorno il Sole.

37

Che di coprirlo non hauea possanza,
Che de la Terra è di minor grandezza;
Ed egli il Mondo cento volte auanza,
E molto più, di corpo, e di bellezza.
Forse il gran Padre de l'Empirea Stanza,
Per amor, per pietà, per tenerezza
Del Figlio, posto frà le doglie immense
(Come altri vn lume suol) così lo spense.

Ei

38

Ei di color di cenere cosparse
La faccia, troppo lucida, e serena,
Ma di tetro color la Luna apparse,
Anzi d'horribil sangue, aspersa, e piena.
Ne le tenebre lor le Stelle sparse
Mirò nel Ciel, chi vide il suolo à pena,
E con nouo terror furo interrotte
L'opere altrui da la diurna Notte.

39

Così poscia de l'Etra, oscura à l'hora,
Congiunta al Sol, l'ottaua parte corse,
Cosa, ch'à gran ragion confonde ancora
Le menti saggie, e che non mai più occorse;
Che nel difetto feo breue dimora
Apollo, e ne l'horror cade, e risorse,
Sì che frà l'altre merauiglie, questo
Vn miracolo fù grande, e funesto.

40

Nè si deue tacer, che da Ponente
Mai sempre suole il Sol puro oscurarsi,
E in quello Eclissi poi da l'Oriente
Cominciò di liuor tinto à mostrarsi;
E così il punto ancor prima lucente
Ritorna, che primiero fù à turbarsi,
Ma pria rihebbe à l'hor la luce intera
L'vltima parte, che si fece nera.

41

S'aggiugne à questo ancor, che pur l'Eclisse
Occorse fuor di quelle linee vsate,
Dentro cui sempre farsi altri descrisse,
E Capo, e Coda del Dragon nomate.
Effetto, ch'ogni ingegno acuto afflisse
Di quella cieca, e fortunata Etate,
E che più sempre ancora in questa nostra
Di quel Deliquio lo stupor dimostra.

Poi

42

Poi quando CHRISTO ne la dura Croce
Rendè l'Anima al Padre, ecco ritorna
La Luna in vn baleno, onde veloce
Pur dianzi mossa hauea la faccia adorna.
Ruggì il Leone à l'hor, stese feroce
Le braccia il Cancro, e'l Toro alzò le corna,
S'attristaro i Gemelli, e l'alma Astrea
Rotta la Lance sua, mesta piangea.

43

Così turbò di quelle Sfere eterne
L'ordine à l'hor l'inconsueto corso,
Che tutto il Cielo poi fù per caderne,
Ma da la Prouidenza hebbe soccorso.
Nè il tempo, nè l'età già può vederne
Essempio mai d'vn simil caso occorso,
Ond'altri intonò à l'hora. O'l Dio patisce
De la Natura, ò'l Mondo quì finisce.

44

O ben saggio DIONIGI, ò del gran Regno
Del mio sourano Rè Guida, e Custode,
E ne gli horrori di conoscer degno
Il vero Sol, che solo in Ciel si gode.
Qual dotta lingua, ò qual facondo ingegno
Ti potrà dare eguale al merto lode?
Quel ch'apprendesti dotto, e che insegnasti,
Co'l tuo sangue innocente autenticasti.

45

Questi è quel vero Padre, ò gran LVIGI,
Che feo di Francia il glorioso acquisto,
Quando la tolse à i falsi Angeli Stigi
Co i detti santi, e la riuolse à CHRISTO;
Per cui vedrassi l'aurea FIORDELIGI
Fugar d'Asia, e di Libia il Popol misto,
E vinto il Trace, e debellato il Moro,
Sù'l Caluario piantar la Croce d'oro.

46

O se fia mai, che il Ciel veggiaui accinto
A l'alta Impresa, che à la Francia serba,
E fabricarui, d'Arme, e Squadre cinto,
Palme, e Trofei la vostra Etade acerba.
A l'hora fia, che di catena auuinto
Pieghi la fronte indomita, e superba
Il Parto, e l'Indo, e ne la sua ruina
Di perder proui l'inuincibil China.

47

Passato il tetro horrore, il Sol pur'anco
Pallido spiega, e vacillante il lume,
E via più sempre fassi afflitto, e bianco,
Morto mirando il suo Fattore, e Nume;
E di vedere vn tanto scempio stanco,
L'vsato corso affretta oltre il costume,
Quasi che brami il raggio suo giocondo
Portare in altro Cielo, ad altro Mondo.

48

Trema l'Alma nel core, e'l cor s'agghiaccia
Nel freddo seno à i circostanti mesti,
Altri percote il petto, altri la faccia,
Altri stillarsi in lagrime diresti:
Da la bocca à ciascuno (ancorche taccia)
Voci di pentimento vscire vdresti,
Che il silenzio l'esprime, e in atto pio
Confessar CHRISTO per Figliol di Dio.

49

Coperta d'arme intanto, ecco si mira
Turba venir, che par, che d'ira auuampi,
Che dal sembiante fier minaccie spira,
Come dal terso acciaro accesi lampi.
Soura vn Destrier, che se tal'hor s'aggira,
Lieue è così, ch'à pena auuien, che stampi
L'orma nel suol, caualca il Duce altero,
Superbo in atto, e con aspetto fiero.

R La

50

La Lancia hà in mano, e disdegnoso mostra
Voglia di zuffa, e di prouarsi in Guerra,
E impaziente, per disio di Giostra
Hora il vento percote, ed hor la Terra;
Di piume è l'elmo adorno, e l'arme inostra
Porpureo Ammanto, e vn Fulmine (ch'atterra
Superba Rocca) hà ne lo scudo, e pieno
Di rabbia il volto, e di furore il seno.

51

LONGINO hà nome il Capitano, à cui,
Come abbonda il valor, manca la vista,
Perche poco di luce han gli occhi sui,
Per la pupilla male affetta, e trista:
Son'essi ogni hor caliginosi, e bui,
Nè il Vetro loro alcuna forza acquista;
Veggiono sì, ma la veduta corta
L'oggetto incerto à l'intelletto apporta.

52

Quando poi giunse à la funebre cima
Del Caluario crudel lo Stuol feroce,
Perche l'vltimo duol gli Afflitti opprima,
Corre adirato à la finistra Croce,
E cominciò con ferrea Mazza in prima
A romper l'ossa del Ladrone atroce,
Che con le grida strane empiè d'horrore,
E di spauento à i circostanti il core.

53

Indi si volge à l'altra, e con gran possa
Al felice Ladron le gambe offende,
Che rotti i nerui, e fracassate l'ossa,
Al Creator del Ciel l'Anima rende:
Poi viene à CHRISTO, ma così commossa
L'Alma hà da la pietà, che non l'offende,
E tanto più, ch'al Corpo irrigidito
Conosce ben, che il viuere n'è vscito.

Ma

54

Ma come il fero Capitan s'accorge,
Ch'à GIESV resta ancor la vita illesa,
In tanto sdegno, in tanta rabbia sorge,
Che riposo non vuol l'Anima accesa;
Sprona il Destriero, e'l Ferro acuto porge,
Per far nel Corpo estinto indegna offesa,
Poi spigne il crudo, e passa il destro lato,
Sì che ne resta il morto Cor piagato.

55

Ed ecco per la Piaga à l'hor sgorgare
Dal Corpo estinto, e quasi homai disfatto
Di viuo Sangue, e d'Acqua vn'ampio Mare,
Che i sette Fonti de la Grazia hà fatto;
E che la Chiesa grande, e singolare
Sposa di CHRISTO diede al Mondo in atto,
Che fù cauata dal Costato pio,
Com' Eua già dal primo Adamo vscìo.

56

Con occhi di dolor pieni, e di pianto
Mira la Madre afflitta il crudo eccesso,
E da la Lancia dispietata intanto
Sentesi il core in mezo il seno oppresso;
Onde il feroce duol le strigne tanto
L'Alma gentil, che non le vien concesso,
Per disfogarsi poi cadente, e sola,
Vna lagrima almeno, vna parola.

57

La ferita crudel così trafisse
A la dolente, e pia la mente pura,
Che frà l'amare pene altri prescrisse
Questa (à ragion) per la più acerba, e dura:
Ma come hebbe lo spirto, il volto affisse
Del lato aperto ne la Piaga oscura,
E sgorgando vn gran Mar di pianto fuori,
Essalò in questo dire i suoi dolori.

58

Nè con la morte ancor de l'Innocente
Hà fine il mio penare, e l'altrui ſdegno,
Sempre fanſi maggiori, e bene il ſente
L'Anima, d'ogni duol miſero ſegno;
E bene il proua più, morto, ed algente,
Del Monarca del Cielo il Corpo degno,
Che ſe ben ſanguinoſo eſtinto giace,
Dopo la morte ancor non troua pace.

59

Quali ſtrazi, ò martiri, ò quali pene
Potrai più ritrouar Giudea peruerſa?
Non più di ſenſo il nobil Corpo tiene,
Hor che la Vita è ne la morte immerſa:
Se del ſuo duolo hai ſete, ei da le vene,
Che ſangue non hà più, l'acqua hor ti verſa,
Sol, perche ſazi (in vece di quel fiele,
Cui già gli deſti) il tuo diſio crudele.

60

Piaga, che moſtri il nobil Seno aperto
(Anzi il colmo Teſor d'ogni conforto)
Di quel gran Rè, che ſenza alcun demerto,
Solo per troppo amare, hor pende morto;
Sarai tù ſempre nel camino incerto
De la vita mortal ſicuro porto,
Oue altri ne gli affanni aſpri, e noioſi
Habbia le ſue ſperanze, e i ſuoi ripoſi.

61

In te ripongo il duol, ch'arrechi à l'Alma,
Come in Erario prezioſo, e diuo,
In te naſcondo de l'afflitta Salma,
Frà tante pene inuolto, il cor mal viuo:
Ma intanto l'Acqua glorioſa, ed alma,
Cui verſi, e ſpandi in così largo riuo,
Ne la mortale ambaſcia almen m'aſperga,
E ne gli affetti ſuoi l'Anima terga.

E tù

62

E tù feroce Hebreo, se l'empie brame,
C'hai di ferir, non satollasti à pieno,
Vieni, ed appaga il tuo disire infame,
C'hora t'appresto, e ti discopro il Seno;
Quiui pascer potrai l'auida fame,
Che del materno sangue è tutto pieno,
Hormai perdona à freddo Corpo estinto,
Pieno di piaghe, e d'atro sangue tinto.

63

Ma quando il Caualliero il Petto aperse
Del morto Rege, ond'atro vn fiume stilla,
La diuina Pietà gli occhi gli asperse
Del Sangue pio con vna breue stilla
(Mirabile virtù) lucide, e terse
Restan le luci, e'l bianco, e la pupilla,
Già sostener può il dì, già il tutto scerne,
Onde apre al vero Sol le luci interne.

64

Confuso mira il Monte, e'l Crocifisso,
E'l Cielo, e'l dì, cui mai non vide chiaro,
Poi ferma il guardo alfine intento, e fisso
A rimirar quel, che le mani opraro.
Di merauiglia in vn profondo abisso
Conosce di pietà l'essempio raro,
E pien di riuerenza, à l'hor s'auede,
Che l'opra grande ogni stupore eccede.

65

Come in Teatro suole Ebro souente
Chiudere alfin gli occhi grauati al sonno,
S'à lo strepito poi gli apre repente,
Ch'eccita comparendo altero Donno,
De l'Arme, de i Destrieri, e de la Gente
Le bellezze, il valor, la grazia ponno
Confonderlo così, che non s'aueggia
Se i mirabili Oggetti, ò sogni, ò veggia.

66

Così Longino ancora ebro d'horrore,
Gli occhi de la pietà chiusi tenea,
Ma quando aperse al Nazareno il core,
Ecco lasciar la sonnolenza rea;
E stupido, e confuso à lo splendore
Del Sangue humil, cui prouocato hauea
Il miracolo grande (anche à se stesso)
A pena crede, e pure il mira espresso.

67

E da vn'affetto nouo intenerito,
Sentesi dentro poi mosso, e compunto,
E rimirando il Sen da lui ferito,
Vna certa pietà sorge in quel punto,
Che il fallo accusa, e rende il cor pentito
(Che ben tal'ei si mostra, e scopre à punto)
Onde confuso il Caualllier felice,
Dentro se stesso à se medesmo dice.

68

E vesto l'Arme? e Capitan son detto?
E l'Asta impugno? e l'aurea Spada cingo?
Nè di vergogna il temerario aspetto,
Profano Caualliero (oime) non tingo?
Caualliero di nome, e non d'effetto,
Perche la cruda Lancia hor' hor non spingo
A disfogar la scelerata fame,
C'hà pur di sangue, in questo petto infame?

69

Và pur Longino, e di tant'arme appendi
A duro Tronco hormai l'inutil peso,
E in vece loro vna vil Canna prendi,
Poiche te stesso inhonorato hai reso,
Che non pure vn legato, e ignudo offendi,
Ma di cieco furore il core acceso
Lasci, che la man fera il ferro porti
(Infamia eterna) à incrudelir ne i morti.

Sia

70

Sia questo pur frà tuoi gran fatti quello,
Che di forte Guerrier ti doni il pregio,
D' hauer ferito in singolar Duello
Vn' infelice, e morto per dispregio.
Ah non più la statura, ond' io m'appello,
Sia del mio noto Nome altero fregio,
Ma de l'indegna man la rabbia ria
D'Antropofago il nome hoggi mi dia.

71

S'aggiunga al graue eccesso, à l'empio fatto
Quello, che maggiormente mi confonde,
Che il diuo Sangue con mirabil'atto
Diede la luce à le mie luci immonde.
O celeste pietà, che il gran misfatto
Fai, che via più di feritate abbonde,
Ne le tenebre sue l'Alma rischiara,
Mentre la Fè da l'opra eccelsa impara.

72

Comprendo ben, che d'Huom terreno, e frale
Non chiude il sangue in se tanta virtute,
Che possa da vna piaga aspra, e mortale,
Vscendo fuori, altrui portar salute.
Dunque in Corpo diuin forza immortale,
Gli occhi sanando, impiaga di ferute
L'Alma, c'homai nel sen dal ferro aperto,
L'altrui pietà conosce, e'l suo demerto.

73

Così ragiona il Cauallier, che volue
Frà se gran cose, e sembra in viso foco,
Ma i due Ladroni gittar pria risolue,
Come si suol, nel destinato loco;
Fà le Croci spiantare, e seco inuolue
Deposti i Corpi, e perche il giorno hà poco
Hormai di vita, anzi che notte il copra,
Comanda à suoi, che sia finita l'opra.

74

Perche non vuol, che il nouo Sol, ch'apporta
Solenne il dì, gli estinti in Croce veda,
Che ne la Valle de la Gente morta
Insepolti restaro, à i Corui in preda.
La Madre à l'hora sconsolata, e smorta
Teme, che così al Figlio non succeda,
Che pasto frà i nocenti il Corpo diuo
Sia del Sepolcro, e de l'Essequie priuo.

75

Si volge afflitta, e con la faccia mesta
Così ragiona à suoi più noti Amici.
Di GIESV, che in poter de i crudi resta,
Ecco la pompa de i pietosi vffici;
Ahi, che veduta amara (oime) fia questa,
Dopo morte mirar l'ossa infelici
Senza sepolcro, essere esposte à i denti
De l'empie Fiere, al furiar de i Venti.

76

Deh con affetto il Capitan si prieghi,
Che di Vedoua Madre habbia pietate,
E frà tante miserie, ah, non le nieghi,
Che sepellisca le Reliquie amate:
Sarà forse, ch'inuitto ancor si pieghi,
CHE di raro è valor senza bontate;
Nè fia, ch'importi à lui, c'habbiano l'ossa
L'vltimo honor de la funebre fossa.

77

Questo saggio pensier tutto commosse
Gioanni, hor di MARIA Figlio ben degno,
E verso il Duce altier la lingua mosse,
Con modestia mostrando arte, ed ingegno.
Era in Terra Longino, e come fosse
Sua noua cura, ò nouo suo disegno,
Di ricercar doue bagnato hauea
Il sangue, il guardo fisso iui tenea.

78

Porse con humiltà, come à lui venne,
Il Giouine gentil prieghi soaui,
Ma il cortese Guerrier già non sostenne
Le ragioni ascoltare, e i detti graui;
Concesse il tutto, ed ogni cosa ottenne
Gioanni, ancor ch'alquanto pur l'aggraui
Questa riserua poi: Se così voglia
Del Prencipe Latin la regia voglia.

79

Ben gli promette oprar con pura mente,
Se fia mestier, quanto haurà forza il dire,
Perche non contradica il Presidente
A sì giust'opra, à così pio disire.
Appagato Gioanni, à la dolente
Quanto ottenuto hauea pensa ridire,
Mentre pieno Longin di pentimento
A sodisfar nouo pensiero è intento.

80

Soura il terren del giusto Sangue molle
Supplice stassi, e con sospiri mille
Piagne il peccato, e l'ardimento folle,
Perdon chiedendo à le porpuree stille;
Poscia con humiltà l'humide Zolle,
Oue il sangue via più par, che sfauille,
Diuoto prende, e cauto asconde in parte,
Oue per ritrouarle è vana ogni arte.

81

Non sia frà voi, chi temerario ardisca
(Disse riuolto à' suoi) toccar la Croce,
Se pur non vuol, che soura lui ferisca
Di questa vltrice man l'ira feroce;
Inuiolabil legge s'essequisca,
Quanto chiaro v'impone hor la mia voce:
Indi prende il Cauallo, e monta in Sella,
Ed à seguirlo i suoi più Fidi appella.

82

Per lo noto camin sprona il Destriero,
Ma quale ei venne, tal però non riede,
Dianzi superbo, inesorabil, fero,
Ed hora humil, pietoso, e pien di fede.
Pria non tenea de gli occhi il lume intero,
Hor con le luci, e più con l'Alma vede;
Idolatra schernì sempre ogni legge,
Ed hor per CHRISTO di morirsi elegge.

83

O quante volte in solitario speco,
Oue pietoso, e solo ei si ritrasse,
Il sourano Tesoro hauendo seco,
Creder si dee, che prono l'adorasse;
E che non più (come dianzi era) cieco,
Quel, che credeua il cor, l'occhio mirasse,
Onde il pensier frà mille dubbi infermo,
Co'l vero poi rendesse e cheto, e fermo.

84

Ma quando alfin lauò nel Fonte sacro
Con l'error primo l'altre colpe indegne,
Per digiun lungo estenuato, e macro
Abbandonò i Vessilli, e l'Armi degne;
E spargendo di pianto ampio lauacro
Soura quelle d'honor misere Insegne,
Vestì ruuidi panni, à piedi, e solo
Lasciò, partendo, il Palestino suolo.

85

E di lungo camin si volle esporre
A cento angustie, ed à perigli cento,
Per venir, oue frà Smeraldi corre
Serenissimo il MINCIO acque d'argento;
Perche nel patrio suol bramà riporre
(Che lunge vede nel futuro intento)
Il Sangue prezioso, ond'orni poi
Vn giorno il petto à mille chiari Heroi.

Glo-

86

Gloria sola di voi Regio FERRANDO,
Eletto prima à sostenere il Mondo,
E scielto poi co'l valoroso Brando
A difenderlo ancor dal Trace immondo:
Voi l'aurea Verga, e l'alma Penna oprando,
Sete GIANO primier, FEBO secondo,
Pompa di Palla, e de le Muse honore,
E d'Italia, e d'Europa alto splendore.

87

Pensate homai, che da l'empirea Sede,
Di cui fece Longin co'l sangue acquisto,
Ch'egli pietoso ancora inchina, e vede
Quei lochi sacri, oue morì già CHRISTO;
E che da voi, suo Figlio, istando, chiede,
Che il valor vostro al poter Franco misto
Sia, per leuar di seruitù crudele
Gierusalemme, è il Popolo fedele.

88

Per questo il Ciel vi feo d'animo grande,
Maggior di senno, e di poter tremendo,
Co'l Rè (ch'à l'Asia vn dì fia, che comande)
Via più che il sangue, il core inuitto vnendo.
E se il nome di voi noto hor si spande:
Sol, doue nasce, e more il Sol cadendo,
Fia ch'à l'hora inchinato arriui forse
A l'Austro ignoto, à l'intrattabil'Orse.

89

Al dipartir del Cauallier, partiro,
Senza dimora quasi, i circostanti,
E per quel, che mirar, per quel, ch'vdiro
Attoniti, confusi, e vacillanti;
Ne i loro alberghi entro Sion se'n giro,
Mai sempre il Crocifisso hauendo auanti,
Che con l'acerbe Piaghe il Legno inostra
Per lor salute, e'l Cor ferito mostra

90

Onde soli restar nel Monte oscuro
La Vergine, Gioanni, e le Marie,
Che del gran caso spettatrici furo,
E testimoni in quel funesto die:
Ma la dolente Madre al Legno duro
S'appressa intanto, e con le luci pie
Mirando il crudo oggetto, in fiera ambascia
Per souerchio dolor cader si lascia.

91

Era così à la Croce à l'hor vicino,
Che nel cadere il capo al Legno appoggia,
E'l volto verso il Ciel volge supino,
Mentre l'Anima à Dio forse se'n poggia.
Cadeale di quel Sangue almo, e diuino
Soura il volto, e nel sen porpurea pioggia,
Che nel mortal letargo alfin la scote,
Onde risorge, e forma queste note.

92

O puro Sangue di quell'Huomo, e Dio,
Che per dar vita altrui soff.i la morte,
Che nel dolor, ch'a l'Alma il varco aprio,
Opportuno soccorso hora m'apporte.
Io pur t'adoro, e inchino, ò Sangue pio,
Io pur ti veggio, e pur le labbra smorte
(Mentre in gocce nel sen sparso mi giaci)
Ti danno per pietà gli vltimi baci.

93

Temo, ò dolce GIESV, che l'inhumano
Hebreo non torni, e con spietata voglia
Non laceri, crudele, à brano, à brano
L'auanzo (oime) de la tua essangue Spoglia;
E che vano il pregare, e'l pianto vano
Sia, perche alfin non mi ti furi, e toglia,
O con altre maniere ancor non troui
Nouo duol, noue piaghe, e strazi noui.

Mà

94

Ma se lunge vedrò risplender l'armi
Di nimico Giudeo, che quì si volga,
Acciò che di ferirti, empio, risparmi,
Supplicherò, che prima il cor mi tolga;
O se scortese poi vorrà negarmi
Dono sì pio, perch'vn sol colpo colga
L'afflitta Madre, e'l Figlio, al Corpo ignudo
Di questo petto essangue io farò scudo.

95

Tù mio Figlio d'amor, se forse fia,
Che l'altrui crudeltà cotanto frema,
Che per ferir GIESV morte mi dia,
E che il suo Corpo la mia vita prema,
Pregoti, che sepolta insieme io sia
Sotterra seco; e questa grazia estrema
Ti chiede per pietade vn'affannata
Vedoua, Donna, e Madre tua nomata.

96

Ciò detto, rugiadoso il guardo inalza,
E con la vista, sol di piagner vaga,
Hor mira il Cielo, hor la sassosa Balza,
Hor'il Figlio, hora il Sangue, hor la gran Piaga;
E per la passione il cor le sbalza
Quasi dal sen, cui d'acque amare allaga,
E di sospiri, e con singulti mesce
Il lagrimar, che via più sempre accresce.

97

Gioanni intanto à gli atti, à le parole
De l'alta Madre vn sasso è diuenuto,
Pur mentre al suo dolor si lagna, e duole,
Chiede (ch'altro non puote) al Cielo aiuto;
E due, e tre volte, che risponder vuole,
L'amore, e la pietade il rende muto,
Ma ben per gli occhi il cor parla pur troppo,
Non però scioglie à la fauella il groppo.

Quan-

98

Quando ecco poi, che da la Donna illuſtre,
Che da vna interna penitenza tocca,
Sorſe dal limo alfin tetro, e paluſtre
Del Mondo immondo, vna gran voce sbocca:
E come à vago fior vol'Ape induſtre,
Così corre à la Croce, e con la bocca
Il Sangue bacia, e la virtù deliba,
Che riſtorando il ſen, l'Anima ciba.

99

Varia al moto del cor moto, e colore,
Hor tutta è foco, ed hor qual neue agghiaccia,
Hor ſorge furioſa, hor langue, e more,
Hora s'accende, hora s'eſtingue in faccia.
Portata alfin dal duolo, e da l'amore,
Si gitta in terra, e l'alma Croce abbraccia,
E la ſtrigne così, ch'ad occhio ſembra
In quel Legno ineſtate hauer le Membra.

100

E quiui co' i ſoſpiri il pianto accoppia,
E co'l pianto i ſingulti inſieme aggiunge,
Nè però sfoga il duolo, anzi il raddoppia,
Onde più forte poi la preme, e punge,
E l'agita così, che il cor le ſcoppia,
Tal ch'à la morte l'infelice giunge,
E ben morìa, ma in queſti detti poi
Sfogando il duol, non finì i giorni ſuoi.

101

A queſto Legno, oue pendente ſtaſſi
Del Rè del Ciel la ſanguinoſa Spoglia,
Peccatrice dolente, hor fermo i paſſi,
Pria che'l Moſtro infernal l'Alma mi toglia:
Verſin lagrime più gli occhi miei laſſi
Al dolce ardor d'vna infocata voglia,
C'haurò da queſta Croce, in ricompenſa
Di poche ſtille, vna pietade immenſa.

O di

102

O di chi fece il Ciel duro sostegno,
O del gran Rè de i Rè Trono pietoso,
Cui di porpora in vece vn Sangue degno
Hor per somma pietà rende pomposo;
In te ricouro, à te ricorro, ò Legno,
Come à porto di pace, e di riposo,
E fermo qui (poiche il vagar mi è graue)
Del disio, del pensier la stanca Naue.

103

Misera, è ver, che ne i diletti vani,
Che il Mondo apportar suol, sepolta vissi,
Fuggij gli aiuti eccelsi, e sourahumani,
Gli occhi nel fango rio tenendo fissi.
Peccai così ne' miei pensieri insani,
Come fauola vil fuffer gli Abissi,
Ma veggio ancor GIESV, che in te si langue
Lauar le colpe mie co'l proprio sangue.

104

Miro del mio GIESV, poscia che cinto
Il Capo tien da così acute spine,
Tutto doglia spirar, di sangue tinto
Il delicato Volto, e l'aureo Crine.
O Sol, che sempre il Sol di luce hai vinto,
Oue son le bellezze alme, e diuine?
Oime, che il mio fallire à sì bel Volto,
Qual nube al Cielo, ogni splendore hà tolto.

105

Lassa, che fur gli sdegni miei superbi,
Ch'à le Tempie donar l'aspra Corona,
E fero le punture i detti acerbi,
Di cui l'horribil suono ancor ne suona.
Ma tù, dolce GIESV, nel petto serbi
Pietade tal, che l'empio error perdona,
E darmi sol disia (pietà inaudita)
In vece di castigo eterna vita.

106

Ed io mirando, ahi, non mi ſtruggo, e sfaccio è
Nè il cor dileguo in doloroſo pianto?
Dolente me, ſon' io d'alpeſtre ghiaccio,
Se il mio rigor non ſi riſcalda alquanto.
Per queſto Legno, ò Dio, cui ſtringo, abbraccio,
Humil ti prego, à non negarmi tanto
Di tenerezza almeno, onde trabocchi
Vna lagrima ſol per te da gli occhi.

*Il fine del Decimoterzo Pianto.*

PIAN-

# PIANTO XIIII.

## *ARGOMENTO.*

*A Sepellire il Rè del Cielo arriua*
*Giosesso, e Nicodemo, e frà le braccia*
*La Madre il tiene: Indi la Corte diua*
*La pōpa honora, e par, che in duol si sfaccia.*
*Tinge MARIA la Benda, e resta priua*
*Del Seno amato, e de la cara Faccia,*
*Ch'auuolta nel Lenzuol, sepolta giace,*
*Mentre soura la Veste ella si sface.*

I

Hiest o hauea intanto, ed ottenuto in sieme
Giosesso, di GIESV seguace occulto,
Che il nobil Corpo frà l'essequie estreme
Fusse da i cari suoi pianto, e sepulto.
Co' i caratteri noti le supreme
Mani muniro il disiato Indulto,
Che fece à l'empio Hebreo, ne l'ira stolto,
Stracciarsi i panni, e lacerarsi il volto.

2

Non contradiſſe à l'hora al regio Editto,
Che tanto non osò la Gente iniqua,
Ma ben rinchiuſe poi nel cor trafitto
Contra Gioſeffo ſol la rabbia antiqua;
Che nudo, ed inſepolto, e derelitto
Volea CHRISTO mirar Sionne obliqua,
Sion, che di furore, e d'odio vinſe
Quanti mai l'empietà Moſtri dipinſe.

3

Nobile era Gioſeffo, onde tenea
Grado frà' primi, Cittadino antico
De la nota Città d'Arimatea,
Caro à MARIA, come del Figlio amico.
Per eſſequir quanto ottenuto hauea,
Salìa con molti Serui il Monte aprico,
Che di due Scale onuſti, à l'alta Madre
Paruero di lontano armate Squadre.

4

Subito ſorge in lei la fredda tema,
E tutta la commoue, e la conturba,
E quale al vento arida foglia trema,
Rimirando venir l'ignota Turba,
Ch'à le Marie ne la miſeria eſtrema
Il pauroſo cor così diſturba,
Che di nouo attendendo vn nouo affanno,
Con palpitante cor tremando ſtanno.

5

Ma la Vergine à l'hor piena d'ardire,
Con magnanimo cor s'appreſſa al Legno,
Ch'opporſi vuole in tutto, à chi ferire
Già mai tentaſſe il ſuo diletto Pegno;
Riſoluta è vietare, ò di morire,
Ch'altri più non offenda il Corpo degno:
Così compoſta in maeſtà la faccia,
S'accinge à l'opra, e'l caro Tronco abbraccia.

6

Conoſce i volti alfin de i cari Amici,
Come pria furo al nudo Monte ſopra,
E vede poi, che per gli eſtremi vſfici
Appreſtato è ciaſcun di porſi in opra,
E che per ſepellir l'Oſſa felici
In atto già la mano il ſenno adopra,
Sì che d'altro diſio l'Anima inuoglia,
Che depone il timor, ma non la doglia.

7

Con Gioſeffo era Nicodemo ancora,
Che già ſolo, e di notte à CHRISTO venne,
Cui titolo ſourano il nome honora,
Che di Prencipe Hebreo frà gli altri tenne:
Ciò che già mai ne i Regni de l'Aurora
D'odorifero, e grato il pregio ottenne,
Seco tenea, per honorarne il Nume
Morto per noi, com'è l'Hebreo coſtume.

8

Riuolſe à l'hora il lagrimoſo volto
L'eterna Dea, dopo i ſaluti meſti,
E diſſe lor. Fia che nel ſangue inuolto
Il voſtro, e mio Signor negletto reſti?
E potrete ſoffrir, ch'egli inſepolto,
Preda infelice ſia de i Lupi infeſti?
Ah non ſia vero mai, ch'altro richiede
L'amor voſtro, il ſuo merto, e la mia fede.

9

Hor ſi prepari pur (ſe no'l contende
Barbara volontà di queſta Gente)
L'oſcura Tomba, à chi nel Ciel riſplende,
Anzi l'occaſo al vero Sol cadente.
Già con le braccia aperte ecco ci attende,
Già per ſolleuar noi ſtaſſi pendente,
Già perche eſtinto hauer ſepolcro poſſa,
Ei, che ci dona il Ciel, chiede vna Foſſa.

Chi

10

Chi fia sì duro mai, che non si pieghi,
Mirando sol l'Humanitade ignuda,
Che par, che formi affettuosi prieghi,
Perche frà poca terra altri la chiuda?
Ben sarà fiero il cor, che non s'impieghi
Ne l'opra degna, e più che Fiera cruda
Quell'Alma poi, che con sanguigni humori
La sua morte non piagna, e non honori.

11

Come Destrier, che se medesmo porte
Co'l corso alato à destinato loco,
S'acuto sprone il pugne, à l'hor più forte
Fassi veloce, e sembra tutto vn foco.
Così MARIA con le parole accorte
Ne gli Amici il disio non lento, ò fioco
Accende sì de le funebri Pompe,
Ch'ogni dimora, ed ogni indugio rompe.

12

Ecco vna Scala il buon Gioseffo pone,
Doue al Legno maggior l'altro s'inesta,
E sù vi poggia, e vn Panno indi soppone
Al Petto sacro, ed vn sostegno appresta,
Acciò che quando in libertà ripone
L'affisse Braccia, il Corpo habbia, e la Testa,
Oue posando, à poco, à poco scenda
L'estinto Rè, fin ch'altri in braccio il prenda.

13

L'altra il pio Nicodemo adatta piano
Al destro corno, e sù vi saglie in modo,
Che possa trarre à la trafitta Mano
Con tenace Tanaglia il crudo Chiodo:
Ma quasi fù l'affaticarsi in vano,
Tanto nel duro Tronco è fitto sodo;
Pur cesse alfine, e dal pungente laccio
Sciolto giù cade à l'hor, pendendo, il Braccio.

Sotto

14

Sotto il Legno diuin, come in aiuto,
Erano le Marie subito corse,
Quando il pietoso Hebreo quel Chiodo acuto
A la Vergine humil da l'alto porse;
Che come sanguinoso fù veduto,
Da le materne luci il pianto sorse,
Con forza tal, che tolse in vn baleno
La vista à gli occhi, e'l respirare al seno.

15

Il prende, il mira, il bacia, al sen lo stringe,
E con amaro humore il laua, e bagna,
Ed esso poi la gola, e'l labbro tinge
Del Sangue pio, per cui si duole, e lagna.
Come il materno affetto alfin la spinge,
Nel petto con le Poppe l'accompagna,
Che non sà ritrouar loco maggiore
De la stanza vital, ch'alberga il core.

16

Tutti cauati fur nel modo istesso,
E nel modo medesmo ella gli accolse,
Che dentro il sen da graue affanno oppresso,
Così l'vn dopo l'altro asconder volse.
Con ch'affetto già mai fù il pianto espresso,
Con che parole mai l'Alma si dolse,
Sò ben, che non potria senso capire
Di mente humana, ò mortal lingua dire.

17

Furo dardi le voci, che passaro
Per mezo il cor, doue hà principio il moto,
Furo oceani i pianti, ch' inondaro
Il senso altrui, sì che rimase immoto.
Non fù alcun de lo Stuolo amico, e caro,
O fusse Cittadino, ò fusse ignoto,
Che non facesse, dal dolor costretto,
Gli occhi vna fonte, vn Mongibello il petto.

Già

18

Già il ſanto Corpo in libertà ripoſto,
Cedendo il Panno, cui Gioſeffo hauea,
E l'altro per aita il braccio poſto,
De la gran Croce al duro piè ſcendea,
Da cui tredici paſſi era diſcoſto,
Tutta pianto, e dolor, l'afflitta Dea,
Che ripoſaua ſoura vn nudo ſaſſo,
Senza ripoſo hauere, il corpo laſſo.

19

Al vermiglio terren giungeano à pena
Con l'vgne eſtreme le forate Piante,
Quando l'abbraccia, e ſtrigne Maddalena,
E bacia, e laua in vn le Piaghe ſante,
Che da' begli occhi con perpetua vena
Forma amore, e pietà lagrime tante,
Che puote ben del freddo Corpo eſſangue
Lauar co'l pianto le ferite, e'l ſangue.

20

Gioanni ancor nel ſuo gran Dio conuerſo
Pietoſo il guardo, e la bagnata faccia,
Corre, e'l Corpo diuin prende à trauerſo
(Caro peſo d'Amor) ſotto le braccia,
E fà la bella Hebrea volgerſi verſo
La meſta Madre, che tremando agghiaccia,
Mirando appreſſo del ſuo Figlio vcciſo
Le Piaghe, le Percoſſe, il Seno, e il Viſo.

21

Hor mentre la pietà vuol, che l'accoglia
Dentro il pudico ſen, tutta ſi moue,
Del Diadema crudel prima diſpoglia
Il Capo humil, che ſudor tetro pioue;
Poi de la irrigidita, e fredda Spoglia
Tratta le piaghe, e'l ſangue indi rimoue,
E quante ne ritroua, e tante à punto
Ne riceue dal duol l'Alma in quel punto.

Pren-

22

Prende il Giouine pio l'aspra Corona,
E con doglia, e stupor la volge, e gira,
Alfine in preda al duol l'Alma abbandona,
Come così pungente esser la mira:
Ma mille baci intanto affigge, e dona
A i Piedi (oue pur'anco si ritira)
La vaga Penitente, che rassembra
In viuo pianto dileguar le membra.

23

Le pietose Marie vicine stanno
A la Sorella, e con le labbra meste
Lodi, baci, sospiri in copia danno
Al Corpo estinto del Guerrier celeste.
Con animo dimesso altro non fanno,
Ch'affissar gli occhi in quelle parti, e in queste,
Restando nel mirar tante ferute
Morte per duol, per merauiglia mute.

24

Ma tutti i circostanti in se riuolue
La mesta Madre à rimirare intenti,
Che il cor disface, e l'Anima dissolue
In caldi pianti, e in dolorosi accenti;
E mentre al volto, al sen la faccia volue,
Somministra al dolor noui alimenti,
Basta, che ne l'Estinto il guardo moua,
Che miseria maggior sempre ritroua.

25

Soura il sanguigno Corpo si distrugge,
Stillando il duolo in lagrime viuaci,
Ed hor da gli occhi, hor da le labbra sugge,
Mentre lo strigne al seno, i freddi baci.
Qual vago fior per pioggia rea s'adugge,
Tale MARIA de i suoi dolor mordaci
Al diluuio crudel, ch'esce da i lumi
Sembra, che si disfaccia, e si consumi.

Sotto

26

Sotto sì caro, e prezioso peso,
Accelado d'amore, essala il petto
Frà i profondi sospiri vn foco acceso
D'vn'amor grande, e d'vn maggiore affetto.
Hauendo alfin l'humido volto inteso
Ne gli occhi estinti, e ne l'essangue aspetto,
Con vn dolente oime, l'aspro martire
Ruppe il duro silenzio in questo dire.

27

E' questo del mio ben, del mio conforto
Il Corpo, il Seno, il Capo, il Crine, il Volto,
Ne l'horror de la morte essangue, e smorto,
E dentro il sangue horribilmente inuolto?
Ahi, che pur troppo è desso, oime, che morto
Il proprio Figlio hai nel tuo grembo accolto
Madre, e di riconoscerlo ritarda
La vista ancor? ben desso è sì, riguarda.

28

Queste non sono già l'alme fattezze,
Che di vaghezza gli Angeli auanzaro;
Queste non sono già le luci auuezze
Ad oscurare il Sol, quando è più chiaro:
Queste non sono alfin quelle bellezze,
Che gli Spiriti eletti inamoraro;
Oime, che del mio Figlio hor veggio solo
La Morte, il Sangue, le Ferite, e il Duolo.

29

O spettacolo horrendo, ò vista atroce,
Che l'Anima trapassi, e non l'vccidi;
Se ben fan queste Piaghe, e quella Croce,
Ch'al mio dolce GIESV la morte inuidi,
Deh, come nel mio core entri veloce,
E formi l'alte note, e i mesti gridi;
Hor che non fai, che per l'istessa strada,
Cui dianzi il Figlio feo, la Madre vada?

Era

30

Era dolce il morire à l'hora in tutto,
Che nel Legno crudel cesse à la Morte
Il mio Parto diuin, non men distrutto
Dal troppo amor, che dal tormento forte;
Hor fia più dolce, che l'estremo lutto
L'vltimo honore à queste Membra smorte
Apporta, e posso ancor chiudere homai
Con la tremante man gli spenti rai.

31

Occhi, che già con vn sol vostro giro
La vera luce deste al Cielo oscuro,
Lassa, quai vi ritrouo? e quai vi miro
Tutti auuolti in horror misero, e duro?
Ecco vi chiudo, ò Porte, donde vsciro
I viui rai d'vn Sol più chiaro, e puro;
Ecco vi serro, e nel serrarui arreco
Notte caliginosa al Mondo cieco.

32

Ma tù pietosa Bocca, che già desti
Tanti segni di senno, e di bontate,
E che nel gran passaggio aperta resti,
Quando l'Alma lasciò l'Humanitate;
Non ti serri la Man, che non hauresti
Quanto ti deue il merto, e la pietate,
De le mie labbra sol lo spirto lieue
Co'l sigillo del cor chiuder ti deue.

33

E quì dal grande amor ne l'Alma tocca,
La Faccia lagrimosa al Volto inchina
Del morto Figlio, ed à la fredda Bocca
Le smorte labbra sue mesta auicina;
Poi mille baci affettuosi scocca
In quella di GIESV Spoglia diuina,
E mentre la ribacia, e la ristringe,
Tutta del Sangue pio si bagna, e tinge.

S Nè

3 4

Nè di quel Sangue puro auuien, che prenda
Il Volto solo, ò la funebre Vesta,
Ma tinta ne riman la sacra BENDA,
Che in segno Vedouil cinge la Testa.
Che, perch'ogni Alma di pietà s'accenda,
Hoggi à la Patria mia FELSINA resta,
Quasi Pegno celeste, e sourahumano,
Donato à lei dal suo Pastor sourano.

3 5

Al buon PETRONIO Teodosio Augusto,
Che già l'Impero in Oriente resse,
Come ad Amico, à Pastor santo, e giusto,
Con altri doni il nobil Vel concesse:
Ed egli poi, del bel Tesoro onusto,
Nel Tempio, ch'in Bologna al primo eresse,
Che per CHRISTO morì, con viua fede
Giunto, il ripose, oue hoggi ancor si vede.

3 6

Misteriosa Chiesa altrui si mostra
Questa, frà quante al Mondo hoggi ne sieno,
Ch'oltre che i lochi di Sion dimostra
Più chiari, e diui, il gran Sepolcro hà in seno.
Di Corpi sacri la diuota Chiostra,
E di sante Reliquie il grembo hà pieno,
Oltre che poi, per acquistata Fama,
Altra Gierusalemme ancor si chiama.

3 7

Molta è la riuerenza, e grande è il zelo,
Che la Dotta Città diuota tiene
De l'alma Madre al glorioso Velo,
Da cui grazie, fauori, e doni ottiene:
Ma contra noi forse adirato il Cielo,
Da sacrilega man furato viene,
Che come poi si seppe, e si diffuse,
Ogni sesso, ogni età mosse, e confuse.

Cor-

38

Correano afflitte, attonite le Genti
Al Tempio noto, per ritrarne il vero;
Quì di pianti, di grida, e di lamenti
Moueano i Vecchi vn mesto suono, e fero,
Là i Fanciulli, e le Vergini innocenti
Con faci accese precedeano il Clero,
Ch'intorno già pregando humile, e pio,
Per placar l'ira de l'irato Dio.

39

Ma il sourano fauer di quel MAFFEO,
Primo de l'Ostro honor, gloria di Flora,
Del cui chiaro valor nobil Trofeo
(Cara memoria) tien la Senna ancora.
Felsina, che la gran perdita feo,
Per volontà del Ciel reggeua à l'hora,
E con dominio in lei giusto, e soaue
Del Successor di Pietro hauea la Chiaue.

40

Come hor la tien con glorioso pregio
Porpureo Heroe, che pur di Flora è Figlio,
Che scopre adorno hauer l'animo Regio
Di fortezza non men, che di consiglio.
O de i CAPPONI illustri altero fregio,
Che chiami l'aurea Età dal lungo essiglio,
Viui, ch'vn giorno fia, che il Trace ingiusto
T'adori Pietro, e t'vbidisca Augusto.

41

Hor quel, che tutto puote in mille guise
Oprar senno, valore, arte, e prudenza,
Con magnanimo ardir non pretermise,
Non perdonando à spesa, à diligenza.
Pene impose di più, premi promise,
A chi ne desse indizio, ò conoscenza,
E per Corrieri in ogni estraneo lido
Ne diuolgò la fama, e sparse il grido.

S 2 Era

42

Era il Ladro infedel, che l'opra indegna
Con auaro pensier commessa hauea,
Partito con la Preda eccelsa, e degna,
Cui nel profano sen chiusa tenea,
Doue il LEON di Marco inuitto regna
Volse prima co'l piè la mente rea,
Ch' iui l'empio pensò (fiero misfatto)
Del Sangue di GIESV trattar contratto.

43

Ma il generoso VENETO, che il retto
Al senno accoppia, e co'l douer la voglia,
De la noua empietade hebbe dispetto,
E del furto inhuman disdegno, e doglia;
Scaccia il Ladro crudel dal regio aspetto,
E si ritien la riuerita Spoglia,
E n'auisa il gran Padre, ed egli poi
Manda la noua à i mesti Figli suoi.

44

Che pria non giugne à la Città dolente,
Che la sacra Reliquia ancor v'arriua,
Diuolgarsi la cosa ecco repente,
Onde Felsina sorge, e si rauuiua.
Corre precipitosa à l'hor la Gente,
Per adorar la Benda chiara, e diua,
Che fuori stassi, mentre altri prepara,
Per accoglierla, Pompa illustre, e rara.

45

A l'hor l'immenso gaudio in guise mille
Trapassa in ogni loco, in ogni parte,
E di lumi, e di fochi, e di fauille
Volanti, s'ode il tuon, s'ammira l'arte.
I sonori Oricalchi, e l'alte Squille,
E la Bombarda, fulmine di Marte,
A Gente vn Mondo ancor da noi rimota
Fanno la gioia, e l'allegrezza nota.

Con

46

Con molte faci in ordine dirette
Ecco i Confrati accompagnare à i passi
Lagrime, e preci, e gli odi, e le vendette
Porre in oblio, mentre al gran Tempio vassi.
Il nobil Vaso hà ne le mani strette,
Dentro cui l'alma Gemma occulta stassi,
Il mio Signor, che senza macchia, ò neo
Sembra frà gli Ostri il Sol, frà i Cigni Orfeo.

47

Con moto graue, in maestà composto,
Hauendo à quel, che tiene il guardo intento,
Portato da più degni, e sourapposto
Fregiato d'oro vn vago Ciel d'argento:
Mentre in flebile suono, ancor discosto,
Si mira la pietà, s'ode il concento
Del Popolo fedele, ei viene, e intanto
Torna la Benda pia nel Tempio santo.

48

Dietro in Pontificale habito adorno
Ecco ALESSANDRO, il buō Pastor pregiato,
Che forse di Corona ancora vn giorno
Porterà cinto il crine, hor d'ostro ornato.
O s'haurà mai quel sacro Manto intorno,
O s'à tanto splendor l'inalza il Fato,
Ben fia, ch'à l'hor si veggia ergersi pura
La Croce, oue la Luna hor sorge impura.

49

Che non hebbe già mai Roma frà i chiari,
E porporati Padri Heroe più giusto;
Così non brama in questi tempi amari
Per sua felicità Numa, od Augusto:
Con opre illustri, e con essempi rari,
Pieno di zelo, e di pietade onusto
Sempre mostrossi, onde fà quasi vn Sole
Splender frà noi la LVDOVISIA Prole.

50

Correua il Sol precipitoso homai
Ver l'occidente, e in nubiloso horrore
Già nascondea gl'impalliditi rai,
Forse per la pietà del lor Fattore.
E pur la santa Dea non cessa mai
Disacerbar co'l pianto il suo dolore,
Quando Gioseffo con dimesso ciglio
Per sepellirlo alfin le chiede il Figlio.

51

Turbata la pietosa, il viso imbianca
A la richiesta amara, e dolorosa,
Si langue poi, come languendo manca
Per souerchio calor vermiglia Rosa:
Ma trafitta nel cor l'Anima stanca,
Se'n fugge à gli occhi in pioggia lagrimosa,
Riede in se stessa alfin, ma non risponde,
Che il pianto il fauellar tronca, e confonde.

52

Troppo acuto è il dolor, che l'Alma pia
In quel punto crudel punse, ed offese,
Ben'atto è di pietà, quanto disia
Gioseffo sì, ma troppo à lei richiese.
Tal fù l'affanno forse, ò gran MARIA,
Che vi turbò, quand'altri il COR vi chiese
D' HENRICO il pio, ch'ogni nimico Stuolo
Spauenta ancor, con la memoria solo.

53

Di quel sourano Rè, cui mai non vide,
Nè fia, che veggia alcun pari, ò secondo:
Non s'altri fusse il fauoloso Alcide,
Non se viuesse altro Alessandro al Mondo,
Com'esser può, che in vn sol' Huom s'annide
Indomito Valor, Senno profondo,
Temperato Poter, Clemenza giusta,
Cortese Affetto, e Maestade Augusta?

E pur

5 4

E pur di tanti, e maggior fregi ornato
Fù il grande Heroe, per naturale istinto,
Come à i Trionfi, ed à le Palme nato,
E generoso al perdonare accinto:
Inuincibile al Mondo ei, che nomato
Era, da la Pietà però fù vinto.
Perdita gloriosa, e qual Vittoria
Fia mai, che giugner possa à la tua gloria?

5 5

Con la Pietà fè memorande prede,
E con l'Armi domò Genti ribelle,
Ma al perdonare il sangue sparso cede,
Che perde l'vn, l'altro fà l'Alme ancelle;
Onde con istupore hoggi si vede
Di Francia inuitta in queste parti, e in quelle
Del magnanimo cor, che il Mondo ammira,
Più segni di Pietà, ch'effetti d'Ira.

5 6

Vinse Annibale il forte, e Scipio vinse,
E de la Grezia Capitani mille,
Ma vna gran Fiamma il lume loro estinse,
Ch'appo quel foco son lieui fauille.
In vna Roma sola vn solo cinse
La Spada, nouo Etorre, ed altro Achille,
Sembiante in tutto al Rè prudente, e forte
Ne la Pietà, ne l'Arme, e ne la Morte.

5 7

Cesare solo, e solo Henrico vanno
Di Gloria, e di Fortuna à paro, à paro,
Incliti sempre fur, sempre saranno
Di Fortezza, e Valore essempio raro.
Ne la morte potea (che con inganno)
Apportar loro, ahi fera, il Fato amaro,
Nè sola ardì esseguir l'inique brame,
Ma chiamò seco il Tradimento infame.

58

Quanto voi rispondeste à l'hora, quando
Altri vi chiese il prezioso Pegno,
Tanto rispose à punto lagrimando
La gran Regina del celeste Regno.
Essequiscasi pur l'alto comando,
Diasi à la Terra, chi del Cielo è degno,
Tale è la volontà del Signor mio,
Così chiedete voi, tanto vogl'io.

59

Soggiunse più. Mentr'hebbi in sen la Vita,
Che sol per noi soffrì la morte dura,
Gli occhi mesti serrai, d'acqua infinita
Le Piaghe aspersi, e l'alma Faccia oscura;
L'opra di pietà estrema ecco hò finita,
Quanto rimane hor tù essequir procura
Gioseffo. E in questo dir con graue ambascia
Ne le sue mani il Corpo amato lascia.

60

D'vna pietosa riuerenza pieno
Il Generoso Hebreo, subito il prende,
Poscia vn Panno spiegar fà nel terreno,
Soura cui pria il declina, indi il distende.
Teneua ancora i sacri Piedi in seno
Colei, da i cui begli occhi vn fiume scende,
Fortemente così, che sembra tutta
In caldo pianto liquefatta, e strutta.

61

Lasciali mesta, ma però non parte
Maddalena da loro, ò stassi lunge,
Gittasi in terra, e da la destra parte
Con le dilette Piante si congiunge:
Ma gli Vnguenti Sabei sparge, e comparte
Gioseffo al Corpo diuo, e tutto l'vnge,
Indi piagnendo, dentro vn nouo, e mondo
Lenzuolo auuolge alfine il nobil Pondo.

Hor

62

Hor questo Drappo, in cui CHRISTO col sangue
Di se medesmo la Figura impresse,
Che il Capo, il Seno, i Piedi, il Tergo essangue,
E le Mani, e le Braccia in tutto espresse.
Quando il Trace crudel, l'infernal'Angue
L'vltimo Costantin vinse, ed oppresse,
Del gran LVIGI, che lo Scettro tenne
De l'inuitta Sauoia, in poter venne.

63

E' pietosa l'Historia. A l'hor, che cade
L'Impero d'Oriente, e la Fortuna,
E che per tutta la real Cittade,
Perch'Ario fauorì, sorse la Luna:
Donna i Tesori de l'Hebree contrade,
Per fuggire il Tiranno, insieme aduna,
Frà cui ripone il glorioso acquisto,
Cui diãzi feo, del gran Lenzuol di CHRISTO.

64

Hora costei, che scende dal Reale,
E pio GOFFREDO, e Margherita hà nome,
De l'Arnese diuin, che non hà eguale,
E d'altri Arredi ancor carca più some.
Dato al natìo terren l'vltimo vale,
Si pone in via, benche non sappia come,
O doue, od à chi vada, e mentre il piede
Via più s'inoltra, il core indietro riede.

65

Due contrari sentier dolenti fanno
L'Anima, e'l corpo; il corpo in altra parte
L'Anima porta; e l'Alma ne l'affanno
Torna à la Patria, anzi già mai non parte:
Dopo sofferto hauer periglio, e danno,
E quanto di sinistro altrui comparte
Strano camin, con la Reliquia diua
A Chiamberi la regia Donna arriua.

66

Con apparato grande, e regalmente
Dal Prence accolta venne, ed incontrata,
Che d'Anna la Conforte era Parente,
In Lufignano Heroe già maritata.
Da lei con atto humile, e riuerente
Fù la facrata Gemma alfin moftrata,
Ch'empì di pianto altrui non men l'afpetto,
Che di ftupore, e di pietade il petto.

67

L'vno, e l'altro Conforte ecco s'inuoglia
In modo de la Perla alma, e gradita,
Ch'Anna à la Cara fua fcopre la voglia,
E con bell'arte à proferirla inuita:
Ma l'altra, ch'ama più la facra Spoglia
D'ogni Teforo, e de la propria vita,
O che tace, ò che finge, ò che fi fcufa,
Così donare il chiefto Don ricufa.

68

Tenea la Donna per l'Argento immote
L'Arche, e Carrette; hauea Caualli, e Paggi,
Che de i Grandi non fon l'vfanze ignote,
Mentre fe'n vanno in lunghi afpri viaggi.
Erano altrui tante ricchezze note,
E i lor Cuftodi poco accorti, e faggi,
Sì che i Ladri notturni le furaro
Co'l fanto Velo, quanto hauea di raro.

69

Fatta la Preda, vanno à la forefta
Con paffi allegri, in loco altrui romito,
Partono l'Oro, e del Lenzuol, che refta
Ammiran l'arte vaga, onde fù ordito:
Perche pur fi diuida, ecco s'apprefta
Con la tagliente Forfice il più ardito,
Ma quando pone il penfier'empio in atto,
Del Braccio, e de la Man rimane attratto.

Men-

70

Mentre ſtupidi gli altri à quel meſchino
Intorno ſtanno, e quaſi il piangon morto,
Ecco furare il prezioſo Lino
Vn, che ſi tien frà i più auueduti accorto:
Per diſuſata via volge il camino,
Hor varca Selue, hor per ſentier diſtorto
Saglie l'erte Pendici, e ſempre lunge
Da l'habitato, alfine à vn Fiume giunge.

71

Quiui ſi ferma, e verſo l'acque chiare
A rinfreſcar le labbra il volto piega,
Indi, perc'ha diſio di rimirare
La fatta Preda, il ſacro Lin diſpiega;
Che, perche ſia venal, penſa lauare
Il Sangue, e già la man ne l'opra impiega,
Mentre vn fulgor, cui l'alma Imago arreca
(Miracolo ſouran) l'Infame accieca.

72

La regia Donna intanto, che ſi vede
Senza il Drappo immortal, pianſe, e ſi dolſe,
D'altro non cura, ed altro non richiede,
Onde à ricuperarlo il penſier volſe.
Premi, e grazie promette, e ne dà fede,
E d'ogni furto ancora i Ladri aſſolſe,
E d'ogni incorſa pena, pur che ſia
Portata à lei la gran Reliquia, e pia.

73

Pentiti gli empi, aſſicurati inſieme
Dal promeſſo perdon, ſubito vanno,
E con vero dolor, ch'entro gli preme,
Il ſanto Pegno à Margherita danno.
Scoprendo poi quelle miſerie eſtreme,
D'ogni peccato lor moſtrano affanno,
E pregan sì, che reſta in tutto ſano
De gli Occhi l'vno, e l'altro de la Mano.

S 6 Per

74

Per miracolo tal via più s'accresce
Di Luigi il disio, la voglia d'Anna,
L'vn per hauerlo e pianti, e prieghi mesce,
L'altro à persuadere in van s'affanna.
Si scusa Margherita, e le rincresce,
Ma il non potere incolpa, anzi condanna;
E risoluta già di far partenza,
Con cortese parlar chiede licenza.

75

De le sue Spoglie, e del Lenzuol celeste,
Entro vna sola Cassa, i Muli carca,
Giugne à la Porta, ed iui auuien, che reste
Il Mulo, portator de la grand'Arca;
Che nè per grida poi, nè per infeste
Percosse, ò per tirarlo, oltre se'n varca,
Ma fermo, e immoto stassi, e tutte sembra
Di marmo duro fatte hauer le membra.

76

Vede la Donna (e fassi in volto vn gelo)
Lo stupor nouo, e l'alta merauiglia,
E crede, ch'vn'auiso ei sia del Cielo,
Onde seco medesma si consiglia:
Torna à Luigi, e gli concede il Velo,
Che il Redentor coperse, ed egli il piglia,
E di cor la ringrazia, ond'ella poi
L'interrotto camin seguì co' suoi.

77

In simil guisa ne la man peruenne
Questa celeste, e preziosa Gioia,
Che frà le merauiglie il pregio ottenne,
Che tanto il Rè del cieco Abisso annoia.
Del Duce inuitto, che lo Scettro tenne
De la Città del Toro, e di Sauoia,
Cui con la man, ch'à molti e freno, e legge
Il magnanimo CARLO hora corregge.

Quel

7 8

Quel fourano Campion, che fol frà quanti
Hebbe il Mondo Guerrieri, hoggi è il più forte,
Benche Sparta, Cartago, e Pella vanti
I chiari Heroi, che preda hor fon di Morte.
Forfe fia, ch'anche vn dì gli eftremi pianti
A la noua Babel Geneua apporte,
E già di lui (fin dentro il proprio lido)
L'ombra l'affligge, e la fpauenta il grido.

7 9

O fe fia mai, che nobil' ira l'armi
Contra il Moftro infedel de l'Oriente,
E che poi contra lui fulmini d'armi,
Con horribile fuon, tempefta ardente;
Ecliffarfi nel fangue, e cader parmi
La Luna, già terror de l'Occidente,
A CARLO di valor Folgore, e Lampo,
Lafciando in preda alfin l'Infegne, e'l Campo.

8 0

E che fia poi, fe de i bei GIGLI d'auro
Tenga la Vice mai la CROCE bianca?
E ch'al Perfo infedele, à l'empio Mauro
Porti Guerra crudel la Spada Franca?
Qual vedrà di Trofei nobil Tefauro
Pirene, e l'Alpe, cui la neue imbianca?
Sol de i Veffilli à la temuta vifta
Non farà chi contrafti, ò chi refifta.

8 1

Ma il LENZVOLO, Signor, dal Ciel conceffo
Al voftro regio Sangue, ecco vi chiama
A liberare il facro Regno oppreffo,
Ad acquiftare immortal Gloria, e Fama.
Perche à l'inuitta Man non è commeffo
Quello, cui forfe il cor pietofo brama?
Che fciogliet fi vedria lieto, e diuoto
Senza periglio il Pellegrino il Voto.

Hor

82

Hor tù PADRE commun, che in Vaticano
Reggi la NAVE, PESCATOR di CHRISTO,
Ecco il Senno, e l'Ardire, ecco la Mano,
Che farà in Asia il glorioso acquisto.
Qual Rè, qual Duce mai, qual Capitano
Di sembiante valor l'Europa hà visto?
Deh fà Signor, che vada al gran Tragitto
Sotto lui con la CROCE il Mondo scritto.

83

A sepellire il Saluatore intanto
Era sorto lo Stuol mesto, e fedele,
A l'hor ch'apparue in lagrimoso Manto
Con gli altri Angeli suoi, l'Angel Michele.
Quanto fusse il dolor, mostraua il pianto
Di quegli Spirti puri, e le querele,
Che in mute voci, con celesti accenti
Formauan poi, nel rimirarsi intenti.

84

Al comparir di quelle elette Squadre
S'empie di gioia, e di stupore ogni Alma:
Ma ben conosce à pien l'afflitta Madre,
Quale hauer deggia honor l'estinta Salma;
Che non vuole l'amore, onde il gran Padre
Amò l'Humanità diuina, ed alma,
Se scherno fù de' suoi Nemici infesti,
Che nel Sepolcro inhonorata resti.

85

Hor come poi di Capitan famoso
Suole il Mondo honorar l'Essequie degne,
Che l'Arme, onde già fù vittorioso,
Gli porta inanzi, e le temute Insegne.
Così prende Michele il glorioso
Legno, in cui già soffrì l'ingiurie indegne
L'alto Monarca, e come il giusto chiede,
Co'l Vessillo diuin gli altri precede.

Se-

86

Seguiua Gabriele, e ne la destra
Portò la Lancia, che il Costato aperse,
Poiche lasciolla sù la Rupe alpestra
Longino, à l'hor che l'Alma à Dio conuerse.
E dietro Rafael ne la finestra
I Chiodi hauea, che il diuo Sangue asperse
De la potente Man, la cui virtute
A tanti Infermi già diede salute.

87

Inalzaua Vriel Canna palustre,
Soura cui staua ancor la Sponga auara;
Gli altri, per honorar la Pompa illustre,
Vna face tenean lucida, e chiara:
De l'empie Spine hauea la Suora industre
Di Maddalena la Corona amara,
Vltima seguia poi la Vita vccisa,
Portata da' suoi Cari, in questa guisa.

88

Pria frà le braccia le pendenti Braccia
Del morto CHRISTO Nicodemo hauea,
E i santi Piedi, cui piagnendo abbraccia,
Al fianco s'accostò la bella Hebrea:
Piegò Giosesso poi l'humida Faccia
Verso il coperto Sen, cui sostenea,
Indi tutti con suon, ch'alto rimbomba,
Volsero il passo à la pietosa Tomba.

89

Mesta, e languida alfin dietro venia,
Dal suo fido Gioanni accompagnata,
Frà le meste Marie, l'alta MARIA,
La Madre de i Dolori addolorata.
Frà le lagrime pie l'Anima pia
Dimostraua dolente, e sconsolata,
E mentre il piè mouea, per l'aspro duolo,
Co'l guardo fiso il suol miraua solo.

Il

90

Il ſoſpiroſo Giouine, che in atto
Di ſoſtener l'alma Regina ſtaua,
Dal pianto oppreſſo, e dal martire aſtratto,
Con ſilenzio, e pietà la rimiraua;
E ripenſando al doloroſo fatto,
E doue hora l'Eterno eſtinto andaua,
Humore à gli occhi, ed eſca al duolo aggiunſe,
Mentre ne l'Orto al gran Sepolcro giunſe.

91

Era queſt'Orto incolto adorno tutto
D'ombre ſecrete, e di riposti horrori,
Quì la Notte, e'l Silenzio hauea il ridutto,
Che mai non gli ſcacciar Canti, od Albori;
D'humili Boſſi, e Salci ſenza frutto,
D'acute Ortiche, e Felci ſenza fiori
Rimirauaſi pieno, anzi confuſo,
E da vna rozza ſiepe intorno chiuſo.

92

Sotto vna Rupe, à forza di ſcalpello,
Di queſto à punto nel confine oſcuro
(Quaſi vn'Antro ritondo) il tetro Auello
Era cauato nel Macigno duro:
Verſo Aquilon, nel ſeno poi di quello,
Sette piè lungo diſtendeaſi vn muro,
Che tre palmi ſorgea dal ſuolo, ed iui
Doueanſi porre i Morti poi da i Viui.

93

Di color'era trà vermiglio, e bianco,
E verſo il Sol la bocca haueua al baſſo,
Ch'à l'altrui volontà chiudea pur'anco
De l'iſteſſo color terribil Saſſo.
Hor quì giunto lo Stuol diuoto, e ſtanco,
De gli Amici di Dio termina il paſſo,
E ſpargendo di pianto ampio lauacro,
Poſa nel verde ſuolo il Corpo ſacro.

Con

94

Con ordin mesto in triplicati giri
Quinci, e quindi piangean gli Spirti alati.
Quando affisò frà lagrime, e sospiri
MARIA nel suo GIESV gli occhi beati,
O con ch'affetti à l'hor, deh quai martiri
Da la lingua già mai furo spiegati,
Ben mosso haurian là ne l'Ircane Selue
L'Elci più dure, e le più fiere Belue.

95

O te felice, ò te beata à pieno
Tomba (dicea) ch'asconderai nel grembo
La Rugiada del Ciel, ch'à me nel seno
Con salute stillò pietoso Nembo:
Deh si conceda à la sua Madre almeno
Di te stessa toccar l'estremo lembo,
Ed iui poscia in dolorose tempre
Il sepolto GIESV lagrimar sempre.

96

Se di lei dentro haurai sepolto il core,
L'altra, auanzo del duol, Spoglia mortale
Ben' insepolta puoi tener di fuore,
Che tosto fia, che il fiato estremo essale.
Ah per conforto pio del suo dolore,
Tanto che giunga alfin l'hora fatale,
Che la vita mal viua in tutto vccida,
Dal corpo il core vn Marmo sol diuida.

97

Ed ecco hormai, che dal morire ingiusto
Al Sepolcro se'n passa il mio Diletto:
In quale angolo (oime) breue, ed angusto
L'alto Fattor del Cielo hor fia ristretto?
Ch'vn'estremo dolor mostri è ben giusto,
Tremando il suolo, il Sol cangiando aspetto,
Poiche la Morte in quella Tomba oscura
Gli Elementi confonde, e la Natura.

Ri-

98

Riposa pure, ò del gran Dio verace
Lacera Spoglia, in quel Sepolcro dentro,
Mentre ei trapassa à portar luce, e pace
A i puri Spirti, habitator del Centro,
Che la memoria tua, che tanto piace
A l'Alma mia, tutta nel cor concentro,
Così con questa ogni hor sia, ch'io m'impieghi
In sospiri, in memorie, in pianti, in prieghi.

99

Gioseffo entrato ne l'oscura Buca,
Non senza pianto, il Rè sourano prende,
E Nicodemo, perche s'introduca,
Piagnendo anch'ei, la man ne l'opra stende.
Sepolta è già l'Humanità caduca,
Che dal mesto silenzio si comprende,
Che tutti oppresse à l'hor, che il Monumento
Rinchiuse l'Immortal trafitto, e spento.

100

Dentro il Sepolcro alfin (che non corrompe
De i Santi il Santo) à l'hor gli Angeli chiari
Posero, qual Trofeo d'illustri Pompe,
La Sponga, la Corona, e i Ferri amari.
Vn flebil mormorio spesso interrompe
L'affetto, e la pietà de i Fidi, e cari,
Mentre il Rè loro in duri lacci auuolto,
Cui morto lagrimar, piangon sepolto.

101

Così il Corpo diuin dato à la Terra,
De la Tomba Gioseffo ecco se n'esce,
E co'l gran Sasso il foro aperto serra,
Che le lagrime, e il duolo in tutti accresce;
Tal che la Maddalena à l'hor s'atterra,
Ed al crin biondo immonda polue mesce,
E forte poi, come il dolor la sprona,
Percotendo il bel sen, così ragiona.

O fie-

102

O fiero Saſſo, che la dura aſprezza
Ritieni ancor di quella Cote alpina,
Che ti produſſe, poiche non ti ſpezza
L'amor, che dēui à la Pietà diuina:
Ma fiero, e duro più d'ogni durezza,
O ferreo core, ò Alma adamantina,
Che rimirar ſepolta puoi ſoffrire
L'eterna Vita (ahi cruda) e non morire.

103

Adunque è morto il Creator del Mondo
Per mia ſalute, ed io non l'accompagno
(Come ſempre il ſeguij) col corpo immondo,
E inutilmente qui piango, e mi lagno?
Che fà più meco il core? inutil pondo,
Senza GIESV, ſenza il mio Ben rimagno;
Deh quale hor m'apre il Sen pietoſa Spada,
Perche doue è la Vita il cor ſe'n vada?

104

Doue è l'Hebreo crudel, che mi diuida
Da l'impudico ſen l'Anima folle?
Doue è la fera Lancia, che m'vccida,
Del Sangue prezioſo ancora molle?
O miei dolori, e chi di voi mi guida
Hoggi à la Vita? e chi di voi mi tolle
Hora à la Morte? che ben morta ſono,
E cadauero vil piango, e ragiono.

105

Ma ſe la Morte è ſorda à queſta voce,
Se il viuer mio del mio Signor mi priua,
Quella Tomba altri pure apra veloce,
C'hor' hora voglio ſepellirmi viua:
Baſterà bene il duol grande, e feroce,
Perche più lungamente io poi non viua;
O me felice, ſe mi fia conceſſo
Al ſepolto GIESV morire appreſſo.

Qual

106

Qual nube, ò nebbia, ò come fumo al vento
Si sface, e si distrugge, hor così pure
Sparuero, e dileguarsi in vn momento
Da gli occhi altrui le Menti eterne, e pure:
Ma perche il Sol da l'Oceano è spento,
E sorgon già l'ombre notturne, e scure,
Co'l suo Gioanni, e le Sorelle amate
MARIA se ne tornò ne la Cittate.

107

Giunta à l'Albergo, hà seco Maddalena,
Che l'accompagna entro l'vsata soglia,
Che mostra nel partir, di sangue piena
(Come non sò) la già comprata Spoglia.
Ben la conosce, e la rimira à pena
L'afflitta Madre, e cresce doglia à doglia,
E da la vista cruda, ed improuisa
Poco mancò, che non restasse vccisa.

108

Cauta prima la prende, e non s'auuede
La Peccatrice, ch'oltre pur s'inuia,
Quando con humiltà la Dea le chiede
(Non senza pianto) ciò che il Drappo sia.
Turbasi Maddalena, e ben s'auuede,
Che nascondere il ver non può à MARIA,
Le scopre il tutto, e con parole meste
Confortandole il cor, le dà la Veste.

109

Qual già Israel soura la Spoglia immersa
Nel finto sangue amaro pianto sparse,
Tale MARIA soura la Gonna asparsa
Del vero, e puro, lagrimosa apparse:
Rimirolla, baciolla, alfin conuersa
Il volto al Ciel, non potè più celarse
Di non mostrare addolorato il ciglio,
Come fù à l'hor, che vide morto il Figlio.

E so-

E soura essa versò la faccia intanto
(La faccia, che il dolor non fà men bella)
Con vento di sospiri vn mar di pianto;
E mentre piagne poi, così fauella.
Ben' hebbe d'empietà ferino vanto,
E di Tigre crudel l'Anima fella
Colui, che in voi dipinse, amate Spoglie,
Co'l sangue l'altrui morte, e le mie doglie.

Del Figlio à gli occhi miei fonti infelici
La dolce etate, e'l fiero strazio apporte
E Guerra, e Pace, ò Veste in vno indici,
Già ministra di gioia, ed hor di morte.
Da questa man ne i giorni più felici
Le prime fila pur ti furon porte,
Ed hor da te (nè fia che già t'incolpi)
Del mio morir riceuo i primi colpi.

Misteriosa Veste, ahi, ben rinchiudi
In te medesma à pien di me l'essempio,
Tù già copristi i santi Membri ignudi,
Ed io di quelli fui Sacrario, e Tempio;
Tù à forza tratta da i Nemici crudi,
Io diuisa da vn Sasso oscuro, ed empio,
Solo non fosti mai d'Ago trapunta,
Ed io da mille punte (oime) son punta.

Frà le care memorie il loco primo
Via più nel cor, che ne l'Erario haurai,
Nè il caldo affetto con la voce esprimo,
Onde serbata intatta ogni hor sarai;
Co' freddi baci in te l'Anima imprimo,
In te l'estremo fiato essalo homai,
Che solo à punto in quel diuino Sangue
Può riposo trouare il core essangue.

Que

114

Questi affetti d'amor, d'amore espressi,
Accogli tù Spoglia honorata, e cara,
E questo pianto, e questi puri amplessi,
E il mio cordoglio, e la mia pena amara.
De gli affanni crudeli i Nembi spessi
Con la dolce memoria almen rischiara,
E contempri tal' hora i pensier tristi,
Che'l Figlio mio, che'l Rè del Ciel copristi.

115

Così dicendo, la pentita Amante
Dolcemente accomiata, e si ritiene
Con acceso disio le Spoglie sante,
Quasi Trofei de le sue immense pene.
Non diè l'Autunno al suol mai foglie tante,
Nè tanti hà il Lido mai grani d'arene,
Quanti i baci poi fur, c'hebbe per segno
De la pietà materna il caro Pegno.

*Il fine del Decimoquarto Pianto.*

# PIANTO XV.

## *ARGOMENTO.*

*PResò è Gioseffo, il Redentor del Mondo*
*Con pompa scende à debellar l'Inferno,*
*Iui è adorato, iui del Serpe immondo*
*Trionfa inuitto, con honore eterno.*
*S'adira il Mostro, e chiude nel profondo*
*D'oscura Valle il Legno alto, e superno:*
*Helena il troua, e con pietoso essempio*
*Gli erge con nobil Gloria altero Tempio.*

I

Onfio di rabbia, e tumido di sdegno
Verso Gioseffo il pertinace Hebreo,
Perche tolto GIESV dal nobil Legno,
Con Pompa illustre sepellire il feo.
Quanto può l'ira folle, e l'odio indegno
Obliqua mente, oprar peruerso, e reo
(Ancorche giusto, ed innocente fosse)
Gli pose intorno, e contra gli commosse.

In

2

In certo loco, oue passare ei deue,
Come in aguato, armata Squadra pone,
Che da gl'iniqui Scribi ordin riceue,
Tosto che giunto ei sia, farlo Prigione.
Viene egli intanto à passo lento, e greue
Con Nicodemo, e ver la sua Magione
Si volta; hor l'esser preso, e l'esser giunto,
E condotto Prigion, tutto fù vn punto.

3

Chiede à la Turba Nicodemo à l'hora
Qual fece error, perche Prigion sia tratto,
Ch'impaziente poi de la dimora,
Nulla risponde, disdegnosa in atto.
Non cerca ei più, che di se teme ancora,
Non per lieue delitto, ò per misfatto
(Poich'è innocente) ma guardingo il face
L'essere anch'ei del Galileo seguace.

4

Così poscia Giosesso è via condutto,
E in oscura Prigion solo rinchiuso,
Oue l'vdire, e'l fauellare in tutto
Tolto gli fù, come richiede l'vso.
Altri l'assolue, ed altri il vuol distrutto,
Chi loda il fatto, e chi riman confuso,
Quanti i pensieri son, le voglie tante
De la Plebe volubile, e incostante.

5

Non sì presto essalò l'Anima pura
Il Monarca del Ciel nel Legno forte,
Che giù nel centro de la Terra oscura
Scese à i Regni del Duolo, e de la Morte.
D'Acheronte tremò la Riua impura,
L'empio Mastin de l'infocate Porte
(La fera Coda al ventre restrignendo)
La Custodia lasciò, sempre fuggendo.

Por-

6
Porpurea Croce il Glorioſo Duce
Dentro vn'aurato Vel diſpiega al vento,
Bianca è la regia Veſte, che di luce
Supera il Cielo, e di candor l'Argento.
La magnanima Faccia in modo luce,
Che reſta il Sol, quando è più chiaro, ſpentō;
E pompoſe di Stole alme, e leggiadre
Seco hà d'Angeli ſanti elette Squadre.

7
Al folgorar de l'improuiſo Lume,
Il feroce Nocchier de l'atra Naue
Tutto tremante, nel ſolfureo Fiume
Precipitò ſe ſteſſo, e'l Legno graue.
Viene à l'hora nel ſuol l'inuitto Nume,
Che chiude ancor con tenebroſa Chiaue
L'Anime pie, dopo che il gran diuieto
Trapaſsò Adamo, e l'immortal Decreto.

8
Quando riſulſe il luminoſo Viſo,
E'l Corpo ſacro à l'Alme fortunate,
Fatto l'oſcuro Limbo vn Paradiſo,
Tutte le reſe à pien liete, e beate.
Prima le belle Piaghe, onde fù vcciſo,
Con diuota pietà furo adorate,
Indi con gaudio, e con letizia immenſa
Fruì del Redentore ogni Alma accenſa.

9
Di ſante voci, e di celeſti accenti
(Reggia hor di Dio) l'atra Magion rimbomba,
Feriſce il core à le perdute Genti,
Con angelico ſuon, più d'vna Tromba;
Onde per tema, e duol battendo i denti,
Gli Habitator de la Tartarea Tomba
Fuggono impauriti, e meſti vanno,
Oue hà il Seggio primier l'empio Tiranno.

10

Quì d'ogni Cerchio, e d'ogni ardente lito
Di Centauri, Chimere, e di Giganti,
E d'altri Mostri, essercito infinito
Lo Scettro aduna de gli eterni pianti;
E Lucifero altiero impaurito,
Obliando l'Imprese, e i prischi Vanti,
L'immensa Mole de le membra moue,
Che vorrebbe fuggir, ma non sà doue.

11

Pur disperato, e pertinace insieme,
Con superbo pensier pensò d'opporse
Al Rè del Cielo, e mentre mugge, e freme,
L'infernal Regno in vn balen trascorse.
Alfin seguito da le forze estreme
D'Auerno, à se medesmo audacia porse,
Chiude le Porte, e sù le Mura stende
De gli Aderenti suoi le Schiere horrende.

12

Inalza ne gli Abissi in mezo l'onde
De la Stigia Palude, e d'Acheronte
Di Pece, e Zolfo l'atre Mura immonde
L'oscura Dite, e la terribil fronte.
Frà Torri, e Merli il seno ardente asconde,
Alpe è ogni Torre, ed ogni Merlo è vn Monte
Di foco inestinguibile, ed eterno.
Reggia crudel del disperato Inferno.

13

O con quai noue, ò con quai strane forme
Mostransi formidabili, ed altere
Di quegli Angeli rei l'inique Torme,
Che giù precipitar da l'alte Sfere.
Altri vna Sfinge, altri vn'Arpia difforme
Sembra à vedersi, ed vn di varie Fiere
Sembianza tiene, e molti hanno la faccia
Di Toro alpestre, e di Leon le braccia.

Con

14

Con vrli, e grida à la difesa d'alto
De l'empia Rocca infelloniti stanno,
E d'hora in hora attendono l'assalto,
Ch'apporti loro irreparabil danno.
Mentre al Liberator sourano, ed alto
Lode, ed honore i lieti Padri danno,
Frà cui con humiltà, pieno d'ardire,
Fù Adamo il primo in questo senso à dire.

15

O grande, ò santo, ò glorioso, ò pio
Creator, Redentor, dal Ciel discesò,
E nel Vergineo sen fatt' Huomo, e Dio,
E da noi viui in mille guise offeso.
Tù per salute sol del Mondo rio
Caldo, e gelo soffristi, odiato, preso,
E schernito, battuto, affisso à vn Legno
Fosti, per troppo amar quest'Huomo indegno.

16

Quest' Huomo vil, che tante volte, e tante
Prouocò l'ira tua vendicatrice;
Quest' Huomo rio, che da le Piaghe sante
(Cari Trofei d'amor) fatto è felice:
Quest' Huomo alfin, ch'à la tua Gloria auante,
Poich'altro far non può, ti benedice,
E con la mente humil, de la tua grazia
Piena, al sommo ti loda, e ti ringrazia.

17

Benedetto sia il punto, ond'hebbe à pieno
L'alta Diuinità Carne mortale,
Sia memorando il dì, che vn puro Seno
A l'Increato diè luce, e natale;
Sia l'hora gloriosa, che il terreno
Sparse del Sangue giusto, ed immortale,
E tù Signor, con ogni immenso affetto,
Celebrato, adorato, e benedetto.

18

Hor la prigione, e i trapaſſati horrori,
E l'aſpettare, affanni più non ſono,
Ma ſoaui memorie, che maggiori
I pregi fan del riceuuto dono.
Io ſolo, io ſolo (ò Dio) de i primi errori,
Che la Morte ti dier, chieggio perdono,
Ma di lor pure eſtingua ogni memoria
Il duol paſſato, e la preſente Gloria.

19

A queſti Fidi intanto hor non ſi nieghi
Baciare almen de i Piè le ſacre Piaghe,
Laſcia, ch'iui, Signore, ogni vn ſi pieghi,
E la Giuſtizia, e la Pietà n'appaghe;
Mentre ch'affigga i baci, e porga i prieghi,
Di lagrime gioconde il ſuolo allaghe
(O celeſte contento) onde ſia poi,
Che gioia accidental s'accreſca à noi.

20

E quì ſi tace. e con la teſta china
In atto humile indietro ſi ritira,
Quando vn raggio d'Amor da la diuina
Faccia, verſo Gioſeffo il lume gira.
Gioſeffo, che lo Stuol diuoto inchina,
E come Spoſo à la gran Dea l'ammira,
Oltre l'eſſer frà noi del Parto diuo,
Per celeſte fauor, Padre adottiuo.

21

Queſti il primiero fù da la bontade
Del Rè ſourano à i ſanti Piedi ammeſſo,
Ed Anna (che la Madre di pietade
Al Mondo partorì) ſeguita appreſſo.
A Gioachin, che per l'Humanitade
Auo è di CHRISTO, il terzo loco è ceſſo;
Vien poi Noè, de l'Huom ſecondo Padre,
De i Padri primi, con l'antiche Squadre.

Suc-

22

Successe Abramo, Isaacco, ed Israelle,
Co' chiari Figli, e co'l buon Seme tutto,
Che l'arene di numero, e le Stelle
Vinse, e da cui fù il Cananeo distrutto.
Dopo loro Mosè, che l'opre belle
Fece dinanzi il Rè, cui l'ampio Flutto
Sommerse alfine, à l'hor che il gran Tragitto
Pensò vietare il pertinace Egitto.

23

Aaronne è seco, e gli altri Sacerdoti,
E Giosuè, co' i Duci più famosi,
Che le Piaghe baciar lieti, e diuoti,
Fatte à i Piedi immortali, e gloriosi.
L'istesso fero i Giudici più noti,
Ch'erano in quei solinghi almi riposi,
Sempre aggiugnendo, con letizia interna,
Nouella gloria à la lor gloria eterna.

24

Si mosse poi con maestà sublime
Il Profetico Rè, con molti Regi,
Il gran Dauid, che con celesti Rime
Cantò del Redentore i gesti, e i pregi.
Dietro lui seguitar le Schiere prime
De i forti Macabei, Guerrieri egregi,
E i Profeti di Dio, che de i futuri
Casi auuolsero il ver ne i detti oscuri.

25

Frà questi è Simeone, il cui gran merto
Del Redentor gli feo le Mani onuste:
Ma primo è il Precursor, che nel Deserto
Visse d'Herbaggi solo, e di Locuste,
La cui sonora Voce indisse aperto
Il bramato Riscatto à l'Alme giuste,
Scoprendo qual doueasi aprir sentiero
Al Verbo Eterno, apportator del vero.

26

Seco vna schiera poi di Pargoletti
Viene, à rendere à Dio douuta lode,
Ch' incisa i volti, e lacerata i petti,
Del sangue, e del dolor s'allegra, e gode,
Mostrando chiari i furiosi effetti
De l'ira, e del timor de l'empio Herode,
E risplendente à l'immortal Presenza
Il bel titolo suo de l'INNOCENZA.

27

Con profonda humiltà tutti baciaro
Le Piante luminose, e rediuiue,
E in quell'atto diuin tutti gustaro
Il sommo de le Gioie eterne, e diue.
Fù Dima (il Ladro al Saluator sì caro)
L'vltimo, ch'adorò le Gemme viue,
E bén conosce à l'hor con gioia espressa,
Ch'osseruata gli è à pien l'alta promessa.

28

Quando ecco poi cinta di luce vaga
Lieta venir la prima nostra Madre,
C' hora ne l'vna, ed hor ne l'altra Piaga
Dolce affissa le luci alme, e leggiadre;
Tal che in se stessa ogni disire appaga,
E d'altre Donne hà seco elette Squadre,
Che furo già frà le più note, e rare
Per opre illustri, e per memoria chiare.

29

De le più belle, e graziose è Duce
Rachele, vn tempo sospirata in vano;
Le più caste, e pudiche indi conduce
Susanna, cui bramò disio profano:
Le più prudenti à i Piedi eccelsi adduce
Abigail, già di Nabal Villano
Generosa Consorte; e de l'inuitte
Era, piena d'ardir, capo Giuditte.

Con

30

Con atto humile, e con affetto pio
Tutte baciar le Piaghe alme, e ferene,
Così di gioia, e de l'isteffo Dio,
E di gloria immortal reftaro piene:
Ma già doue il Serpente antico, e rio
Frà l'Alme difperate il Seggio tiene,
Più veloce del Tempo, e de la Mente
Si moftrò CHRISTO, in Maeftà lucente.

31

A lo fplendor de l'alta Luce immenfa
Fuggon gli Habitator de l'Ombre eterne
Nel fumo negro, e ne la nebbia denfa
Dentro l'affumicate ampie Cauerne:
Ma pur d'opporre il Moftro altero penfa
A le poffe di Dio le forze inferne,
Stolto, che guerra vuole, e non rammenta
Con quanta furia il Ciel fulmini auuenta.

32

Apra Dite le Porte (in chiari carmi
Canta più d'vna Tromba) al Rè del tutto:
Ma il Rè crudel de la Superbia l'armi
Di nouo appreſta, ond' hebbe eterno il lutto,
E gli altri incita, e con lui fà che s'armi
Cozbi mendace, ed Acheron diftrutto,
Aftarotte, Baalle, ed Afmodeo,
E gli altri de lo Stuol dannato, e reo.

33

Pur guari l'oftinato non contrafta,
Ch'vn'Atto fol di volontà l'atterra,
Cui vibra il gran Monarca: e tanto bafta,
Per vincere hoggi mai l'infernal Guerra.
Spigne à l'hora Michel la fatal'Afta,
Che la Porta infernal rompe, e differra,
Fugge l'empio Demon di fdegno accefo,
Ma in vn fol tempo è poi raggiunto, e prefo.

34

Ne i Ghiacci, ne le Fiamme, e ne le Grotte
Fatti cattiui son gli altri Ribelli,
E le lor forze annichilate, e rotte
A forza di castighi, e di flagelli.
Del vinto Regno de l'oscura Notte,
E de l'infamia de gli Spirti imbelli
Già s'appresta (spettacolo giocondo)
Vn pomposo Trionfo à tutto il Mondo.

35

Passar dinanzi la celeste Corte
Gli Angeli Stigi in mostruosi aspetti,
Ed in passando, per tormento forte,
Inchinar l'alma Croce erano astretti;
Poscia dietro seguia vinta la Morte,
E seco insieme i più mortali Affetti,
E dopo lor l'horribile Peccato,
Punto da cinque Strali, e trapassato.

36

Con faccia smorta, e liuida venia,
Per le percosse, e di catene cinta,
Tutta dolor, la falsa Idolatria,
Con l'infame Bugia, dal Vero vinta;
L'antica Empietà soura vn'Arpia
Successe poi, di sangue aspersa, e tinta,
Che in mirar de la Fè la vera Fonte,
Mesta abbasò la temeraria fronte.

37

Comparue vltimo alfin con forze frali
L'Empio, ch'ardì con Dio di far contrasto,
Per gran faccia, gran corpo, e maggior'ali
A i riguardanti horribilmente vasto:
Fiaccate hauea le Corna, e da gli strali
D'vn'infocato Amore il volto guasto,
E per iscorno, ò per condegna pena
D'Idoli rotti intorno vna Catena.

Hor

38

Hor quando inanzi al Redentor fù giunto,
Ei, ch' in ſuperbia la Superbia eccede,
L' horribil Capo già non piega punto,
Che, benche vinto ſia, però non cede.
L'atto ſprezzante, e vil rimira à punto
La Giuſtizia di Dio, che moſſo vn Piede,
Fà per forza piegar l'altera Teſta,
E la preme, e l'opprime, e la calpeſta.

39

Con lieti ſuoni, e con allegri canti
Il douuto caſtigo accompagnaro,
Dato al folle Demon, gl'i Angeli ſanti,
E l'alta Prouidenza ne lodaro.
Tremar gli Abiſſi, e le beſtemmie, e i pianti
Tutte l'Alme perdute rinouaro,
E con horror, d'Auerno in flebil' Eco
Muggì la Valle, e rimbombò lo Speco.

40

Vittorioſo alfin laſcia Cocito
L' Eterno, che co'l Padre impera, e regna,
E doue non partendo, era partito,
Ritornò poi la vincitrice Inſegna;
Dal profondo del cor traſſe vn ruggito
La reprobata Creatura indegna,
Fortemente così, che tutto ſcoſſe
L'infernal Centro, e l'ampia Terra moſſe.

41

E doue il ghiaccio horrendo, e i freddi algori
Al Tradimento atroce pena danno,
Riede il Moſtro infernale, e fà maggiori
In queſto dire altero il duolo, e'l danno.
Dunque ſpogliò de' ſuoi più chiari honori
Colui, che sù nel Ciel regna Tiranno,
L' inſuperabil Dite, e con eterno
Mio ſcorno trionfò del vinto Inferno?

T 5 Dun-

42

Dunque l'Alme, che intorno à l'atra Reggia,
Ed à la Sede mia Corona fero,
Fia che mi tolga ancor? fia ch'io mi veggia,
E me'l sopporti, disolar l'Impero?
Non farà vero mai, che soffrir deggia
Tante ingiurie, e tacer, l'Angelo altero,
Ma sorga più viuace, e pronto al male,
Come percossa Palla alto più sale.

43

E mostri al Mondo rio, che non gli noce,
Com'altri destinò, come se'n pregia,
Il Patibolo infame de la Croce,
Che il suo noto poter così dispregia.
Habbia in eterno pure il Legno atroce
Frà l'immondizie sepoltura egregia,
Poi risorga se può, faccia, e rinoue
Al debelato Inferno ingiurie noue.

44

E perche il nome ancor vegna sepulto,
Io farò poi, con memorando essempio,
Chiuderlo nel profondo, ed iui al culto
De la mia Deità sorgere vn Tempio.
Non fia, che resti vn tanto oltraggio inulto,
Vedrà il Ciel, vedrà il Mondo, e vedrà l'Empio
Qual de l'ingiurie sue vendetta prenda
Di Lucifero altier l'ira tremenda.

45

Ciò disse à pena, che dal petto ardente,
Quasi horribile tuono, vn grido estolle,
Che frà gli Spirti rei chiama repente
Il codardo Sospetto, e l'Odio folle.
Vien l'vno armato, ogni rumor, che sente
Di gelo il rende, e il respirar gli tolle,
E l'altro armato pure altresì viene,
E soura il dorso vn Crocodillo il tiene.

Giun-

46

Giunti dinanzi à l'orgoglioso aspetto
Del Tiranno crudel de l'Ombre triste,
Soggiunse quei. Del Regno mio negletto
Miraste i danni, e i vilipendi vdiste:
Vn Legno sol fè il temerario effetto,
Che s'auerrà, che maggior forza acquiste,
Gl'Idoli nostri, e'l nostro honor distrutto
Fia che si tragga dietro il Mondo tutto.

47

Adunque à voi miei Fidi, à voi s'aspetta
Del graue oltraggio, e de l'ingiuria estrema
Far con scempio inhuman giusta vendetta,
Prima che nouo mal ci colga, e prema.
Da voi la Croce di quel Sangue infetta,
Per cui (dire il degg'io?) l'Inferno trema,
S'asconda sì, che in suo perpetuo scorno
Non riueggia mai più la Terra, ò il Giorno.

48

L'vn Mostro, e l'altro co'l silenzio mostra,
Che farà più di quanto ei brami, e dica;
Partono à l'hor da la tartarea Chiostra,
Che stancar non gli può strada, ò fatica,
Per linea retta in questa luce nostra
Sorgono alfin, sotto Sionne antica,
In loco, oue l'Hebreo ridutto hauea
Co' i Farisei gli Scribi in Assemblea.

49

Quì con maturità si libra, e pesa,
Quanto essequirsi altroue poi si suole.
Inuisibile tien l'orecchia intesa
Il sospettoso Mostro à le parole,
E comprende, che sia querela accesa
Frà loro, ch'altri nega, ed altri vuole,
Che il Monumento da vno Stuolo ardito
Del morto Galileo sia custodito.

50

Prende il tempo il Sospetto, e si dilata,
E diffonde il suo gel ne i più sicuri,
Vince l'Opinion, che Gente armata
De l'Auello diuin difenda i muri,
Perche non vegna mai la Turba amata
De i Discepoli cari, e'l Corpo furi,
E dica altrui; Che CHRISTO esſãgue, e morto
Sia per propria Virtù viuo, e risorto.

51

Vanno gli Empi à Pilato, e con ragioni
Gli scoprono il pensiero, e la temenza,
Che stanco hormai de i lunghi lor sermoni,
Di quanto richiedean dà lor licenza.
Scielgono à l'hor frà i valorosi, e buoni
Soldati i primi, e senza indugio, e senza
Altro aspettar, mandan lo Stuol prouisto
L'alto Sepolcro à custodir di CHRISTO.

52

L'alto Sepolcro, ch'à Voi sol riserba,
O gran LVIGI, il Mondo, e la Fortuna,
Ch'esser poi deue vn dì Pompa superba
De i Trionfi, che in Asia il Ciel v'aduna.
Spauenta il Nome (che con strage acerba
In Siria, e in Libia già turbò la LVNA)
Il Trace fier, che fino à i Regni Stigi
Noto, e temendo è il Nome di LVIGI.

53

Il vostro Braccio sol sarà, che dome
(Tolto il Sepolcro) il Popol'empio, e rio;
Sol questa Impresa fia, ch'aggiunga al Nome
Il glorioso Titolo di PIO.
O come lieta fia la Francia, ò come
Arderà di speranza, e di disio
Di trapportar, con le vostr'Arme sole,
La Croce Santa, ou' hà la Cuna il Sole.

Que-

54

Questa Impresa immortale hebbe in pensiero
Forse tentare il generoso HENRICO,
Ma à voi lasciolla per fatal mistero,
Ed à la Spada vostra il gran Nimico.
Torpe ne l'ozio vile il Turco fero,
D'Amor lasciuo, e non di Marte amico,
Più non luce la LVNA, anzi è, che mostri
Tutta ecliffarsi al Sol de' GIGLI vostri.

55

Se quel sourano Rè, che in Cielo hor siede,
E il nome chiaro, in Terra à Voi concesse,
Con immenso Tesor, ch'à MARCO diede,
Riscosse di GIESV le Spine istesse;
RICVPERAR l'Insegne de la Fede,
Solo al Sangue di Francia il Ciel permesse;
Hormai dunque ritorre à Gente indegna
A Voi s'aspetta sol la Tomba degna.

56

Per ammirare il valor vostro il volo
Spieghi il LEONE, e l'AQVILA gli artigli,
Ed à seguirui là nel Sirio suolo,
Da si bella pietà l'essempio pigli.
Così l'Europa da quest'atto solo
Altri pensieri apprenda, altri consigli,
E'l Mondo vecchio homai da così chiari
Effetti di prudenza, il senno impari.

57

Andate inuitto Sir, che il Ciel secondo
Homai si volge à pensier tanto giusto,
Facil l'Impresa è sì, nè pure il pondo
De l'Arme, ò del pensier farauui onusto.
Ite, ò Signor, che già v'inchina il Mondo,
Ite, ò gran Rè, che tornerete Augusto,
Dando al bel Nome, che la Terra honora,
Co'l cognome di PIO, l'IMPERO ancora.

Nel

58
Nel Monte intanto à custodire il Sasso
(Arca di Dio) giunse il Latin feroce,
Quando vn'Hebreo crudel, volgendo il passo,
In disparte mirò starsi la Croce:
L'Odio à l'hora nel core infame, e basso
Del misleal, desta vn pensiero atroce,
Che il dispone à gittar ne l'empia Valle
Il Legno, che del Cielo aperse il calle.

59
Segue l'opra il pensiero, il folle asconde
Nel fondo à la Vallea la Croce santa,
Che poi frà l'herbe, e le brutture immonde
Fù inuano vn tempo ricercata, e pianta.
Indi il Donno infernale empie le sponde,
L'imo al sommo adeguando, ed iui pianta
Vn Tempio, anzi vn'Asilo, al culto infame
De l'empia Dea de l'impudiche brame.

60
Pensa il perduto Rè (che nel futuro
Gli occhi lippi non volge, e non affisa)
Vendicato restare, e più sicuro
D'ogni offesa del Legno in questa guisa.
Stolto, ch'auuinto nel profondo oscuro,
Poterse opporre al Cielo anche s'auuisa,
Ed impedir, chè il Regno suo distrutto
Dal Tronco Imperial non resti in tutto.

61
O quanto imperscrutabile, e discreta
E' l'increata, eterna Prouidenza?
Per qual guida già mai strada segreta
Il tutto à retto fin la sua Potenza?
Abbagliato riman (se non s'accheta)
Ogni humano discorso, ogni scienza,
Antiuede, e dispone, e in modo vario
A quel del Mondo è l'oprar suo contrario.

Cre-

6 2

Credea l'astuto Serpe hauer sommersa
Nel fondo de l'oblio la Croce inuitta,
Ed ecco da la Croce esser dispersa
Ogni sua gloria, ed ogni forza afflitta;
Poscia ch'à Costantin la Gente auersa
Con questo eterno Segno fù sconfitta,
Ed vcciso Massenzio, e fermo il moto
Del Mondo, al cenno suo fatto diuoto.

6 3

Questa Vittoria à l'hor tranquillo rese
De la Sposa di Dio lo stato fosco,
Non più la Croce in alto alcun sospese,
Nè più il Fedele hebbe il coltello, ò il tosco.
Al sacro Fonte poi di Lince rese
L'occhio de l'Alma abbacinato, e losco,
L'Imperator, che fugli il buon Siluestro
Ne la candida Fè luce, e maestro.

6 4

Hebbe l'eccelso Heroe sourana Madre,
Donna di chiaro sangue, Helena detta,
Per senno, e per valor d'opre leggiadre,
Da lui, dal Mondo, e più dal Ciel diletta.
Era fedele, e in parti occulte, ed adre
Per diuota humiltà staua ristretta,
Contemplando con l'Alma à tutte l'hore
La Croce di GIESV, c'hauea nel core.

6 5

Dal lungo vigilar stanca, vn mattino
Le luci al sonno chiude, ed ecco vede
Cinto di gloria, e di splendor diuino
Spirto venir da la beata Sede,
Che giunto in terra, e fatto à lei vicino,
Con soaue parlar così le chiede.
Perche sotterra, e sotto immondi sassi
La Croce del tuo Dio sepolta stassi?

Dal

66

Dal loco indegno, e dal profondo abiſſo,
Doue occultata fù, dei tù ritrarla,
Così deſtina il Cielo, e così è fiſſo,
Sorgi, che tempo è homai di ricercarla.
Sente la Donna al cor nel Legno affiſſo,
Mentre il Nunzio immortal così le parla,
Scendere vn Foco, vna ſoaue Fiamma,
Che d'vn ſanto diſio tutta l'infiamma.

67

Sparue il Lume ſourano, ed ella ſorge,
E conſolata, à quanto vide penſa,
E più ſperanza ſempre il penſier porge,
E la ſpeme diſire à l'Alma accenſa;
Poich'eſſer volontà del Ciel s'accorge
La Grazia, ch'à lei ſol largo diſpenſa,
Altri non manda, ella d'andar deſtina,
Perche ſola è di lei l'Opra diuina.

68

Con regia Pompa, e qual ſi conuenia
A Donna, à cui l'Imperatore è Figlio,
Verſo Gieruſalem ſi pone in via
Con lieto core, e con più allegro ciglio;
Nè ad alcun vuol ſcoprir già mai qual ſia
Del lontano camin l'alto conſiglio,
Che nel penſiero immobilmente è poſto,
Ad ogni mente acuta in tutto aſcoſto.

69

Giunta à la gran Città, dinanzi à lei
Con rigoroſo Bando inuita, e chiama
Gli Huomini vecchi, e i più periti Hebrei,
Che di ſauer le coſe antiche han fama.
Eſpone poſcia à i pertinaci, e rei,
Che di trouar la Croce inuitta hà brama,
E gli prega, e gli eſſorta à dirle aperto,
Quanto han del Legno pio di dubbio, e certo.

Ne-

70

Negano quei con arrogante ardire
Cosa alcuna saperne, e con menzogna
La bella Verità voglion coprire,
Che larue à punto son d'vn'Huom, che sogna:
Ma l'alta Imperatrice, che sà l'ire,
E l'arme anco adoprare, oue bisogna,
Se non dicono il ver, con fiera faccia
Frà ceppi, e ferri il foco lor minaccia.

71

Impauriti gli empi à così cruda
Proposta, astretti, fanno altro pensiero,
Di palesar la Veritade ignuda,
E di scoprir, senz'altra nube, il vero.
Narranle poi, che sol potrebbe Giuda
(Presente anch'ei) trouare il Legno altero;
Ciò lieta ascolta, e lascia l'altro Stuolo
Ire oue brama, e ritien Giuda solo.

72

E con dolci lusinghe il tenta, e prega
Ad insegnarle l'occultata Croce:
Ma quel superbo, ò pertinace niega,
O se richiesto vien, non apre voce.
Minacciato è di morte, e non si piega,
Anzi più fassi intrepido, e feroce;
Dentro vn'asciutto Pozzo, oue di fame
Deggia morire, alfin posto è l'Infame.

73

E quì noui protesti, e noui patti,
Perche palesi il vero, e non più il copra,
Con promesse di premi, gli son fatti,
Pur vana è la fatica è inutil l'opra:
Ma quando dal digiun furo disfatti
Quei fieri spirti, e che la fame adopra
Gli stimoli pungenti, istando chiede,
Che tratto sia da la profonda sede.

Ca-

74

Cauato è fuori, e ristorato ancora
Con vini eletti, e con viuande grate,
E perche dica il ver, senza dimora
Gli son di più mille delizie vsate.
Così conuinto il Reo, disponsi à l'hora
Di quanto si disia dar noue grate,
Ma al corpo afflitto dal digiun noioso,
Co'l sonno apportar vuol prima riposo.

75

In ricca Stanza, e in delicate piume
Corcato viene, e come vn Rè seruito,
Frà bianchi lini auuolto, e spento il lume,
Entro vn soaue oblio resta sopito;
Quando in sogno gli appare il fiero Nume,
Tormentator de l'Alme di Cocito,
E con Fantasmi pieni di terrore
Gli agita il senso, e gli spauenta il core.

76

Poi gli ragiona al seno, e con villane
Parole pria l'insulta, indi il riprende,
Codardo il chiama, ch'à minaccie vane,
E ch'à breue digiun vinto s'arrende;
E che dal nome hà ben l'opre lontane,
Che Giuda il Nazareno al Giudeo vende,
Ed ei con danno eterno de l'Abisso
(Diuerso Giuda) essalta il Crocifisso.

77

Lo spauento de l'Alma il corpo desta,
Sì ch'apre i lumi, e sorge, e lascia il letto,
E benche veggia il dì, pur'anco resta
Con cor tremante, e con turbato aspetto:
Ma già l'Imperatrice ecco s'appresta
De la promessa à rimirar l'effetto,
Chiama Giuda, e co' suoi salisce il Monte,
Che il Sole à pena è fuor de l'orizonte.

Do-

78

Dou' hebbe il Tempio l'Idolo di Gnido,
Iui Giuda impiegar fà i Guastatori:
Era sereno il Sol, tranquillo il lido,
E l'aura dolce lusingaua i fiori,
Quando del Mezo giorno il Vento infido
Empie l'aria di polue, il Ciel d'horrori,
E con tuoni, tempeste, e pioggie, e lampi
Vibra ardor, batte il suolo, e inonda i Campi.

79

Sdegno di Auerno fù d'effetto vano,
Che il lauoro souran non interrompe,
Che il Turbine infernal sol giù nel piano
Le Biade atterra, e l'alte Querce rompe:
Ma doue il senno, e la pietosa mano
Opra il Fedel, dispiega il Sol le Pompe,
E soaue spirar di placid'aura
Tempra l'ardor nociuo, e'l sen ristaura.

80

Miracolo gentile, e ben per tale
Da tutti i circostanti è riceuuto,
E Giuda istesso, à l'hor ne l'Alma frale
Proua vn tal moto, pria non conosciuto,
Che con soaue forza il cor gli assale
(Forse è di Dio preueniente aiuto)
Che di stupor gli empie la mente, e i sensi,
Non è però, che à Fè cangiare ei pensi.

81

Cauasi intanto, e di Vorago aperta
Si scoprono i recessi, e le latebre,
Ed ecco finalmente è discoperta,
Dopo molto cauar, Croce funebre.
Se più mostrasse allegro (è cosa incerta)
L'Imperatrice il volto, e le palpebre,
Quando il suo Figlio fù à l'Impero assunto
Di tutto il Mondo, ò pure in questo punto.

82

Per gioia immensa, e per letizia noua
Par, che la Donna in se capir nòn possa,
Quando ecco vn'altra Croce si ritroua,
E vn'altra appresso ne l'oscura Fossa,
Simiglianti così, che con la proua
Non è frà lor, chi sia più grande, ò grossa;
Qual dunque sia la vera? ed ecco spento
Da dubbio così grande ogni contento.

83

Confusa resta, addolorata in parte
Helena santa, e in gran pensieri auuolta,
Mira il Titolo sì starsi in disparte,
Cui pose soura Dio la Gente stolta:
Ma nulla gioua poi, pure vsa ogni arte
Per accertarsi, e più sempre è sepolta
Nel dubbio oscuro, hor giugne palma à palma,
E inalza verso il Ciel la mente, e l'Alma.

84

Iui trouossi à l'hor Macario Santo,
De la Greggia fedel Custode pio
Entro Gierusalem, che stato alquanto,
Volse con humiltade il senso à Dio;
Bagnò la faccia veneranda il pianto
(Che dal suo cor, più che da gli occhi vsciò)
E tenendo nel Ciel l'Anima fisa,
Pieno di viua fè, parlò in tal guisa.

85

Signor, che già mostrasti al Padre chiaro,
Ad Abraam, frà tanti Monti il loco,
Oue douea sacrificarti il caro
Isaacco, che portò le Legna, e il Foco:
Se ciò Tipo fù sol di quello amaro
Sacrifizio, che il Figlio essangue, e fioco
Far ti douea, deh così mostra à noi
La Croce, che sostenne i Membri suoi.

Nel

86

Nel fin de le parole ecco si sente
Pieno di confidenza hauere il seno,
E già vn pensier volue l'accesa mente,
Con vera fè di sicurezza pieno.
Era in Gierusalem Donna languente,
Cui venia l'Alma à poco, à poco meno,
Incurabile è il male, e così forte,
Che disperando vita, attende morte.

87

Fatta è menar Costei dal buon Pastore
Sù l'alto Monte, appresso il loco, doue
Helena stassi, e se ben già si muore,
Posta è nel suolo à far l'eccelse proue;
Ponle soura vna Croce, e con ardore
Di spirto inuoca il Ciel, ma non si moue
Punto l'Inferma: hor prende l'altra, e face
Pur l'atto istesso, ed ella immobil giace.

88

Toglie la terza alfine, e non à pena
Tocca il Legno diuin la Moribonda,
Che lieta sorge, e di vigor ripiena,
E come pria di sanitade abbonda.
S'atterra à l'hor diuotamente Helena,
E di pianto la faccia, e il seno inonda,
E con le proprie mani in quella Balza
(Perch'adorata sia) la Croce inalza.

89

Con humiltà, con fede, e con affetto,
Di riuerenza pieno, ogni vn s'atterra,
E riuolgendo il lagrimoso aspetto
Verso il Legno, che il Ciel sostenne in terra,
Con la man chiusa si percote il petto,
E de i pensieri suoi l'interna guerra
Compone sì, che per virtù segreta
Rintuzza il senso, ed ogni moto accheta.

Giu-

90

Giù là è presente, e l'alta merauiglia,
Ch'auanza ogni stupor, tacito vede,
E dal fatto euidente acquista, e piglia
Fortezza in lui la vacillante Fede;
Farsi fedele in tutto si consiglia,
E con zelo, e feruor Battesmo chiede,
Cui riceue pentito, e humile: e come
Cangia vita, e pensier, muta anche il nome.

91

QVIRIACO (oue Giuda altri gli disse)
Dal ricercar la Croce hora s'appella,
Che per Dio, per la Fè, mentre che visse,
Spese con frutto il tempo, e la fauella,
Fin che il ferro inhuman nel sen gli fisse
D'Idolatra crudel mano ribella;
Così, come bramaua, hebbe quell'Alma
Martirio in Terra, e in Ciel Corona, e Palma.

92

Ma non s'appaga l'alta Imperatrice
Sol de la Croce, e fà cauar più basso,
Quando da i Dumi, e da le Zolle elice
D'humana forma effigiato Sasso:
Questi è il leggiadro Adone (vn Breue dice)
Mezo dal Tempo, e da la Terra casso,
Segno, che non lontano è il Monumento,
Che celò in seno il Lume eterno spento.

93

Più ferue l'opra, e lunge più rimbomba
La Vanga, e'l Palo, alfin si scopre, e mostra
Prima il gran Sasso, e poi la chiara Tomba,
Sigillo pio de la salute nostra.
In lieto suono à l'hor più d'vna Tromba,
E d'vna voce ancor, l'eccelsa Chiostra
Saluta con pietà, mostrando intanto
L'allegrezza del cor, de gli occhi il pianto.

En-

94

Entra nel ſanto Auello, e tutto laua
L'Imperatrice il loco eterno, e diuo,
Co'l caldo pianto, cui da gli occhi caua
Vn'affetto del cor tenero, e viuo;
E mentre di man propria altrui moſtraua,
Oue giacque per noi di vita priuo
L'immortal Rege, traſſe à piagner ſeco
I Marmi ancor de l'adorato Speco.

95

Iui ritroua ogni funebre Inſegna,
La Lancia, i Chiodi, e la Corona acuta,
Cui già CHRISTO portò con doglia indegna,
De i Rè di Francia in mano alfin venuta.
Così la Lancia, à la memoria degna
D'Innocenzo, mandò l'Anima aſtuta
Di Baiazetto, ed hor la moſtra vn Vetro
Nel gran Tēpio, che in Roma è ſacro à Pietro.

96

Prende l'alme Reliquie, e le riſerba,
Come à la ſua pietà ſi conuenia,
Comanda poi, che frà le ſpine, e l'herba
Vna gran Pianta diſignata ſia;
Poi con Marmi, e Colonne erge ſuperba
Sotto vn'aurato Ciel la Chieſa pia,
Che chiude il Monte, e l'Orto, e la diuiſa
Con bella Architettura in queſta guiſa.

97

Da l'Oriente in ver l'Occaſo eſtende,
Con cento paſſi, e più, la ſua lunghezza,
Più di cinquanta è larga, e forma prende
Di Croce, e ſorge al Ciel con giuſta altezza.
Ver Ponente è il Caluario, in cui s'aſcende
Con vinti gradi, iui il diuoto apprezza
I lochi, oue GIESV con pena atroce
Fù poſto prima, e poſcia eretto in Croce.

Lun-

98

Lungi dal Monte, oue finisce il muro,
Più ver l'Occaso, occulta Scala stassi,
Di cui per molti gradi al loco oscuro,
Oue la Croce fù trouata, vassi,
Che tutte qui prima gittate furo,
E poi coperte di brutture, e sassi.
Diuoto è il sito, e di più Altari intorno,
E di Colonne lagrimanti adorno.

99

Ma à l'Oriente, al sacro Monte opposto,
Sotto Cupola grande è il Monumento,
Che tenne già dentro il suo grembo ascosto
Tre giorni il Rè de l'Vniuerso spento.
D'altra Cupola sotto il Cielo è posto,
Cinto di Marmi, e Marmo è il Pauimento:
Ma il loco, che il contiene è, come in Roma
La Chiesa, ch'anche il Pantheon si noma.

100

Quiui parte del Legno almo, e diuino
Pose Helena in Argento, e l'altra parte
Portò, co' Chiodi insieme, à Costantino,
Imperator de la Città di Marte.
Ch'vn Chiodo pose poi ne l'Elmo fino,
E'l nobil fren d'vn'altro ornò con arte
Al suo Destriero, e con pietoso essempio
Al Tronco eresse vn sontuoso Tempio.

101

Di molti doni, e di più grosse entrate
L'Imperatrice ricco il Tempio rese:
Furo molt'altre Chiese fabricate
Con magnifica pompa, e regie spese,
E mille Croci, e mille anco drizzate,
E l'Imagini false à terra stese;
Nè Torre fù, che non spiegasse in alto
Croci, in Tabelle d'or, fatte di smalto.

Così

102

Così rimase il Rè del Pianto eterno
Deluso in tutto da i pensieri sui,
Ch' inalzar vide con honore eterno
L'almo Trofeo, terror de i Regni bui;
Anzi ad onta mirò del tetro Inferno
La pietate atterrar gl' Idoli altrui,
E'l Mondo scorse ancor frà chiari carmi
De la Croce adornar l'Insegne, e l'Armi.

103

O santa Croce, ò prezioso Pegno,
Che la vita ritorni al Mondo estinto,
Che ben douea, se vinse con vn Legno
L'astuto Serpe, esser da vn Legno vinto.
Arbore inuitto, e trionfante Segno
In Terra, e in Ciel d'immortal gloria cinto,
Tu se' frà l'onde infide, e combattute
Di questa vita altrui Porto, e Salute.

104

S'alcun dirà, che la tua Historia pia
Inutil membro in queste carte giaccia,
E ch' Episodio senza frutto sia,
Che co'l proposto fin non si confaccia,
Digli pur; Che il pensier già non oblia
Quel, che dotto altri insegna, ond'homai taccia,
Che tù sola ministra di quel Pianto
Fosti, che in rozzo stil celebro, e canto.

*Il fine del Decimoquinto Pianto.*

# PIANTO XVI.

## *ARGOMENTO.*

*Liberato è Gioseffo, il glorioso*
*CHRISTO risorto, l'alma Genitrice*
*Saluta pria, mentre à lo Stuol doglioso*
*Nunzio diuin, ch'ei sia risorto, dice.*
*Hanno i Diletti suoi pace, e riposo,*
*Consolata riman la Peccatrice:*
*Ma molto più à MARIA gioia s'appresta,*
*Che con la Madre, e co'l suo Sposo resta.*

I

On pompa grande, e più del Ciel lucente,
Eccitato da l'Alma, al primo Albore,
Qual Folgore, ò Balen, sorge repente
Dal custodito Auello il Redentore.
Come passa, e non rompe il Sole ardente
Vetro, che se gli opponga, ed esce fuore;
Hor così CHRISTO dal Sepolcro pio,
Ancorche chiuso, Trionfante vscio.

Era

2

Era sereno il Ciel, chiara l'Aurora,
L'aria tranquilla, e'l Mar giacea senz'onda,
Di cento Soli il Sole vscendo fuora,
Ripiena hauer parea la chioma bionda;
De' suoi tesori il suolo arricchì Flora,
E de' suoi Primauera ornò ogni fronda,
Nè Stelo, ò Sterpo fù, che tutto adorno
Di fior non fusse in quel fiorito giorno.

3

Le Querce annose, da cui trarre il Vischio
Soleua il Villanel, stillaro il Mele,
Humil lasciò la cruda Serpe il fischio,
La Morte il Tosco, e l'amarezza il Fiele.
Errò la Greggia sola, e senza rischio
D'auido Lupo, ò di Ladron crudele,
Che il glorioso Dì nascendo, vinse
L'Odio proteruo, e la Perfidia estinse.

4

I dipinti Augelletti almo concento
Formaro à proua con vezzose note,
Latte versò la Fonte, e fersi Argento
Del famoso Giordan l'onde si note;
E'l Pesce, per mostrare anch'ei contento,
Con lieti guizzi, e con festose rote
Entro i sicuri, e liquidi Cristalli
Menò danze leggiadre, e vaghi balli.

5

Ma già l'Aurora con aurata mano
Al matutino Sole apria le porte,
Quando vn Tremoto il sacro Monte, e'l Piano
Con violenza assalse, e scosse forte.
Tutte atterrite non fuggir lontano
Le Guardie à l'hor, che in terra quasi morte
Giacquero, spinte da vn segreto effetto,
Che lor velando gli occhi, oppresse il petto.

6

Con quel rumor, con che i suoi Strali il Cielo
Vibra tal'hor con viue fiamme in terra,
Cinto di luminoso, e bianco Velo
Vn'Angelo, il Sepolcro apre, e differra;
Ripiena hauea d'vn folgorante zelo
La bella faccia, che co'l guardo atterra,
E'l suo puro vestire era qual neue,
Che caduta à l'hor sia, candido, e lieue.

7

Hor questi al Monumento il Sasso tolto,
Ch'il richiudeua, il mostrò vano, e vuoto,
E'l Sudario, e'l Lenzuolo, oue fù inuolto,
Oue si giacque il gran Motore immoto.
Soura il Sasso (à la Tomba il guardo volto)
In atto risedea dolce, e diuoto,
Contemplando con gioia il loco à pieno,
Che del Ciel le delizie ascose in seno.

8

Ma il risorto Signore à la presenza
Di quegli Heroi, cui da l'Inferno ei trasse,
Vestì il bel Corpo senza indugio, e senza,
Che il modo, il doue, il quando altri mirasse.
Tanti raggi spargea la sua Potenza,
Che parue ben, che sola iui spiegasse
Tutta la Gloria co'l bramato Viso,
C'hanno gli Angeli santi in Paradiso.

9

Con melodia celeste, e qual richiese
Il gran Trionfo del Monarca eterno,
Armonioso intorno il Mondo rese
Di quelle Menti pie Stuolo superno.
Tal concetto nel Canto à l'hor s'intese:
Lodiamo il Vincitor del cieco Inferno,
Lodiamo il Vincitor del Regno tetro:
De i Padri il Choro ripigliaua dietro.

Indi

10

Indi inchinando quella Faccia ſanta,
Che di Gloria riflette ardente vn lume,
D'amor, di lode noui affetti canta,
E più s'vniſce al ſuo Fattore, e Nume:
Ma qual ſia lo ſplendor, che Chriſto ammanta,
Alma humana, viuendo, in van preſume
Con lo ſtudio potere, ò co'l penſiero
Lungi mirar, non che ridirne il vero.

11

Spargon le viue Piaghe vn lume tale,
Ch'appo quel ſono i Cieli oſcuri, e bui,
Che il bel Corpo diuino, ed immortale
Impaſſibile moſtra à gli occhi altrui.
Vincon d'agilità volo di Strale,
Rapidezza di Tempo i moti ſuì,
Ch'à loco (vn Mondo ancor diſtante, e lunge)
In vn baleno in vn ſol punto giunge.

12

Sottile è sì, che non v'hà legno, ò muro,
Ne ferro men, che ſe gli poſſa opporre;
Siaſi qual voglia corpo opaco, è duro,
Ch'egli il penetra, e via ſe'n paſſa, e corre:
Ma perche grato, con affetto puro
Mai ſempre à tempo i Fidi ſuoi ſoccorre,
Accompagnato da la Schiera diua,
Oue è l'Arimateo prigione arriua.

13

Co' i Corpi chiari, e rediuiui, ſeco
Erano con Gioſeffo, ed Anna, molti
Di quei Padri, che giù nel crudo Speco
Dal primo antico error furo ſepolti;
Che come teſtimoni al Mondo cieco
Del gran Miſtero, ſcielti furo, e tolti,
Onde in Gieruſalem poſcia à diuerſi
Dentro diuo ſplendor fero vederſi.

14

Verſo il Carcere oſcuro il Braccio inalza
Il Rè di Gloria, e la Man diua ſtende,
Ed eſſo volontario in aria s'alza,
E le diuelte Mura alte ſoſpende.
Sorge Gioſeffo, e fuor libero sbalza,
Che l'aiuto diuin lieto comprende,
Tornan le Pietre al primo loco immote,
Del nobile Prigion vedoue, e vuote.

15

Merauiglia ſimil pur vide ancora
(Ma per altra cagion) Felſina pia.
Del Muro eſtremo anguſto Tempio in fuora
Si ſpigne, e par, che per diffeſa ſtia;
Quiui il Popolo humil diuoto adora
Bella Imago dipinta di MARIA;
Non lunge à l'Apennino è il picciol Tetto,
Che BARACANO in lingua noſtra è detto.

16

Di Guerra arde l'Italia, e tutta auampa
Di foco Marzial l'ampia Campagna,
Contra il GIGLIO Guerrier fiera s'accampa
La ſacra QVERCIA, e ſeco vnita hà Spagna.
Bologna è in mezo, e da fulminea vampa
Squarciata viene, e in van ſi duole, e lagna,
Che il feroce GASTON, Turbine, e Foco,
Lento le ſembra in aiutarla, e fioco.

17

Pur generoſa ſi diffende, e in vano
Per altri giace la muraglia groſſa,
Che co'l ſenno, co'l ferro, e con la mano
Lunge il Nemico tien da l'alta Foſſa.
Quando frà' più famoſi vn Capitano
(Perch'al ſuo ingegno contraſtar non poſſa)
Le fabrica con vie furtiue, e torte
Il tremoto del Foco, e de la Morte.

Caua

18

Caua vna buca, e per sotterra viene
Sotto le Mura assediate, e strette,
E nera Polue (che le Furie tiene
D'Auerno vnite) iui in gran copia mette;
Ch'accesa poscia, le più chiuse vene
De l'ampia Terra, e le vie più ristrette
Apre, e dilata, e doue troua forza,
Iui più violenta, atterra, e sforza.

19

Era sotto la Chiesa humil ridutta
La somma possa de la Mina fera,
Che il Muro alzò così, che vide tutta
Di dentro il Difensor quell'Hoste altera;
Poscia tornò (sì come pria) costrutta
Nel primo loco, la muraglia intera,
Nè vn sasso pur mancò, nè cadè d'alto
In quel tremendo, e repentino assalto.

20

Miracolo sourano, e chiaro essempio
De la difesa tua, Madre pietosa,
Che in vano il cieco Inferno, e indarno l'empio
Opra (se non vuoi tù) la forza ascosa.
Ben'è ragion, c'hoggi frequenti il Tempio
Bologna, oue l'Imago tua riposa;
Ben'è douer, che sempre i tuoi diuoti
T'offrano con pietà preghiere, e voti.

21

Prostrato in terra, e con humil sembiante
Adorate le Piaghe intanto hauea
A GIESV glorioso, e trionfante,
Il nobil Senator d'Arimatea,
E porto prieghi, e rese grazie tante,
Quante vera pietà render potea,
Mentre egli accolto, e con affetto visto
Da l'occhio fù del rediuiuo CHRISTO.

22

Come ti pagherà (diceua il Vecchio)
Vero Messia, questa mia fragil forza?
Se il benefizio grande, in cui mi specchio,
Ogni ardimento, ed ogni speme ammorza?
Poco è la vita ancor, ch'io t'apparecchio,
E con tepido affetto hora si sforza
Di quello immenso ardor, c'hora m'infiamma
Mostrarti in viue note almen la fiamma.

23

Pietoso tù d'vna Prigion mi sferri,
Oue morte attendea la carne frale,
E dentro vna maggiore hor tù mi serri,
Oue la vita haurà gloria immortale.
Amorosa Prigion, pietosi ferri,
Qual'è contento à la mia gioia eguale?
Nè fia, che morte vn tal piacer contempre,
Se con l'eterna Vita io viurò sempre.

24

Tù se' la sola, e disiata luce,
Che del Mondo à gli errori, à le tenebre
Il puro lume, e'l vero giorno adduce,
Discacciando il passato horror funebre.
Ti veggian sempre, ò mio sourano Duce,
Del tuo splendor quest'auide palpebre,
Vada, ò vegna (da te non mai diuiso)
Ch'anche haurò ne l'Inferno il Paradiso.

25

Già la Vergine Madre, à cui nel seno
Sorge la speme, frà le pene dure,
Sola contempla (e rende il cor sereno)
Gli Oracoli diuini, e le Scritture:
Ma l'altre Donne, à cui non face à pieno
Indubitata fè l'Alme sicure,
Vansene poi con prezioso Vnguento
Per vgner CHRISTO morto al Monumento.

E di-

26

E diceano frà lor, piagnendo, e meste,
Al moto de i sospir mouendo il passo:
A porci in via ben siamo state preste,
Con vn pensier, d'ogni prudenza casso;
Ahi, che farà, ch' infruttuosa reste
La douuta pietà l'alpestro Sasso,
Che lo Speco rinchiude: e chi fia quello,
Che ne'l riuolga, ed apra à noi l'Auello?

27

Così dicendo, oue la Tomba è posta
Giungono afflitte, e sconsolate insieme,
A lo spuntar de la pietrosa Costa
Veggono vn lume, che il gran Sasso preme;
E mentre più ciascuna oltre s'accosta,
Confusa pensa, e paurosa teme,
E poco men, ch'al glorioso Albergo
Non dia tremante, e fuggitiua il tergo.

28

E ben volgeano tutte à dietro il piede,
Ma l'Angelo le affida, e le conforta,
E che cerchino lor benigno chiede,
E pur di nouo à non temer l'esforta.
Di GIESV, cui cercate, hor quì si vede
Il loco sol, c'hebbe la Carne morta,
Ch'egli (come predisse, essendo viuo)
E' risorto immortale, e rediuiuo.

29

Venite pure à rimirar la Tomba,
Oue riposto fù, tratto di Croce;
Itene dunque, e qual sonora Tromba
A i Discepoli sia la vostra voce:
E come Tuono in Ciel lunge rimbomba,
Così in Terra per voi s'oda veloce
La Fama diuolgar, che sia risorto
Il Saluator, pianto pur dianzi morto.

30

osì lor dice l'Angelo, che vibra
Dal bel volto diuin di luce vn Sole;
A le Marie non restò sangue in fibra,
Poco intesero il senso, e le parole,
Tal che ogni vna frà se misura, e libra,
Nel ritorno, che fà, quel che dir vuole,
E trà lieta, e confusa il vero scorge,
E confidenza, e speme à l'altre porge.

31

iunte in Gierusalem, doue celati
I seguaci di Dio per tema stanno,
Che da i perfidi Hebrei sono osseruati
Gli amici di G I E S V, le Donne vanno.
Con pura fè dopo i saluti vsati,
De l'alta Vision parte lor danno,
S'allegran sì, poi con immote ciglia
Cangian la noua lieta in merauiglia.

32

ulla credono alfin di quanto han detto
Le Donne lor, come impossibil cosa,
Pensano ben, che per alcun difetto
Sia vano Sogno, ò Larua fauolosa;
Onde con debil moto il freddo affetto
A pena eccitar può l'Alma dubbiosa,
Pur Pietro con Gioanni à queste noue
Verso il Sepolcro il piede in fretta moue.

33

eguegli Maddalena: Ecco precorre
Gioanni à Pier, tanto il disire il punge,
E così prima, perche forte corre,
Bench'anelante, al gran Sepolcro giunge.
Con l'occhio il loco in vn balen trascorre,
E tutto si commoue, e si compunge;
Pietro anco arriua, e la Pentita resta
Non lunge al Sasso, lagrimosa, e mesta.

Nel

34

Nel Sepolcro entra Pietro, e tutto quanto
Pieno di riuerenza il loco inchina,
Ch'Erario fù del pretioso Manto,
Che in terra già vestì l'Alma diuina.
Il cándido Lenzuol mira in vn canto
Spiegato starsi de la Pietra alpina,
Vede il Sudario altroue esser auuolto,
Ch'al morto Redentor coperse il Volto.

35

Mentre pien di stupore il Vecchio ammira
L'altera Stanza, e gli occhi il pianto adombra,
Viene Gioanni, e'l guardo intorno gira,
E di gioia, e pietà l'Anima ingombra;
E volto à Pietro, che di cor sospira,
Ecco (dicea) ch'vn vero Sol disgombra
Ogni nube d'horrore, ecco disuela
Quanto l'Immensità nel grembo cela.

36

Questo è il loco (Simone) e questa è l'Arca,
Che il Tesoro del Ciel morto nascose,
Quando Gioseffo quì, di sangue carca,
La gloriosa Humanità ripose;
De l'honorato Pondo eccola scarca,
Cui sù la Croce in Sacrifizio espose
Tenerezza d'Amor, voglia infinita,
A chi morte gli diè, d'apportar vita.

37

O sacra Tomba, che nel freddo grembo
L'alma Fiamma d'Amor chiudesti estinta,
E fosti già da l'innocente Nembo
Di doloroso humor fregiata, e tinta,
Lasciami tù, se nel tuo estremo lembo
Piego la vita, ad adorarti accinta,
Sol per memoria del mio CHRISTO essangue
Lauar co'l pianto, oue ei bagnò co'l sangue.

3 8

immi, pietoſa, come priua ſei
Di quel Corpo diuin, che in te non veggio?
Riſorſe, ò fù rapito, ò gli empi Hebrei
Il ripigliar, per farne ſtrazio, e peggio?
E tù mio Redentor, dou'hora ſei?
Te ricerco, te bramo, e te ſol chieggio;
Pur c'habbia il mio GIESV, pompe, e grãdezze
Tolgaſi il Mondo, e'l volgo ignaro apprezze.

3 9

osì ragiona, e fiſo il guardo hà ſempre
Nel vuoto Auello, e Pietro muto ſtaſſi,
Pur l'vno, e l'altro par, che il duol contempre,
Ed empia di vigor gli ſpirti laſſi,
E ch'vna eccelſa ſpeme il gel diſtempre,
Ch'oppreſſe l'Alma: hor da la Tomba i paſſi
Torcono lieti, e pieni di diſio
Di riuedere il lor Signore, e Dio.

4 0

aſſi la Peccatrice intanto aſſiſa
Soura il terreno, e fauellar non puote,
Tutta è turbata, e di penſoſa in guiſa
Frà l'vna, e l'altra man poſa le gote;
A l'Auello diuino il guardo affiſa,
E ſempre in quello tien le luci immote,
Tal che raſſembra vn corpo d'Alma caſſo,
O che la vita, e'l moto habbia dal Saſſo.

4 1

ata vn pezzo così meſta, e dubbioſa,
Riuolge verſo il Ciel le luci belle,
E quanto vaga fù, tant'hor doglioſa,
Sola con l'Alma ſua par che fauelle:
Da l'intimo del cor, che non hà poſa,
Vn profondo ſoſpiro à forza ſuelle,
Nè hormai celar potendo il ſuo diſire,
Forza fù diſcourirlo, in queſto dire.

Il

4 2

Il mio Rè m'hanno tolto, e'l mio Signore,
E doue l'habbian posto, ahi, non ritrouo;
Stolta son' io, poiche perduto hò il core,
Nè à ricercarlo il piè veloce hor mouo:
Tepido mio disio, questo è l'ardore,
In cui (quasi Fenice) io mi rinouo?
Oime, questo è l'Amor? questa è la Fede?
E sono amata? Amante altri mi crede?

4 3

Che faccio neghittosa? ah non s'ottiene
Il disiato fin senza fatica,
Vn generoso ardir nutra la speme,
Che la Fortuna è de gli audaci amica:
A ricourare il mio perduto Bene
(Che forse m'inuolò Turba nemica)
Già mouo il piè, di cui non fia che possa
Il corso ritardar terrena possa.

4 4

Il cercherò per Balze, e per Dirupi,
E dietro i Fiumi, e ne i Torrenti asciutti,
De i Riui in fondo, e in mezo gli Antri cupi,
E ne i Campi feraci, e ne i distrutti;
Per le Selue, magion d'Orsi, e di Lupi,
Soura i Colli, di fior pieni, e di frutti,
E se mi fia concesso, ancor per entro
L'ampio Oceano, e giù nel cieco Centro.

4 5

Per l'Aria audace poi spiegherò il volo
(Se l'ale haurò de l'Amor mio celeste)
Nè altezza fia da l'vno, e l'altro Polo,
Che pretermessa, ò non cercata reste:
Ma se pur fia, che nel mondano Suolo
No'l riueggiano mai le luci meste,
S'ei mi darà douuto merto, e zelo,
Passerò alfine à ricercarlo in Cielo.

Così

46

osì frà se discorre, e sorge poi
Ripiena d'ardimento, e di speranza,
Quādo ecco vn'Huomo occorre à gl'occhi suoi
Che di coltiuar gli Horti hauea sembianza.
Chied'ella, se l'Heroe de gli alti Heroi
Forse habbia tolto, e chiuso in qualche stanza:
Quei Maria le risponde, essa veloce
Conosce del suo Dio l'amata voce.

47

ual Madre pia, che già per morto il Figlio
Sospirò vn tempo, e sparse amari pianti,
Se il vede mai dopo sì lungo essiglio
Allegro, e sano comparirle auanti,
Stupida resta, e con immoto ciglio,
Alfin l'abbraccia, e gli dà baci tanti,
Quante lagrime sparse, onde contenta,
Più del passato duol non si rammenta.

48

l Maddalena, poiche raffigura
La bella Faccia, e la bramata vista,
Piena di merauiglia, e d'vna pura
Fiamma d'Amore, à riuerenza mista,
Del duol si scorda, e d'ogni pena dura,
Cui, piagnendo, soffrì l'Anima trista,
E corre ad abbracciar l'amate Piante,
Ma no'l consente il suo diuino Amante.

49

en dolce la consola, indi la face
De la gran noua Ambasciatrice lieta,
Poi sparue, come in Ciel nebbia fugace,
Al chiaro lume sol del bel Pianeta.
Corre la Peccatrice, e porta pace
A i noti Amici, ed ogni dubbio accheta,
E per veder la viua Humanitade,
L'andata in Galilea lor persuade.

Su-

Subit
I se
E p
O
Di
Pe
Cl
Fa

Ma p
D
N
L
C
E
H
L

Stau
C
C
C
E
I
C
(

Non
F
I
I
I
I
I

50

Subito allegri, al disiato auiso
I serui di GIESV pongonsi in via,
E per l'annunzio lieto, ed improuiso
Ogni affanno sofferto à l'hor s'oblia.
Di riuedere il Rè del Paradiso
Per se stesso ciascun tanto disia,
Che, benche stanco nel camin maluagio,
Fatica non però sente, ò disagio.

51

Ma prima il Saluator, come ritolse
Dal Sepolcro diuin la fredda Spoglia,
Nel proprio Albergo à consolar si volse
La cara Madre ne l'estrema doglia,
Che dopo Maddalena, e gli altri accolse,
E poscia entrò ne la serrata Soglia:
Hor tutte quì del Ciel scoperse al fine
Le pompe incorrottibili, e diuine.

52

Staua intanto MARIA (come si disse)
Contemplando co'l cor mentre leggea,
Quel che di CHRISTO, profetando, scrisse
Con dolce canto la gran Musa Hebrea;
Ed à punto fermò le luci fisse
In quell'alto concetto, che chiudea
Con poche note, del Mistero immenso
(Tutto di gloria pien) l'occulto senso.

53

Non abbandonerai (dice il Reale
Profetico Dauid) ne i Regni oscuri
L'Anima mia, Signor, nè fia il mortale
Del tuo Santo lasciato à i vermi impuri:
Perciò s'allegra il core, anzi la frale
Lingua scioglie in tua lode accenti puri,
E l'affetto, e la carne vniti insieme
Riposan lieti in così certa speme.

So-

54

Soura queste parole ella si ferma,
Con quel pensier, cui nullo senso opprime,
E nel lieto sperar più si conferma,
Di vera gioia pieno, il cor sublime;
E mentre al Senso la Ragion riferma
L'infallibil promessa, e'l modo esprime,
Colma d'vn santo ardor l'Alma felice,
Con viua fede à se medesma dice.

55

Queste voci son pur di quel Rè grande,
Ch'ispirato da Dio, non può mentire,
Questa è la Tromba pur, ch'intorno spande,
Tanti secoli sono, il mio gioire:
Di Dio sol manca à l'opre memorande
Risorgere immortale, e'l Cielo aprire,
Sol questo fia, ch'à me la vita apporte
Freno à l'Inferno, e morte à l'empia Morte.

56

Se mai sarà, che le materne braccia
Ti cinga al collo, e mi ti stringa al petto,
Dolce mio Figlio, e da l'amata Faccia,
Quanto hebbi affanno già, prend'hor diletto:
Sì come al Sol, ch'ogni atro horror discaccia,
Muta veste la Terra, e'l Cielo aspetto;
Hor così à punto à la tua dolce vista
Sembianza cangerà l'Anima trista.

57

Ma pur nel vago, e lucido Oriente
Già spunta il Sol, che ne rimena il giorno,
Che l'Aura vaga vezzeggiar si sente,
E de gli Augeli s'ode il canto intorno;
Forse, ch'ei fia d'vn'altro Sol lucente
Per me nouella Aurora, Albore adorno,
Onde poi sorga à l'egre luci mie
Da la notte del duol, di gioia il die.

Vie-

58

Vieni Fiamma d'Amor, che di te priua,
Tetro mi ſembra lo ſplendor più puro,
E nel vago Mattin, che il Mondo auuiua
Queſt'aria foſca, e queſto Cielo oſcuro;
Deh vieni, ò Lume pio, di Luce viua,
E riſchiara l'horror miſero, e duro,
Che ſenza te (mio Sole) à le palpebre
Le chiarezze del dì ſono tenebre.

59

Vieni Speme, Diſio, Conforto, e Vita
Del tormentato cor, de l'Alma meſta,
Deh vieni, Iri beata, e ſia finita
De le lagrime mie la pioggia infeſta;
Da te ſpero la Pace, e quell'aita,
Cui l'immenſa pietade al Mondo appreſta,
A te chieggio quel ben, che ſol può trarmi
Di tanti affanni, e ſempre lieta farmi.

60

Ed ecco, che nel fin de le parole
Tutta la Stanza vn chiaro lume ingombra,
Appo cui fora il matutino Sole
(Quando più vago gira) horrore, ed ombra:
Cinta d'Angeli in mezo è la gran Prole,
Che di Gloria diuina ogni Alma adombra,
Son dietro i Padri ſanti al Lume eterno,
Sourane Spoglie de l'oppreſſo Inferno.

61

A l'apparir di tanta gloria, piena
D'vno immenſo gioir faſſi MARIA,
Che nel mirar la Faccia alma, e ſerena
Del gran Monarca, ottien quanto diſia:
Ma la gloria l'affetto hor non affrena,
Ed ella d'eſſer Madre non oblia,
Che corre, e con le braccia il collo cinge
Del ſoſpirato Figlio, e al ſen lo ſtringe.

E ſen-

62

E ſenza fauellar (poiche le inuola
La gioia i ſenſi) da' begli occhi fuore
Verſa lagrime dolci, e gode ſola
Quel ch'altri non guſtò giocondo Amore:
Con tenerezza grande la conſola,
E l'abbraccia, e la bacia, il Saluatore,
E frà gli ampleſſi luminoſi intanto
Così le dice, e le raſciuga il pianto.

63

Eccomi Madre: Io ſono il voſtro Figlio
Riſorto glorioſo, e trionfante;
Vinto hò l'Inferno, e dal lugubre eſſiglio
Riſcoſſe co'l morir l'Anime ſante;
Superata la Morte, e l'empio artiglio
De l'Angelo ſuperbo, e ribellante
Rintuzzato così, c'hormai le ferme
Sue note forze ſon fragili, e inferme.

64

Queſti, ch'intorno hò quì Spirti beati
Son le Pompe, e i Trofei de la Vittoria,
Di cui ſaranno i vuoti Cieli ornati,
Com'eſſi per me ſon de l'altrui gloria;
I dolori, e gli affanni ecco hò paſſati,
E ſol reſta di lor dolce memoria,
E queſte Piaghe fur l'arme, ond'io vinſi
L'Angue infernale, e'l fallo antico eſtinſi.

65

Rallegrateui meco, e quei tormenti,
Che per me vi paſſar l'Anima giuſta,
Sian (cara Madre) à voi d'Aſtri lucenti,
E di gloria immortal Corona auguſta.
S'altri mai porgerà preghiere ardenti
Per la voſtr'Alma, di dolore onuſta,
Per me ſteſſo giur'io, che à queſti prieghi
Non ſia già mai, ch'alcuna gratia io nieghi.

Quì

66

Quì tace il Rediuiuo, e con dolc'atto
La Fronte bacia à l'alma Genitrice,
Che da quei detti aſtratta, hor gode affatto
Quel ben, che in terra altrui goder non lice;
Però che ne le Piaghe, che disfatto
Hanno l'Inferno, e reſo l'Huom felice,
Affiſa il guardo, e gloria immenſa beue,
E quanto hebbe dolor, gioia riceue.

67

Specchiaſi in loro, ed iui tutta immerge
L'Anima ſanta, ch'appagata gode,
Poi dal giocondo pianto i lumi terge,
Dando à l'alta pietà ſourana lode;
Indi volgendo il viſo, alquanto s'erge,
Mentre vn canto ſoaue intorno s'ode,
Cui formano del Ciel l'alate Squadre
In lode pia de la gioconda Madre.

68

Rallegrati, ò del Cielo alta Regina,
Poiche il gran Dio, già tuo diletto Pondo,
Che adornò con la Carne alma, e diuina
Dentro il virgineo Sen l'Aluo fecondo,
Riſorto è (come diſſe) ond' hor l'inchina
Il vinto Inferno, e'l riparato Mondo:
Rallegrati, che l'Huomo in dolci tempre
Non ſia mai ſtanco di lodarti ſempre.

69

A queſte voci vn'armonia ſoaue
Di Cetre eterne, e di celeſti Lire
Seguitò poi, che dolce inſieme, e graue,
Mentre conſola il cor, ſazia l'vdire:
Ma gli occhi fiſſi ancor MARIA pur' haue
Dentro le Piaghe, fonti del gioire,
Verſando più che mai per tenerezza
Lagrime non di duol, ma d'allegrezza.

Pur

70

Pur ne la Faccia, che beata bea,
Del suo dolce G I E S V gli occhi riuolue,
Ma la risposta, cui pensata hauea,
In muti accenti, e in lagrime risolue,
Perche la gioia, che nel cor tenea,
Frà la lingua, e'l pensier sempre s'inuolue,
Nè lascia, che la voce i sensi esprima,
Alfin risponde, e gli occhi asciuga in prima.

71

O del gran Rè del Ciel Figlio gradito,
Del Ventre casto mio Parto souraно;
O già dal cor, di doppio duol ferito,
Pegno bramato, e sospirato in vano:
Vi miro pur vittorioso vscito
Dal fiero a[illegible], e da l'iniqua mano
De l'empia Morte, e de i peruersi Hebrei,
Colmo di Gloria, e carco di Trofei.

72

Da queste Piagh[illegible] (a cui lieta mi volgo)
Caratteri di Pace, e di Salute,
O qual frutto diuin nel core accolgo,
O qual pietoso essempio, ò qual virtute:
Si come à l'Alma, ch'à gli affanni hor tolgo,
Son medicine, e furo già ferute,
Così per loro in questo giorno lieto
Da i semi di dolor, contenti io mieto.

73

Quando io vi miro (ò mio Conforto immenso)
Di tanto lume cinto, e coronato,
E quando frà me stessa, allegra, penso
Al diletto presente, al duol passato,
Non vaglio à raffrenar nel core accenso
D'vn viuo ardore il gaudio inusitato,
Nè posso trattener, che non trabocchi
L'interna gioia in pianto fuor per gli occhi.

Fe-

74

Felici pianti, auuenturose pene,
Lieti martiri, e fortunati affanni,
Che le Sedi del Ciel vaghe, e serene
Ristorerete de gli antichi danni.
Se le viscere mie per voi son piene
Di quel disio, che à l'Alma impenna i vanni,
Per volarsene al Ciel, deh sempre siate
Le memorie del cor soaui, e grate.

75

Ma voi (caro GIESV) c'humile abbraccio,
Per quel piacere, onde lo spirto hò pieno,
E per quel duol, che nel raccorui in braccio
Essangue, e freddo, il cor fè venir meno;
Se questa Spoglia frale hor m'è d'impaccio,
Perch' io vi lasci, e non vi goda à pieno,
Deh fate homai, che il mio morir s'appresti,
Onde con voi perpetuamente io resti.

76

E quì s'atterra, e riuerente adora
Con nouo affetto il suo gran Figlio, e Nume,
Mentre da l'alma Faccia ei sparge à l'hora,
Per consolarla, imperscrutabil lume.
Nè così chiara mai spuntò l'Aurora,
Nè così vago il Sol forse dal Fiume,
Che l'India parte, nè d'Amor la Stella
(Come hor sembra MARIA) fù mai sì bella.

77

Spirano gli occhi vaghi vn lume tale,
Ch'empie altrui di dolcezza, e merauiglia,
Nouo splendor sparge la Faccia, e quale
E' l'immortalitade, ond'essa il piglia.
Angelo non ha il Ciel, che vada eguale
Di vaghezza con lei, che Dio simiglia,
Che tutta accoglie nel sereno Viso
La Gloria, e la Beltà del Paradiso.

De

78

De la luce del Sole è l'ampia Veste
Ricamata di Stelle ardenti, e chiare,
E pur di Stelle, e di Fulgor celeste
Splende la bella Chioma, e singolare.
L'Angeliche Falangi agili, e preste,
Di gratie vn Cielo, e di contenti vn Mare
Le ministrano sempre, e i Serafini
Fan sede al Corpo, e scanno à i Piè diuini.

79

Il Rè del Mondo alza la Mano intanto
Ver la Madre diletta, indi le dice.
Viuete pur, fin che di starmi à canto
Giunga il prefisso dì, l'hora felice,
Frà vn dolce suono, e vn più soaue canto.
Poi dolce l'accomiata, e benedice,
E lasciandola allegra, in vn momento
Sparue, e si dileguò, qual nube al vento.

80

Consolata riman ne la secreta
Stanza, MARIA, con dolce almo riposo,
E'l casto cor nel Rè sourano accheta,
Cui puro sempre vede, e glorioso:
Ma volgendosi poi, rimira lieta
La cara Madre, e'l suo diletto Sposo
Cinti di rai, pieni di luce, e quali
Sono i Corpi beati, & immortali.

81

Che nel partir con le diuine Squadre
L'alto Signore, e con gli Eletti suoi,
Per conforto maggior de la gran Madre,
Iui lasciò quei due celesti Heroi.
L'Aua Materna, e'l suo terreno Padre,
Che con affetto pio salutan poi
La Vergine, ch'allegra intanto sorge,
E verso lor la mano ignuda porge.

Con

82

Con tenerezza pria la destra prende
Di quel, che già le fù Consorte, e Guida,
E d'vn casto rossor le guance accende,
Nel riueder la sua Custodia fida.
Ed ei col lume, onde beato splende,
Per l'immenso piacere al Ciel la guida,
Poi con affetto pio la man le stringe,
E per dolcezza à lagrimar l'astringe.

83

Quando le dimostranze affettuose
Ne i celesti Consorti hebbero fine,
A la Madre diletta l'amorose
Luci, l'eterna Dea riuolse alfine.
Il contento del cor la faccia espose,
In dolci baci, e in lagrime diuine,
Che quante hà Stelle il Ciel sereno, e puro,
Tanti gli amplessi, e l'accoglienze furo.

84

Non si satia MARIA ne l'alma Faccia
De la Madre immortal figgere i baci,
Ed ella pur l'amata Figlia abbraccia
Con nodi soauissimi, e tenaci.
O come lieta par, che si compiaccia
La Vergine appagar gli occhi viuaci
Co' vaghi rai de lo splendor gradito
De la Madre diletta, e del Marito.

85

Ma chi può dir di quelle pure Menti
La gioia eccelsa, anzi la gloria illustre?
La cantino del Ciel gli Spirti ardenti,
Non io, che in Terra sono Augel palustre:
O con più culti, e più sonori accenti
La descriua Scrittor dotto, ed industre;
Se ben non potrà mai stile terreno
L'alta Gloria immortal ritrarre à pieno.

O l'ima

86

O l'imagini ancora Alma, che sciolta
Da gli affetti del Mondo, in Dio s'interna,
E che vede souente (al Ciel riuolta)
Con Estasi d'amor la Gloria eterna,
Che ne le Nubi, e frà la Nebbia inuolta
De le tenebre, cui la Terra alterna,
Mal si può rimirar, se non per ombra,
La luce, ch'ogni horror tetro disgombra.

87

In Discorsi pietosi, vniti insieme
Rimasero Gioseffo, Anna, e MARIA,
Hor di CHRISTO parlando, hor de l'estreme
Gioie, cui gode in Cielo vn'Alma pia:
Ma come il Rè de l'Anime supreme
Per andarsene al Ciel calcò la via,
Anna, e Gioseffo il seguitaro à l'hora,
Lieta MARIA frà noi restando ancora.

*Il fine del Decimosesto, & vltimo Pianto.*

Laus Deo, Beatæ semperq; Virgini MARIAE. Amen.

TA-

# TAVOLA
## DE I NOMI PROPRI,
### Et delle cose notabili.

Il primo numero insegna il Pianto; il secondo la Stanza.



X *Anna*

*nato.*

G

## L

Log-

à i

Cro-

G

L

Log-

à i

Mad-

## Q



## R

S

*Vno,*

Il fine della Tauola.

## LETTORE
Perche l'Edizione sia correttissima, correggi queste poche scorrezioni.

| | *Errore* | *Correzione* |
|---|---|---|
| P. 2. St. 12. | Trema | Treman |
| P. 6. St. 11. | Sibila il corpo | Sibila il colpo |
| P. 8. St. 106. | che l'età | ch'à l'età |
| P. 10. St. 71. | ad anelare | ed anelare |
| P. 10. St. 120. | Di Grezia q̃sto | Questo di Grezia |

Hanc

HAnc Illustrifs. Auctoris poesim typis maximè dignam esse censeo, vtpotè quæ non nisi summam pietatem, & religionem redoleat, ac spiret, ita vt de ea verè dici possit, quod olim vetus ille Vates cecinit:

*Est Deus in nobis, sunt & cōmercia Cœli,*
*Sedibus æthereis spiritus ille venit.*

Ego D. Homobonus de Bonis, Pœnitentiarius, pro Illustrifs. & Reuerendifs. Card. Archiepisc. Bonon.

La-

LAchrymas immensas, pœnales singultus, acerbiores gladios B. Virginis ex morte Christi Filij sui, Poemate Heroico conscriptas ab Illustriss. D. Co. Rodulpho Campegio, vidi, ac diligentius consideraui, & quia illas deprehendi ab omni erroris labe, ac suspicione exemptas, ac prorsus liberas, imò ad pietatem Christianam commendandam maximè accommodatas, ideò typis dari posse in piorum hominum commodum facultatem feci, vel libētissimè.

Imprimatur ergò.

Fr. Hieronymus Onuphrius Romanus, Theologus Bononiæ Collegiatus, atq; ibidem & Lector publicus, ac sanctiss. Inquisitionis Consultor, pro Reuerendiss. P. Mag. Paulo de Garrexio Inquisit. Bononiæ.

17

IN BOLOGNA
Presso Bartolomeo Cochi.
CIↃ IↃCXX.
*Con licenza de' Superiori.*

Ad instanza di Pellegrino Golfarini.